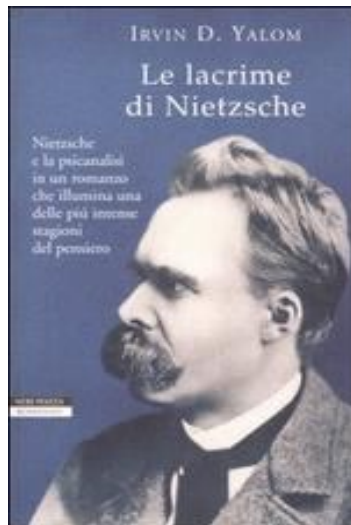


Irvin D. Yalom

LE LACRIME DI NIETZSCHE



È un giorno di ottobre del 1882 e Josef Breuer, quarantenne geniale psichiatra, medico personale a Vienna di artisti e filosofi come Brahms, Brücke e Brentano, è al Caffè Sorrento in compagnia di una giovane donna che non conosce, ma che ha avuto l'impudenza di convocarlo nel rinomato caffè veneziano per una ""questione di estrema urgenza" in cui ne andrebbe addirittura del "futuro della filosofia tedesca". La donna si chiama Lou Salomé ed è di inusuale bellezza: fronte poderosa, mento forte, scolpito, luminosi occhi azzurri, labbra piene e sensuali, capelli biondo argento indolentemente raccolti in una crocchia che le lascia scoperte le orecchie e il lungo collo aggraziato. Nonostante la temperatura pungente del mattino, si è tolta il manto di pelliccia e, guardandolo direttamente negli occhi, con voce ferma gli ha detto di temere per la vita di un suo caro amico: Friedrich Nietzsche, il pensatore tedesco che, secondo Richard Wagner, ha "regalato al mondo un'opera senza pari". Poi, posando leggermente la mano guantata sulla sua, ha aggiunto che il filosofo è in preda a una profonda prostrazione. Uno stato che si manifesta con una moltitudine impressionante di sintomi: emicrania, parziale cecità, nausea, insonnia, febbri, anoressia, e che lo porta ad assumere pericolose dosi di morfina...Così, attraverso la voce della musa della Vienna fin de siècle, Josef Breuer, stimato medico ebreo, futuro padre della psicanalisi, uomo dal comportamento ineccepibile e, tuttavia, oppresso anche dai legami e dalle convenzioni



della vita borghese e matrimoniale e profondamente turbato dalla bella Bertha, sua paziente da due anni, apprende della disperazione estrema di colui che diverrà il suo più illustre paziente. Breuer, infatti, sottoporrà il filosofo alle sue cure, basate sulla convinzione che la guarigione del corpo passi attraverso quella dell'anima. E tra lui e Nietzsche, nel corso di numerose sedute, si instaurerà un dialogo serrato e coinvolgente durante il quale Breuer cercherà invano di arrivare alle radici del male oscuro del filosofo e di indurlo ad aprirgli il cuore. Soltanto alla fine, avrà l'idea risolutiva: vestiti i panni del paziente e confessando tormenti, pene e preoccupazioni a Nietzsche, riuscirà a infrangerne l'impenetrabile isolamento e a provocare in lui una liberatoria catarsi emotiva.", "Lou Salomé e Nietzsche, la nascita della psicanalisi, il lato oscuro di un grande filosofo

DELLO STESSO AUTORE
La cura Schopenhauer

IRVIN D. YALOM

Le lacrime di Nietzsche

traduzione di
Mario Biondi

NERI POZZA EDITORE

Titolo originale:

When Nietzsche wept

© 1992 by Irvin D. Yalom

© 2006 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 88-545-0163-8

Il nostro indirizzo internet è: [www.neripozza](http://www.neripozza.it)

Alla cerchia di amici che mi hanno
dato il loro sostegno negli anni:

Mort, Jay, Herb, David, Helen, John,
Mary, Saul, Cathy, Larry, Carol, Rollo,
Harvey, Ruthellen, Stina, Herant, Bea,
Marianne, Bob e Pat.

A mia sorella, Jean,
e alla mia migliore amica, Marilyn

A taluni, seppure personalmente incapaci
di sciogliere le proprie catene, è
nondimeno dato affrancare gli amici.

Si deve essere pronti ad ardere nella
propria fiamma: com'è possibile rinnovarsi
senza prima essere divenuti cenere?

Così parlò Zarathustra

1.

1.

Le campane di San Salvatore irrupero nel sogno a occhi aperti di Josef Breuer, che tolse il pesante orologio d'oro dalla tasca del panciotto. Quindi lesse ancora una volta il cartoncino dai bordi argentati che aveva ricevuto il giorno prima.

21 ottobre 1882

Dottor Breuer,
devo vedervi per una questione di grande urgenza. Il futuro della filosofia tedesca è a repentaglio. Vi prego di volervi incontrare con me domani mattina alle nove al Caffè Sorrento.

Lou Salomé

Che biglietto sfacciato! Erano anni che nessuno gli si rivolgeva in un tono così impertinente. Non conosceva nessuna Lou Salomé. E non c'era indirizzo nella busta. Non c'era modo di comunicare alla signora in questione che le nove erano un orario inopportuno, che Frau Breuer non avrebbe avuto il minimo piacere di trovarsi a fare la prima colazione da sola, che il dottor Breuer era in vacanza e che le "questioni urgenti" non rivestivano per lui nessun interesse: anzi, era venuto a Venezia proprio per tirarsene fuori.

Invece eccolo lì, al Caffè Sorrento, alle nove, a scrutare i volti che lo circondavano, chiedendosi quale potesse mai essere l'impertinente Lou Salomé.

«Ancora un caffè, signore?»

Breuer rispose con un cenno affermativo del capo al cameriere, un ragazzetto di tredici o quattordici anni dagli umidi capelli neri, pettinati lisci e lustrati all'indietro. Da quanto tempo stava sognando a occhi aperti? Guardò nuovamente l'orologio. Altri dieci minuti di vita sprecati. E per che cosa? Come al solito aveva sognato a occhi aperti Bertha, la bella Bertha, sua paziente da ormai due anni. Si era fatto tornare in mente il suo

tono canzonatorio: «Aspetterò, dottore. Voi sarete sempre l'unico uomo della mia vita».

Basta, per Dio! si rimproverò con violenza. Smettila di pensare! Apri gli occhi! Guarda! Lasciati penetrare dal mondo!

Sollevata la tazza, inalò l'aroma del caffè forte insieme ad alcuni lunghi respiri della fresca aria ottobrina di Venezia. Voltata la testa, si guardò attorno. Gli altri tavoli del Caffè Sorrento erano pieni di persone, uomini e donne impegnati nella prima colazione, perlopiù turisti, e perlopiù anziani. Al di là dei tavolini aleggiavano e svolazzavano nubi di piccioni color blu acciaio. Le acque del Canal Grande, tremolanti di riflessi dei grandi palazzi allineati sulle due rive, erano disturbate unicamente dall'ondulata scia di una gondola che correva lieve sull'acqua. Altre gondole erano a riposo, ancorate a contorti piloni ficcati di sbieco nel canale come tante lance scagliate a caso da una mano gigantesca.

Sì, proprio così... guardati attorno, cretino! si disse il dottor Breuer. C'è gente che viene da tutto il mondo per vedere Venezia... Gente che non vuole assolutamente morire prima di avere goduto della benedizione di una simile bellezza.

Quanta vita ho perso, si chiese, per il semplice motivo di non essere stato capace di guardare? O di avere guardato senza vedere? 11 giorno prima aveva fatto una passeggiata solitaria per l'isola di Murano senza vedere nulla, senza notare nulla, per ben un'ora. Nessuna immagine si era trasferita dalla retina dia corteccia. Tutta la sua attenzione era presa dai pensieri riguardanti Bertha: il suo sorriso accattivante, i suoi occhi adoranti, la sensazione del suo corpo caldo, fiducioso, del suo sospiro rapido, quando la visitava o la massaggiava. Simili scene avevano una forza, una vita tutta loro: ogni volta che abbassava la guardia, la sua mente ne veniva pervasa, la sua immaginazione travolta. Sarà così per sempre? si chiese. Sono destinato a rimanere bloccato a uno stadio in cui i ricordi di Bertha continueranno in eterno a recitare la loro rappresentazione?

Al tavolo accanto si alzò una persona. Lo stridente sfregare della seggiola di metallo contro il pavimento riportò Breuer alla realtà: ancora una volta andò con lo sguardo in cerca di Lou Salomé.

Eccola! Doveva essere la donna che stava entrando nel caffè dopo avere disceso la Riva del Carbon. Soltanto lei poteva aver scritto quel biglietto: la bella donna, alta e snella, avvolta nella pelliccia, che procedeva a

grandi passi imperiosi verso di lui nel labirinto dei tavolini ammassati. Mentre si avvicinava, Breuer notò che era giovane, forse persino più di Bertha, probabilmente una studentessa. Ma che presenza maestosa, straordinaria! L'avrebbe portata lontano!

Lou Salomé proseguì verso di lui senza la minima traccia di esitazione. Come poteva essere tanto sicura che fosse lui? La mano sinistra di Breuer accarezzò rapidamente i setolosi peli rossastri della barba, caso mai vi fosse rimasta impigliata qualche briciola della veneziana che aveva consumato con la prima colazione. La destra intanto tirava il fianco della giacca in modo che non gli formasse una gobba attorno al collo. Arrivata a pochi passi da lui, la donna si fermò un attimo, fissandolo spavalidamente negli occhi.

Di punto in bianco la mente di Breuer cessò di cicalare. Ora l'osservare non richiedeva alcuna concentrazione. Ora retina e corteccia cooperavano perfettamente, consentendo all'immagine di Lou Salomé di penetrare nella mente senza incontrare ostacoli. Era una donna di inusuale bellezza: fronte poderosa, mento forte, scolpito, luminosi occhi azzurri, labbra piene e sensuali, capelli biondo argento spazzolati senza particolare cura e indolentemente raccolti in un'alta crocchia che lasciava scoperte le orecchie e il lungo collo aggraziato. Breuer notò con piacere i ciuffi di capelli sfuggiti alla crocchia, rivolti disordinatamente in ogni direzione.

Con altri tre passi la donna fu al tavolo. «Dottor Breuer, sono Lou Salomé. Posso?» chiese, indicando la sedia. Quindi si sedette, tanto in fretta da non lasciargli il tempo di procedere a un'accoglienza adeguata, alzarsi, fare un inchino, baciarle la mano, reggerle la sedia.

«Cameriere! Cameriere!» chiamò Breuer, facendo schioccare rumorosamente le dita. «Un caffè per la signora. Con un po' di latte?» E gettò un'occhiata in direzione di Lou Salomé, che annuì, togliendosi il manto di pelliccia nonostante la temperatura pungente del mattino.

«Sì, con latte».

Breuer e la sua ospite rimasero un attimo in silenzio. Lou Salomé lo guardò direttamente negli occhi, attaccando: «Ho un amico in uno stato di profonda prostrazione. Temo addirittura che in un prossimo futuro possa uccidersi. Evento che per me rappresenterebbe una grave perdita, oltre che una grossa tragedia personale, dal momento che ne sarei in qualche misura responsabile. Comunque è una cosa che potrei sopportare

e anche superare. Ma una simile perdita», proseguì, chinandosi verso Breuer e parlando a voce più bassa, «estenderebbe i propri effetti ben al di là della mia persona. La morte di quest'uomo avrebbe conseguenze di gravissima importanza: per voi, per la cultura europea, per tutti noi. Credetemi».

«Voi esagerate certamente, Friiulein», fece per dire Breuer, senza tuttavia riuscire a pronunciare le parole. Ciò che in ogni altra donna sarebbe sembrata un'iperbole adolescenziale, in lei sembrava diverso: qualcosa, al contrario, da prendere sul serio. La sincerità, il livello della sua convinzione risultavano irresistibili.

«Chi è quest'uomo? 11 vostro amico, voglio dire. Lo conosco?»

«Non ancora. Ma a tempo debito lo conosceranno tutti.

Si chiama Friedrich Nietzsche. Forse a presentarlo potrà servire questa lettera di Richard Wagner al professor Nietzsche». E la donna tirò fuori dalla borsetta una lettera che aprì, porgendola a Breuer. «Sarà il caso, però, che prima io la informi di una cosa: lui non sa né che sono qui né che sono in possesso di questa lettera».

A quest'ultima frase di Fräulein Salomé Breuer si sentì prendere da un attimo di esitazione. Devo leggere la lettera? Anche se il professor Nietzsche non sa che questa donna me la sta mostrando e addirittura nemmeno che ne sia in possesso? Come avrà fatto ad averla? Facendosela prestare? Rubandola?

Breuer traeva motivo di orgoglio da molte delle proprie qualità personali. Era leale e generoso. La sua genialità diagnostica era addirittura leggendaria: a Vienna era il medico personale di grandi scienziati, artisti e filosofi come Brahms, Briicke e Brentano. A quarant'anni era già conosciuto in tutta Europa, distinti cittadini di ogni parte dell'Occidente percorrevano grandi distanze per venire a consulto da lui. Tuttavia, più di ogni altra cosa traeva orgoglio dalla propria integrità: non una sola volta in vita sua aveva commesso un atto disdicevole. A meno che, forse, non potesse essere ritenuto responsabile dei pensieri di natura carnale rivolti a Bertha, pensieri che, secondo giustizia, avrebbero dovuto essere rivolti a sua moglie, Mathilde.

Perciò indugiava a prendere la lettera dalla mano tesa di Lou Salomé. Ma fu un'esitazione breve. Un altro sguardo in quegli occhi di uno stupefacente azzurro cristallino e accettò la missiva. Datata 10 gennaio

1882, iniziava: «Friedrich, amico mio». Diversi paragrafi erano stati circolettati.

Voi avete regalato al mondo un'opera senza pari. Il vostro libro è caratterizzato da una perizia tanto consumata da denotare la più profonda originalità. Mai mia moglie e io avremmo altrimenti potuto prendere coscienza del più ardente desiderio della nostra vita, ovvero che un giorno potesse giungere a noi dall'esterno qualcosa che si impadronisse completamente del nostro cuore e della nostra anima. Ciascuno di noi ha letto il vostro libro due volte: una in solitudine, nel corso della giornata, e poi ad alta voce di sera. Ce ne siamo letteralmente disputati l'unica copia, lamentando il fatto che la seconda che ci avete promesso non sia ancora pervenuta.

Ma voi siete malato! Vi siete anche perso di coraggio? Se è così, quanto sarei lieto di poter fare qualcosa per dissipare il vostro sconforto. Da dove cominciare? Non posso che prodigare le mie incondizionate lodi alla vostra persona.

Accettatele, almeno, in spirito di amicizia, anche se esse vi lasciano inappagato.

Complimenti di cuore dal vostro

Richard Wagner

Richard Wagner! Nonostante tutto il suo viennese uso di mondo, tutta la familiarità e la consuetudine che aveva con i grandi uomini del suo tempo, Breuer era incantato. Una lettera, e che lettera, scritta di proprio pugno dal maestro! Ma riprese presto la sua compostezza.

«Molto interessante, cara Fräulein, ma adesso ditemi con precisione che cosa posso fare per voi».

Chinatasi nuovamente in avanti, Lou Salomé posò leggermente la mano guantata sulla sua. «Nietzsche è malato. Molto malato. Ha bisogno del vostro aiuto».

«Ma qual è la natura della sua malattia? Quali i sintomi?» replicò Breuer, messo in agitazione dal tocco della mano e dunque contento di essere passato a bordeggiare in acque familiari.

«Emicranie. Tormentose emicranie, anzitutto. E continui accessi di nausea. Oltre a un'incombente cecità: la sua vista va gradualmente

deteriorandosi. E disturbi gastrici: a volte non riesce a mangiare per giorni e giorni. E, insomma, non c'è medicamento che possa dargli sonno, per cui assume dosi pericolose di morfina. E capogiri: a volte soffre il mal di mare in terraferma per diversi giorni di seguito».

Lunghi elenchi di sintomi non costituivano né una novità né un particolare motivo di interesse per Breuer, che di norma visitava da venticinque a trenta pazienti al giorno ed era venuto a Venezia proprio per sottrarsi a una simile routine. Tuttavia la forza di convincimento di Lou Salomé era tale che si sentì costretto a partecipare con attenzione.

«La risposta alla vostra domanda, cara signora, è sì, certo, vedrò il vostro amico. È inteso. In definitiva sono un medico. Ma, vi prego, consentite anche a me di porre una domanda. Perché voi e il vostro amico non seguite un approccio più diretto alla mia persona? Perché non scrivermi semplicemente presso il mio studio di Vienna, chiedendo un appuntamento?» E così detto Breuer si guardò attorno in cerca del cameriere per farsi portare il conto, pensando a quanto sarebbe stata contenta Mathilde di vederlo tornare in albergo tanto presto.

Ma quella sfrontata non aveva nessuna intenzione di mollare la presa. «Ancora qualche minuto, dottor Breuer, vi prego. Non sto esagerando la gravità delle condizioni di Nietzsche, la profondità della sua prostrazione».

«Non ne dubito. Ma di nuovo, Fräulein Salomé, perché Herr Nietzsche non si rivolge al mio studio di Vienna? O non va da un medico qui in Italia? Dove risiede? Volete che vi fornisca una presentazione per un medico della sua città? A proposito, come facevate a sapere che mi trovo a Venezia? E che sono un frequentatore dell'opera e un ammiratore di Wagner?»

Lou Salomé rimase imperturbabile, rispondendo al fuoco delle domande di Breuer con un sorriso che andava facendosi malizioso con il procedere della raffica.

«Voi state sorridendo come se aveste un segreto, Fräulein. Mi pare vi piacciono i misteri!»

«Quante domande, dottor Breuer. È singolare: sono soltanto pochi minuti che conversiamo, eppure ecco una gran quantità di domande inquietanti. Fatto che sicuramente è di buon auspicio per altre future conversazioni. Permettetemi di dirvi qualcos'altro a proposito del nostro paziente».

Il nostro paziente! mentre Breuer trovava nuovo motivo di stupore di fronte alla, sua audacia, Lou Salomé continuò: «Nietzsche ha esaurito le risorse mediche di Germania, Svizzera e Italia. Nessun medico è stato in grado di capire la sua malattia, né di dare sollievo ai suoi sintomi. Negli ultimi ventiquattro mesi, mi dice, ha visto ventiquattro fra i migliori medici d'Europa. Ha lasciato la propria casa, abbandonato gli amici, rinunciato all'insegnamento universitario. E diventato un vagabondo alla ricerca di un clima tollerabile, di un paio di giorni di sollievo dal dolore». La giovane fece una pausa, portando la tazzina alla bocca per prendere un sorso di caffè, ma tenendo lo sguardo fisso su Breuer.

«Fräulein, nella professione medica mi capita spesso di visitare clienti in condizioni insolite o oscure. Ma permettetemi di parlare con franchezza: non dispongo di miracoli. In una situazione come questa — cecità, emicranie, vertigini, gastrite, debolezza, insonnia — in cui sono già stati consultati molti eccellenti medici che non hanno potuto portare rimedio, vi è scarsa possibilità che possa fare di più che diventare il suo eccellente venticinquesimo medico in altrettanti mesi».

Allungatosi all'indietro sulla sedia, Breuer estrasse un sigaro e lo accese. Esalata una sottile voluta di fumo azzurrino, attese che l'aria tornasse tersa, poi continuò: «In ogni caso rinnovo la mia offerta di visitare Herr Professor Nietzsche nel mio studio. Ma può benissimo darsi che la causa e la cura di un disturbo tanto incurabile vadano al di là di milleottocentottantadue anni di scienza medica. Il vostro amico potrebbe essere nato con una generazione di anticipo».

«Nato in anticipo!» esclamò la donna, mettendosi a ridere. «Osservazione carica di preveggenza, dottor Breuer. Quante volte ho sentito Nietzsche pronunciare la stessa frase! Adesso sono sicura che siete il medico giusto per lui».

Nonostante la disposizione ad andarsene, unita alla ricorrente visione di Mathilde già vestita e intenta a camminare impazientemente avanti e indietro nella loro camera d'albergo, Breuer manifestò un interesse immediato. «Perché mai?»

«Nietzsche si definisce spesso un "filosofo postumo", un filosofo per il quale il mondo non è ancora pronto. In effetti il nuovo libro che sta progettando inizia esattamente su questo tema: un profeta, Zarathustra, traboccante di saggezza, decide di illuminare l'umanità. Ma nessuno capisce le sue parole. La gente non è pronta per lui, e di conseguenza,

rendendosi conto di essere arrivato troppo presto, il profeta torna alla propria solitudine».

«Le vostre parole mi incuriosiscono, Fràulein: ho una vera passione per la filosofia. Tuttavia oggi ho poco tempo, e devo ancora sentire una risposta diretta alla domanda che vi ho fatto: perché il vostro amico non viene a consulto da me a Vienna?»

«Dottor Breuer», replicò Lou Salomé, fissandolo direttamente negli occhi, «perdonate la mia scarsa precisione. Forse la mia è una reticenza inutile. Mi è sempre piaciuto riscaldarmi alla presenza delle grandi menti, forse perché ho bisogno di modelli per la mia personale evoluzione, o forse mi piace semplicemente farne collezione. Tuttavia ho piena coscienza del privilegio di conversare con un uomo della vostra profondità e del vostro rango».

Breuer si sentì arrossire. Non riuscendo più a reggere lo sguardo della donna, spostò il proprio altrove, mentre quella continuava.

«Intendo dire che sono forse colpevole di reticenza semplicemente al fine di prolungare la nostra permanenza qui, insieme».

«Ancora un caffè, Fràulein?» chiese Breuer, facendo un cenno al cameriere. «E qualche altra veneziana. Avete mai riflettuto sulla differenza tra il modo in cui fanno il pane i tedeschi e quello in cui lo fanno gli italiani? Consentitemi di esporvi la mia teoria circa la relazione tra pane e carattere nazionale».

Così Breuer non si precipitò a tornare da Mathilde. Mentre consumava una tranquilla prima colazione con Lou Salomé, incominciò a riflettere su quanto fosse buffa la sua situazione. Era ben strano che fosse venuto a Venezia per disfare il danno fatto da una bella donna e ora si trovasse seduto *tête-à-tête* con un'altra ancora più bella! Inoltre notò che, per la prima volta da mesi a quella parte, la sua mente era libera dall'ossessione per Bertha.

Forse, rifletté, qualche speranza mi rimane. Forse posso servirmi di questa donna per cacciare Bertha dal palcoscenico della mia mente. Che io abbia scoperto un equivalente psicologico della terapia della sostituzione farmacologica? Una droga benigna come la valeriana può sostituirla una più pericolosa come la morfina. Allo stesso modo, forse, Lou Salomé al posto di Bertha... sarebbe una felice progressione! Dopotutto questa donna è più sofisticata, più consapevole. Bertha, come

dire, è pre-erotica, una donna mancata, una bambina che si agita goffamente nel corpo di una donna.

Eppure sapeva che ad attirarlo era proprio l'innocenza pre-erotica di Bertha. Entrambe le donne lo eccitavano: pensare a loro gli procurava una calda emozione all'inguine. E gli facevano entrambe paura: tutt'e due pericolose, ma in modo diverso. Questa Lou Salomé lo spaventava a causa della sua forza, di ciò che avrebbe potuto fargli. Bertha invece a causa della sua sottomissione, di ciò che avrebbe potuto fare lui a lei. Pensando ai rischi che aveva corso con quella giovane, fu preso da un tremito: quanto era arrivato vicino a violare la più fondamentale regola dell'etica medica, a rovinare se stesso, la famiglia, tutta la vita!

Per il momento, però, era talmente preso nella conversazione e così totalmente affascinato dalla giovane compagna della prima colazione che alla fine fu lei, e non lui, a tornare alla malattia dell'amico: e precisamente a proposito dell'osservazione da lui fatta circa i miracoli in medicina.

«Ho ventun anni, dottor Breuer, e ho rinunciato a ogni fiducia nei miracoli. Mi rendo conto che il fallimento di ventiquattro eccellenti medici può soltanto significare che sono stati raggiunti i limiti delle attuali conoscenze mediche. Ma non fraintendetemi! Non nutro alcuna illusione che voi possiate curare il disturbo di Nietzsche. Non è certamente per questo che ho cercato il vostro aiuto».

Posata la tazzina del caffè, Breuer si asciugò baffi e barba con il tovagliolo. «Perdonatemi, Fräulein, ma adesso sono veramente confuso. Non avete forse iniziato dicendo che volevate il mio aiuto perché il vostro amico è molto malato?»

«No, dottor Breuer. Ho detto che ho un amico in preda a disperazione, in grave pericolo di togliersi la vita. E la disperazione del professor Nietzsche che vi chiedo di guarire, non il suo *corpus*».

«Ma, Fräulein, se il vostro amico è preoccupato per la propria salute e io non dispongo di una terapia per lui, che cosa si può fare? Non posso dare assistenza a una mente malata».

Assicuratosi, dal cenno di assenso di Lou Salomé, che la donna avesse riconosciuto le parole del medico di Macbeth, proseguì: «Fräulein Salomé, per la disperazione non vi è medicina, come non vi è medico per l'anima. C'è ben poco che io possa fare, al di là del consigliare un certo numero di terme curative, in Austria o Italia. O forse una chiacchierata

con un sacerdote o con un assistente religioso di altro tipo, o con un membro della famiglia. Perfino con un buon amico».

«Io so che potete fare molto di più, dottor Breuer. Ho una spia. Mio fratello Jenia è studente di medicina, e quest'anno ha frequentato la vostra clinica di Vienna».

Jenia Salomé! Breuer cercò di ricordare quel nome. Gli studenti erano tanti.

«È da lui che ho saputo del vostro amore per Wagner, e che questa settimana sareste stato in vacanza all'Hotel Amalfi di Venezia, e anche come riconoscervi. Ma, soprattutto, è da lui che ho saputo come in realtà voi siate un medico della disperazione. L'estate scorsa ha assistito a una vostra lezione informale, nel corso della quale avete spiegato la cura di una giovane di nome Anna O. Una donna in preda a disperazione, che avete curato con una nuova tecnica, una "cura basata sul parlare", basata sulla ragione, su uno svelarsi di associazioni mentali ingarbugliate. Secondo Jenia sareste l'unico medico in Europa in grado di offrire un autentico trattamento psicologico».

Anna O. A sentire quel nome Breuer trasalì, versando un po' di caffè mentre si portava la tazzina alle labbra. Si asciugò la mano con il tovagliolo, sperando che Fräulein Salomé non avesse notato l'incidente. Anna O., Anna O.! Incredibile! Dovunque volgesse il capo si imbatteva in Anna O., nome segreto in codice con cui indicava Bertha Pappenheim. Puntigliosamente discreto, quando ne parlava con gli studenti non usava mai i veri nomi dei propri pazienti. Al contrario, elaborava uno pseudonimo, arretrando le loro iniziali di una lettera dell'alfabeto: era così che il B.P. di Bertha Pappenheim era diventato A.O., ovvero Anna O.

«Jenia è rimasto straordinariamente impressionato da voi, dottor Breuer. Raccontandomi la vostra lezione e il modo in cui avete curato Anna O., ha dichiarato di avere avuto la fortuna di illuminarsi alla luce di un genio. E bisogna dire che Jenia non è certamente un ragazzo impressionabile. Non lo avevo mai sentito esprimersi così prima. Quindi ho deciso che un giorno avrei dovuto incontrarvi, conoscervi, forse studiare con voi. Ma il mio "gran giorno" si è fatto più urgente quando negli ultimi due mesi le condizioni di Nietzsche sono peggiorate».

Breuer si guardò attorno. Molti degli altri avventori avevano finito e se n'erano andati, mentre lui era ancora lì a sedere, lontano da Bertha, a

parlare con una stupefacente donna che era stata la stessa Bertha a portare nella sua vita. Venne percorso da un brivido, da un senso di gelo. Non c'era dunque scampo da Bertha?

«Fräulein...» attaccò, schiarendosi la voce e imponendosi di andare avanti, «quello raccontato da vostro fratello è semplicemente... l'unico caso in cui ho adottato una tecnica altamente sperimentale. Non vi è motivo di ritenere che la stessa tecnica sperimentale possa risultare di giovamento al vostro amico. Al contrario, vi sono tutti i motivi per credere che non sarà affatto così».

«Perché, dottor Breuer?»

«Temo che il tempo non mi consenta una risposta esauriente. Per ora le preciserò semplicemente che Anna O. e il vostro amico soffrono di disturbi molto diversi. Lei era afflitta da isteria accompagnata da indiscutibili sintomi di inabilità, come forse vi ha spiegato vostro fratello. Il mio modo di affrontare il problema è consistito unicamente nell'eliminare ogni sintomo, aiutiamo la paziente a ricordare, con l'aiuto dell'ipnosi, il dramma psichico dimenticato da cui esso era originato. Una volta individuata la causa specifica, il sintomo si è dissolto».

«Immaginiamo di considerare la disperazione un sintomo, dottor Breuer. Non potrebbe affrontare il problema nello stesso modo?»

«La disperazione non è un sintomo medico, Fräulein; è un fatto vago, impreciso. Ciascuno dei sintomi di Anna O. coinvolgeva una parte distinta del suo corpo; ciascuno di essi era provocato da una scarica eccitativa intracerebrale attraverso alcune vie neuronali. Stando invece al modo in cui l'avete descritta, la disperazione del vostro amico è esclusivamente di natura ideale. Per una simile condizione non esiste alcuna cura».

Per la prima volta Lou Salomé ebbe un'esitazione. «Ma, dottor Breuer...» riprese poi, tornando a posare una mano sulla sua, «prima del vostro lavoro con Anna O. non esisteva nemmeno una cura psicologica per l'isteria. Per quanto ne so, i medici si limitavano a ricorrere ai bagni o a quell'orribile trattamento elettrico. Personalmente sono convinta che voi, e forse solo voi, potreste escogitare un'analoga nuova cura per Nietzsche».

Improvvisamente Breuer si rese conto di che ora fosse. Doveva tornare da Mathilde. «Farò tutto ciò che è in mio potere per aiutare il vostro

amico, Fräulein. Permettetemi di darvi il mio biglietto da visita. Lo visiterò a Vienna».

Prima di riporlo nella borsa, la donna si limitò a gettare una rapida occhiata al cartoncino.

«Temo che non sia così semplice, dottor Breuer. Nietzsche non è, diciamo così, un paziente disposto a collaborare. In realtà non sa che sto parlando con voi. E una persona intensamente chiusa in sé, oltre che un uomo orgoglioso. Non riuscirà mai a prendere atto del bisogno che ha di aiuto».

«Ma se avete detto che parla apertamente di suicidio».

«In ogni conversazione, in ogni lettera. Però non chiede aiuto. Dovesse venire a conoscenza della nostra conversazione non mi perdonerebbe mai, e sono certa che si rifiuterebbe di venire a consulto da voi. E anche se riuscissi chissà come a convincerlo, limiterebbe il consulto ai disturbi del corpo. Mai, nemmeno in mille anni, si metterebbe nella posizione di chiedervi sollievo per la sua disperazione. Ha idee molto salde circa la potenza e la debolezza».

Breuer cominciava a sentirsi frustrato e impaziente. «In questo caso, Fräulein, il quadro diviene ancora più complicato. Voi volete che mi incontri con un certo professor Nietzsche, che considerate uno dei grandi filosofi del nostro tempo, per persuaderlo che la vita - o perlomeno la sua vita - è degna di essere vissuta. E per di più dovrei riuscire a fare tutto ciò senza che il nostro filosofo lo sappia».

Lou Salomé annuì, emise un profondo sospiro e si appoggiò all'indietro sulla sedia.

«Come sarebbe possibile?» continuò Breuer. «Già conseguire il primo risultato, curare la disperazione, è in sé al di là della portata della scienza medica. Ma questa seconda condizione, che il paziente venga curato surrettiziamente, trasferisce la nostra impresa nell'ambito del fantastico. Esistono forse altri ostacoli che dovete ancora rivelarmi? Forse che il professor Nietzsche parla unicamente in sanscrito o si rifiuta di abbandonare il proprio eremitaggio in Tibet?»

Breuer si sentiva stordito ma, notata l'espressione assorta di Lou Salomé, si controllò rapidamente. «In tutta serietà, Fräulein Salomé, come potrei farlo?»

«Adesso avete finalmente capito, dottor Breuer. Adesso avete capito perché ho scelto proprio voi invece di un uomo di più limitate qualità!»

Le campane di San Salvatore rintoccarono l'ora. Le dieci. Ormai Mathilde doveva essere in preda all'ansia. Ali, se non fosse stato per lei... Breuer tornò a fare cenno al cameriere. Mentre attendevano il conto, Lou Salomé gli rivolse un invito inusuale.

«Volete essere mio ospite per la prima colazione di domani, dottor Breuer? Come ho accennato prima, della disperazione del professor Nietzsche ho qualche personale responsabilità. Ho moltissime altre cose da dirvi».

«Domani è impossibile, temo. Non capita tutti i giorni che una bella donna mi inviti a fare la prima colazione con lei, Fräulein, ma non sono libero di accettare. La natura del mio viaggio qui con mia moglie mi rende sconsigliabile lasciarla di nuovo sola».

«Allora permettetemi di suggerire un'altra idea. Ho promesso a mio fratello di andare a trovarlo questo mese. In realtà avevo giusto intenzione di andarci con il professor Nietzsche. Consentitemi, una volta a Vienna, di fornirvi ulteriori notizie. Nel frattempo cercherò di convincere il professor Nietzsche a un consulto professionale con voi circa il peggioramento della sua salute fisica».

Uscirono insieme dal caffè. Soltanto pochi avventori si attardavano ancora, i camerieri stavano provvedendo alla pulizia dei tavoli. Mentre Breuer si apprestava a congedarsi, Lou Salomé gli prese il braccio, avviandosi con lui.

«Quest'ora è stata troppo breve, dottor Breuer. Mentre io ardo dal desiderio di godere ancora un po' del vostro tempo. Posso accompagnarvi al vostro albergo?»

La richiesta colpì Breuer per il suo carattere coraggioso, mascolino, anche se, uscita da quelle labbra, sembrava giusta, priva di affettazione: il modo naturale in cui si sarebbe dovuto parlare e vivere. Se a una donna piace la compagnia di un uomo, perché non dovrebbe prendergli il braccio e chiedergli di passeggiare con lui? Eppure, quale altra donna di sua conoscenza avrebbe pronunciato quelle parole? Questa era una donna di stampo diverso. Una donna libera!

«Non mi è mai spiaciuto tanto declinare un invito», disse, stringendo di più a sé il braccio della giovane, «ma è ora che torni indietro, e che lo faccia da solo. Mia moglie, che è innamorata ma anche preoccupata, sarà in attesa alla finestra, e io ho il dovere di rispettare i suoi sentimenti».

«Certamente, ma», e la giovane ritirò il braccio dal suo fermandosigli di fronte, sicura di sé, forte come un uomo, «a me l'espressione "dovere" risulta pesante e oppressiva. I miei doveri li ho ridotti a uno: perpetuare la mia libertà. Il matrimonio, con il suo contorno di possessività e gelosia, schiavizza lo spirito. Non mi avranno mai. Spero, dottor Breuer, che verrà il momento in cui non vi sarà più uomo o donna che debba subire la tirannide delle fragilità altrui». Quindi gli voltò le spalle con la stessa sicurezza con cui era arrivata lì. «*Auf Wiedersehen*, dottor Breuer. Al nostro prossimo incontro... a Vienna».

2.

2.

Quattro settimane più tardi Breuer era seduto alla sua scrivania nello studio al numero 7 di Backerstrasse. Erano le quattro del pomeriggio ed era in impaziente attesa dell'arrivo di Fräulein Lou Salomé.

Non era normale che si concedesse una pausa nella routine quotidiana ma, preso dallo straordinario desiderio di vederla, si era sbarazzato rapidamente dei tre pazienti che l'avevano preceduta. Avevano tutti dei disturbi dalle manifestazioni chiare, che richiedevano poco impegno da parte sua.

I primi due - uomini di oltre sessantanni - soffrivano di un disturbo virtualmente identico: respiro faticosamente pesante accompagnato da secca tosse bronchiale. Erano anni che curava il loro enfisema cronico a cui, con l'arrivo del clima freddo e umido, si sovrapponeva una bronchite acuta, che generava a sua volta qualche complicazione polmonare. A entrambi aveva prescritto morfina per la tosse (polvere di Dover, cinque grani tre volte al giorno), piccole dosi di un espettorante (ipecacuana), inalazioni di vapore e senapismi da applicare al torace. Rimedio, quest'ultimo, nei cui confronti alcuni medici erano fortemente scettici, ma in cui lui aveva fiducia, tanto da prescriverlo in diverse occasioni, specialmente quell'anno, quando mezza Vienna sembrava soffrire di affezioni respiratorie. Erano tre settimane che la città non vedeva il sole ma soltanto un'incessante piovgerella gelida.

Il terzo paziente, domestico presso la dimora del principe ereditario Rodolfo, era un febbricitante giovane butterato afflitto da mal di gola, tanto timido che, per riuscire a farlo spogliare per la visita, Breuer aveva dovuto imporsi. La diagnosi era stata tonsillite follicolare. Anche se esperto nell'asportazione rapida delle tonsille con forbici e forcipe, Breuer aveva deciso che in questo caso non erano ancora mature per l'operazione. Di conseguenza aveva prescritto una compressa fredda da applicare al collo, gargarismi con clorato di potassio e vaporizzazioni di acqua carbonizzata. Visto poi che si trattava del terzo mal di gola consecutivo nel corso dello stesso inverno, aveva anche consigliato al paziente di irrobustire pelle e difese organiche con bagni freddi giornalieri. Mentre aspettava, prese la lettera che aveva ricevuto tre giorni prima da Fräulein Salomé. Con grande sfrontatezza, come nel precedente biglietto,

la giovane annunciava che sarebbe arrivata nel suo studio quel giorno alle quattro per un consulto. Breuer sbuffò dalle narici: «E lei a dire a me a che ora arriva. Lei a stabilire la legge. Mi concede l'onore di...»

Ma si frenò rapidamente: «Non prenderti così sul serio, Josef. Che differenza fa? Anche se Fräulein Salomé non poteva in alcun modo saperlo, si dà il caso che il mercoledì pomeriggio sia un ottimo momento per vederla. Nella lunga matassa degli eventi, che differenza fa?»

«È lei a dire a me...» E a quel punto fu costretto a riflettere sul proprio tono di voce: ciò che detestava nei colleghi come Billroth e l'anziano Schnitzler, oltre che in molti dei suoi illustri pazienti come Brahms e Wittgenstein, era esattamente quella tronfia boria. Mentre la qualità che più apprezzava nei conoscenti intimi, molti dei quali erano a loro volta suoi pazienti, era la semplicità. Era proprio per questo che provava tanta simpatia per Anton Bruckner. Probabilmente non sarebbe mai diventato un compositore del calibro di Brahms, ma se non altro non aveva il culto del suolo su cui posava i piedi. Ma soprattutto gli piacevano i figli di alcuni tra i suoi conoscenti: il giovane Hugo Wolf, Gustav Mahler, Theodor Herzl, oltre al più improbabile degli studenti di medicina, Arthur Schnitzler. Si identificava con loro e, quando gli altri anziani erano fuori dalla portata delle sue parole, li deliziava con caustiche battute sulla classe dominante. La settimana prima, per esempio, al ballo del Poliklinik, aveva divertito il gruppo dei giovanotti che gli si affollavano attorno dichiarando: «Sì, è vero che i viennesi sono gente religiosa: il loro dio si chiama "decoro"».

Sempre scienziato in ogni occasione, a quel punto gli balenò chiara in mente la facilità con cui, in pochi minuti, era passato da un atteggiamento mentale a un altro, dall'arroganza alla semplicità. Fenomeno interessante! Avrebbe saputo ripeterlo?

Senza pensarci due volte mise in atto un esperimento con il pensiero. Prima cercò di immedesimarsi nel viennese tipico, pieno di tutta la pomposità che era arrivato a odiare. Gonfiando le guance e borbottando senza veramente pronunciare le parole: «Come osa!», strizzando gli occhi e aggrottando la fronte, sperimentò di nuovo la stizza e lo sdegno da cui sono pervasi coloro che si prendono tanto sul serio. Quindi, espirando e rilassandosi, lasciò scorrere via ogni cosa, tornando nella propria pelle, in uno stato mentale capace di ridere di se stesso, del proprio ridicolo atteggiamento.

Notò che ciascuno di quegli stati mentali aveva una propria coloratura emotiva. Quello tronfio era tutto ad angoli acuti: malevolenza unita a irritabilità, con aggiunta di altezzosità e solitudine. L'altro, al contrario, dava una sensazione di rotondità, era morbido e accomodante.

Emozioni definite, identificabili, pensò Breuer, ma anche modeste. Che dire, invece, di quelle più forti, e degli stati mentali da cui erano distillate? C'era forse un modo per controllarle? E questo non avrebbe potuto portare a un'effettiva terapia psicologica?

Rimuginò sulla propria esperienza personale. Gli stati mentali cui più andava soggetto erano collegati alle donne. C'erano momenti - tra i quali proprio quel giorno, nella roccaforte del suo studio - in cui si sentiva pieno di forza, al sicuro. In quei momenti vedeva le donne come erano nella realtà: creature affannate e tese a migliorarsi, alle prese con gli interminabili, pressanti problemi della vita quotidiana. Vedeva la realtà fisica delle loro mammelle: grappoli di cellule mammarie galleggianti in liquide pozze lipoidee. Sapeva tutto circa le loro perdite, i problemi della dismenorrea, la sciatica e le altre varie protrusioni irregolari: vesciche e uteri prolassati, protuberanti, bluastre emorroidi e varici.

Ma c'erano anche altri momenti, attimi di incanto in cui era preso da donne più grandi della vita, con mammelle che si dilatavano in poderosi globi magici, in cui veniva travolto da una straordinaria brama di fondersi con i loro corpi, di succhiarne i capezzoli, di scivolare nel loro caldo umidore. Uno stato mentale che poteva risultare stravolgente, capace di mettere sottosopra un'intera vita: nel lavoro con Bertha gli era quasi costato tutto ciò che aveva caro.

Era semplicemente una questione di prospettiva, di passare da una *forma mentis* all'altra. Se fosse riuscito a insegnare ai pazienti come farlo a loro piacimento, sarebbe potuto veramente diventare ciò di cui Fräulein Salomé era in cerca: un medico della disperazione.

La sua fantasticheria venne interrotta dal rumore della porta che si apriva e si chiudeva nell'anticamera. Attesi un paio di istanti, quanto bastava per non apparire iperansioso, passò nella sala d'aspetto per dare il benvenuto a Lou Salomé. Era tutta bagnata - la pioggerellina viennese si era convertita in un acquazzone — ma, prima che riuscisse ad aiutarla a emergere dallo stillante soprabito, lei se ne era già sbarazzata da sola, porgendolo poi a Frau Becker, infermiera e addetta al ricevimento.

Dopo averla introdotta nel proprio studio e averle indicato una pesante poltrona di pelle, Breuer si accomodò sulla sedia accanto. Non poté fare a meno di osservare: «Vedo che vi piace fare da sola. Ciò non priva gli uomini del piacere di servirvi?»

«Sappiamo entrambi che i servizi forniti dagli uomini non sono necessari per la salute delle donne!»

«Il vostro futuro marito avrà bisogno di una rieducazione intensiva. Le abitudini di una vita non si cancellano facilmente».

«Matrimonio? No, non fa per me! Ve l'ho già detto. O forse a tempo ridotto... sì, così potrebbe anche andarmi bene, ma nulla di più vincolante».

Osservando la spavalda, bella visitatrice, Breuer scoprì una forte attrattiva nell'idea di un matrimonio a tempo ridotto. Era difficile ricordare che quella donna aveva soltanto la metà dei suoi anni. Indossava un semplice abito lungo, abbottonato fino al collo, e aveva le spalle avvolte in una stola di pelliccia che lasciava vedere le minuscole zampe e il musino di una volpe. Strano, pensò. Nella fredda Venezia la pelliccia se la toglie. Qui nel mio surriscaldato studio, invece, la tiene addosso. Era comunque tempo di mettersi al lavoro.

«Orsù, Fräulein», disse, «occupiamoci della malattia del vostro amico».

«Disperazione, non malattia. Ho diverse raccomandazioni da fare. Posso esporvele?»

La presunzione di questa donna non ha dunque limite? si chiese Breuer sdegnato. Parla come se fosse una mia consorella, il capo di una clinica, un medico con trentanni di pratica, e non una studentessa senza nessuna esperienza.

Calmati, Josef, si rimproverò. E molto giovane, non adora la viennese divinità del "decoro". E per di più conosce il professor Nietzsche meglio di me. E una persona di notevole intelligenza e probabilmente ha qualcosa di importante da dire. Dio sa, d'altra parte, che non ho la minima idea su come si faccia a curare la disperazione: non riesco nemmeno a curare la mia.

Quindi rispose con calma: «Certo, Fräulein. Procedete, vi prego».

«Mio fratello Jenia, che ho visto questa mattina, ha accennato al fatto che per aiutare Anna O. a ricordare le origini psicologiche di ciascuno dei suoi sintomi voi vi sareste servito dell'ipnosi. E ricordo che a Venezia mi avete spiegato che tale svelamento li ha chissà come fatti dissolvere a uno

a uno. A incuriosirmi è appunto il "come". Un giorno, quando avremo più tempo, spero che vorrete illuminarmi sul meccanismo preciso attraverso cui il raggiungimento della conoscenza dell'origine elimina il sintomo». Breuer scosse il capo, riparandosi dietro le mani, con i palmi rivolti alla donna. «Si tratta di un'osservazione empirica. Anche se avessimo tutto il tempo di questo mondo per parlarne, temo che non sarei in grado di riferirne con la precisione cui aspirate. Ma queste vostre raccomandazioni, Fräulein?»

«La prima è: non tentate questo metodo ipnotico con Nietzsche. Non avrebbe alcun successo! La sua mente, il suo intelletto, è un miracolo, una delle meraviglie di questo mondo, come del resto constaterete voi stesso. Ma Nietzsche, per usare una delle sue frasi preferite, è solo umano, troppo umano, quindi ha i suoi punti deboli».

Lou Salomé si tolse la stola di pelliccia, alzandosi e attraversando lo studio per sistemarla sul divano di Breuer. Gettata una brevissima occhiata ai diplomi appesi alla parete e sistemandone uno che era leggermente storto, tornò a sedersi, accavallando le gambe prima di continuare.

«Nietzsche è straordinariamente sensibile alle questioni di potenza. Quindi si rifiuterebbe di impegnarsi in un procedimento che percepisca tale da sottomettere la sua potenza a un'altra. Nella sua filosofia è attratto dai greci presocratici e in particolare dal loro concetto di *agon* — l'idea che le doti naturali si possano unicamente sviluppare attraverso la lotta - e nutre una sfiducia totale nelle motivazioni di chi si astiene dalla lotta dichiarandosi altruista. Suo mentore in simili questioni è Schopenhauer. Nessuno, è convinto, desidera aiutare un'altra persona: al contrario, si desidera unicamente dominare e accrescere la propria potenza. Le poche volte in cui ha consentito che la propria si sottomettesse a un'altra è finito in uno stato di prostrazione e furia. Con Richard Wagner, per esempio. E credo che la stessa cosa stia accadendo ora con me».

«Che cosa intendete dire? Vi considerate in qualche modo personalmente responsabile della grande disperazione di Nietzsche?»

«Così pensa lui. Ecco perché la mia seconda raccomandazione è: non alleatevi con me. Mi sembrate perplesso: affinché comprendiate, devo dirvi tutto sul mio rapporto con Nietzsche. Non tralascierò nulla e risponderò con la massima sincerità alle vostre domande. Non sarà facile.

Mi metto nelle vostre mani, ma le mie parole devono rimanere un segreto tra noi».

«Naturalmente, potete contarci, Fräulein», rispose Breuer, sbalordito dalla franchezza di quella giovane, da quanto risultasse corroborante conversare con una persona tanto aperta.

«Bene, dunque... Ho conosciuto Nietzsche circa otto mesi fa, in aprile». Dopo avere bussato, Frau Becker entrò con il caffè. Se fu sorpresa nel vedere Breuer seduto accanto a Lou Salomé invece che al suo abituale posto dietro la scrivania, non lo diede in alcun modo a vedere. Depositato senza una sola parola il vassoio con le tazzine, i cucchiaini e una sfavillante caffettiera d'argento, si affrettò ad andarsene. Breuer versò il caffè, mentre Lou Salomé continuava:

«Ho lasciato la Russia l'anno scorso per motivi di salute, un'affezione alle vie respiratorie ormai molto migliorata. Dapprima ho vissuto a Zurigo, dove ho studiato teologia con Biedermann, lavorando anche con il poeta Gottfried Kinkel - non credo di avere accennato al fatto che sono un'aspirante poetessa. Quando poi mia madre e io ci siamo trasferite a Roma, agli inizi dell'anno, Kinkel ci ha dato una lettera di presentazione per Malwida von Meysenburg. L'autrice di *Ricordi di una idealista*, la conoscete?»

Breuer annuì. Il lavoro di Malwida von Meysenburg gli era ben noto, in particolare le sue crociate in favore dei diritti della donna, di una riforma politica radicale e di diverse trasformazioni nel sistema educativo. Era tuttavia meno convinto circa le sue recenti prese di posizione antimaterialistiche, che riteneva basate su affermazioni pseudo-scientifiche.

Lou Salomé continuò: «Quindi mi sono messa a frequentare il suo salotto letterario, dove ho conosciuto un affascinante e brillante filosofo, Paul Rée, di cui sono diventata molto amica. Herr Rée ha frequentato le lezioni di Nietzsche a Basilea molti anni fa, e da allora i due sono rimasti in stretti rapporti di amicizia. Ho capito che Herr Rée lo ammira più di qualsiasi altro uomo. Tanto che nel giro di poco tempo ha deciso che, se eravamo amici noi due, bisognava che lo diventassimo anch'io e Nietzsche. Herr Rée... ma, dottore...» e la giovane arrossì, soltanto per un attimo, quanto bastava perché Breuer se ne accorgesse e perché lei si accorgesse che se n'era accorto, «permettetemi di chiamarlo per nome, visto che è in tali termini che mi rivolgo a lui, e che ormai non abbiamo più tempo per le finenze della buona società. Con Paul sono in rapporti

molto intimi, anche se mai mi immolerò in matrimonio con lui né con chiunque altro.

«Tuttavia», riprese in tono impaziente, «ho sprecato fin troppo tempo per spiegare un breve, involontario rossore del mio viso. Non siamo forse noi gli unici animali che arrossiscono?»

Incapace di trovare le parole per rispondere, Breuer riuscì soltanto a prodursi in un cenno affermativo del capo. Per un po', circondato dal proprio armamentario medico, si era sentito più forte che durante la loro precedente chiacchierata. Ma ora, esposto al potere del fascino di quella donna, sentiva la propria forza dileguarsi. L'osservazione di Lou Salomé circa il rossore era notevole: mai in vita sua aveva sentito una donna, e nemmeno altre persone, parlare con tanta franchezza dei rapporti interpersonali. E aveva soltanto ventun anni!

«Paul era convinto che Nietzsche e io avremmo fatto in fretta a diventare amici», continuò la giovane, «che fossimo perfetti l'uno per l'altra. Voleva che diventassi sua allieva, una sua protetta, un suo *alter ego*. E per converso che lui diventasse il mio maestro, il mio sacerdote secolare».

Furono interrotti da un lieve bussare alla porta. Breuer si alzò per aprire e Frau Becker gli mormorò con voce sufficiente a farsi sentire che era arrivato un nuovo paziente. Tornato al suo posto, il dottore assicurò Lou Salomé che avevano tutto il tempo necessario, spiegando che i pazienti privi di appuntamento erano abituati ad aspettare a lungo, e la esortò a proseguire.

«Insomma», continuò lei, «Paul combinò un incontro nella Basilica di San Pietro, il posto più improbabile per la nostra profana Trinità, nome che abbiamo successivamente adottato per indicare noi stessi, anche se Nietzsche lo ha spesso definito un "rapporto pitagorico"».

Breuer si scoprì a sbirciare il seno della visitatrice piuttosto che il suo viso. Quanto tempo sarà che lo faccio? si chiese. Se ne sarà accorta? Qualche altra donna mi avrà notato fare la stessa cosa? Afferrò con l'immaginazione una ramazza, spazzando via ogni pensiero di natura erotica. Si concentrò maggiormente sugli occhi e sulle parole di Lou Salomé.

«Mi sono sentita immediatamente attratta da lui. Non è un uomo fisicamente imponente: altezza media, voce dolce e occhi imperturbabili, rivolti all'interno più che all'esterno, quasi stesse proteggendo un tesoro

nascosto. Allora non sapevo che è per tre quarti cieco. Eppure in lui c'era qualcosa di assolutamente irresistibile. Le prime parole che mi disse furono: "Da quali stelle siamo caduti per raggiungerci quaggiù?"

«Dopo di che ci mettemmo a conversare tutti e tre. E che conversazione! Per un po' parve che le speranze di Paul circa il sorgere di un'amicizia o di un rapporto da maestro e allieva tra Nietzsche e me si sarebbero realizzate. Dal punto di vista intellettuale ci adattavamo alla perfezione. Le nostre menti si amalgamavano: disse che avevamo due cervelli da fratelli gemelli. Ah, mi leggeva ad alta voce le gemme del suo ultimo libro, metteva in musica le mie poesie, mi spiegava ciò che aveva intenzione di offrire al mondo nel corso del decennio a venire: era già allora convinto che la salute non gli avrebbe concesso più di tanto.

«Nel giro di breve tempo Paul, Nietzsche e io decidemmo che dovevamo vivere insieme, formando un *ménage à trois*. Cominciammo a progettare di passare questo inverno a Vienna o magari a Parigi».

Un *ménage à trois*\ Breuer si raschiò la gola, agitandosi sulla poltrona, a disagio. Vide la giovane sorridere del suo imbarazzo. Non le sfrigge niente? Che diagnostica diventerebbe! Avrò mai pensato alla carriera medica? Potrebbe farlo, come mia allieva? Mia protetta? Mia collega, qui a lavorare al mio fianco nello studio, in laboratorio? Una fantasticheria carica di vigore, di vigore autentico, ma le parole della giovane lo richiamarono alla realtà.

«Sì, lo so che il mondo non sorride certamente all'idea di due uomini e una donna che vivano insieme in castità». E lo disse accentuando in maniera superba l'espressione "in castità", con sufficiente forza da mettere perfettamente in chiaro la situazione, eppure con la dolcezza necessaria a evitare qualsiasi biasimo. «Ma noi siamo tre idealisti liberi pensatori che rifiutano le restrizioni socialmente imposte. Abbiamo piena fiducia nella nostra capacità di crearci una nostra struttura morale».

Visto che Breuer non replicava, la visitatrice parve per la prima volta incerta sul modo di procedere oltre.

«Devo continuare? Abbiamo tempo? Vi sto offendendo?»

«Continuate, vi prego, *gnädiges* Fräulein. Tanto per cominciare, vi ho riservato il tempo necessario». E, allungata la mano sulla scrivania, Breuer sollevò l'agenda, indicando il grosso L.S. che aveva scarabocchiato sulla data di mercoledì 22 novembre 1882. «Come vedete, per questo pomeriggio non ho in programma nessun'altra visita.

In secondo luogo voi non mi state affatto offendendo. Al contrario, ammiro il vostro candore e la vostra schiettezza. Magari si esprimessero tutti con tanta onestà! La vita sarebbe più ricca e genuina».

Accettata la lode senza commenti, Lou Salomé si versò ancora un po' di caffè, proseguendo il proprio racconto. «Anzitutto è opportuno io chiarisca che il mio rapporto con Nietzsche, per quanto intenso, è stato breve. Ci siamo visti soltanto quattro volte, sempre sotto lo sguardo vigile di mia madre, di quella di Paul o della sorella dello stesso Nietzsche. In realtà è capitato di rado che potessimo passeggiare o conversare in solitudine.

«E breve è stata anche la luna di miele intellettuale della nostra profana Trinità. E comparsa qualche crepa. Accompagnata da sentimenti romantici e lussuriosi. Forse presenti fin dall'inizio. E probabilmente devo assumermi la responsabilità di non averli riconosciuti». E la giovane si agitò in tutta la persona, quasi volesse scuotersi di dosso una simile responsabilità, e continuò a riferire una sequenza di eventi della massima importanza.

«Verso la fine del nostro primo incontro Nietzsche cominciò ad avere delle perplessità sulla mia idea di un *ménage à trois* casto, convinto come era che il mondo non fosse pronto ad accettarlo, e quindi mi chiese di mantenere il segreto sul nostro progetto. A preoccuparlo in particolare era la famiglia: la madre e la sorella non dovevano assolutamente venire a sapere nulla di noi. Quanta convenzionalità! Ne fui sorpresa e delusa, tanto da chiedermi se non fossi stata sviata dal suo linguaggio coraggioso e dai suoi proclami di libero pensiero.

«Poco dopo Nietzsche assunse una posizione ancora più rigida, affermando che un simile modo di vivere sarebbe stato pericoloso per me, se non addirittura rovinoso. Quindi, al fine di proteggermi, disse che aveva deciso di propormi il matrimonio, chiedendo a Paul di trasmettermi la sua offerta. Potete immaginarvi in che posizione io avessi messo. Tuttavia Paul, per lealtà nei confronti dell'amico, mi riferì disciplinatamente - seppure un po' flemmaticamente — la sua proposta».

«Vi sorprese?» chiese Breuer.

«Moltissimo, specialmente considerando che veniva dopo che ci eravamo visti un'unica volta. Nietzsche è un gran- d'uomo, dotato di una dolcezza, di una forza, di una presenza straordinarie. Non nego, dottor Breuer, di essermi sentita fortemente attratta da lui, ma non dal punto di

vista sentimentale. E forse, avvertendo la mia attrazione nei suoi confronti, non aveva creduto alla mia affermazione che il matrimonio è lontano dalla mia mente quanto il sentimentalismo».

Un'improvvisa raffica di vento che fece vibrare le finestre distrasse Breuer per un attimo. E altrettanto improvvisamente il medico viennese avvertì un senso di rigidità al collo e alle spalle. La stava ascoltando da diversi minuti, talmente intento da non muovere nemmeno un muscolo. Era capitato diverse volte che un paziente gli parlasse di problemi personali, ma mai in quel modo. Mai faccia a faccia, mai in un tono tanto imperturbabile. Bertha gli aveva rivelato moltissime cose, ma sempre in condizioni mentali di "assenza". Lou Salomé era invece "presente" e, anche se rivelava eventi remoti, sapeva creare momenti di intimità tali da fargli provare la sensazione che fossero due innamorati impegnati in una conversazione. Non aveva alcun problema a capire come mai Nietzsche le avesse proposto il matrimonio dopo un unico incontro.

«E poi, Fräulein?»

«Poi decisi che al successivo incontro sarei stata più franca. Ma non fu necessario. Nietzsche si era ben presto reso conto di avere paura della prospettiva del matrimonio quanto io ne avevo ripugnanza. Quando lo rividi, due settimane dopo, a Orta, le sue prime parole furono che non dovevo tenere in alcun conto la proposta che mi aveva fatto. Al contrario mi esortava a unirmi a lui nel perseguimento di un rapporto ideale, appassionato, casto, intellettuale e non coniugale.

«Ci riconciliammo tutti e tre. Nietzsche era talmente esaltato all'idea del nostro *ménage à trois* che un pomeriggio, a Lucerna, pretese che ci mettessimo in posa per questa: l'unica fotografia esistente della nostra profana Trinità».

Nella foto che porse a Breuer si vedevano due uomini in piedi davanti a un carro; lei invece era inginocchiata all'interno del veicolo e brandiva un frustino. «L'uomo davanti con i baffi, che guarda all'insti, è Nietzsche», spiegò con calore la giovane. «L'altro è Paul».

Breuer esaminò la foto con attenzione. Vedere i due uomini - patetici giganti in pastoie - imbrigliati dalla bella giovane con il suo frustino gli diede fastidio.

«Che cosa ne pensa del mio tiro, dottor Breuer?»

Per la prima volta una delle sue allegre frasi mancò il bersaglio: Breuer ricordò improvvisamente che era una fanciulla di soli ventun anni. Si

sentiva a disagio, non gli piaceva scoprire delle falle in quella creatura levigata. Il cuore andava ai due uomini asserviti, suoi fratelli. Uno dei due avrebbe potuto benissimo essere lui.

La visitatrice doveva essersi accorta del suo passo falso, pensò, notando come Lou si precipitasse a continuare il proprio racconto.

«Ci siamo incontrati ancora due volte, a Tautenberg, circa tre mesi fa, con sua sorella, e poi a Lipsia, con la madre di Paul. Ma lui mi scriveva continuamente. Ecco una lettera in risposta alla mia in cui avevo dichiarato tutta la mia emozione per il suo libro *Aurora*».

Breuer lesse rapidamente la breve lettera che gli veniva porta:

Mia cara Lou,

anch'io ho aurore tutto attorno, ma non dipinte! Una cosa che non ritenevo più possibile, trovare un'amica per la mia suprema felicità e sofferenza, ora mi appare possibile: una dorata possibilità sull'orizzonte di tutta la mia vita a venire. E ogni volta che penso all'anima coraggiosa e ricca della mia cara Lou, mi commuovo.

F.N.

Breuer rimase in silenzio. Ora sentiva un legame di empatia ancora più forte verso Nietzsche. Scoprire aurore e possibilità dorate, amare un'amica ricca e coraggiosa: è cosa di cui avrebbero bisogno tutti, pensò, almeno una volta nella vita.

«Nello stesso periodo», continuò Lou, «Paul cominciò a scrivermi a sua volta lettere ardenti. E, nonostante i miei sforzi di mediazione, la tensione all'interno della nostra Trinità andò crescendo in maniera allarmante. L'amicizia tra Paul e Nietzsche stava rapidamente andando in frantumi. Finché nelle lettere indirizzate a me presero a calunniarsi a vicenda».

«Ma la cosa non vi avrà certamente sorpreso, no?» interloquì Breuer. «Trattandosi di due uomini ardenti legati in relazione intima con la stessa donna».

«Forse ero ingenua. Credevo che avremmo potuto condividere tutti e tre una vita della mente, che insieme avremmo potuto fare un serio lavoro filosofico».

Apparentemente imperturbabile di fronte alla domanda di Breuer, la giovane si alzò, stirandosi leggermente, dirigendosi a passi elastici verso

la finestra e fermandosi strada facendo per esaminare alcuni degli oggetti posati sulla scrivania: un mortaio rinascimentale di bronzo con pestello, una figurina funeraria egizia, un complesso modellino ligneo dei canali semicircolari dell'orecchio interno.

«Forse sono ostinata», riprese finalmente, guardando fuori dalla finestra, «ma non sono ancora convinta che il nostro *ménage à trois* fosse impossibile! Se non fosse stato per le interferenze dell'odiosa sorella di Nietzsche, avrebbe potuto funzionare. Lui mi invitò a passare l'estate in compagnia sua e di Elisabeth a Tautenberg, un piccolo villaggio della Turingia. Io e lei ci eravamo conosciute a Bayreuth, dove avevamo raggiunto Wagner, assistendo a una rappresentazione del *Parsifal*. Dopo di che avevamo proseguito insieme alla volta di Tautenberg».

«Perché la definite odiosa, Fräulein?»

«Elisabeth è un'oca antisemita, disonesta, maligna di spirito, una che semina zizzania. Quando ho commesso l'errore di dirle che Paul è ebreo, si è data la pena di renderlo noto a tutta la cerchia di Wagner al fine di assicurarsi che non venisse mai più ricevuto a Bayreuth».

Breuer posò la tazzina del caffè. Se sulle prime Lou Salomé lo aveva beatamente cullato nei dolci ambiti dell'amore, dell'arte e della filosofia, ora le sue parole lo avevano sgradevolmente richiamato alla brutta realtà dell'antisemitismo. Proprio quel mattino aveva letto sulla *Neue Freie Presse* la storia di certe associazioni giovanili che si aggiravano per l'università entrando nelle aule e gridando: «*Juden hinaus!* Fuori gli ebrei!» Costringevano tutti gli ebrei ad abbandonare le sale di studio, trascinando addirittura fisicamente coloro che opponevano resistenza.

«Sono ebreo anch'io, Fräulein, e di conseguenza ho l'obbligo di chiedere se per caso il professor Nietzsche non condivida le opinioni antisemite della sorella».

«Lo so che siete ebreo. Me l'ha detto Jenia. E importante sappiate che Nietzsche si interessa unicamente del vero. Non può soffrire la menzogna del pregiudizio, qualunque esso sia. L'antisemitismo della sorella lo detesta letteralmente. E sconvolto e furente del fatto che vada spesso a trovarla Bernhard Forster, uno dei più espliciti e violenti antisemiti tedeschi. Sua sorella Elisabeth...»

Ora le parole venivano più in fretta, il tono della voce era salito di un'ottava. Breuer capì che la giovane sapeva di star divagando dal racconto che aveva preparato, senza tuttavia riuscire a fermarsi.

«Elisabeth è un orrore, dottor Breuer. Mi ha dato della puttana. Ha mentito a Nietzsche dicendogli che mostravo a tutti quella foto, vantandomi del fatto che gli piacerebbe il gusto della mia frusta. Mente sempre. E una donna pericolosa. Un giorno, ricordi ciò che le dico, sarà di grave danno al fratello».

Sempre in piedi, nel pronunciare queste ultime parole la giovane si resse con forza allo schienale della poltrona. «Come potete immaginare, le tre settimane che ho passato a Tautenberg con lui ed Elisabeth sono state complicate. Il tempo che trascorrevi sola con lui, al contrario, era sublime. Meravigliose passeggiate e conversazioni profonde su tutto: certe volte la salute gli consentiva di parlare per dieci ore in un solo giorno! Mi chiedo se in passato si sia mai data una simile apertura filosofica tra due persone. Abbiamo parlato della relatività di bene e male, della necessità di liberarsi della morale pubblica al fine di vivere moralmente, della religione del libero pensatore. Ciò che aveva detto sembrava vero: avevamo due cervelli fratelli, sapevamo dirci moltissimo con una mezza parola, una mezza frase, un semplice gesto. Eppure un simile paradiso è stato guastato perché eravamo sempre sotto gli occhi della sua velenosa sorella: la vedevo ascoltare, sempre equivocando, ordire le sue trame».

«Ditemi, perché Elisabeth vi calunniava?»

«Perché la sua vita è una lotta. E una donna di mentalità meschina, spiritualmente miserabile. Non può permettersi di perdere il fratello per un'altra donna. Si rende conto che è, e sarà sempre, soltanto da Nietzsche che può trarre un senso per la sua vita».

A quel punto la giovane gettò un'occhiata all'orologio da polso e poi alla porta chiusa.

«Mi preoccupa l'ora, per cui il resto ve lo racconterò rapidamente. Proprio il mese scorso, nonostante le obiezioni di Elisabeth, Paul, Nietzsche e io abbiamo passato tre settimane con la madre di Paul a Lipsia, dove ancora una volta abbiamo avuto seri dibattiti filosofici, in particolare sull'evoluzione della fede religiosa. Ci siamo separati soltanto due settimane fa, con Nietzsche ancora convinto che avremmo passato la primavera tutti e tre insieme a Parigi. Ma ciò non sarà mai, a questo punto lo so. Sua sorella è riuscita ad avvelenargli la mente contro di me, tanto è vero che da qualche tempo Nietzsche ha cominciato a mandare a Paul e a me lettere gonfie di disperazione e di odio».

«E adesso, Fräulein Salomé, oggi, a che punto sono le cose?»

«Tutto si è guastato. Paul e Nietzsche sono diventati nemici. Ogni volta che legge le lettere di Nietzsche indirizzate a me, ogni volta che mi sente parlare dei sentimenti di tenerezza che provo per lui, Paul si infuria».

«Legge le lettere destinate a lei?»

«Certo, perché no? La nostra amicizia si è fatta più profonda. Ritengo che gli sarò sempre intima. Non abbiamo reciproci segreti: leggiamo persino i diari dell'altro. Paul ha ripetutamente cercato di convincermi a rompere con Nietzsche. Finché ho ceduto, scrivendo a Friedrich che il nostro *ménage à trois* non è più possibile, anche se considererò sempre preziosissima la nostra amicizia. Gli ho detto che esso era connotato da troppo dolore, che vi erano troppe influenze distruttive, da parte della sorella e di sua madre e a causa delle sue liti con Paul».

«E la risposta?»

«Folle! Da fare paura! Scrive lettere da pazzo, a volte insultando o minacciando e altre volte in preda a profonda disperazione. Ecco, guardate questi brani che ho ricevuto soltanto la settimana scorsa!»

E la giovane porse a Breuer due lettere il cui aspetto già bastava a denotare agitazione: scrittura irregolare, molte parole abbreviate o sottolineate più volte. Breuer strizzò gli occhi nel tentativo di leggere i paragrafi che la giovane aveva circolettato, ma poi, incapace di distinguere più di qualche parola, gliele restituì.

«Mi ero dimenticata», continuò lei, «quanto sia difficile leggere la sua scrittura. Consentitemi dunque di decifrare questa, indirizzata congiuntamente a Paul e a me: "Non lasciatevi turbare troppo dalle mie esplosioni di megalomania o vanità ferita: se mai un giorno dovessi togliermi la vita in un accesso di passionalità, non ci sarebbe assolutamente nulla da agitarsi. Tali sono le mie fantasie nei vostri confronti!... A questa ragionevole visione della realtà sono pervenuto dopo avere assunto - per disperazione — una dose enorme di oppio..."»

A questo punto la giovane si interruppe. «Tanto può bastare per darvi un'idea della sua disperazione. Sono ormai diverse settimane che risiedo nella proprietà della famiglia di Paul, in Baviera, così che tutta la mia posta arriva là. Paul ha distrutto alcune delle lettere più al vetriolo per risparmiarmele, ma questa, diretta soltanto a me, gli è sfuggita: "Se ti bandisco da me ora, è per una orribile censura del tuo intero essere... Tu hai provocato danno, hai fatto del male, e non soltanto a me ma a tutta la gente che mi ha amato: è una spada che pende sul tuo capo"».

La giovane sollevò lo sguardo verso Breuer. «Dottore, capite ora perché vi raccomando con tanta urgenza di non allearvi a me in alcun modo?»

Breuer diede una profonda tirata al sigaro. Sebbene incuriosito da Lou Salomé e preso nel melodramma che gli stava svelando, era turbato. Era saggio avere accettato di lasciarmi coinvolgere? Che giungla! Che rapporti primitivi e forti: la profana Trinità, l'amicizia infranta di Nietzsche con Paul, il robusto legame tra lo stesso Nietzsche e la sorella. E il cattivo sangue tra quest'ultima e Lou Salomé. Devo stare ben attento, si disse, a tenermi alla larga da questi fulmini. Il più esplosivo di tutti, ovviamente, è il disperato amore di Nietzsche per Lou Salomé, ormai chiaramente trasformato in odio. Ma è troppo tardi per tornare indietro. Mi sono impegnato. A Venezia le ho detto in tutta gaiezza che mai in vita mia mi sono rifiutato di curare un malato.

Breuer si rivolse alla visitatrice dicendo: «Queste lettere mi aiutano a capire il vostro allarme, Fräulein Salomé. Condivido le vostre preoccupazioni nei confronti del vostro amico: la sua stabilità appare precaria, il suicidio è una reale possibilità. Ma avendo ormai poco influsso sul professor Nietzsche, come potete convincerlo a venire da me?»

«Sì, è un vero problema, ci ho pensato a lungo. Ormai persino il mio nome è veleno per lui, quindi mi toccherà lavorare per vie indirette. Naturalmente, questo significa che lui non deve mai, assolutamente mai, venire a sapere che sono stata io a combinare un incontro con voi. Non dovete dirglielo mai! Ma adesso che so che avete intenzione di visitarlo...»

Posata la tazzina, guardò Breuer con tale intensità che questi dovette affrettarsi a replicare: «Certo, Fräulein. Come vi ho detto a Venezia, non mi sono mai rifiutato di curare un malato».

Sentite queste parole, il viso di Lou Salomé si aprì in un largo sorriso. Ah, era più tesa di quanto lui avesse immaginato.

«Forte di questa sicurezza, dottor Breuer, darò il via alla nostra battaglia per portare Nietzsche nel vostro studio senza che lui sappia nulla della parte da me avuta nella faccenda. Il suo comportamento è ormai talmente disturbato da darmi la certezza che i suoi amici saranno tutti preoccupati, al punto da essere disposti ad accettare ben volentieri qualsiasi progetto sensato che possa essergli di giovamento. Tornando a Berlino, domani, farò tappa a Basilea per proporre il nostro piano a Franz Overbeck, amico

di Nietzsche da una vita. La vostra fama di diagnostico ci sarà utile. Sono convinta che il professor Overbeck può convincere Nietzsche a un constdto con voi circa il suo disturbo. Se ci riuscirò, avrete mie nuove per lettera».

In rapida successione la giovane rimise nella borsetta le lettere di Nietzsche, scosse la lunga gonna increspata, raccolse la stola dal divano e tese la mano a stringere in una presa energica quella di Breuer. «E ora, caro dottor Breuer...»

Quando Lou piazzò la seconda mano sulla sua, Breuer sentì accelerare le pulsazioni. Non fare il vecchio scemo, si disse, concedendosi tuttavia al calore della presa. Avrebbe voluto dirle quanto gli piaceva che lei lo toccasse. Ma forse Lou Salomé lo sapeva già, visto che, mentre parlava, trattenne la mano tra le sue.

«Spero che sulla questione ci terremo in frequente contatto. Non soltanto a causa dei profondi sentimenti che provo nei confronti di Nietzsche e del mio timore di essere, involontariamente, responsabile in parte del suo stato di malessere. C'è dell'altro. Spero che voi e io diventeremo amici. Come vedete, ho molte colpe: sono impulsiva, vi turbo, sono anticonformista. Ma sono anche forte. Ho un occhio eccellente per individuare la nobiltà di spirito in un uomo. E, una volta trovato un simile uomo, preferisco non perderlo. Ci scriveremo, dunque?»

E finalmente Lou Salomé lasciò andare la mano, raggiungendo a grandi passi la porta e fermandosi di colpo. Infilata la mano nella borsetta, ne trasse due volumetti.

«Ah, dottor Breuer, quasi mi scordavo. Penso sia il caso che abbiate i due ultimi libri di Nietzsche. Vi daranno un'idea della sua mente. Ma lui non deve sapere che li avete visti. Susciterebbe i suoi sospetti, visto che ne sono state vendute pochissime copie».

E di nuovo toccò il braccio di Breuer. «Ancora una cosa. Nonostante per ora abbia così pochi lettori, Nietzsche è convinto che la fama verrà. Una volta mi ha detto che il dopodomani gli appartiene. Perciò non dite a nessuno che lo state aiutando. Non usate il suo nome con nessuno. Altrimenti, se lo scoprisse, lo considererebbe un grande tradimento. La vostra paziente — Anna O. — non è il suo nome vero, no? Vi servite di uno pseudonimo?»

Breuer annuì.

«Allora vi consiglio di fare la stessa cosa con Nietzsche. *Auf Wiedersehen*, dottor Breuer», concluse finalmente, porgendogli nuovamente la mano.

« *Auf Wiedersehen*, Fräulein Salomé», rispose Breuer, inchinandosi e portandosi alle labbra la mano della giovane.

Mentre le chiudeva la porta dietro le spalle, gettò un'occhiata ai due smilzi volumi non rilegati, leggendone i titoli - *La gaia scienza* e *Umano, troppo umano* - prima di posarli sulla scrivania. Poi andò alla finestra per godere di un'ultima fugace visione di Lou Salomé. Sollevato l'ombrellino, la giovane scese rapidamente i gradini dell'ingresso, montando in un *fiacre* senza voltarsi indietro.

3.

Voltate le spalle alla finestra, Breuer scosse il capo per scacciare Lou Salomé dai propri pensieri. Diede uno strattone al cordoncino che pendeva sulla scrivania, per segnalare a Frau Becker di introdurre il paziente in attesa nell'anticamera. Attraverso la soglia si fece strada con aria esitante Herr Perlroth, un curvo ebreo ortodosso dalla lunga barba. Cinquantanni prima, apprese presto Breuer, Herr Perlroth aveva subito una tonsillectomia traumatica: il ricordo dell'operazione era tanto bruciante che fino a quel giorno si era rifiutato di andare da un medico. Persino questa volta aveva ritardato la visita, ma un "disturbo senza speranza", secondo le sue stesse parole, non gli aveva lasciato altra scelta. Breuer assunse immediatamente un solenne atteggiamento professionale, uscendo da dietro la scrivania e sedendosi accanto al paziente, esattamente come aveva fatto con Lou Salomé, per procedere a un disinvolto scambio di battute con Herr Perlroth. Parlarono del tempo, della recente ondata di emigranti ebrei arrivati dalla Galizia, dell'incendiario antisemitismo dell'Associazione Austriaca per la Riforma, delle loro comuni origini.

Herr Perlroth, come quasi ogni membro della comunità ebraica, a suo tempo aveva conosciuto e rispettato profondamente Leopold, padre del dottor Breuer: nel giro di pochi minuti aveva pertanto trasferito la fiducia dal padre al figlio.

«Dunque, Herr Perlroth», concluse Breuer, «in che cosa posso esservi utile?»

«Non riesco a fare acqua, dottore. Ho bisogno di andare tutto il giorno, e anche di notte. Corro in bagno, ma non arriva niente. Me ne sto lì in piedi delle ore, e finalmente esce qualche gocciolina. Venti minuti dopo, stessa storia. Ho di nuovo bisogno, ma...»

Poche altre domande e Breuer non ebbe più dubbi circa la causa dei problemi del paziente. Rimaneva da porsi soltanto una domanda importante: Herr Perlroth soffriva di un ingrossamento benigno della prostata o di un cancro? Procedendo all'esplorazione rettale, tuttavia, Breuer non palpò alcun pietroso nodulo canceroso, trovando invece uno spugnoso ingrossamento benigno.

Sentito che non c'era traccia di cancro, il volto di Herr Perlroth si aprì in un sorriso di giubilo. Il paziente afferrò la mano del medico e la baciò. Ma il suo umore tornò a rabbuiarsi quando Breuer gli spiegò, nei termini più rassicuranti possibili, la spiacevole natura della cura che doveva affrontare: il condotto urinario avrebbe dovuto essere allargato tramite l'inserimento nel pene di una serie graduata di lunghe verghe metalliche, delle "sonde". Essendo un trattamento che non praticava personalmente, Breuer suggerì al paziente di rivolgersi a suo cognato Max, urologo.

Quando Herr Perlroth se ne andò erano ormai le sei passate, l'ora delle visite a domicilio. Rifornita la grossa borsa da medico in cuoio nero, Breuer indossò il cappotto bordato di pelliccia e il cilindro. Uscendo trovò ad aspettarlo il cocchiere Fischmann con il tiro a due. Mentre lui visitava Herr Perlroth, Frau Becker aveva infatti chiamato un *Dienstmann* che stazionava all'incrocio vicino allo studio - un giovane fattorino dal naso rosso, munito di tanto di distintivo ufficiale, di un cappello a punta e di un enorme cappotto militare color cachi con le spalline - dandogli dieci *Kreuzer* perché corresse a chiamare Fischmann. Più benestante della media dei medici viennesi, Breuer noleggiava un *fiacre* per tutto l'anno piuttosto che prenderne uno diverso ogni volta che gli serviva.

Come sempre porse al cocchiere l'elenco dei pazienti da visitare. Faceva visite a domicilio due volte il giorno: una prima volta di buon'ora, dopo la veloce colazione a base di caffè e croccanti *Kaisersemmel* triangolari, e poi di nuovo alla fine dei consulti in studio, come quel giorno. Così come faceva la maggior parte degli internisti di Vienna, mandava i pazienti all'ospedale unicamente quando non vi era altra risorsa. Non soltanto a casa la gente veniva curata meglio, ma in tal modo era anche al riparo dalle malattie contagiose che spesso dilagavano negli ospedali pubblici. Di conseguenza il *fiacre* a due cavalli di Breuer veniva usato spesso: in realtà era una sorta di studio mobile, tenuto ben fornito delle più recenti pubblicazioni mediche oltre che di svariate opere di consultazione. Poche settimane prima Breuer aveva invitato un giovane collega e amico, Sigmund Freud, ad accompagnarlo per tutta una giornata. Un errore, forse! Il giovane stava tentando di sciogliere il dilemma sulla specializzazione da seguire, e quella giornata lo aveva probabilmente spaventato, allontanandolo dalla pratica della medicina generale. Secondo i suoi calcoli, infatti, Breuer aveva passato sei ore nel *fiacre*!

Finalmente, dopo avere visitato sette pazienti, tre dei quali in condizioni disperate, Breuer terminò il suo lavoro quotidiano. Fischmann si diresse verso il Café Griensteidl, dove il medico aveva l'abitudine di prendere un caffè in compagnia del gruppo di colleghi e scienziati che da quindici anni incontrava ogni sera allo stesso *Stammtisch*, un grande tavolo riservato nell'angolo più esclusivo del locale.

Ma quella sera Breuer era di parere diverso. «Portatemi a casa, Fischmann. Sono troppo bagnato e stanco per andare a prendere un caffè».

Appoggiata la testa al sedile di pelle nera, chiuse gli occhi. Quell'estenuante giornata era cominciata male: dopo un incubo alle quattro di notte non era più riuscito a riprendere sonno. Gli impegni del mattino erano stati pesanti: dieci visite a domicilio seguite da nove pazienti in studio. Nel pomeriggio, poi, altre visite in studio, più lo stimolante ma snervante incontro con Lou Salomé.

Non aveva ancora recuperato il controllo della propria mente. Vi si insinuarono insidiose fantasie su Bertha: la reggeva per il braccio, passeggiava con lei sotto un caldo sole, lontano dalla gelida fanghiglia grigia di Vienna. Ben presto tuttavia si intromisero altre immagini discordanti: il suo matrimonio in frantumi, i figli abbandonati da lui che se ne andava per sempre per cominciare una nuova vita con Bertha in America. Pensieri che lo ossessionavano. Gli davano un fastidio terribile. Gli toglievano la pace. Gli erano totalmente estranei, né possibili né realizzabili. Eppure anelava a essi: l'unica alternativa - bandire Bertha dalla mente - appariva inconcepibile.

Il *fiacre* attraversò tambureggiando un ponte in assi sulla Wien. Breuer osservò, all'esterno, i pedoni che si affrettavano rincasando dal lavoro, perlopiù uomini, ciascuno con il suo ombrello nero, vestito esattamente come lui: cappotto pesante bordato di pelliccia, guanti bianchi, cilindro nero. Intravide qualche persona nota. Quell'uomo basso, per esempio, senza cappello, con la barba tagliata corta, che superava tutti, quasi fosse impegnato a vincere una corsa! Avrebbe riconosciuto ovunque quel passo poderoso. Molte volte, nei boschi di Vienna, aveva cercato di stare alla pari con quelle gambe mulinanti, che non rallentavano mai se non nel caso fossero in cerca di *Herrenpilze*, i grossi funghi dal sapore forte che crescevano tra le radici degli abeti neri.

Chiesto a Fischmann di accostare, Breuer aprì il finestrino, gridando: «Dove vai, Sig?»

Il suo giovane amico, che indossava un rozzo ma rispettabile soprabito azzurro, chiuse l'ombrello voltandosi verso il *fiacre*; riconosciuto Breuer, sogghignò e rispose: «Sono diretto al 7 di Bàckerstrasse. Questa sera sono stato invitato a cena da una donna assolutamente affascinante».

«Ach!» ribatté Breuer. «In questo caso ho brutte notizie. Il suo affascinantissimo marito sta tornando a casa proprio adesso! Per oggi ho finito, e sono troppo stanco per andare al Griensteidl. Prima di cena avremo tempo di scambiare quattro chiacchiere».

Scossa via l'acqua dall'ombrello e battuti i piedi contro il paracarro, Freud montò. Era buio, la candela che ardeva all'interno della carrozza creava più ombre che luce. Dopo un attimo di silenzio, Freud si voltò per scrutare con attenzione l'amico in viso: «Hai un'aria stanca. Giornata lunga?»

«Dura. Cominciata e conclusa con una visita ad Adolf Fieber. Lo conosci?»

«No, ma ho letto alcuni suoi articoli sulla *Neue Freie Presse*. Un bravo scrittore».

«Da bambini giocavamo insieme. Andavamo anche a scuola insieme. È mio paziente dal primo giorno che esercito. E circa tre mesi fa gli ho diagnosticato un cancro al fegato. Si è diffuso rapidamente, per cui ora soffre di ittero occlusivo avanzato. Sai qual è lo stadio successivo, Sig?» «Be', se il dotto comune è ostruito, la bile continuerà a passare nel flusso sanguigno fino a farlo morire di epatite tossica. Ma prima entrerà in coma epatico, no?»

«Precisamente. E ormai potrebbe succedere da un giorno all'altro. Eppure non posso dirglielo. Mantengo il mio disonesto sorriso carico di speranza anche se vorrei dargli un onesto addio. Non mi abituerò mai alla morte di un paziente».

«Speriamo che ciò non accada mai a nessuno di noi», sospirò Freud. «La speranza è fondamentale, e chi potrebbe alimentarla se non noi? Per me è la parte più difficile della professione di medico. A volte dubito fortemente di essere all'altezza del compito. La morte è troppo forte. E le cure a nostra disposizione tanto meschine, specialmente nel campo della neurologia. Grazie a Dio ho⁴⁴ quasi finito questo periodo di tirocinio. L'ossessione che hanno per la localizzazione è oscena. Avresti dovuto

sentire Westphal e Meyer, oggi, discutere sulla precisa localizzazione nel cervello di un cancro: esattamente di fronte al paziente! Ma», e fece una pausa, «chi sono io per parlare? Soltanto sei mesi fa, quando lavoravo nel laboratorio di neuropatologia, sono stato più che lieto dell'arrivo del cervello di un bambino, che avrebbe potuto concedermi il trionfo di stabilire il punto preciso della patologia! Forse sto diventando troppo cinico, ma mi convinco sempre più che le nostre dispute circa la localizzazione della lesione finiscono con il soffocare l'autentica verità: che i nostri pazienti muoiono e che noi siamo impotenti».

«Proprio così, Sig, e il peccato è che gli allievi di medici come Westphal non imparano mai a confortare i moribondi».

I due uomini proseguirono il loro viaggio in silenzio, mentre il *fiacre* ondeggiava per effetto del forte vento. Aveva ricominciato a piovere forte e la pioggia cadeva a spruzzi sul tetto. Breuer avrebbe voluto dare qualche consiglio al giovane amico, ma esitava in cerca delle parole giuste, ben conoscendo la sua sensibilità.

«Permettimi di dirti una cosa, Sig. Lo so quanto sia frustrante per te affrontare l'esercizio della professione medica. Ti deve sembrare una sconfitta, come accontentarsi di un destino limitato. Ieri, al caffè, non ho potuto fare a meno di prestare orecchio alle critiche che rivolgevi a Brücke, che rifiuta di appoggiarti, consigliandoti al contrario di rinunciare alle ambizioni di una carriera universitaria. Ma io lo capisco! So che ha un'alta opinione di te. L'ho sentito con le mie orecchie dichiarare che sei il migliore allievo che abbia mai avuto».

«E allora perché non mi appoggia?»

«Per che cosa, Sig? Per il mestiere di Exner o di Fleischl, se mai se ne andranno? Per cento *Gulden* l'anno? Sulla questione dei soldi Brücke ha ragione. La ricerca è un lavoro da ricchi. Con uno stipendio così non è possibile vivere. Come manterresti i tuoi genitori? Non saresti in grado di sposarti per dieci anni. Forse Brucke non è stato troppo delicato, però aveva ragione nel dire che l'unica possibilità che avresti di rimanere nella ricerca sarebbe sposare una donna ricca. Quando sei mesi fa ti sei proposto a Martha, sapendo che non ti avrebbe portato alcuna dote, sei stato tu - e non Brücke - a decidere del tuo futuro».

Prima di rispondere Freud chiuse un attimo gli occhi.

«Sono parole che mi feriscono⁴⁵, Josef. Ho sempre avvertito la tua ostilità nei confronti di Martha».

Breuer sapeva quanto fosse difficile per Freud parlargli con franchezza: avendo sedici anni più di lui era non soltanto suo amico, ma suo padre, suo fratello maggiore. Allungò dunque una mano a toccare la sua.

«Non è vero, Sig! Assolutamente! L'unica cosa su cui non siamo d'accordo sono i tempi. Secondo me avevi davanti a te troppi anni di pratica per poterti far carico di una fidanzata. Ma sulla persona di Martha siamo totalmente d'accordo: l'ho incontrata una sola volta, al ricevimento dato prima che la sua famiglia partisse per Amburgo, e mi è piaciuta immediatamente. Mi ricordava Mathilde alla sua età».

«Fatto non sorprendente», replicò Freud in tono più dolce, «visto che il modello su cui mi sono basato è proprio tua moglie. E da quando l'ho conosciuta che sono andato in cerca di una moglie come lei. La verità, Josef, dimmi la verità: se Mathilde fosse stata povera, non l'avresti sposata ugualmente?»

«La verità, Sig - e non volermene per questa risposta, da quattordici anni a questa parte i tempi sono cambiati - è che mi sarei comportato come mi chiedeva di fare mio padre».

Freud rimase in silenzio, tirando fuori uno dei suoi sigari da pochi soldi e offrendone uno anche all'amico, che come sempre lo rifiutò.

Mentre Freud accendeva il sigaro, Breuer continuò: «Lo so che cosa provi, Sig. Tu e io siamo una persona sola. Tu sei me stesso dieci, undici anni fa. Quando Oppolzer, il mio titolare di medicina, è morto improvvisamente di tifo, la mia carriera universitaria si è conclusa altrettanto improvvisamente della tua, altrettanto crudelmente. Ero convinto che sarei stato io a succedergli. Così sarebbe dovuto essere. Invece è stato scelto un gentile. E, come te, io sono stato costretto ad accontentarmi di meno».

«Quindi, Josef, sai quanto io sia abbattuto. E una cosa scorretta! Guarda il titolare di medicina, quel brutto di Northnagel! E guarda quello di psichiatria, Meynert! Sono forse meno bravo di loro? Potrei fare grandi scoperte!»

«E le farai, Sig. Undici anni fa ho trasferito il mio laboratorio e i miei piccioni a casa, continuando le mie ricerche lì. Si può fare. Una soluzione la troverai. Che però non sarà mai nell'università. E sappiamo entrambi che non è soltanto una questione di soldi. Gli antisemiti si fanno più chiassosi ogni giorno che passa. Hai visto questa mattina, sulla *Neue Freie Presse*, l'articolo circa queste associazioni giovanili che fanno

irruzione nelle aule per buttarne fuori gli ebrei? Ormai minacciano di boicottare tutti i corsi tenuti da docenti ebrei. E hai letto la *Presse* di ieri? E l'articolo su quel processo in Galizia a un ebreo accusato di assassinio rituale di un bambino cristiano? Arrivano a dire a chiare lettere che aveva bisogno di sangue cristiano per impastare le *matzot*. Ti pare possibile? Siamo nel 1882 e la storia continua! Sono cavernicoli, selvaggi appena appena coperti della più sottile patina di cristianesimo. Ecco perché non hai un futuro accademico! Personalmente Briicke si dissocia da un simile pregiudizio, è ovvio, ma chi può sapere quali siano i suoi veri sentimenti? Io so soltanto che in privato mi ha dichiarato che l'antisemitismo finirebbe con il distruggere la tua carriera universitaria».

«Ma io volevo fare il ricercatore, Josef. Non sono adatto come te all'esercizio della medicina. Tutta Vienna conosce il tuo intuito diagnostico. Ma è un talento che io non ho. Per tutta la vita non sarò altro che un medico condotto, Pegaso aggiogato all'aratro».

«Non dispongo di doti che non ti possa insegnare, Sig!»

Freud si lasciò andare all'indietro sul sedile, fuori dal cerchio di luce della candela, grato dell'oscurità. Mai si era messo tanto a nudo davanti a Josef, né a nessun altro che non fosse Martha, a cui scriveva una lettera ogni giorno rivelandole i propri pensieri e i sentimenti più intimi.

«E comunque non prendertela con la medicina, Sig. Stai veramente parlando da persona cinica. Guarda i progressi che abbiamo ottenuto soltanto in questi ultimi vent'anni, persino in neurologia. Pensa alla paralisi da avvelenamento da piombo, alla psicosi da bromuro, alla trichinosi con complicanze neurologiche. Vent'anni fa erano misteri. La scienza si muove lentamente, ma ogni decennio che passa impariamo a debellare un'altra malattia».

Prima che riprendesse a parlare seguì una lunga pausa.

«Cambiamo argomento. Voglio chiederti una cosa. Ormai insegni a moltissimi studenti. Ti è per caso capitato un allievo russo di nome Salomé? Jenia Salomé».

«Jenia Salomé? Non mi pare. Perché?»

«Sua sorella è venuta da me oggi. Uno strano incontro». Il *fiacre* oltrepassò il piccolo ingresso al 7 di Båckerstrasse, fermandosi con uno scossone che fece traballare per qualche istante la carrozza sulle sue pesanti molle. «Eccoci arrivati, Te ne parlerò in casa».

Smontarono nell'imponente corte selciata del XVI secolo, circondata da alti muri ricoperti di edera. Su ogni lato, sopra gli archi al piano terreno, retti da maestose colonne, si levavano cinque ordini di grandi finestre ad arco, ciascuna con una dozzina di lastre di vetro nelle loro cornici di legno. Mentre si avvicinavano al portale del vestibolo, il *Portier*, sempre di servizio, li seguì con lo sguardo attraverso la piccola lastra di vetro della porta del suo appartamento, precipitandosi poi ad aprire la porta con la chiave e inchinandosi per dare loro il benvenuto.

Salirono le scale, superando lo studio di Breuer al secondo piano fino a raggiungere l'ampio appartamento al terzo, dove Mathilde era in attesa. A trentasei anni era una donna di bellezza straordinaria. La sua pelle di seta, lucente, faceva da contorno a un naso delicatamente modellato, due occhi grigio-verdi e una folta capigliatura castana raccolta in una lunga treccia avvolta sulla sommità del capo. In camicetta bianca e lunga gonna grigia stretta in vita faceva una graziosa figura, pur avendo dato alla luce il quinto figlio soltanto pochi mesi prima.

Preso il copricapo di Josef, gli accarezzò i capelli con la mano, aiutandolo a togliersi il cappotto che porse alla domestica, Aloisia, sempre chiamata "Louis" da quando era entrata al loro servizio quattordici anni prima. Poi si rivolse a Freud.

«Sei fradicio e intirizzito, Sigi. Fila in bagno! Abbiamo già scaldato l'acqua e ti ho preparato sullo scaffale un po' di biancheria asciutta di Josef. E una bella fortuna che siate della stessa taglia. A Max, per esempio, una simile ospitalità non posso mai offrirla». Max, il marito di sua sorella Rachel, era infatti un uomo gigantesco, che pesava più di centoventi chili.

«Non preoccuparti per Max», replicò il marito. «Rimedio io indirizzandogli i miei pazienti». Rivolto a Freud, aggiunse: «Oggi gli ho mandato un'altra prostata ipertrofica. Questa settimana è già la quarta. Ecco un campo da seguire con attenzione!»

«No», interloquì Mathilde, prendendo Freud per il braccio e guidandolo verso il bagno. «L'urologia non fa per lui. Ripulire vesciche e canali uretrali tutto il giorno! Impazzirebbe nel giro di una settimana».

Arrivata sulla porta, si fermò. «I bambini stanno cenando, Josef. Va' a trovarli, ma soltanto un attimo. Prima di cena voglio che tu faccia un pisolino. Ti ho sentito andare₄₈ avanti e indietro tutta la notte. Non hai dormito quasi niente».

Senza una sola parola di replica Breuer si diresse verso la propria camera da letto, ma poi cambiò idea, decidendo di andare ad aiutare Freud a riempire la vasca. Voltatosi, vide Mathilde chinarsi verso l'amico e la sentì mormorare: «Lo vedi che cosa intendo, Sigi? Non mi rivolge quasi la parola».

In bagno Breuer applicò le bocchette della pompa a petrolio ai contenitori di acqua calda che Louis e Freud stavano portando dalla cucina. La massiccia vasca bianca, miracolosamente sostenuta da quattro sottili zampe di gatto in ottone, si riempì rapidamente. Poco più tardi, allontanandosi lungo il corridoio, il padrone di casa sentì l'ospite ronfare di piacere mentre si lasciava calare nell'acqua fumante.

Ma poi, steso sul letto, non riuscì a prendere sonno al pensiero che Mathilde si fosse confidata con Freud in termini tanto intimi. Sigmund sembrava sempre più un membro della famiglia, al punto che ormai cenava con loro diverse volte la settimana. Sulle prime il legame era stato principalmente tra Freud e lui: forse Sig aveva preso il posto di Adolf, il fratello minore di Breuer, morto ormai da diversi anni. Ma nel corso dell'anno appena trascorso i rapporti fra Mathilde e Sig si erano fatti più intimi. I dieci anni di età da cui erano separati consentivano a Frau Breuer il privilegio di un affetto materno: diceva spesso che Sigi le ricordava lo Josef che aveva conosciuto.

E allora? si chiese il padrone di casa. Se anche Mathilde racconta a Freud la mia disaffezione, che male c'è? Che differenza fa? Con ogni probabilità lui sa già tutto: prende mentalmente nota di tutto ciò che succede qui in casa. Non è un acuto diagnostico, però raramente gli sfugge alcunché dei rapporti umani. E deve anche avere notato quanto bisogno abbiano i piccoli di amore paterno. Robert, Bertha, Margarethe e Johannes, che sommergevano Freud con i loro gridolini estatici — «Zio Sigi!» — e persino la piccola Dora, che sorrideva ogni volta che il loro giovane amico faceva la sua comparsa. La sua presenza in casa era senza dubbio un bene: Breuer sapeva di essere troppo distratto per fornire il tipo di partecipazione di cui la sua famiglia aveva bisogno. Sì, Freud lo rimpiazzava; e lui, nel complesso, piuttosto che vergogna, provava gratitudine nei confronti del giovane amico.

Inoltre sapeva di non poter obiettare nulla alle lamentele di Mathilde a proposito dell'andamento del loro matrimonio. Aveva tutte le ragioni! Quasi ogni sera lavorava in laboratorio fino a mezzanotte. Il mattino della

domenica, poi, lo passava a preparare le lezioni che teneva nel pomeriggio agli allievi. Inoltre diverse sere la settimana rimaneva al caffè fino alle otto o alle nove, e da qualche tempo giocava anche a tarocchi, più due volte che una alla settimana. Persino il pasto di mezzogiorno, un tempo occasione immancabilmente riservata alla famiglia, cominciava a essere violato. Almeno una volta la settimana, infine, gli capitava di accettare troppi impegni, con la conseguenza che era costretto a lavorare anche durante la pausa della cena. E, naturalmente, ogni volta che arrivava Max, si chiudeva a chiave con lui nello studio a giocare a scacchi.

Rinunciato al pisolino, Breuer andò in cucina a chiedere notizie della cena. Sapeva che a Freud piaceva crogiolarsi a lungo nell'acqua calda, ma lui aveva fretta di concludere il pasto, avendo ancora molto da fare in laboratorio. Andò a bussare alla porta del bagno. «Sig», avvertì, «quando hai finito, vieni nello studio. Mathilde è d'accordo di servirci lì, senza tante cerimonie». Freud si asciugò in fretta, indossando la biancheria di Josef e lasciando la propria nel cesto dei panni da lavare, e si precipitò ad aiutare l'amico e sua moglie a trasportare i vassoi della cena. (Come la maggior parte dei viennesi, i Breuer consumavano il pasto principale a mezzogiorno, limitando quello della sera a un leggero spuntino a base di avanzi freddi.) La porta a vetri che dava sulla cucina era coperta da un velo di umidità. Apertala, Freud venne assalito da una meravigliosa, calda fragranza di minestra di orzo con carote e sedano.

Mathilde, mestolo in mano, lo accolse dicendo: «Sigi, fuori fa così freddo che ho preparato un po' di minestra. Ne avete bisogno tutti e due».

Freud le tolse dalle mani il vassoio. «Soltanto due tazze. Tu non mangi?» «Quando Josef dice che vuole mangiare nello studio, di solito significa che desidera parlare con te da solo».

«Non ho detto niente di simile, Mathilde», protestò Breuer. «Senza la tua compagnia a cena, Sig la smetterà di venire qui».

«No, sono stanca, e questa settimana voi due non avete mai potuto stare soli».

Mentre percorrevano il lungo corridoio, Freud fece una capatina nelle camere dei bambini per dare loro il bacio della buonanotte, resistendo alla richiesta di raccontare una storia con la promessa che nel corso della visita successiva ne avrebbe raccontate due. Infine raggiunse il padrone di casa nello studio, un locale⁵⁰ rivestito di legno scuro con una grande finestra centrale riparata da una tenda di sontuoso velluto marrone.

Ficcati nella parte inferiore della finestra, tra i vetri interni e quelli esterni, diversi cuscinetti provvedevano all'isolamento. A guardia della finestra c'era una tozza scrivania di noce scuro, su cui stava posata una pila di libri aperti. Sul pavimento si vedeva uno spesso Kashan a fiori azzurri e avorio, mentre tre pareti erano totalmente nascoste da scaffali pieni di libri dalle pesanti rilegature di cuoio. Nell'angolo opposto del locale, su un tavolo da bridge Biedermeier dalle sottili, affusolate gambe a spirale in legno e oro, Louis aveva già apparecchiato un arrosto freddo di pollo con insalata di cavolo e panna acida. C'erano anche *Salzstangerl*, bastoncini salati con semi di cumino, e la *Giesshiibler*, l'acqua minerale. A quel punto Mathilde prese dalle mani di Freud le tazze di minestra, sistemandole sul tavolo e preparandosi ad andarsene.

Consapevole della presenza dell'amico, Breuer allungò una mano a toccarle il braccio. «Rimani un po' con noi. Sig e io non abbiamo segreti per te».

«Ho già mangiato qualcosa con i bambini. Voi due potete benissimo cavarvela senza di me».

«Mathilde», insistette Breuer, tentando la carta della gaiezza, «dici sempre che non mi vedi abbastanza. E adesso che sono qui mi abbandoni».

Lei scosse il capo. «Torno fra un attimo con un po' di strudel». Al che Breuer gettò uno sguardo d'intesa a Freud, quasi a dire: che cos'altro posso fare? Ma un istante dopo, mentre la moglie stava chiudendosi la porta alle spalle, dovette notare un suo significativo sguardo al medesimo Freud, come se Mathilde intendesse dire: vedi che cos'è diventata la nostra vita insieme? E per la prima volta si rese conto dello sgradevole e indelicato ruolo che al suo giovane amico era stato chiesto di assumere: quello di confidente di entrambi i componenti di una coppia disamorata! Mentre mangiavano in silenzio, Breuer notò che gli occhi di Freud stavano ispezionando gli scaffali dei libri.

«Devo tenerne uno libero per le tue future opere, Sig?»

«Come vorrei! Ma non sarà per questo decennio, Josef. Non ho tempo nemmeno per pensare. L'unica cosa che uno specializzando dell'Ospedale Generale di Vienna abbia scritto è una cartolina. No, non stavo pensando di scrivere, ma di leggere quei libri. Oh, l'interminabile fatica dell'intellettuale, impegnato a far penetrare tutte le conoscenze nel cervello attraverso una fessura di tre millimetri nell'iride».

Breuer sorrise. «Splendida immagine! Schopenhauer e Spinoza distillati, fusi e canalizzati attraverso la pupilla, lungo il nervo ottico e direttamente nei nostri lobi occipitali. Mi piacerebbe molto essere capace di mangiare con gli occhi: sono sempre troppo stanco per una lettura seria».

«E il tuo sonnellino?» chiese Freud. «Che cosa ne è stato? Pensavo che prima di cena avessi intenzione di stenderti un po'».

«Non riesco più a farne. Credo di essere troppo stanco per dormire. Lo stesso incubo è tornato a svegliarmi nel cuore della notte, quello della caduta».

«Ripetimi ancora una volta com'è, Josef. »

«È sempre uguale», rispose Breuer, ingurgitando un intero bicchiere di acqua gassata, posando la forchetta e lasciandosi andare all'indietro per consentire al cibo ingerito di trovare il giusto assetto. «Ed è molto vivido. Devo averlo fatto una decina di volte in un anno. Prendo uno spavento ed esco in cerca...»

E si interruppe un attimo, meditabondo, cercando di ricordare in quali termini avesse raccontato il sogno in precedenza. In esso era sempre in cerca di Bertha, ma c'erano dei limiti a ciò che intendeva rivelare all'amico. Non soltanto l'infatuazione che aveva per la giovane lo imbarazzava, ma non vedeva nemmeno motivo di complicare il rapporto di Freud con Mathilde raccontandogli cose che Sig sarebbe stato costretto a tenere segrete.

«...in cerca di una persona. Ma il suolo comincia a liquefarmisi sotto i piedi, come sabbie mobili. Affondo lentamente nel terreno e cado per una quarantina di piedi, sì, esattamente: quaranta. Dopo di che arrivo a fermarmi su una grossa lastra. Su cui è scritto qualcosa. Che io cerco di decifrare, ma senza riuscirci».

«Che sogno affascinante, Josef. Di una sola cosa sono sicuro: la chiave del suo significato risiede nello scritto indecifrabile di questa lastra».

«Sempre che il sogno abbia un significato».

«Deve averlo, Josef. Lo stesso sogno dieci volte? Il tuo sonno certamente non verrebbe mai disturbato da qualcosa di banale! L'altra cosa che mi interessa sono i quaranta piedi. Come fai a sapere quanti sono precisamente?»

«Lo so, senza però sapere come».

Freud, che come al solito aveva vuotato rapidamente il piatto, deglutì altrettanto rapidamente l'ultimo boccone, riprendendo:

«Sono sicuro che la cifra è precisa. In definitiva, a elaborare il sogno sei stato tu! Come ben sai, io colleziono i sogni, e sono sempre più convinto che in essi i numeri precisi abbiano in ogni caso un significato reale. Ho un nuovo esempio di cui non credo di averti ancora parlato. La settimana scorsa abbiamo organizzato una cena per Isaac Schònberg, un amico di mio padre».

«Lo conosco. E suo figlio Ignaz che si interessa alla sorella della tua fidanzata, no?»

«Sì, è lui, e direi che nutre qualcosa di più che un semplice interesse per Minna. Insomma, era il sessantesimo compleanno di Isaac, il quale ci ha raccontato un sogno che aveva fatto la notte precedente. Stava percorrendo a piedi una strada lunga e larga e aveva in tasca sessanta pezzi d'oro. Come te, anche lui era assolutamente sicuro di questa precisa cifra. Cercava di mettere al sicuro le sue monete, ma queste continuavano a cadérgli fuori da un buco che aveva in tasca, ed era troppo buio per trovarle. Ora, non credo fosse una coincidenza che si sognasse sessanta monete proprio mentre stava compiendo i sessantanni. Sono certo — come potrebbe essere altrimenti? - che rappresentino per l'appunto i sessantanni».

«E il buco in tasca?» chiese Breuer, servendosi il pollo una seconda volta. «Il sogno esprimeva probabilmente il desiderio di perdere gli anni e di ringiovanire», rispose Freud, tornando anche lui a servirsi di un po' di pollo.

«O forse esprimeva un timore, Sig, quello che i suoi anni si stiano esaurendo, per cui fra un po' non gliene rimarranno più! Ricorda che si trovava su una strada lunga e buia, impegnato a cercare di recuperare qualcosa che aveva perso».

«Sì, probabilmente è proprio così. Forse i sogni possono esprimere allo stesso titolo desideri o timori. Se non addirittura entrambi. Ma dimmi, Josef, quando l'hai fatto per la prima volta, questo sogno?»

«Lasciami pensare», rispose Breuer. Ricordava benissimo: la prima volta era stato poco dopo aver cominciato a dubitare che la sua cura potesse portare giovamento a Bertha, tanto che, in una conversazione con Frau Pappenheim, aveva prospettato la possibilità che la giovane venisse trasferita al sanatorio Bellevue, in Svizzera. Doveva essere stato verso l'inizio del 1882, circa un anno prima, rispose dunque a Freud.

«E non è stato nel gennaio scorso», chiese ancora Freud, «che sono venuto qui a cena per il tuo quarantesimo compleanno con tutta la famiglia Altmann? Dunque, se è da allora che fai questo sogno, non ne consegue forse che i quaranta piedi significano quarant'anni?»

«Be', fra un paio di mesi ne avrò quarantuno. Se tu avessi ragione, a cominciare dal prossimo gennaio dovrei cadere per quarantuno piedi, no?»

Freud alzò le braccia al cielo. «Da questo punto in avanti abbiamo bisogno di un consulto con un collega. Sono arrivato ai limiti estremi della mia teoria dei sogni. Riuscirà mai un sogno, una volta sognato, a provocare cambiamenti nella vita del sognatore? Affascinante domanda! Comunque, perché mai gli anni si travestiranno da piedi? Perché il minuscolo artefice dei sogni che si annida nel nostro intimo si darà tanta pena per dissimulare la realtà? Secondo me il sogno non diventerà di quarantuno piedi. Credo che l'artefice dei sogni avrebbe troppa paura che il cambiamento di un piede, proprio mentre invecchi di un anno, risultasse troppo trasparente, facendo scoprire il codice del sogno».

«Sig», ridacchiò Breuer pulendosi bocca e mento con il tovagliolo, «e con ciò siamo arrivati al punto in cui di solito andiamo ciascuno per conto proprio. Quando ti metti a parlare di una seconda mente separata, un nostro intimo elfo senziente, impegnato a elaborare sofisticati sogni e a dissimularli alle nostre menti coscienti... mi sembra una cosa ridicola».

«Sono d'accordo. Sembra effettivamente una cosa ridicola. Eppure considera l'evidenza del fatto, ovvero tutti gli scienziati e i matematici che hanno riferito di avere risolto importanti problemi in un loro sogno! Inoltre non esiste una spiegazione alternativa, Josef. Per quanto possa sembrare ridicolo, deve esserci un'intelligenza separata, inconscia. Sono sicuro...»

In quel momento entrò Mathilde con un bricco di caffè e due pezzi del suo strudel di mele e uva coperti da una montagnetta di *Schlag*. «Di che cosa sei tanto sicuro, Sigi?»

«L'unica cosa di cui siamo sicuri è che vogliamo che tu ti sieda e ti metta tranquilla. Josef stava appunto per raccontare di una paziente che ha visitato oggi».

«Non posso, Sigi. Johannes sta piangendo, e se non vado subito da lui sveglierà gli altri».

Quando se ne fu andata, Freud si rivolse a Breuer, chiedendo: «Allora, Josef, che cosa mi dici di questo tuo strano incontro con la sorella di quello studente di medicina?»

Il padrone di casa esitò, chiamando a raccolta i propri pensieri. Voleva discutere con l'amico la richiesta di Lou Salomé, ma temeva che la cosa avrebbe portato a un eccesso di spiegazioni sulla cura cui aveva sottoposto Bertha.

«Be', il fratello le ha parlato della cura che ho adottato con Bertha Pappenheim. E adesso lei vorrebbe che applicassi la stessa cura a una persona sua amica che soffre di un disturbo emotivo».

«E come faceva questo studente di medicina, questo Jenia Salomé, a essere al corrente di Bertha Pappenheim? F. un caso di cui hai sempre parlato con riluttanza persino con me, Josef. Tanto che non ne so nulla, a parte il fatto che ti sei servito dell'ipnosi».

Breuer si chiese se nella voce dell'amico non avesse per caso notato una traccia di gelosia. «Sì, è vero, di Bertha non ho parlato molto, Sig. La sua famiglia è troppo nota nella comunità. E in particolare ho evitato di parlarne con te perché Bertha è tanto amica della tua fidanzata. Ma pochi mesi fa, nascondendola sotto lo pseudonimo di Anna O., ho brevemente descritto la sua cura agli studenti durante una lezione sui casi clinici».

Freud si chinò avidamente verso di lui. «Non so dirti quanto sia curioso di conoscere nei particolari questa tua nuova cura, Josef. Non potresti raccontarmi almeno quello che hai detto ai tuoi allievi? Lo sai che sono capace di mantenere i segreti professionali... persino con Martha».

Breuer vacillò. Quanto raccontare? Ovviamente Freud sapeva già moltissimo. Certamente per tutti quei mesi Mathilde non gli aveva tenuto segreto quanto le desse fastidio che lui passasse tanto tempo con Bertha. E Freud era lì da loro il giorno in cui Mathilde aveva finalmente avuto un'esplosione di collera, proibendogli di nominare ulteriormente il nome della paziente in sua presenza.

Ma per fortuna non aveva assistito alla catastrofica scena finale della cura! Non si sarebbe mai perdonato di essere andato a casa di Bertha il tremendo giorno in cui l'aveva trovata in preda alle doglie di una gravidanza isterica, che dichiarava a tutti: «Ecco che arriva il bambino del dottor Breuer!» Quando lo aveva saputo - notizie del genere ci mettevano pochissimo a fare il giro delle matrone ebre⁵⁹ - Mathilde aveva preteso che trasferisse immediatamente il caso a un altro medico.

Chi poteva sapere se sua moglie aveva riferito tutto questo a Freud? Non aveva nessuna intenzione di chiederglielo. Magari più tardi, quando le acque si fossero calmate. Di conseguenza scelse le parole con cura. «Be', Sig, naturalmente sai che Bertha aveva tutti i sintomi tipici dell'isteria - disturbi sensoriali e motori, contrazioni muscolari, sordità, allucinazioni, amnesia, afonia, fobie - oltre a qualche altra manifestazione inusuale. Per esempio soffriva di alcuni bizzarri disturbi linguistici che le rendevano impossibile parlare in tedesco per settimane e settimane, particolarmente il mattino. E ancora più bizzarra era la sua duplice vita mentale: una parte di lei viveva nel presente; l'altra corrispondeva emotivamente a eventi che le erano occorsi esattamente un anno prima, come abbiamo scoperto verificando il diario tenuto allora dalla madre. Aveva anche una forte nevralgia facciale, che niente poteva curare se non la morfina, di cui naturalmente è diventata dipendente».

«E tu l'hai curata con l'ipnosi?» chiese Freud.

«Così avevo in mente di fare all'inizio. Pensavo di adottare il metodo Liebault: eliminare i sintomi per mezzo della suggestione ipnotica. Ma poi, grazie a Bertha, che è una donna straordinariamente creativa, ho scoperto un principio di cura totalmente nuovo. Nelle prime settimane andavo a visitarla ogni giorno, trovandola in uno stato di agitazione tale da consentire ben poco lavoro effettivo. Ma poi abbiamo capito che poteva liberarsi dell'agitazione raccontandomi nei particolari ogni evento della giornata che l'avesse turbata».

Interrottosi, Breuer chiuse gli occhi per chiamare a raccolta i pensieri. Sapeva di essere arrivato a un punto cruciale e non voleva tralasciare nessun fatto di rilievo.

«Questo procedimento ha richiesto il suo tempo. Spesso, al mattino, Bertha aveva bisogno di un'ora per quello che definiva "spazzare il camino", ovvero soltanto per liberarsi la mente dai sogni e dalle fantasie sgradevoli. Dopo di che, quando tornavo lì nel pomeriggio, si erano accumulati altri motivi di irritazione che richiedevano un'ulteriore spazzata di camino. Soltanto dopo aver eliminato dalla sua mente tutte queste macerie quotidiane potevamo passare al tentativo di dare sollievo ai sintomi che la mettevano a più dura prova. È stato così che ci siamo imbattuti in una scoperta sbalorditiva, Sig».

Al tono trionfale dell'amico, Freud, che si stava accendendo un sigaro, si bloccò e nell'impazienza di sentire il seguito lasciò che il fiammifero gli

scottasse il dito. «*Ach, mein Gott!*» esclamò, agitando il fiammifero e succhiandosi il dito. «Continua, Josef. Questa sbalorditiva scoperta?»

«Be', abbiamo scoperto che quando Bertha risaliva all'origine primaria di un sintomo, raccontandomi tutto, quel sintomo scompariva da sé, senza alcun bisogno di suggestione ipnotica».

«Origine?» chiese Freud, ormai talmente affascinato da lasciar cadere il sigaro nel portacenere lasciandolo lì a consumarsi, dimenticato. «Che cosa intendi, Josef, con l'espressione "origine del sintomo"?»

«Il motivo originante dell'irritazione, l'esperienza che lo aveva generato».

«Per favore!» implorò Freud. «Un esempio!»

«Prendiamo la sua idrofobia. Bertha non poteva, o non voleva, bere acqua da diverse settimane. Pur avendo una gran sete, quando prendeva un bicchiere d'acqua non riusciva a decidersi a berlo, per cui era costretta a dare sollievo alla gola con angurie e altra frutta. Finché un giorno, in trance - era capace di ipnotizzarsi da sé, entrava in trance a ogni seduta - le è venuto in mente che qualche settimana prima era entrata nella camera della sua infermiera e vi aveva trovato il cane che lappava acqua dal bicchiere in cui beveva lei stessa. Non appena mi ebbe raccontato questo sogno, oltre a liberarsi di tutta la furia e il disgusto, chiese subito un bicchiere d'acqua, bevendolo senza alcuna difficoltà. Il sintomo non si è ripresentato mai più».

«Notevole! Notevole!» esclamò Freud. «E poi?»

«Ben presto affrontammo tutti gli altri sintomi nello stesso modo sistematico. Diversi sintomi — per esempio la paresi al braccio e le visioni allucinatorie di teschi umani e serpenti - avevano radice nello shock subito per la morte del padre. Quando mi ebbe raccontato tutti i particolari della scena e le emozioni provate - per stimolarla a ricordare le avevo persino chiesto di risistemare il mobilio come si trovava al momento della morte - tutti questi sintomi si dissolsero all'istante».

«Bello», commentò Freud, che si era alzato e stava camminando per la stanza a grandi passi, pieno di eccitazione. «Le implicazioni teoriche sono tali da togliere il fiato. Oltre che perfettamente compatibili con la teoria di Helmholtz! Una volta che l'eccesso di carica elettrica cerebrale responsabile dei sintomi sia stato scaricato attraverso la catarsi e- motiva, subito i sintomi si comportano secondo la norma, scomparendo rapidamente! Ma mi sembri calmissimo, Josef. Si tratta di una scoperta straordinaria. È un caso che devi pubblicare».

Breuer si lasciò sfuggire un profondo sospiro. «Un giorno, forse. Ma adesso non è il momento giusto. Vi sono troppe implicazioni personali. Devo tenere conto dei sentimenti di Mathilde. Ma forse, adesso che ti ho raccontato il mio metodo terapeutico, puoi capire quanto tempo io abbia dovuto investire nella cura di Bertha. Mentre Mathilde non ha assolutamente potuto, o voluto, tenere conto dell'importanza scientifica del caso. Come ben sai, è arrivata a irritarsi profondamente per le ore che passavo con Bertha, e in realtà è ancora talmente seccata che si rifiuta di parlarne con me. Inoltre», continuò, «non posso pubblicare un caso che si è concluso così malamente, Sig. Per dare retta a Mathilde ho rinunciato alla paziente e nel luglio scorso ho trasferito Bertha nel sanatorio di Binswanger, a Kreuzlingen. Dove è tuttora in cura. È stato difficile allontanarla dalla morfina, e a quanto pare alcuni dei sintomi sono ricomparsi, come per esempio l'incapacità di parlare in tedesco».

«Ma anche così», insistette Freud, badando bene a evitare l'argomento dell'irritazione di Mathilde, «il caso affronta un terreno nuovo, Josef. Potrebbe dare il via a tutto un nuovo metodo terapeutico. Tornerai sull'argomento con me, quando avremo tempo? Mi piacerebbe sentire tutti i particolari».

«Ben volentieri, Sig. In studio ho una copia della ricapitolazione che ho mandato a Binswanger, una trentina di pagine. Puoi cominciare leggendo quella».

Freud tirò fuori l'orologio. «*Ach!* E' tardi, e non ho ancora sentito la storia della sorella di questo studente di medicina. La sua amica — quella cui vuole che tu applichi questa tua nuova cura basata sul parlare — è isterica? Con sintomi come quelli di Bertha?»

«No, Sig, ed è proprio qui che la storia si fa interessante. Non vi è alcuna isteria, e la persona in questione non è una donna. Si tratta di un uomo che è, o è stato, innamorato di lei. E che quando lei lo ha piantato per un altro, un suo ex amico, è precipitato in uno stato suicida da mal d'amore! Ovviamente lei si sente colpevole, e non vuole avere sulla coscienza la sua pelle».

«Ma, Josef», ribatté Freud in tono sconvolto, «mal d'amore! Non è un caso medico».

«E stata anche la mia prima reazione. Esattamente ciò che ho detto a quella donna. Ma aspetta di avere sentito il resto. La storia diventa ancora meglio. L'amico, che per inciso è un filosofo di qualità, intimo

conoscente di Richard Wagner, non vuole aiuto, o perlomeno è troppo orgoglioso per sollecitarlo. Di conseguenza la donna mi chiede di trasformarmi in un mago. Con la scusa di visitarlo per i suoi problemi di salute, vuole che lo curi di nascosto per il suo malessere psichico».

«Impossibile! Non avrai certamente intenzione di tentare una cosa del genere, vero, Josef?»

«Temo di avere già dato il mio consenso».

«Perché?» chiese Freud, tornando ad afferrare il suo sigaro e chinandosi in avanti, una smorfia di preoccupazione per l'amico dipinta in volto.

«Non so bene, Sig. È dalla conclusione del caso Pappenheim che mi sento inquieto, spento. Ma c'è un altro motivo che mi ha indotto ad accettare il caso! Quello vero! La sorella di questo studente di medicina riesce a essere convincente in una maniera arcana. Non si può dirle di no. Che missionaria sarebbe! Credo che riuscirebbe a convincere un cavallo a trasformarsi in un pollo. È straordinaria, anche se non so spiegarti come. Forse un giorno ti capiterà di conoscerla. E allora vedrai».

Freud si alzò stirandosi e, raggiunta la finestra, spalancò i tendaggi di velluto. Non riuscendo a distinguere niente attraverso il vapore da cui erano velati i vetri, si servì del fazzoletto per asciugarne una piccola zona.

«Continua a piovere, Sig?» chiese Breuer. «Facciamo venire Fischmann?»

«No, ha quasi smesso. Vado a piedi. Ma ho ancora qualche domanda da farti su questo nuovo paziente. Quando lo visiti?»

«Non si è ancora fatto vivo. Ed è anche questo un problema. Fräulein Salomé e lui ora sono in cattivi rapporti. Lei mi ha addirittura mostrato alcune sue lettere. Però mi ha assicurato che "combinerà" le cose in modo che venga a consulto da me per i suoi problemi di salute. E io non ho il minimo dubbio che, in questo caso come sempre, farà esattamente come avrà deciso».

«Ma la natura dei disturbi fisici di questo signore merita un consulto?»

«Senz'altro. E profondamente malato e ha già fatto fuori due dozzine di medici, molti dei quali di eccellente fama. Fräulein Salomé mi ha riferito un lungo elenco di suoi sintomi: forti emicranie, cecità parziale, nausea, insonnia, vomito, grave dispepsia, problemi di equilibrio, debolezza».

Vedendo che Freud scuoteva la testa perplesso, Breuer aggiunse:

«Se vuoi diventare medico consulente, devi abituarti a quadri clinici fuori dalla norma come questo. I pazienti con una molteplicità di sintomi, che

saltano da un medico all'altro, per me sono un fatto quotidiano. Sai, Sig, questo caso per te potrebbe costituire un buon argomento di insegnamento. Ti terrò al corrente». E, detto questo, Breuer rimase un attimo meditando. «Anzi, lascia che ti faccia una domanda. Hai un minuto per rispondere. Allo stato attuale, sulla base di questi sintomi, qual è la tua diagnosi differenziale?»

«Non saprei, Josef. Non sono univoci».

«Non essere così cauto. Buttati a indovinare. Pensa ad alta voce».

Freud arrossì. Nonostante tutta la sua sete di sapere, gli dava un profondo fastidio fare mostra di ignoranza. «Sclerosi multipla, forse. O un tumore occipitale al cervello. Avvelenamento da piombo? Non saprei proprio».

«Non dimenticare l'emicrania», aggiunse Breuer. «E l'ipocondria ossessiva?»

«Il problema», replicò Freud, «è che nessuna delle diagnosi spiega tutti i sintomi».

«Sig», ribatté Breuer, alzandosi e parlando in tono confidenziale, «ti svelerò un segreto del mestiere. Un segreto che un giorno, in qualità di medico consulente, sarà il tuo pane. L'ho appreso da Oppolzer, che una volta mi ha detto: "I cani possono avere le pulci e anche i pidocchi"».

«Intendendo dire che il paziente può...»

«Proprio così», concluse Breuer, mettendogli un braccio sulle spalle. Dopo di che i due uomini si avviarono per il lungo corridoio. «Il paziente può avere due disturbi. In effetti, di norma è così per quelli che si rivolgono a un medico consulente».

«Ma torniamo al problema psicologico, Josef La tua Fräulein sostiene che questo individuo non ammetterà mai di essere affetto da un disturbo di natura psicologica. Se non ammetterà nemmeno di avere tendenze suicide, come procederai?»

«Questo non dovrebbe essere un problema», rispose Breuer in tono fiducioso. «Quando affronto un caso medico, riesco sempre a trovare qualche opportunità per scivolare nell'ambito psicologico. Quando mi informo circa la presenza dell'insonnia, per esempio, chiedo spesso di che tipo siano i pensieri che tengono sveglio il paziente. Oppure, dopo che il paziente ha recitato fino in fondo la litania dei suoi sintomi, spesso gli mostro comprensione, chiedendogli a bruciapelo se si sente depresso dal disturbo, se ha voglia di piantare lì tutto, o se addirittura non ha più

desiderio di vivere. E raro che un simile atteggiamento non lo convinca a dirmi tutto».

Arrivati all'ingresso Breuer aiutò Freud a indossare il soprabito.

«No, Sig, il problema non è questo. Ti assicuro che non avrò difficoltà a conquistarmi la fiducia del nostro filosofo e a fargli confessare tutto. Il vero problema è che cosa fare di ciò che apprenderò».

«Già, che cosa farai se ha davvero tendenze suicide?»

«Se mi convincerò che ha intenzione di uccidersi, lo farò rinchiudere immediatamente nel manicomio di Brumlfeld o forse in una clinica privata come quella di Breslauer, a Inzerdorf. Ma il problema non è questo, Sig. Pensaci bene: se avesse veramente tendenze suicide, credi che si darebbe pena di venire a consulto da me?»

«Ah, già!» esclamò Freud in tono eccitato, dandosi una pacca sulla tempia per il proprio scarso acume.

«No, il vero problema», riprese Breuer, «sarà che cosa fargli se non ha tendenze suicide e sta soltanto soffrendo molto».

«Già», convenne Freud. «Nel qual caso?»

«Nel qual caso mi toccherà convincerlo ad andarsi a cercare un prete. O forse a fare una lunga cura a Marienbad. Oppure inventare un modo per curarlo io stesso!»

«Inventare un modo per curarlo? Dai, piantala! Che modo?»

«Un'altra volta, Sig. Ne parleremo un'altra volta. Adesso piantala tu! Non rimanere in questo locale riscaldato con addosso quel soprabito».

Mentre usciva dalla porta, Freud voltò il capo. «Come hai detto che si chiama questo filosofo? Ne ho sentito parlare?»

Breuer esitò. Ricordando l'ingiunzione di Lou Salomé circa la segretezza, escogitò sui due piedi per Friedrich Nietzsche un nome in base al codice secondo cui aveva inventato Anna O. per indicare Bertha Pappenheim.

«No, è uno sconosciuto. Si chiama Muller. Eckart Muller».

4.

Due settimane più tardi Breu⁴er era seduto nel suo studio, con addosso il camice lungo da consulto, e stava leggendo una lettera di Lou Salomé.

23 novembre 1882

Caro dottor Breuer,

il nostro progetto funziona. Il professor Overbeck concorda appieno con il nostro convincimento che la situazione sia veramente molto pericolosa. Mai ha visto Nietzsche in condizioni peggiori. Quindi eserciterà ogni pressione possibile per convincerlo a venire a consulto da voi. Né io né lo stesso Nietzsche dimenticheremo mai la vostra cortesia in questa occasione, ovvero nel momento del nostro bisogno.

Lou Salomé

«Il nostro progetto, il nostro convincimento, il nostro bisogno. Nostro, nostro, nostro». Breuer posò la lettera - dopo averla letta forse per la decima volta da quando era arrivata, una settimana prima - e afferrò lo specchio che aveva sulla scrivania per guardarsi nell'atto di dire "nostro". Vide una sottile fessura rosea di labbra attorno a un piccolo buco nero affondato fra i peli incolti dai riflessi ramati. Aperto un poco di più il buco, osservò due labbra elastiche tendersi attorno ai denti giallognoli che emergevano dalle gengive come tante pietre tombali interrate a metà. Peli e buco, corno e denti: porcospino, tricheco, scimmione. Josef Breuer. La vista della propria barba gli faceva senso. Ormai per strada si vedevano sempre più circolare uomini completamente rasati: quando avrebbe finalmente trovato il coraggio di tagliarsi tutto quel pasticcio di peli? Non sopportava neanche la spolverata di grigio che gli era comparsa sui baffi, sul lato sinistro del mento e sui favoriti. Pelacci grigi, lo sapeva perfettamente, che erano le ₆₂avanguardie di un'inesorabile invasione dell'inverno. Non vi sarebbe stato modo di fermare l'incalzare delle ore, dei giorni, degli anni.

Tutto ciò che vedeva riflesso in quello specchio gli faceva orrore, non soltanto la marea del grigio, ma anche il naso a becco puntato verso il mento, gli orecchi assurdamente grandi, la massiccia fronte spoglia: la testa tendente alla calvizie cominciava da lì e si faceva strada all'indietro senza pietà, esponendo alla vista la vergogna del cranio nudo.

E gli occhi! Addolcito, Breuer se li guardò: almeno lì trovava sempre la gioventù. Ammiccò. Lo faceva spesso, rivolgendosi a se stesso, al suo vero io però, allo Josef sedicenne che si nascondeva in quegli occhi. Ma quel giorno dal giovane Josef non arrivò in risposta alcun saluto! A fissarlo erano invece gli occhi di suo padre: occhi vecchi, stanchi, circondati da palpebre vizze, arrossate. Breuer osservò affascinato la bocca di suo padre che formava un buco per dire "nostro, nostro, nostro". Gli capitava sempre più spesso di pensare a lui, Leopold Breuer, ormai morto da un decennio all'età di ottantadue anni, quarantadue più di quelli che aveva lui adesso.

Posò lo specchio. Ancora quarantadue anni! Come avrebbe potuto continuare a reggere tanto a lungo? Quarantadue anni ad aspettare che gli anni passassero. Non vi era dunque via di scampo dalla prigione del tempo? Ali, essere capace di ricominciare da capo! Ma come? E con chi? Non certamente con Lou Salomé. Era una donna libera, capace di svolazzare a suo piacimento dentro e fuori da quella prigione. Con lei non ci sarebbe mai stato qualcosa di "nostro", mai una nostra vita, una nostra nuova vita.

Né d'altra parte, lo sapeva benissimo, avrebbe mai più avuto qualcosa di "nostro" con Bertha. Ogni volta che riusciva a sfuggire ai ricordi sulla giovane con la loro circolarità - la fragranza di mandorla della sua pelle, il poderoso premere del seno sotto l'abito, il calore del suo corpo quando gli si appoggiava addosso cadendo in trance — ogni volta che era in grado di prendere le distanze, mettendosi in una posizione da cui osservarsi in prospettiva, si rendeva conto che Bertha era stata una fantasia fin dall'inizio.

La povera, non ancora formata, folle Bertha: che stupido sogno è stato pensare che potessi completarla, formarla, in modo che potesse a sua volta darmi... Che cosa? Ecco la domanda. Che cosa cercavo di avere da lei? Che cosa mi mancava? Non avevo una bella vita? Con chi posso lamentarmi del fatto che la mia vita sia precipitata in una spirale sempre più stretta? Chi può capire i miei tormenti, le mie notti insonni, il mio

civettare con il suicidio? Non avevo forse tutto ciò che chiunque potrebbe desiderare: denaro, amici, famiglia, una moglie bella e affascinante, fama, rispettabilità? Chi mi conforterà? Chi potrà astenersi dal pormi l'ovvia domanda: «Che cosa vuoi ancora?»

La voce di Frau Becker, che annunciava l'arrivo di Friedrich Nietzsche, lo fece trasalire, anche se ne era in attesa.

Tozza, bassa, grigia di capelli, vigorosa, occhialuta, Frau Becker gestiva quello studio con formidabile precisione. In effetti esercitava il proprio ruolo con tanta consumata bravura da non lasciar trasparire la minima traccia della Frau Becker privata. Nei sei mesi passati da quando l'aveva assunta non avevano scambiato una sola parola di natura personale. Anche se si sforzava, Breuer non riusciva a farsi venire in mente il suo nome o a immaginarla impegnata in alcunché che non fossero le sue mansioni di infermiera. Frau Becker a un picnic? Occupata a leggere la *Neue Freie Presse* del mattino? Nella vasca da bagno? La piccola e tozza Frau Becker nuda? Che respira forte presa da lussuria? Inconcepibile!

Eppure, sebbene Breuer avesse rinunciato a considerarla una donna, Frau Becker era un'osservatrice acuta, al punto che lui era arrivato ad attribuire molto valore alle sue prime impressioni.

«Come le sembra questo professor Nietzsche?»

«Ha l'atteggiamento di un gentiluomo ma senza superbia, Herr Doktor. Sembra timido. Quasi umile. Ed è di modi gentili, diversamente da molti dei signori e delle signore che vengono qui, come per esempio quella gran dama russa, due settimane fa».

Lui stesso aveva notato la gentilezza della lettera con cui il professor Nietzsche gli chiedeva un consulto, con suo comodo, entro due settimane, sempre che fosse possibile. Lo stesso Nietzsche spiegava nella lettera che sarebbe venuto a Vienna espressamente a tal fine. Finché non avesse ricevuto un cenno di risposta sarebbe rimasto a Basilea presso l'amico, professor Overbeck. Confrontando mentalmente quella lettera con i dispacci in cui Lou Salomé gli ordinava di rendersi disponibile per quando fosse stato comodo a lei, Breuer sorrise.

Mentre aspettava che Frau Becker introducesse Nietzsche, passò in rassegna la scrivania, notando improvvisamente con spavento i due libri che gli aveva dato la stessa Lou Salomé. Il giorno prima, disponendo di una mezz'ora libera, li aveva scorsi rapidamente, lasciandoli poi sbadatamente in piena vista. Si rese conto che, se Nietzsche li avesse

notati, la cura sarebbe finita prima ancora di cominciare, dal momento che sarebbe diventato semplicemente impossibile non accennare alla giovane. Strana distrazione, da parte mia, pensò. Che io stia tentando di mandare a monte l'impresa?

Ficcati in tutta fretta i libri in un cassetto della scrivania, si alzò per dare il benvenuto a Nietzsche. Che non corrispondeva in nulla alla descrizione fatta da Lou. Il suo atteggiamento era gentile, e sebbene fosse di corporatura massiccia — uno e settantatré, o forse anche settantasei, per un'ottantina di chili - il suo corpo aveva qualcosa di curiosamente incorporeo, come se fosse possibile farvi passare attraverso una mano. Indossava un abito nero pesante, di consistenza quasi militare. Sotto la giacca portava un pesante golf marrone da contadino che nascondeva quasi completamente la camicia e la cravatta color malva.

Mentre si stringevano la mano, Breuer notò inoltre che la pelle di Nietzsche era fredda e la presa incerta.

«Buongiorno, Herr Professor, anche se probabilmente non è il migliore per viaggiare, a quanto posso immaginare».

«No, dottor Breuer, infatti. Tanto più dato il disturbo che mi porta da voi. Ho imparato a evitare questo tipo di clima. E soltanto la vostra eccellente fama ad attirarmi così a nord d'inverno».

Prima di sedersi dove gli aveva indicato Breuer, Nietzsche posò a casaccio una logora cartella rigonfia prima su un lato della poltrona e poi sull'altro, quasi fosse in cerca di un degno posto dove farla riposare.

Breuer si accomodò a sua volta, continuando intanto a osservare il paziente mentre questi si metteva a suo agio. Nonostante l'aspetto insignificante, Nietzsche emanava una forte presenza. A imporre attenzione era la poderosa testa. Specialmente gli occhi, di color castano chiaro ma straordinariamente intensi e profondamente incavati sotto due prominenti archi sovraorbitali. Che cos'aveva detto Lou Salomé a proposito di quegli occhi? Che sembravano guardare verso l'interno, come in cerca di un tesoro nascosto. Sì, adesso capiva. I capelli castani del paziente, lustri, erano spazzolati con cura. Se si escludevano i lunghi baffi che cadevano come una valanga sulle labbra e su entrambi i lati della bocca, fino al mento, per il resto era rasato con la massima cura. I baffi evocarono in Breuer un senso di affinità pilifera: provò un donchisciottesco impulso a consigliargli di non mangiare dolci viennesi in pubblico, in particolare quelli coperti da un'autentica montagna di

Schlag, se non voleva continuare per chissà quanto tempo a togliersi dai baffi i residui con il pettine.

Una sorpresa venne dalla voce di Nietzsche: era bassa, mentre quella che emergeva dai suoi due libri era poderosa, spavalda e autoritaria, quasi stridula. Tante altre volte, in futuro, gli sarebbe toccato rilevare la medesima discrepanza tra il Nietzsche in carne e ossa e quello di penna e carta.

Se si escludeva la breve conversazione con Freud, Breuer aveva dedicato scarsa attenzione a quell'inusuale consulto. Ma ora si chiese per la prima volta seriamente quanto fosse stato saggio lasciarsi implicare nella questione. Lou Salomé, l'incantatrice, la grande cospiratrice, era scomparsa da lungo tempo, e al suo posto stava seduto questo professor Nietzsche, privo di sospetti, raggirato. Due uomini pilotati con falsi pretesti a un incontro da una donna che a quel punto, non c'era dubbio, stava già dedicandosi a qualche nuovo intrigo. No, quell'impresa gli piaceva veramente poco.

Comunque, pensò, occorre andare avanti. Un uomo che ha minacciato di togliersi la vita è ora affidato alle mie cure, e io devo dedicargli tutta la mia attenzione.

«Com'è andato il viaggio, professor Nietzsche? So che siete appena arrivato da Basilea».

«Quella non è stata che la mia ultima tappa», rispose Nietzsche, che sedeva rigido. «La mia vita è diventata tutta un viaggio, al punto che comincio a pensare che la mia unica casa, l'unico luogo familiare a cui torno sempre, sia la mia malattia».

Non è certamente persona da discorsi banali, rifletté Breuer. «In questo caso, professor Nietzsche, procediamo immediatamente ad analizzare la vostra malattia».

«Potrebbe forse tornarle utile esaminare prima questi documenti?» chiese Nietzsche, estraendo dalla cartella un dossier zeppo di carte. «Sono probabilmente malato da tutta la vita, ma nell'ultimo decennio le cose sono andate peggiorando. Ecco i referti dei miei precedenti consulti. Posso?»

Breuer annuì, al che Nietzsche aprì la cartellina, allungando una mano sulla scrivania e sistemandone il contenuto davanti al medico: lettere, cartelle cliniche, referti di laboratorio.

Breuer esaminò la prima pagina, su cui erano elencati ventiquattro medici con la data di ciascun consulto, riconoscendo diversi eminenti nomi svizzeri, tedeschi e italiani.

«Alcuni di questi nomi mi sono noti. Tutti eccellenti medici! Eccone qui tre - Kessler, Turin e Koenig - che conosco bene. Si sono formati a Vienna. Come avete lasciato intendere, professor Nietzsche, sarebbe poco saggio ignorare le osservazioni e le conclusioni di simili eccellenti persone, eppure iniziare da loro costituirebbe un fatto altamente negativo. Troppa autorevolezza, troppe opinioni e conclusioni prestigiose finiscono con il tarpare le capacità immaginative sintetiche di un individuo. E esattamente per lo stesso motivo che preferisco leggere un dramma teatrale prima di vederlo rappresentato e certamente prima di leggerne le recensioni. Non pare opportuno anche a voi agire così, nella vostra attività professionale?»

Nietzsche parve sorpreso. Bene, pensò Breuer, il professor Nietzsche deve capire che sono di uno stampo diverso. Non è abituato a medici che parlino di strutture psicologiche o che gli chiedano informazioni, con competenza, circa il suo lavoro.

«Sì», rispose Nietzsche, «nel mio lavoro si tratta di una premessa importante. Il mio campo originario di studi è la filologia. Il mio primo, anzi, il mio unico incarico è stato quello di docente di filologia a Basilea. Nutro un particolare interesse nei confronti dei filosofi presocratici, per i quali ho sempre trovato di fondamentale importanza risalire al testo originale. Gli esegeti sono sempre disonesti — senza intenzione, naturalmente. Non sono capaci di uscire dal loro inquadramento storico. Né, peraltro, dal loro inquadramento autobiografico».

«Ma il rifiuto di rendere omaggio agli esegeti non rende impopolari nella comunità accademica dei filosofi?» chiese Breuer, ormai perfettamente a suo agio. Il consulto era iniziato. Si trovava ben avviato a riuscire nell'impresa di convincere Nietzsche del fatto che lui, il suo nuovo medico, era un suo simile di spirito, dotato di interessi simili. Sedurre questo professor Nietzsche non sarebbe stato difficile. Perché Breuer vedeva la questione esattamente nei termini di una seduzione: attrarre il paziente in un rapporto da lui non cercato al fine di ricevere un aiuto che non aveva richiesto.

«Impopolare? Senza ombra di dubbio! Tre anni fa mi è toccato rinunciare all'insegnamento per la mia malattia, la stessa malattia, tuttora priva di

una diagnosi, che mi porta da voi oggi. Ma anche se godessi di una salute perfetta, credo che la mia diffidenza nei confronti degli esegeti avrebbe ugualmente finito con il fare di me un ospite sgradito al tavolo dell'accademia».

«Ma, professor Nietzsche, se tutti gli esegeti vengono limitati dal loro inquadramento autobiografico, come è possibile che voi sfuggiate alla medesima limitazione nel vostro lavoro?»

«Prima di tutto», rispose Nietzsche, «bisogna prendere coscienza del sussistere di tale limitazione. Quindi bisogna imparare a guardare a se stessi dall'esterno, anche se a volte, ahimè, la prospettiva in cui mi pongo è guastata dalla gravità del mio malessere».

A Breuer non sfuggì che era lo stesso Nietzsche - e non lui - a tenere il dibattito centrato sulla malattia, che in definitiva costituiva la vera *raison d'être* del loro incontro. Che alle sue parole fosse sotteso un sottile rimprovero? Non tirare troppo la corda, Josef, si raccomandò. La fiducia del paziente nel medico non va perseguita esplicitamente: deve derivare con naturalezza dalla competenza mostrata nel consulto. Sebbene spesso autocritico nei confronti di diversi aspetti della propria vita, Breuer aveva un'estrema fiducia in se stesso in quanto medico. Non essere compiacente né condiscendente, non elaborare tattiche o strategie, gli diceva l'istinto. Procedi semplicemente nel tuo lavoro con il solito modo professionale.

«Ma torniamo al nostro compito, professor Nietzsche. Intendevo semplicemente dire che preferirei procedere a un'anamnesi e a un esame clinico prima di esaminare i vostri referti. Quindi, al prossimo incontro, cercherò di fornirvi la sintesi più ampia possibile».

Detto questo, Breuer posò davanti a sé, sulla scrivania, un blocco di carta. «La vostra lettera mi ha spiegato alcune cose sul vostro disturbo: che soffrite da una decina di anni di emicranie e di sintomi di natura visiva; che raramente sfuggite al vostro malessere; che, secondo le vostre stesse parole, tale malessere è sempre lì ad attendervi. E oggi, qui, mi informate che almeno ventiquattro medici non hanno potuto esservi di aiuto. Di voi non so altro. Allora, cominciamo? Anzitutto siate così gentile da dirmi ogni cosa, con parole vostre, circa il vostro disturbo».

5.

I due uomini conversarono per novanta minuti. Sistemato nella sua poltrona di pelle a schienale alto, Breuer prendeva appunti. Nietzsche, che di quando in quando faceva una pausa per consentire alla penna del medico di stargli dietro, era invece seduto su una poltrona rivestita della stessa pelle e ugualmente comoda, ma più piccola di quella dell'altro. Come molti suoi colleghi del momento, Breuer preferiva che i pazienti lo guardassero dal basso.

La sua valutazione clinica era completa e metodica. Dopo avere ascoltato attentamente l'informale descrizione della malattia fatta dal paziente, procedeva a un'indagine sistematica su ciascun sintomo: la prima comparsa, le modifiche nel tempo, la reazione ai tentativi terapeutici. Il terzo passo consisteva nel controllare ciascun apparato del corpo. Iniziando dalla sommità della testa scendeva fino ai piedi. Prima di tutto venivano il cervello e il sistema nervoso. Cominciava con il chiedere informazioni sul funzionamento di ciascuno dei dodici nervi cranici: odorato, vista, movimenti degli occhi, udito, movimento di faccia e lingua, deglutizione, equilibrio, parola.

Quindi, scendendo lungo il corpo, passava in rassegna a uno a uno gli altri sistemi funzionali: respiratorio, cardiovascolare, gastrointestinale, genitale-urinario. Un'indagine meticolosa, che metteva a dura prova la memoria del paziente badando bene che nulla venisse trascurato: Breuer non ne tralasciava mai alcuna parte, anche se era sicuro della diagnosi già in partenza.

A tutto ciò faceva seguito un'accurata anamnesi: lo stato di salute durante l'infanzia e quello di genitori e fratelli, oltre a un'analisi di tutti gli altri aspetti della vita del paziente: scelta professionale, vita sociale, servizio militare, spostamenti geografici, preferenze dietetiche e ricreative. L'ultimo passo era costituito dal lasciare completamente libero l'intuito, facendo qualsiasi altra domanda venisse suggerita dai dati raccolti fino a quel momento. Procedendo in tal modo, qualche giorno prima, in un confuso caso di malessere respiratorio, era arrivato a una corretta diagnosi di trichinosi informandosi⁶⁹ circa l'accuratezza con cui la paziente cuoceva il maiale affumicato sotto sale.

Durante tutto il procedimento Nietzsche continuò a prestare una profonda attenzione, annuendo addirittura in tono di apprezzamento a ogni domanda del medico. Questo atteggiamento per Breuer non costituiva in ogni caso una sorpresa. Non aveva mai incontrato un paziente che non fosse felice del fatto che la sua vita venisse passata al microscopio. Quanto maggiore era la capacità di ingrandimento, tanto più godeva. La gioia di venire esaminato appariva anzi tanto profonda da convincere Breuer che la vera pena dell'essere vecchi, di rimanere soli, di sopravvivere agli amici fosse rappresentata proprio dal fatto di non subire più un esame, dall'orrore di vivere una vita che passava inosservata.

Breuer rimase invece veramente sorpreso dalla complessità dei disturbi lamentati da Nietzsche e dalla completezza delle sue osservazioni personali. Gli appunti andavano riempiendo pagina dopo pagina. E la mano cominciò a sentirsi stanca quando Nietzsche prese a elencare una sbalorditiva massa di sintomi: mostruose emicranie paralizzanti; mal di mare in terraferma, con vertigini, perdita dell'equilibrio, nausea, vomito, anoressia, disgusto per il cibo; febbri, forti sudori notturni tali da richiedere due o tre cambi di camicia e lenzuola per notte; stremanti accessi di affaticamento che a volte raggiungevano quasi il livello della paralisi muscolare generalizzata; dolori gastrici; ematemesi; crampi intestinali; stitichezza grave; emorroidi; disabilitanti problemi visivi, con affaticamento degli occhi, inesorabile diminuzione della vista, frequente lacrimazione e dolori, appannamento della vista, ipersensibilità alla luce, specialmente al mattino.

Le domande del medico aggiunsero peraltro alcuni ulteriori sintomi che Nietzsche aveva trascurato o era riluttante a indicare: scintillazioni visive e scotomi, spesso forieri di emicrania; insonnia incurabile; forti crampi muscolari notturni; tensione generalizzata; rapidi e inesplicabili cambiamenti di umore.

Cambiamenti di umore! Proprio le parole che Breuer aspettava! Come aveva raccontato a Freud, riusciva sempre a fiutare un punto favorevole attraverso cui fare breccia nelle condizioni psicologiche del paziente. La chiave di accesso alla disperazione di Nietzsche e alle sue tendenze suicide poteva risiedere proprio in questi cambiamenti di umore!

Breuer procedette in ogni caso con circospezione, chiedendo al paziente di diffondersi ulteriormente sui suoi cambiamenti di umore. «Avete

notato qualche alterazione nei vostri stati d'animo che si possa ritenere in relazione con la malattia?»

L'atteggiamento di Nietzsche non cambiò. Che una simile domanda potesse portare in ambiti più riservati sembrava non preoccuparlo affatto. «Ci sono stati periodi in cui il giorno prima di un attacco mi sentivo particolarmente bene, al punto che sono arrivato a definire simili momenti "pericolosamente buoni" ».

«E dopo l'attacco?»

«Un mio attacco tipico dura dalle dodici ore ai due giorni. Dopo di che di norma mi sento affaticato e oppresso. Anche i miei pensieri rimangono rallentati per un paio di giorni. Altre volte, invece, in particolare dopo un attacco più lungo, di diversi giorni, le cose vanno diversamente. Mi sento rinnovato, ripulito. Scoppio di energia. Sono momenti che godo molto, ho la mente che brulica delle idee più sensazionali».

Breuer insistette. Una volta trovata la pista, non rinunciava facilmente alla caccia. «L'affaticamento e il senso di oppressione, quanto durano?»

«Non molto. Non appena l'attacco si allevia e il mio corpo torna padrone di sé, riprendo il controllo di me stesso. E a quel punto mi sforzo di superare il senso di pesantezza».

Forse, rifletté Breuer, questo caso potrebbe essere più difficile di quanto io abbia pensato sulle prime. Avrebbe dovuto procedere in maniera più diretta. Nietzsche, ormai era chiaro, non aveva intenzione di fornire di sua spontanea volontà alcuna informazione circa la disperazione.

«E la depressione? A che livello accompagna o segue gli attacchi?»

«Ho dei periodi neri. Chi non ne ha? Ma non sono loro ad avere me. Non appartengono tanto al mio male quanto al mio essere. Si potrebbe dire che ho il coraggio di averli».

Breuer notò il lieve sorriso di Nietzsche e il suo tono spavaldo. Ora, per la prima volta, riconosceva la voce dell'uomo che aveva scritto i due audaci, enigmatici libri nascosti nel cassetto della sua scrivania. Considerò, ma soltanto per un attimo, la possibilità di procedere a un attacco diretto alla distinzione operata *ex cathedra* da Nietzsche tra l'ambito della malattia e quello dell'essere. Quanto all'affermazione circa il coraggio di avere dei periodi neri, che cosa intendeva dire? No, pazienza! Meglio mantenere il controllo della situazione. Ci sarebbero state altre opportunità.

Con la massima cautela riprese: «Avete mai tenuto un diario particolareggiato degli attacchi: frequenza, intensità, durata?»

«Quest'anno no. Sono stato troppo agitato a causa di certi importanti eventi e cambiamenti della mia vita. Ma l'anno scorso ho avuto centodiciassette giorni di inabilitazione totale e quasi duecento in cui lo sono stato parzialmente, con emicranie più leggere, dolore agli occhi, mal di stomaco o nausea».

Ecco due opportunità promettenti, ma quale seguire? Che fare? Chiedere ragguagli circa gli "importanti eventi e cambiamenti" — Nietzsche si stava certamente riferendo a Lou Salomé — oppure rafforzare il rapporto medico-paziente tramite l'empatia? Ben sapendo che pervenire a un eccesso di rapporto era impossibile, Breuer optò per la seconda opportunità. «Vediamo un po'. Con ciò rimangono soltanto quarantotto giorni di assenza del male. Il tempo riservato al "bene" è piuttosto poco, professor Nietzsche».

«Se risalgo a ritroso di diversi anni con il pensiero, scopro di avere avuto di rado periodi di benessere che siano durati oltre le due settimane. Credo di ricordarmeli a uno a uno».

Avvertendo nella voce di Nietzsche uno sconcolato tono di malinconia, Breuer decise di giocare d'azzardo. Era di fronte a una breccia che avrebbe potuto portare direttamente dentro la disperazione del paziente. Posata la penna, nel tono di voce più franco e professionalmente impegnato, osservò: «Una situazione del genere - la maggioranza dei giorni che si convertono in un tormento, lasciando in un anno soltanto una manciata di giornate in buona salute, una vita consumata dal dolore - sembrerebbe un naturale luogo di coltura per la disperazione, per una visione pessimistica del senso della vita».

Nietzsche si bloccò. Una volta tanto non aveva pronta una risposta. La sua testa incominciò a dondolare, quasi stesse chiedendosi se fosse il caso o meno di lasciarsi consolare. Ma le parole che pronunciò dissero un'altra cosa.

«Ciò è senza dubbio vero per certa gente, dottor Breuer, forse per la maggior parte degli uomini - sull'argomento devo rimandare alla vostra esperienza — ma non per me. Disperazione? No, era forse vero una volta, ma ora non più. La malattia pertiene al mio corpo, ma non è me. Io sono la mia malattia e il mio corpo, ma essi non sono me. Devono essere superati entrambi, se non fisicamente almeno metafisicamente.

«Quanto all'altra vostra osservazione, il mio "senso della vita" è qualcosa di totalmente separato da questo», e si diede una botta sull'addome,

«dolente protoplasma. Io dispongo di un perché del vivere e posso sopportare qualsiasi come. Ho un senso della vita di portata decennale, una missione. Sono gravido, qui dentro», e la botta questa volta se la diede sulla tempia, «di libri, libri quasi completamente formati, libri che soltanto io posso partorire. A volte considero le mie emicranie una sorta di doglie cerebrali».

Nietzsche non aveva evidentemente nessuna intenzione di discutere e nemmeno di ammettere l'esistenza nel proprio intimo di uno stato di disperazione; di conseguenza Breuer si rese conto che sarebbe stato futile tentare di metterlo in trappola. Improvvisamente si ricordò che ogni volta che giocava a scacchi con suo padre, il miglior scacchista della comunità ebraica viennese, provava la sensazione di essere superato sotto il profilo della strategia.

Ma forse non c'era nulla da riconoscere! Forse Fräulein Salomé si sbagliava. Nietzsche si esprimeva come se avesse superato con lo spirito una malattia così mostruosa. Quanto al suicidio, Breuer aveva messo a punto un esperimento assolutamente infallibile per determinarne il livello di rischio: il paziente si proietta nel futuro? E Nietzsche lo aveva brillantemente superato. Non aveva alcuna tendenza suicida: parlava di una missione su scala decennale, di libri che doveva ancora estrarre dalla propria mente.

Eppure Breuer aveva visto le lettere suicide con i propri occhi. Nietzsche stava fingendo. Oppure forse in quel momento non avvertiva la disperazione perché aveva già deciso per il suicidio? Di pazienti del genere Breuer ne aveva già conosciuti. Erano pericolosi. Sembrano migliorati, in un certo senso sono effettivamente migliorati; la depressione molla la presa; sorridono, mangiano, riprendono a dormire. Ma il miglioramento significa che hanno scoperto una via di scampo alla disperazione: la fuga nella morte. Era questo che aveva in mente Nietzsche? Aveva deciso di uccidersi? No, Breuer rammentò ciò che aveva detto a Freud: se avesse avuto intenzioni suicide, perché mai sarebbe stato lì? Perché darsi la pena di andare da un altro medico ancora, di spostarsi da Rapallo a Basilea e da lì a Vienna?

Nonostante la delusione per non avere ottenuto l'informazione di cui era in cerca, Breuer non poteva avere dubbi sulla collaborazione del paziente. Nietzsche rispondeva a fondo⁷³ a ogni domanda di natura medica, persino troppo a fondo, casomai. Molte persone affette da emicrania riferivano di

una sensibilità al cibo e al clima, per cui non si era affatto sorpreso di apprendere che ciò valeva anche per lui. A sbalordirlo era stato il modo squisitamente particolareggiato in cui glielo aveva riferito. Nietzsche aveva parlato ininterrottamente per venti minuti delle proprie reazioni alle condizioni atmosferiche. Il suo corpo, aveva detto, era come un termometro-barometro aneroide che reagisse con violenza a ogni oscillazione di pressione atmosferica, di temperatura, di altitudine. Il cielo grigio lo deprimeva, le nuvole plumbee e la pioggia lo snervavano, la siccità lo rinvigoriva, l'inverno rappresentava una forma di "trisma" mentale, il sole tornava a sbloccarlo. Erano anni ormai che la sua vita si era convertita in una continua ricerca del clima perfetto. Le estati gli risultavano tollerabili. L'assolato altopiano senza nubi e vento dell'Engadina gli si confaceva, così che per quattro mesi l'anno risiedeva in un piccolo *Gasthaus* nel villaggio svizzero di Sils-Maria. Gli inverni, al contrario, erano una maledizione. Non aveva mai trovato una località di soggiorno invernale che gli si adattasse, e di conseguenza durante i mesi freddi viveva nell'Italia del Sud, spostandosi di città in città in cerca di un clima salubre. Il vento e l'umida tetraggine di Vienna, disse, lo avvelenavano. Il suo sistema nervoso anelava al sole, all'aria secca, ferma.

Quando poi gli chiese notizie sulla sua dieta, Nietzsche si diffuse in un altro lungo sproloquio sui rapporti tra dieta, disturbi gastrici e attacchi di emicrania. Che straordinaria precisione! Non gli era mai capitato prima di imbattersi in un paziente che rispondesse in maniera tanto esauriente alle domande. Che cosa significava?

Che fosse un ipocondriaco ossessivo? Breuer aveva visto molti noiosi ipocondriaci gonfi di autocompatimento che andavano pazzi per raccontare i propri visceri. Ma questi pazienti soffrivano di una "stenosi della *Weltanschauung*", di un restringimento della visione del mondo. Com'era tedioso trovarsi in loro compagnia! Non avevano pensiero che andasse al di là del *corpus*, nessun interesse o valore al di là di quelli connessi con la salute.

No, Nietzsche non apparteneva al loro numero, la gamma dei suoi interessi era vasta, la sua persona affascinante. Certamente lo trovava così - e continuava a trovarlo così - anche Fräulein Salomé, sebbene avesse scoperto in Paul Rée uno spirito più romanticamente congeniale al suo. Inoltre Nietzsche non raccontava i propri sintomi al fine di suscitare

simpatia e nemmeno aiuto, come Breuer aveva capito già dall'inizio dell'incontro.

Allora perché questa squisita minuziosità nel descrivere le proprie funzioni corporali? Forse dipendeva semplicemente dal fatto che il paziente aveva una buona memoria, perfettamente ritentiva, che gli faceva affrontare l'esame obiettivo in un modo fondamentalmente razionale, fornendo dati esaurienti a un medico consulente esperto. Oppure era una persona inusualmente introspettiva. Prima della fine dell'esame obiettivo Breuer ottenne ancora qualche risposta: Nietzsche era talmente distaccato dagli altri esseri umani che passava una straordinaria quantità di tempo a parlare con il proprio sistema nervoso. Completata l'anamnesi, Breuer passò all'esame semeiotico, accompagnando il paziente nello studio delle visite, una stanzetta sterile contenente soltanto un paravento per spogliarsi, una seggiola, un lettino da visite coperto da un lenzuolo bianco inamidato, un lavabo e un armadietto in acciaio con una bilancia e gli strumenti medici. Lasciato solo Nietzsche per pochi minuti perché si spogliasse, tornò da lui, trovandolo, sebbene già coperto dal camice con l'apertura posteriore, con ancora addosso le alte calze nere e le giarrettiere, intento a piegare con cura gli abiti, Nietzsche si scusò per il ritardo, dicendo: «La mia vita nomade mi impone di avere un unico abito. Di conseguenza, ogni volta che lo metto a riposare mi accerto che stia ben comodo».

L'esame fisico fu metodico come l'anamnesi. Cominciando dalla testa Breuer scese lentamente lungo il corpo, ascoltando, picchiettando, toccando, annusando, palpando, osservando. Nonostante l'abbondanza di sintomi, nel paziente non trovò tuttavia alcuna anomalia fisica al di là di una grossa cicatrice sopra lo sterno, risultato di un incidente di caccia occorsogli durante il servizio militare, di una seconda cicatrice, sottile e obliqua, sul dorso nasale, ricordo di un duello, e di qualche traccia di anemia: labbra pallide, congiuntivite e grinze sui palmi delle mani.

La causa dell'anemia? Probabilmente di natura nutrizionale. Nietzsche aveva detto che spesso evitava la carne per diverse settimane di seguito. Ma poi Breuer si rammentò che il paziente aveva anche aggiunto che talvolta gli capitava di vomitare sangue, sangue che poteva darsi perdesse per effetto di un'emorragia gastrica. Gli fece un prelievo per procedere alla conta dei globuli rossi e, dopo un'indagine rettale, raccolse dal guanto

un campione di feci da esaminare successivamente in cerca di eventuali tracce di sangue occulto.

E i disturbi visivi di Nietzsche? Per cominciare Breuer riscontrò una congiuntivite unilaterale facilmente curabile con una pomata oculare. Nonostante notevoli sforzi, tuttavia, non riuscì a mettere a fuoco l'oftalmoscopio sulla retina del paziente: qualcosa ostruiva la visione, probabilmente un'opacità corneale, forse un edema della cornea.

Poi si concentrò in particolare sul sistema nervoso di Nietzsche, non soltanto a causa della natura delle emicranie ma anche perché suo padre era morto, quando lui aveva quattro anni, di "rammollimento cerebrale", termine generico che poteva indicare un discreto numero di anomalie, compresi un colpo apoplettico, un tumore o qualche forma di degenerazione cerebrale ereditaria. Ma sottoposto a test ogni aspetto della funzionalità cerebrale e nervosa - equilibrio, coordinazione, sensibilità, propiocezione, forza, udito, odorato, deglutizione — Breuer non trovò alcuna traccia di un qualsivoglia disturbo strutturale del sistema nervoso.

Mentre Nietzsche si rivestiva, Breuer tornò nel suo studio per compilare una scheda con i risultati degli esami. Quando poi, dopo qualche minuto, Frau Becker gli riportò il paziente, si rese conto che, sebbene il tempo a loro disposizione stesse per scadere, non era riuscito a stimolare alcun accenno alla depressione o al suicidio. Cercò allora di adottare un altro sistema, una tecnica di intervista che mancava raramente di dare risultati. «Professor Nietzsche, vorrei che mi descriveste nei particolari una giornata tipica della vostra vita».

«Ora sì che mi avete messo nei guai, dottor Breuer! È la domanda più difficile che mi abbiate posto. A causa dei miei continui spostamenti, l'ambiente in cui vivo è infatti variegato. Sono i miei attacchi a impormi un tipo di vita...»

«Scegliete una giornata comune, un giorno tra due attacchi successivi, nelle ultime settimane».

«Be', mi sveglio presto... Se sono riuscito a dormire un po'...»

Breuer si sentì incoraggiato. Si trovava già davanti un'opportunità. «Permettetemi di interrompervi, professor Nietzsche. Se ho dormito, avete detto?»

«Il sonno per me costituisce un problema terribile. A volte si tratta di crampi muscolari, a volte di dolori gastrici, o di una tensione che pervade

ogni parte del mio corpo, oppure di pensieri, di norma ostili pensieri notturni; certe notti non riesco a chiudere occhio e in altre sono i narcotici a concedermi due o tre ore di sonno».

«Quali narcotici? In che dosi?» si affrettò a chiedere Breuer. Sebbene fosse imperativo apprendere qualcosa circa i modi in cui Nietzsche si curava da sé, si era immediatamente reso conto di non avere scelto l'occasione migliore. Meglio, molto meglio, fargli qualche domanda su quei sogni notturni!

«Idrato di cloralio, quasi ogni sera, almeno un grammo. E a volte, se il mio corpo ha un bisogno disperato di sonno, vi aggiungo un po' di morfina o di Veronal, ma poi rimango stordito tutto il giorno dopo. Di quando in quando un po' di hashish, ma anche questo il giorno dopo mi ottunde il pensiero. Preferisco il cloralio. Devo continuare con questa giornata, già cominciata tanto male fin dall'alba?»

«Vi prego».

«Faccio un po' di prima colazione in camera... Volete che scenda nei particolari fino a questo punto?»

«Sì, esattamente. Ditemi tutto».

«Be', la prima colazione è semplice. Il proprietario del *Gasthaus* mi porta un po' di acqua calda. Nient'altro. Ogni tanto, se mi sento particolarmente debole, può capitare che chieda un po' di tè leggero e di pane secco. Dopo di che faccio un bagno in acqua fredda - indispensabile se devo lavorare con particolare vigore - e passo il resto della giornata scrivendo, pensando e ogni tanto, se gli occhi lo consentono, leggendo un po'. Se sto bene, faccio una camminata, anche di diverse ore. Camminando scribacchio, e spesso faccio il mio lavoro migliore, ho i pensieri più acuti. Mentre cammino...»

«Sì, succede anche a me», si precipitò ad aggiungere Breuer. «Dopo sei o sette chilometri può capitarmi di scoprire che ho chiarito i problemi più oscuri».

Nietzsche fece una pausa, apparentemente spiazzato dall'osservazione del medico, di natura tanto privata. Si soffermò a valutarne la portata e, balbettato qualcosa, finì però con l'ignorarla, continuando il proprio resoconto. «Pranzo sempre allo stesso tavolo dell'albergo. La dieta ve l'ho già detta: sempre cibo non speziato, preferibilmente bollito, niente alcol, né caffè. Capita spesso che per diverse settimane di seguito non possa tollerare altro che verdure bollite senza sale. Escluso anche il tabacco.

Scambio qualche parola con gii altri ospiti che siedono al mio tavolo, ma è raro che mi impegni in una conversazione prolungata. Se sono particolarmente fortunato, mi può capitare di incontrare un ospite sollecito che si offre di leggere o di scrivere sotto dettatura. I miei mezzi sono limitati, per simili servizi non sono in grado di pagare. Il pomeriggio è uguale al mattino: cammino, penso, scribacchio. La sera ceno in camera, dopo di che lavoro finché il cloralio non mi dice: "Basta così, adesso puoi riposare". Questa è la mia vita corporale».

«Parlate soltanto di alberghi? E la vostra casa?»

«La mia casa è il mio baule. Sono una tartaruga che si porta dietro la casa sul dorso. Lo sistemo nell'angolo della mia camera d'albergo e, quando il clima diventa oppressivo, torno a caricarmelo in spalla, trasferendomi verso cieli più alti e asciutti».

Breuer avrebbe voluto tornare agli "ostili pensieri notturni" di Nietzsche, ma ora aveva avvistato una linea d'indagine ancora più promettente, tale che non avrebbe in alcun modo potuto non portare direttamente a Fräulein Salomé.

«Professor Nietzsche, mi pare che il racconto che mi avete fatto di una vostra giornata tipica contenga ben pochi accenni ad altre persone! Perdonate la curiosità, so che non si tratta di domande di natura specificamente medica, ma io faccio parte di coloro che credono nella totalità dell'organismo. Credo, cioè, che il benessere fisico non sia scindibile da quello sociale e psicologico».

Nietzsche arrossì. Tirò fuori un pettinino da baffi di tartaruga e rimase per un po' scompostamente seduto in silenzio, nervosamente occupato a curarsi i poderosi mustacchi. Quindi, raggiunta evidentemente una decisione, si raschiò la gola e dichiarò con fermezza: «Non siete il primo medico a farmi questa osservazione. Immagino vogliate riferirvi al sesso. Il dottor Lanzoni, un consulente italiano da cui sono andato diversi anni fa, ha avanzato l'ipotesi che il mio disturbo potrebbe risultare aggravato dall'isolamento e dall'astinenza, raccomandandomi di arrivare a uno sfogo sessuale regolare. Consiglio che ho messo in pratica, facendo un accordo con una giovane contadina di un paese vicino a Rapallo. Ma dopo tre settimane ero quasi moribondo per il male di testa: ancora un po' di quella cura italiana e il paziente sarebbe spirato!»

«Perché fu così dannoso come consiglio?»

«Un lampo di piacere bestiale seguito da ore di autoesecrazione, di pulizia del corpo dal fetore protoplasmatico della fregola, a mio modo di vedere, non è la via giusta verso - come l'avete definita? - la "totalità dell'organismo"».

«Neanche secondo me», si affrettò a convenire Breuer. «Pure, potete forse negare che siamo tutti inseriti in un contesto sociale, un contesto che ha storicamente facilitato la sopravvivenza e fornito il piacere connesso con il perpetuarsi della specie umana?»

«Forse simili piaceri da gregge non sono per tutti», replicò Nietzsche. «Tre volte mi sono proteso a gettare un ponticello verso gli altri. E altrettante sono stato tradito».

Finalmente! Breuer riuscì a stento a contenere la propria eccitazione. Uno dei tre tradimenti sofferti da Nietzsche era sicuramente quello messo in opera da Lou Salomé. E forse un altro era quello di Paul Rée. Da parte di chi il terzo? Finalmente, finalmente Nietzsche aveva aperto la porta. La via era ormai senza dubbio spianata per affrontare un'analisi del tradimento, nonché della disperazione da esso indotta.

Breuer si impose il suo tono di voce più enfatico. «Tre tentativi, tre terribili tradimenti, e da allora il rifugio in un doloroso isolamento. Voi avete sofferto e forse, in qualche modo, questa sofferenza è alle origini del vostro male. Non vorreste confidarmi la natura di tali tradimenti?»

Ancora una volta Nietzsche scosse il capo. Parve ritrarsi in sé. «Vi ho già confidato gran parte di me stesso, dottor

Breuer. Oggi ho rivelato tanti particolari intimi riguardo alla mia vita quanti non ne avevo mai partecipato ad alcuno da molto, molto tempo. Ma confidate voi in me se vi dico che la mia malattia precede di gran lunga tali delusioni private. Rammentate la storia della mia famiglia: mio padre è morto di una malattia al cervello quando ero ancora un bambinetto. Rammentate che emicranie e cattiva salute mi affliggono fino dai giorni della scuola, ben prima dei sopra citati tradimenti. Ed è anche vero che la mia malattia non è mai stata alleviata dalle brevi amicizie intime di cui ho goduto. No, non è che io abbia confidato troppo poco: il mio errore è stato confidare troppo. Non sono preparato, non posso permettermi di confidare ulteriormente».

Breuer era sbalordito. Come aveva potuto fare male i suoi conti fino a quel punto? Soltanto un attimo prima Nietzsche sembrava disposto a confidare in lui, addirittura quasi bramoso. E adesso, venire rampognato

in quel modo! Che cos'era successo? Cercò di farsi tornare in mente la sequenza dei fatti. Nietzsche aveva accennato al tentativo di gettare un ponticello verso gli altri e di essere stato tradito. Al che lui si era a sua volta proteso verso il paziente, e a quel punto... a quel punto... ponticello... il termine toccò qualche corda. I libri di Nietzsche! Sì, c'era quasi sicuramente un vivace brano a proposito di un ponticello. Forse la chiave per conquistare la fiducia del paziente risiedeva proprio in quei libri. Gli tornò vagamente alla memoria un altro brano in cui si affermava l'importanza dell'autoanalisi psicologica. Decise di leggere i due tomi con maggiore attenzione prima del loro successivo incontro: forse sarebbe riuscito a influenzare Nietzsche con i suoi stessi argomenti.

Tuttavia, che cos'avrebbe potuto fare, in realtà, con gli argomenti eventualmente scoperti in quei libri? Come avrebbe potuto spiegare il modo in cui ne era entrato in possesso? In nessuna delle tre librerie di Vienna dove aveva chiesto informazioni in merito avevano sentito nominare l'autore. Breuer detestava la falsità, tanto che per un attimo valutò l'opportunità di raccontare tutto a Nietzsche: la visita di Lou Salomé, le notizie ricevute circa la sua disperazione, la promessa fatta alla stessa Fräulein Salomé, i libri avuti in dono.

No, ciò avrebbe potuto portare soltanto al disastro: senza dubbio Nietzsche si sarebbe sentito manipolato e tradito. Breuer era sicuro che la sua disperazione dipendeva dal fatto che si era lasciato invischiare in quello che lui stesso definiva con la bella espressione "rapporto pitagorico" con Lou e Paul Rée. E se Nietzsche fosse venuto a sapere della visita della giovane, avrebbe indubbiamente visto lei e Breuer come due lati di un altro triangolo. No, Breuer era convinto che l'onestà e la sincerità, sua naturale soluzione dei dilemmi della vita, in questo caso avrebbero soltanto peggiorato di gran lunga la situazione. Doveva in qualche modo escogitare un sistema per procurarsi quei libri in modo legittimo.

Era tardi. La giornata umida e grigia stava volgendo al buio. Nietzsche si agitò a disagio nel silenzio che era calato. Breuer si sentiva stanco. La sua preda aveva eluso la caccia, e lui aveva esaurito le idee. Decise pertanto di temporeggiare.

«Credo, professor Nietzsche, che oggi non sia più il caso di continuare. Ho bisogno di tempo per studiare i vostri vecchi referti medici e per procedere ai necessari esami di laboratorio».

Nietzsche si lasciò sfuggire un lieve sospiro. Sembrava deluso? Voleva che l'incontro si prolungasse? Secondo Breuer era così, ma non fidandosi più del proprio giudizio riguardo alle reazioni del paziente, propose un nuovo consulto nel corso della stessa settimana. «Ci rivediamo venerdì?» «Sì, certo. Sono a vostra completa disposizione, dottor Breuer. Non ho altri motivi per trattenermi qui a Vienna».

Considerando concluso il consulto, Breuer si alzò. Ma Nietzsche esitò, tornando a lasciarsi cadere sulla poltrona.

«Vi ho preso molto tempo, dottor Breuer. E vi prego di non commettere l'errore di sottovalutare quanto io apprezzi i vostri sforzi... ma concedetemi ancora qualche minuto. Consentitemi, per il mio bene, di essere io a porre tre domande a voi!»

6.

«Fatemi pure le vostre domande, professor Nietzsche», replicò Breuer, tornando a sistemarsi sulla poltrona. «Considerato il fuoco di fila di quelle che vi ho posto io, tre è una pretesa ben modesta. Se le domande rientrano nell'ambito delle mie conoscenze, non mancherò certamente di rispondervi».

Era stanco. Era stata una giornata lunga, e lo aspettavano ancora una lezione agli studenti, alle sei, e le visite a domicilio della serata. Ciò nonostante la richiesta di Nietzsche non lo infastidì. Al contrario, si sentì inesplicabilmente esaltato. Forse stava per offrirgli l'appiglio che andava cercando.

«Quando le avrete sentite, può essere che, come molti dei vostri colleghi, vi pentiate della promessa fatta. Ho una trinità di domande, che sono tre ma sono forse una sola. E quest'unica domanda - un appello oltre che una domanda — è: mi direte la verità?»

«E le tre domande?»

«La prima è: diventerò cieco? La seconda: soffrirò di questi attacchi per sempre? Ed ecco infine la più difficile: ho per caso un disturbo cerebrale progressivo che mi ucciderà in giovane età come mio padre, o che mi provocherà una paralisi se non, peggio, la follia o la demenza?»

Breuer era senza parole. Rimase a sedere in silenzio, sfogliando senza uno scopo preciso le pagine del dossier medico di Nietzsche. Nessun paziente, in quindici anni di esercizio della professione medica, gli aveva mai posto domande tanto brutalmente dirette.

Notato il suo imbarazzo, Nietzsche continuò: «Perdonatemi se sono così franco. Ma ho alle spalle troppi anni di discorsi indiretti con i medici, in particolare quelli tedeschi, che si atteggiavano a sagrestani della verità ma poi ciò che sanno lo tengono per sé. Nessun medico ha il diritto di sottrarre al paziente ciò che gli appartiene di diritto».

Davanti alla descrizione di Nietzsche dei medici tedeschi Breuer non poté evitare di sorridere. Né peraltro di rizzare il pelo di fronte alla sua presa di posizione circa i diritti del paziente. Questo piccolo filosofo dai grossi baffi gli stimolava la mente.

«Discuterò ben volentieri di simili questioni della professione medica, professor Nietzsche. Voi ponete domande dirette. E io tenterò di

rispondere con uguale franchezza. Personalmente concordo con la vostra posizione sui diritti del paziente. Però avete tralasciato un concetto altrettanto importante: gli obblighi del paziente. Con i miei io preferisco avere un rapporto di totale onestà. Ma un'onestà che dev'essere reciproca: anche il paziente deve sentirsi impegnato a praticarla nei miei confronti. L'onestà — domande oneste e risposte oneste — è alla base della buona medicina. Una volta stabilita questa condizione, avete la mia parola: vi metterò a parte di tutte le mie conoscenze e conclusioni.

«Tuttavia, professor Nietzsche», continuò Breuer, «non concordo affatto che debba sempre essere così. Vi sono pazienti e situazioni in presenza dei quali il buon medico deve, per il bene del paziente stesso, nascondere la verità».

«Sì, dottor Breuer, l'ho sentito dire da molti medici. Ma chi ha il diritto di prendere una decisione per conto di un altro? È un atteggiamento che può soltanto violare l'autonomia del paziente».

«Il mio dovere», ribatté Breuer, «è offrirgli conforto. E non è un dovere da prendere alla leggera. A volte è un dovere ingrato: può capitare che ci siano cattive notizie di cui non posso metterlo a parte; può capitare che sia mio dovere stare zitto e sopportare di persona il suo dolore e quello della famiglia».

«Ma un simile dovere ne annulla un altro più fondamentale, dottor Breuer: il dovere che ha ciascuno nei confronti di se stesso di scoprire la verità».

Per un attimo, nella foga del dibattito, Breuer si scordò che Nietzsche era un suo paziente. Si trattava di questioni di immensa portata, da cui era completamente preso. Alzatosi, incominciò dunque a camminare a grandi passi dietro la sua poltrona mentre parlava.

«E mio dovere imporre ad altri una verità che non desiderano sapere?»

«Chi può stabilire che cosa una persona desideri non sapere?» chiese Nietzsche.

«Questo», replicò con fermezza Breuer, «è esattamente ciò che può essere definito l'arte della medicina. Sono cose che non si imparano dai testi ma stando al capezzale di un malato. Consentitemi di servirvi come esempio di un paziente che questa sera andrò a visitare in ospedale. È una cosa che vi dico in completa confidenza e, ovviamente, senza rivelarvi l'identità di questa persona. Il mio paziente è affetto da una malattia mortale, un cancro al fegato in fase molto avanzata. A causa

dell'insufficienza epatica soffre di itterizia. Il tasso di bile nel flusso sanguigno è in crescita. La prognosi è disperata. Dubito che possa vivere ancora più di due o tre settimane. Quando questa mattina l'ho visitato, ha ascoltato con calma le mie spiegazioni sui motivi per cui la sua pelle si è fatta gialla, dopo di che ha posato la mano sulla mia, quasi volesse sgravarmi del mio peso, farmi tacere. Poi ha cambiato argomento. Ha chiesto notizie della mia famiglia - lo conosco da oltre trent'anni - e si è messo a parlare del lavoro che lo aspetta quando sarà tornato a casa.

«Purtroppo», continuò, «a casa non ci tornerò mai. Devo dirglielo? Vedete, professor Nietzsche, non è così facile. Di solito la domanda importante è quella che non viene posta! Se quell'uomo avesse voluto sapere, mi avrebbe chiesto le cause della sua disfunzione epatica, o quando avessi in mente di dimetterlo dall'ospedale. Su argomenti del genere, invece, tace. Dovrei essere così spietato da dirgli ciò che non desidera sapere?»

«Certe volte», replicò Nietzsche, «i maestri devono essere spietati. I messaggi spietati devono essere comunicati perché è la vita a essere spietata, come lo è la morte».

«Devo dunque privare le persone del diritto di scegliere come desiderano affrontare la morte? In base a quale diritto, a quale mandato, dovrei assumere un simile ruolo? Voi dite che certe volte i maestri devono essere spietati. Può darsi. Ma il compito del medico è ridurre la tensione e accrescere la capacità del corpo di guarire».

Una forte pioggia incominciò a sferzare la finestra. I vetri vibrarono. Breuer andò a guardare fuori. Quindi girò su se stesso. «In realtà, a mio modo di vedere, non sono sicuro di essere d'accordo con voi nemmeno sulla questione della spietatezza del maestro. Forse soltanto un tipo particolare di maestro. Un profeta, magari».

«Certo, certo», convenne Nietzsche, la voce più alta di un'ottava per l'agitazione, «un maestro di tristi verità, un profeta impopolare. Ovvero ciò che ritengo di essere io». E sottolineò ogni parola della frase puntandosi un dito al petto. «Voi, dottor Breuer, vi dedicate a rendere facile la vita. Io, al contrario, sono dedito a complicare le cose per il mio invisibile corpo studentesco».

«Ma quale sarebbe il pregio di una verità impopolare, di complicare le cose? Quando questa mattina l'ho lasciato, il mio paziente mi ha detto:

"Mi metto nelle mani di Dio". Chi può azzardarsi a dire che anche questa non sia una forma di verità?»

«Chi?» Ora anche Nietzsche si era alzato e camminava a grandi passi su un lato della scrivania, mentre Breuer faceva lo stesso dalla parte opposta. «Chi oserà dirlo?» Quindi si fermò, reggendosi allo schienale della poltrona e indicando se stesso. «Io, per esempio».

Avrebbe potuto benissimo parlare da un pulpito, pensò

Breuer, impegnato a esortare un'accolta di fedeli. Ma, certo, suo padre era sacerdote.

«La verità», incalzò Nietzsche, «si raggiunge attraverso la sfiducia e lo scetticismo, non attraverso un infantile desiderio che le cose stiano in un certo modo! Il desiderio del vostro paziente di essere nelle mani di Dio non è la verità. È semplicemente il desiderio di un bambino, e nulla più! E il desiderio di non morire, il desiderio del capezzolo perennemente gonfio cui abbiamo appiccicato l'etichetta "Dio"! La teoria evoluzionista dimostra la superfluità di Dio, anche se Darwin non ha personalmente avuto il coraggio di seguire l'evidenza fino alla sua vera conclusione. Voi dovete senza dubbio essere consapevole del fatto che Dio lo abbiamo creato noi, e che tutti insieme ora lo abbiamo ucciso».

Linea di argomentazione che Breuer lasciò cadere come se fosse un lingotto rovente. Non poteva difendere il teismo. Libero pensatore fino dall'adolescenza, nelle discussioni con il padre e con gli insegnanti religiosi aveva spesso assunto la medesima posizione di Nietzsche. Sedutosi, incominciò pertanto a parlare con un tono di voce più basso, più conciliante, mentre l'altro tornava a sua volta ad accomodarsi.

«Quanto ardore per la verità! Perdonatemi, professor Nietzsche, se vi sembro provocatorio, ma abbiamo concordato di esprimerci con sincerità. Voi parlate della verità in un tono sacrale, come per sostituire una religione con un'altra. Consentitemi dunque di fare l'avvocato del diavolo. Di chiedere: perché tanta passione, tanta reverenza nei confronti della verità? Che vantaggio può venirne al mio paziente di questa mattina?»

«Non è la verità a essere sacra, ma la ricerca della propria personale verità. C'è forse un atto più sacro della ricerca di se stessi? Secondo qualcuno la mia opera filosofica sarebbe costruita sulla sabbia: le mie opinioni cambierebbero continuamente. Ma una delle mie espressioni

che permangono granitiche è: "Divieni ciò che sei". Ma senza la verità come si potrebbe scoprire chi e che cosa un individuo sia?»

«La verità è che il mio paziente ha soltanto poco tempo da vivere. Devo presentargliela, una simile verità?»

«La vera scelta», ribatté Nietzsche, «la scelta piena può fiorire soltanto al sole della verità. Come potrebbe essere altrimenti?»

Resosi conto che Nietzsche era in grado di discutere in maniera convincente — oltre che interminabilmente - di verità e scelta a un tale livello di astrazione, Breuer capì che doveva forzarlo a esprimersi in termini più concreti. «E il mio paziente di questa mattina? Fino a dove si estende la sua scelta? Forse credere in Dio è la scelta!»

«Non è una scelta da uomo. Non è una scelta umana, ma l'aspirazione a un'illusione esterna a se stessi. Una simile scelta, dell'altro, del soprannaturale, è sempre debilitante. Sminuisce sempre l'uomo. Mentre io amo ciò che ci fa più grandi!»

«Non stiamo parlando dell'uomo in astratto», insistette Breuer, «ma di un singolo uomo fatto di carne e ossa: questo mio paziente. Riflettete sulla sua condizione. Ha soltanto pochi giorni o settimane da vivere! Che senso avrebbe stargli a parlare di scelta?»

Imperterrito, Nietzsche ribatté sull'istante: «Se non sa che sta per morire, come potrebbe questo vostro paziente prendere una decisione circa come morire?»

«Come morire, professor Nietzsche?»

«Certo, deve decidere come affrontare la morte: parlare con gli altri, dare consigli, dire tutte le cose che si è riservato di rivelare prima di morire, prendere commiato, oppure rimanere solo, piangere, maledire la morte, esserle grato».

«Voi continuate a discutere di un ideale, un'astrazione, mentre a me tocca curare il singolo, l'uomo di carne e ossa. So che morirà, e con grande dolore, tra breve. Perché dargli una mazzata rivelandoglielo? Prima di tutto va conservata la speranza. E chi altri può dare forza alla speranza se non il medico?»

«La speranza? La speranza è il male supremo!» gridò addirittura Nietzsche. «Nel mio libro *Umano, troppo umano* ho affermato che quando il vaso di Pandora fu aperto, così che tutti i mali lì rinchiusi da Zeus dilagarono per il mondo dell'uomo, ve ne rimase uno, ignoto a tutti, quello supremo: la speranza. E da allora che erroneamente l'uomo

considera il vaso e il suo contenuto uno scrigno di buona fortuna. Ma abbiamo dimenticato il desiderio di Zeus che l'uomo continui a farsi tormentare. La speranza è il peggiore dei mali perché protrae il tormento».

«Ne conseguirebbe che chi lo desidera dovrebbe rendere più rapidi i tempi della propria morte».

«È una scelta possibile, ma soltanto alla luce della piena conoscenza».

Breuer si sentiva in trionfo. Aveva avuto pazienza. Aveva lasciato che le cose seguissero il loro corso. E ora avrebbe visto premiata la sua strategia! La discussione stava procedendo esattamente nella direzione che aveva auspicato.

«Vi riferite al suicidio, professor Nietzsche? Sarebbe una scelta?»

Ancora una volta Nietzsche fu fermo e chiaro. «Ogni individuo è padrone della propria morte. E ciascuno dovrebbe metterla in atto a modo suo. Forse - lo dico in termini dubitativi — esiste un diritto che ci consente di togliere la vita a un uomo. Ma non ve n'è alcuno per il quale possiamo togliergli la morte. Ciò non è conforto. E crudeltà».

«La vostra scelta sarebbe dunque il suicidio?» insistette Breuer.

«Morire è duro. Ho sempre ritenuto che la ricompensa finale dei morti sia non morire più!»

«La ricompensa finale dei morti: non morire più!» esclamò Breuer, annuendo con aria di apprezzare l'idea; tornato alla scrivania, si sedette e afferrò la penna. «Posso prenderne nota?»

«Sì, certo. Ma non voglio plagiare me stesso. Questa frase non l'ho creata ora. Compare in un altro dei miei libri, *La gaia scienza*».

Breuer non riusciva a credere alla propria buona sorte. Nel giro di pochi minuti Nietzsche aveva citato entrambi i libri datigli da Lou Salomé. Eccitato dalla discussione, era riluttante a interromperne lo slancio. Pure non poteva rinunciare all'opportunità di risolvere il problema posto dai due volumi.

«Ciò che dite a proposito di questi vostri due libri mi interessa fortemente, professor Nietzsche. Come posso acquistarli? Da un libraio di Vienna, magari?»

Nietzsche non riuscì a nascondere il piacere che provava di fronte alla richiesta. «Il mio editore, Schmeitzner, a Chemnitz, ha sbagliato professione. Il suo destino più corretto sarebbe stato la diplomazia internazionale o, forse, lo spionaggio. E un genio dell'intrigo, e di

conseguenza i miei libri costituiscono il più formidabile dei segreti. In otto anni non ha speso niente — non un solo *Pfennig* — in pubblicità. Non ha inviato una sola copia per recensione, né piazzato un solo libro in una libreria.

«Quindi non troverete i miei libri in nessuna libreria viennese, e tantomeno in nessuna casa viennese. Ne sono stati venduti talmente pochi che conosco per nome quasi tutti gli acquirenti, e tra i viennesi non ricordo ci sia alcun mio lettore. Perciò dovrete contattare direttamente l'editore. Ecco l'indirizzo». E Nietzsche aprì la cartella, scribacchiando alcune righe su un pezzo di carta che porse a Breuer. «Potrei scrivergli io per conto vostro, ma se non vi dispiace preferisco che riceva una lettera direttamente da voi. Forse un ordine da un eminente scienziato della medicina potrebbe spingerlo a rivelare l'esistenza delle mie opere agli altri».

Ficcatosi il pezzo di carta nella tasca del panciotto, Breuer replicò: «Invierò questa sera stessa l'ordinazione per i vostri libri. Ma che peccato che non possa acquistarne rapidamente una copia, o almeno averla in prestito. Essendo interessato alla vita dei miei pazienti in tutte le sue manifestazioni, inclusi il lavoro e le convinzioni, i vostri libri potrebbero risultare fortemente chiarificatori per la mia analisi del disturbo che vi affligge, per non parlare del piacere che sarebbe leggere la vostra opera e discuterne con voi».

«Ah, ribatté Nietzsche, «in questo caso posso darvi una mano. Ho le mie copie personali di questi libri nel bagaglio. Permettetemi di prestarvele. Ve le porterò qui in studio più tardi, oggi stesso».

Felice che la sua manovra avesse funzionato, Breuer volle ripagarlo in qualche modo.

«Dedicare la vita alla scrittura, riversare tutta una vita nei propri libri e poi avere così pochi lettori... è terribile! Per i molti scrittori che conosco qui a Vienna sarebbe un destino peggiore della morte. Come avete potuto sopportarlo? Come fate a sopportarlo, ora?»

Nietzsche non prese atto dell'offerta né con un sorriso né con il tono di voce. Guardando invece diritto davanti a sé, replicò: «C'è forse un viennese che ricordi che esistono uno spazio e un tempo anche al di là della Ringstrasse? Io ho pazienza. Forse nel Duemila qualcuno oserà leggere i miei libri». E a quel punto si alzò bruscamente. «Venerdì, allora?»

Breuer si sentì rimbrottato e respinto. Come mai Nietzsche si era raffreddato così di colpo? Era la seconda volta che succedeva, quel giorno - la prima era stata con la questione del ponticello - e ciascuno dei due rimproveri, si rese conto, era venuto dopo che lui gli aveva teso una mano piena di comprensione. Che cosa significa? rifletté. Che il professor Nietzsche non può tollerare che gli altri lo accostino offrendo aiuto? Gli venne in mente la raccomandazione di Lou Salomé di non cercare di ipnotizzarlo: qualcosa riguardo alla forza delle sue convinzioni circa la potenza.

Cercò per un attimo di immaginare quale sarebbe stata la risposta della giovane alla reazione dello stesso Nietzsche.

Non l'avrebbe certamente lasciata passare, ma vi si sarebbe attaccata immediatamente, e con franchezza. Forse avrebbe ribattuto: «Com'è, Friedrich, che ogni volta che qualcuno ti dice qualcosa di gentile tu gli mordi la mano?»

Era ben buffo, rifletté ancora che, sebbene l'impertinenza di Lou Salomé gli avesse dato fastidio, ora fosse lì a evocarne l'immagine in modo che potesse essergli d'aiuto! Pensieri che tuttavia lasciò rapidamente scorrere via. Forse lei poteva dire cose del genere, ma lui no. E certamente non mentre un raggelato professor Nietzsche stava dirigendosi verso la porta. «Sì, venerdì a mezzogiorno, professore».

Nietzsche inclinò leggermente il capo e uscì velocemente dallo studio a grandi passi. Breuer rimase a osservarlo dalla finestra mentre scendeva i gradini dell'ingresso, rifiutava in tono irritato un *fiacre* e, gettata un'occhiata al cielo che si era fatto scuro, si avvolgeva la sciarpa intorno agli orecchi e si allontanava per la via arrancando pesantemente.

7.

Alle tre del mattino seguente Breuer sentì ancora una volta il suolo liquefarsi sotto di lui. Ancora una volta, mentre cercava di trovare Bertha, precipitò per quaranta piedi fino alla lastra di marmo adorna di misteriosi simboli. Si svegliò agitatissimo, con il cuore in tumulto, camicia da notte e guanciaie fradici di sudore. Stando ben attento a non svegliare Mathilde, si lasciò scivolare fuori del letto, raggiunse in punta di piedi il bagno per urinare. Una volta cambiata la camicia da notte, tornò a letto, girò il cuscino dal lato asciutto e cercò di riprendere sonno.

Ma per quella notte non ci sarebbe più riuscito. Rimase dunque sveglio ad ascoltare il respiro profondo della moglie. Dormivano tutti, tutti e cinque i bambini più Louis, la domestica, Marta, la cuoca, e Gretchen, la bambinaia: tutti tranne lui. Montava la guardia a tutta la casa. A lui, che era l'unico a lavorare duramente e quindi ad avere più bisogno di riposo, toccava a lui stare sveglio a preoccuparsi per tutti.

Da qualche tempo soffriva di accessi di ansia. Alcuni riusciva a pararli, altri invece continuavano a far sentire i loro effetti. Il dottor Binswanger gli aveva scritto dal sanatorio Bellevue per informarlo che Bertha stava peggio che mai. E ancora più inquietante era la notizia che il dottor Exner, un giovane psichiatra del sanatorio, si era innamorato di lei e l'aveva passata in cura a un altro medico dopo averle proposto il matrimonio! La giovane ne aveva ricambiato l'amore? Doveva certamente avergli dato qualche segnale! Ma se non altro il dottor Exner aveva abbastanza buonsenso da non essere sposato e da avere rinunciato prontamente al caso! Il pensiero di Bertha che sorrideva al giovane medico nello stesso particolarissimo modo in cui un tempo sorrideva a lui inaridì le riflessioni di Breuer.

Bertha stava peggio che mai! Com'era stato stupido a vantarsi con la madre del suo nuovo metodo basato sull'ipnosi! Che cosa doveva pensare di lui adesso? Che cosa stava dicendo, a sua insaputa, tutta la comunità medica? Se solo non avesse vanagloriosamente esposto la sua cura a quella lezione sui casi clinici, proprio quando era presente il fratello di Lou Salomé! Perché non aveva ancora imparato a tenere la bocca chiusa? Fu squassato da un brivido di umiliazione e rimorso.

Che qualcuno avesse intuito che era innamorato della giovane? Certamente si erano chiesti tutti come mai, mese dopo mese, un medico continuasse a passare un paio di ore ogni giorno con una paziente! Lui sapeva che Bertha aveva un attaccamento innaturale per il padre, no? Eppure lui, un medico, aveva sfruttato per fini personali quell'attaccamento. Perché mai, altrimenti, Bertha avrebbe dovuto amare un uomo della sua età, tutto casa e famiglia?

Pensando all'erezione che gli esplodeva ogni volta che Bertha entrava in trance, Breuer si vergognò. Grazie a Dio non aveva mai lasciato trapelare i propri sentimenti, mai rivelato il proprio amore, mai accarezzato il seno della giovane. E adesso eccolo lì a immaginare di farle un massaggio clinico. Eccolo di punto in bianco a serrarle saldamente i polsi, facendole sollevare le braccia sopra la testa, alzandole la camicia da notte, costringendola ad allargare le gambe con le ginocchia, mettendole le mani sotto le natiche, sollevandola verso di sé. Aveva già sciolto la cintola e si stava aprendo i pantaloni quando di punto in bianco nella stanza aveva fatto irruzione un'orda di persone: infermiere, colleghi, Frau Pappenheim!

Si lasciò sprofondare nel letto, stremato, sconfitto. Perché si tormentava in quel modo? Continuava inesorabilmente a cedere, lasciandosi pervadere dalle preoccupazioni. Come se non ne avesse già abbastanza nella sua qualità di ebreo: il dilagante antisemitismo che aveva bloccato la sua carriera universitaria; l'emergere del nuovo partito di Schonerer, l'Associazione Nazionale Tedesca; i malevoli discorsi antisemiti pronunciati alla riunione dell'Associazione Austriaca per la Riforma, che esortavano le gilde artigiane ad aggredire gli ebrei: nella finanza, nella stampa, nelle ferrovie, nel teatro. Proprio quella settimana Schonerer aveva chiesto che venissero reintrodotte le vecchie restrizioni di legge sulla vita degli ebrei, provocando tumulti in tutta la città. E in futuro poteva solo peggiorare, Breuer ne era convinto. Già l'università ne era stata pervasa. Le associazioni studentesche avevano recentemente decretato che, essendo gli ebrei nati "senza onore", non sarebbe più stato loro concesso ottenere soddisfazione per gli insulti subiti tramite un duello. Di invettive contro i medici ebrei non se n'erano ancora sentite, ma era soltanto questione di tempo.

Stette in ascolto del lieve russare di Mathilde. Era lei la sua vera preoccupazione! Aveva perfettamente adattato la sua vita a quella del

marito. Era affettuosa, allevava amorosamente i suoi figli. La dote ricevuta dalla famiglia di lei, gli Altmann, aveva fatto di Breuer un uomo facoltoso. Se si era seccata per la storia di Bertha, come non capirla? Ne aveva ogni diritto.

Breuer tornò a osservarla. Quando l'aveva sposata era la donna più bella che avesse mai visto, e lo rimaneva tuttora. Era più bella dell'imperatrice, o di Bertha, e persino di Lou Salomé. Quale uomo di Vienna avrebbe potuto non invidiarlo? E perché, allora, non riusciva più a toccarla, a baciarla? Perché la sua bocca aperta gli faceva paura? Perché questa spaventevole idea di dover sfuggire alla sua presa? Che la fonte del suo tormento fosse lei?

La guardò nell'oscurità. Le dolci labbra, la graziosa curva degli zigomi, la pelle di seta. Immaginò il suo viso che invecchiava, che avvizziva, la pelle che si induriva in placche coriacee, che si staccava, lasciando esposto il sottostante teschio eburneo. Guardò il sollevarsi del seno, appoggiato sulle coste della gabbia toracica. E gli tornò in mente quando, passeggiando su una spiaggia spazzata dal vento, si era imbattuto nella carcassa di un pesce gigantesco, il fianco parzialmente decomposto, le coste esposte, sbiancate, che ghignavano verso di lui.

Cercò di spazzar via la morte dalla mente. Mormorò il proprio motto preferito, la massima di Lucrezio: «Dove è la morte, non sono io. Dove io sono, morte non è. Perché preoccuparsi?» Ma non servì a niente.

Scosse il capo, cercando di scacciare quei pensieri morbosi. Da dove venivano? Dall'aver parlato di morte con Nietzsche? No, Nietzsche non glieli aveva introdotti nella mente: li aveva semplicemente scatenati. Erano lì da sempre, li aveva già pensati tutti. E allora, dove albergavano, nella sua mente, quando non li pensava? Aveva ragione Freud: nel cervello doveva veramente esserci un serbatoio di pensieri complessi, situati al di là della coscienza ma sempre in guardia, pronti in qualsiasi momento a farsi convocare per marciare sul palcoscenico del pensiero conscio.

E in questo serbatoio inconscio non c'erano soltanto i pensieri, ma anche le sensazioni! Pochi giorni prima, mentre viaggiava sul *fiacre*, aveva gettato un'occhiata alla vettura⁹² che procedeva accanto alla sua. I due cavalli trottavano a ritmo tirando la vettura su cui erano seduti due passeggeri, una coppia anziana dal viso arcigno. Ma non c'era alcun cocchiere. Un *fiacre* fantasma! Era stato pervaso da un lampo di paura,

seguito da una diaforesi immediata: i suoi indumenti si erano infradiciati in un attimo. Dopo di che il cocchiere del *fiacre* era comparso: era semplicemente curvo a sistemarsi uno stivale.

Sulle prime aveva riso della propria sciocca reazione. Ma più ci pensava e più si rendeva conto che, per quanto potesse essere razionalista e libero pensatore, la sua mente dava nondimeno ricovero a grumi di terrore soprannaturale. E neanche tanto in profondità: erano lì "pronti alla chiamata", a pochi secondi dalla superficie. Ah, fosse esistito un forcipe da tonsille con cui rimuoverli, radici e tutto.

Niente sonno all'orizzonte, ancora. Breuer si alzò per sistemarsi la camicia da notte ritorta e sprimacciare i guanciali. E riprese a pensare a Nietzsche. Che uomo singolare! Che discorsi inquietanti avevano fatto! Parlare in quel modo gli piaceva, lo faceva sentire a suo agio, nel suo elemento. Che cosa poteva significare la "granitica frase" di Nietzsche? «Divieni ciò che sei». Ma chi sono io? si chiese Breuer. Che cosa ero destinato a diventare? Suo padre era uno studioso del Talmud: forse la disputa filosofica l'aveva nel sangue. Era contento dei pochi corsi filosofici che, più di qualsiasi altro medico, aveva seguito all'università: obbedendo all'imposizione paterna, infatti, il primo anno, prima di affrontare gli studi di medicina, aveva frequentato la facoltà di filosofia. E altrettanto contento era di avere mantenuto i rapporti con Brentano e Jodl, suoi docenti di filosofia. Avrebbe veramente dovuto vederli più spesso. C'era qualcosa di purificatore nei discorsi pertinenti all'ambito delle idee pure. Era lì, forse unicamente lì, che si sentiva incontaminato da Bertha e dalla carnalità. Cosa si provava a trovarsi sempre in tale ambito, come Nietzsche?

E il modo in cui osava affermare le cose! Inaudito! Dichiarare che la speranza è il male supremo! Che Dio è morto! Che la verità è un errore senza il quale non ci è possibile vivere! Che nemiche della verità non sono le menzogne ma le convinzioni! Che la ricompensa finale dei morti è non morire più! Che i medici non hanno nessun diritto di privare un uomo della sua morte! Brutti pensieri! Lo aveva rimbeccato su ciascuno di essi. Eppure era stata una discussione fasulla: nel profondo del cuore sapeva perfettamente che Nietzsche aveva ragione.

E la libertà di quell'uomo! Cosa si provava a vivere come lui? Niente casa, nessun obbligo, nessun salario da pagare, nessun figlio da crescere, nessun programma, nessun ruolo, nessun posto in società. Una libertà che

aveva qualcosa di affascinante. Perché Friedrich Nietzsche ne aveva tanta e Josef Breuer così poca? Nietzsche la libertà di cui godeva l'aveva semplicemente fatta propria. Perché non posso anch'io? gemette Breuer. E rimase a letto a lasciarsi stordire da simili pensieri finché alle sei suonò la sveglia.

«Buongiorno, dottor Breuer», lo salutò Frau Becker quando giunse in studio alle dieci e mezzo dopo il giro di visite a domicilio. «Quando sono arrivata qui per aprire l'ufficio ho trovato quel professor Nietzsche che aspettava nell'atrio. Ha portato questi libri per voi e mi ha chiesto di dirvi che sono le sue copie personali, con annotazioni a margine scritte di suo pugno, in cui sono contenute idee per le prossime opere. Sono cose molto private, ha detto, che non dovete mostrare a nessuno. Aveva un aspetto tremendo, tra l'altro, e si comportava in modo molto strano».

«Come, Frau Becker?»

«Continuava a sbattere gli occhi come se non ci vedesse o non volesse vedere ciò che vedeva. Ed era pallido, come se rischiasse di svenire. Gli ho chiesto se aveva bisogno di qualcosa, un po' di tè, o se voleva stendersi un attimo nel vostro studio. Pensavo di essere stata cortese, ma lui è parso dispiaciuto, quasi irritato. Dopo di che ha fatto dietrofront senza una parola ed è sceso incespicando per le scale».

Breuer prese dalle mani di Frau Becker il pacchetto lasciato da Nietzsche: due libri ordinatamente avvolti in una pagina della *Neue Freie Presse* del giorno prima e legati con un pezzetto di cordicella. Aprì il pacchetto e sistemò i libri sulla scrivania accanto alle copie dategli da Lou Salomé. Nietzsche poteva forse avere esagerato dicendo che Breuer sarebbe stato l'unico a essere in possesso di quei libri a Vienna, ma era certamente l'unico viennese ad averne due copie.

«Oh, dottor Breuer, non sono gli stessi libri che ha lasciato qui quella gran dama russa?» chiese Frau Becker, che aveva appena portato la posta del mattino e che, togliendo il foglio di giornale e la cordicella dalla scrivania, ne aveva notato i titoli.

Vedi come da menzogna nasce menzogna, pensò Breuer, e che vita vigile è costretto a vivere un bugiardo. Per quanto formale ed efficiente, Frau Becker amava "visitare" a sua volta i pazienti. Che fosse capace di parlare con Nietzsche della "dama russa", e dei libri ricevuti in regalo da lei? Doveva metterla in guardia.

«Frau Becker, devo avvertirvi che quella donna russa, Fräulein Salomé - quella che avete preso tanto in simpatia — è, o meglio era, un'amica intima del professor Nietzsche. Essendo preoccupata per lui, è stata lei a fargli consigliare da amici di rivolgersi a me. Solo che lui non lo sa, poiché adesso i due sono in pessimi rapporti. Perché io possa avere qualche possibilità di essergli di aiuto, non deve dunque mai venire a sapere dei miei incontri con quella donna».

Frau Becker annuì con la consueta discrezione, quindi gettò un'occhiata fuori dalla finestra, vedendo che arrivavano due pazienti. «Herr Hauptmann e Frau Klein», annunciò. «Chi desiderate vedere prima?»

Aver dato a Nietzsche un appuntamento a un'ora precisa era un fatto inusuale. Di norma Breuer, come gli altri medici viennesi, si limitava a specificare un giorno, visitando i pazienti in ordine di arrivo.

«Mi mandi Herr Hauptmann. Deve tornare al lavoro».

Congedato l'ultimo paziente del mattino, Breuer decise di studiare le opere di Nietzsche prima che il filosofo venisse da lui il giorno seguente, per cui chiese a Frau Becker di dire alla moglie che non sarebbe salito finché il pranzo non fosse stato effettivamente in tavola. Poi prese i due libri dalla legatura dozzinale, entrambi di meno di cento pagine. Avrebbe preferito leggere le copie dategli da Lou Salomé, in modo da poter procedere a sottolineature e ad annotazioni a margine mentre leggeva. Ma si sentiva impegnato a leggere quelle di Nietzsche, quasi a minimizzare la propria duplicità. Le annotazioni personali risultavano distraenti: un sacco di sottolineature e, a margine, una sequela di punti esclamativi e di «Sì! Sì!» gridati, più qualche occasionale «NO» e addirittura «IDIOTA!» Oltre a molte annotazioni scribacchiate che non era in grado di decifrare.

Erano libri strani, diversi da qualsiasi altro avesse visto. Ognuno era composto da centinaia di sezioni numerate, molte delle quali sembravano poco legate tra loro. Sezioni brevi, al più composte da due, tre paragrafi, spesso soltanto da poche frasi, se non addirittura consistenti di un semplice aforisma: «I pensieri sono le ombre dei nostri sentimenti, sempre più oscuri, vuoti e semplici». «Ormai nessuno muore più di verità fatali: gli antidoti sono troppi». «A che cosa serve un libro che non ci porti al di là di tutti i libri?»

Evidentemente il professor Nietzsche si sentiva qualificato a trattare qualsiasi argomento, musica, arte, natura, politica, ermeneutica, storia, psicologia. Lou Salomé lo aveva definito un grande filosofo. Poteva essere. Breuer non si sentiva preparato a esprimere un giudizio su quei libri. Tuttavia appariva chiaro che Nietzsche era uno scrittore poetico, un vero *Dichter*.

Alcune delle sue dichiarazioni risultavano ridicole: la sciocca affermazione solenne, per esempio, che padri e figli hanno più in comune che madri e figlie. Ma molti degli aforismi lo costringevano all'autoriflessione. «Qual è il sigillo della liberazione? Non vergognarsi più al cospetto di se stessi!» In particolare Breuer fu colpito da un brano straordinariamente singolare:

Così come ossa, carne, intestini e vasi sanguigni sono racchiusi dalla pelle che rende sopportabile la vista della persona umana, così inquietudini e passioni dell'anima sono avvolti dalla vanità, che dell'anima è la pelle.

Che cosa dedurre da simili scritti? Sfuggivano a ogni definizione, al di là del fatto che, nell'insieme, apparivano deliberatamente provocatori: sfidavano ogni convenzione, mettevano in discussione le virtù convenzionali, quando non le denigravano addirittura, esaltando l'anarchia.

Breuer gettò un'occhiata all'orologio. L'una e un quarto. Non c'era più tempo per continuare a sfogliare i due libri a caso. Sapendo che sarebbe stato chiamato a tavola da un momento all'altro, andò in cerca di qualche brano che potesse essergli di aiuto pratico nel corso dell'incontro del giorno dopo con Nietzsche.

L'orario ospedaliero di norma non consentiva a Freud di andare a pranzo il giovedì. Ma quel giorno era stato invitato da Breuer proprio perché potessero parlare del colloquio con Nietzsche. Dopo un pranzo totalmente viennese — minestra di cavolo e uva passa, *Wiener Schnitzel*, *Spätzle*, cavoletti di Bruxelles⁹⁶, pomodori al forno, *Pumpernickel* fatto in casa da Marta, mele al forno con cannella e *Schlag*, il tutto inaffiato da acqua gassata — i due amici si ritirarono nello studio.

Mentre descriveva l'anamnesi e i sintomi del paziente che chiamava Herr Eckart Müller, Breuer notò che le palpebre di Freud si stavano lentamente chiudendo. Tuttavia, essendogli già capitato di doversi confrontare con la sonnolenza postprandiale dell'amico, sapeva perfettamente che cosa fare.

«Dunque, Sig», disse in tono vivace, «vediamo di fare un po' di preparazione al tuo esame di abilitazione. Fingerò di essere il professor Northnagel. La notte scorsa non sono riuscito a dormire, soffro un po' di dispepsia e Mathilde è di nuovo seccata con me perché sono arrivato tardi a pranzo, per cui sono irritato quanto basta per poter imitare quel brutto». E, così detto, adottò un pesante accento tedesco settentrionale e la postura rigida, autoritaria di un prussiano. «Dunque, dottor Freud. Vi ho esposto l'anamnesi di Herr Eckart Muller. Ora siete pronto per l'esame obiettivo. Ditemi, che cosa andrete a cercare?»

Freud aprì del tutto gli occhi, infilando un dito nel colletto per allentarlo. Non condivideva affatto la simpatia di Breuer per questi finti esami. Anche se concordava con lui che dal punto di vista pedagogico erano utili, lo mettevano sempre in agitazione.

«Senza dubbio», attaccò, «il paziente soffre di una lesione al sistema nervoso centrale. La cefalea, la vista che va deteriorandosi, l'anamnesi neurologica del padre, i problemi di equilibrio, tutto starebbe a indicarlo. Sospetto un tumore al cervello. Probabilmente una sclerosi multipla. Io procederei a un esame neurologico completo, controllando con molta attenzione i nervi cranici, in particolare il primo, il secondo, il quinto e l'undicesimo. Inoltre controllerei con cura i campi visivi, dal momento che il tumore potrebbe premere sul nervo ottico».

«E gli altri problemi alla vista, dottor Freud? Le scintillazioni, la vista offuscata al mattino e che poi con il procedere del giorno migliora? Vi risulta per caso un cancro che possa produrre effetti del genere?»

«Darei una bella controllata alla retina. Potrebbe soffrire di qualche degenerazione maculare».

«Una degenerazione maculare che di pomeriggio migliora? Notevole! Sarebbe un caso da pubblicare! E questo affaticamento periodico, i sintomi reumatoidi? E il fatto che vomiti sangue? Anch'essi provocati da un cancro?»

«Il paziente potrebbe soffrire di due disturbi, dottor Northnagel. Pulci e pidocchi, anche lui, come diceva Oppolzer. Potrebbe essere anemico».

«E questa anemia come cerchereste di individuarla?»

«Facendo un test emoglobinico e una ricerca di sangue occulto nelle feci».

«No! No! Oh, mio Dio! Che cosa vi insegnano nelle scuole di medicina di Vienna? Esaminate con i cinque sensi. Lasciate perdere gli esami di laboratorio, questa vostra medicina ebraica! Il laboratorio non può che confermare ciò che vi ha già detto l'esame obiettivo. Supponiamo che vi veniate a trovare su un campo di battaglia, dottore: chiedereste un esame delle feci?»

«Controllerei il colore del paziente, in particolare le grinze sui palmi delle mani e le mucose: gengive, lingua, congiuntiva».

«Giusto. Ma avete dimenticato la cosa più importante: le unghie».

E Breuer si raschiò la gola, continuando a fare la parte di Northnagel. «E ora, mio futuro medico», riattaccò, «vi presenterò i risultati dell'esame obiettivo. Anzitutto, l'esame neurologico è totalmente e assolutamente normale: non è stato riscontrato un solo dato negativo. Anche per ciò che concerne un tumore al cervello o una sclerosi multipla, dottor Freud, che comunque erano eventualità improbabili già in partenza, a meno che non vi risultino casi che rimangano latenti per anni ed esplodano periodicamente in una grave sintomatologia di una durata che va dalle ventiquattro alle quarantotto ore per poi scomparire completamente senza alcun deficit neurologico. No, no, no. Non siamo di fronte a una malattia sistemica, ma a un disturbo episodico di natura fisiologica». Raddrizzatosi ed esagerando l'accento prussiano, dichiarò solennemente: «Esiste una sola diagnosi possibile, dottor Freud».

Freud arrossì vivamente. «Non saprei», replicò, e sul viso gli si dipinse un'espressione tanto sconsolata che Breuer mise immediatamente fine al gioco, piantandola con Northnagel e addolcendo il tono della voce.

«Sì che lo sai, Sig. Ne abbiamo discusso la volta scorsa. Eemicrania. E non vergognami di non averci pensato: è un disturbo che si cura a domicilio. Agli specializzandi capita raramente di diagnosticarla, poiché chi ne soffre va ben di rado in ospedale. Herr Muller soffre senza dubbio di un grave caso di emicrania. Presenta tutti i sintomi classici. Passiamoli in rassegna: attacchi intermittenti di mal di testa pulsanti unilaterali - che sono spesso ereditari, tra parentesi — accompagnati da anoressia, nausea e vomito, oltre che da aberrazioni della vista: prodromici lampi di luce, persino emianopsia».

Toltosi dalla tasca interna della giacca un minuscolo taccuino, Freud stava prendendo rapidi appunti. «Cominciano a tornarmi in mente alcune delle letture che ho fatto sull'emicrania, Josef. Secondo la teoria di Du Bois-Reymond sarebbe un disturbo vascolare, il dolore provocato da uno spasmo nelle arteriole del cervello».

«Du Bois-Reymond ha ragione a sostenere che si tratterebbe di un fatto vascolare, ma non tutti i pazienti soffrono di spasmo alle arteriole. Personalmente ho riscontrato spesso il contrario, cioè una dilatazione dei vasi. Secondo Mollendorff il dolore non sarebbe provocato tanto da spasmo quanto da uno stiramento dei vasi sanguigni rilassati».

«E la diminuzione della vista?»

«Eccoci alle pulci con i pidocchi! È effetto di qualcos'altro, non dell'emicrania. Infatti non sono riuscito a mettere a fuoco l'oftalmoscopio sulla sua retina. Qualcosa ostruisce la visione. Non dipende dalla lente e non è nemmeno una cataratta: è qualcosa a livello di cornea. La causa di tale opacità corneale non mi è nota, però l'ho già vista altre volte. Forse si tratta di un edema della cornea, il che spiegherebbe il fatto che la vista peggiori di mattina. L'edema corneale è più evidente dopo che gli occhi sono rimasti chiusi tutta la notte, e si risolve a poco a poco quando il fluido, nel corso della giornata, evapora dagli occhi aperti».

«E la debolezza?»

«È lievemente anemico. Potrebbe trattarsi di emorragia gastrica, ma probabilmente è un'anemia di natura dietetica. La sua dispepsia è tale che a volte non riesce ad assumere carne per diverse settimane di seguito».

Freud continuò a prendere appunti. «Quale prognosi, dunque? E il medesimo disturbo che ha ucciso suo padre?»

«La stessa domanda che mi ha posto anche lui, Sig. In effetti non mi era mai capitato un paziente che insistesse tanto sui puri fatti. Dopo avermi fatto promettere di essere sincero con lui, mi ha posto tre domande. La malattia sarà progressiva? Diventerà cieco? Ne morirà? Hai mai sentito di un paziente che si esprima in termini simili? Gli ho promesso che gli avrei dato una risposta nella seduta di domani».

«Che cosa gli dirai?»

«Posso fornirgli molte rassicurazioni sulla base di un eccellente studio di Liveling, un medico britannico, la miglior ricerca medica che abbia visto uscire dall'Inghilterra. Una monografia che devi leggere». E, così detto,

Breuer prese un grosso volume e lo porse all'amico, il quale incominciò a sfogliarne le pagine.

«Non è ancora tradotto», riprese, «ma il tuo inglese è sufficiente. Livelin^g riferisce di un consistente campione di persone sofferenti di emicrania, arrivando alla conclusione che il male diverrebbe meno forte a mano a mano che il paziente invecchia, e anche che non sarebbe associato con alcun altro disturbo cerebrale. Quindi, nel nostro caso specifico, anche se si tratta di un disturbo ereditario è altamente improbabile che sia lo stesso di cui è morto il padre.

«Naturalmente», continuò, «il metodo di ricerca di Livelin^g è approssimativo. La monografia non chiarisce se i risultati siano basati su dati longitudinali o trasversali. Capisci ciò che intendo dire, Sig?»

Freud rispose subito, evidentemente più a suo agio con i metodi di ricerca che con la medicina clinica. «Metodo longitudinale significa seguire alcuni singoli pazienti per anni, arrivando in tal modo a scoprire che i loro attacchi diminuiscono con l'invecchiamento, no?»

«Precisamente», consentì Breuer. «Mentre quello trasversale...»

Freud lo interruppe come uno scolare^{to} dei primi banchi, ansioso di ben figurare. «Il metodo trasversale è costituito da un'unica osservazione in un dato momento, ovvero, in questo caso, dalla scoperta che i pazienti più anziani del campione mostrano un numero inferiore di attacchi di emicrania rispetto a quelli più giovani».

Felice del piacere del giovane amico, Breuer gli offrì un'altra occasione per brillare. «Sei in grado di dire quale dei due sia più preciso?»

«Quello trasversale non può esserlo più di tanto: il campione potrebbe essere formato da pochissimi pazienti anziani con forti emicranie non in quanto l'emicrania migliora ma perché simili pazienti sono troppo malati o delusi dei medici curanti per farsi visitare».

«Esattamente, difetto di cui non credo Livelin^g si sia reso conto. Eccellente risposta, Sig. Vogliamo concederci un po' di fumo per festeggiare?» E Freud fu ben lieto di accettare uno dei buoni sigari turchi dell'amico. Li accesero entrambi, assaporandone l'aroma.

«Ora», concluse Freud, «possiamo passare al resto del caso». Aggiungendo a bassa voce, ¹⁰⁰ma in un modo che risuonò comunque chiaro e forte: «La parte interessante».

Breuer sorrise.

«Forse non dovrei dirlo», continuò Freud, «ma visto che Northnagel non è più qui, ti confesserò in privato che gli aspetti psicologici di questo caso mi incuriosiscono più del quadro medico».

Breuer notò che il suo giovane amico appariva effettivamente più animato. I suoi occhi brillavano di curiosità quando chiese: «Fino a che punto questo paziente soffre di tendenze suicide? Sei riuscito a suggerirgli di cercare consiglio?»

Al che toccò a Breuer sentirsi pieno di imbarazzo. Ricordando il modo in cui, nel corso della loro ultima conversazione, trasudava letteralmente fiducia circa la propria arte nel condurre gli incontri con i pazienti, arrossì. «E un uomo singolare, Sig. Non mi era mai capitato di incontrare una simile resistenza. Sembrava un muro di mattoni. Un muro molto sveglio, però. Mi ha offerto una quantità di buoni appigli. Mi ha raccontato che l'anno scorso è stato bene soltanto una cinquantina di giorni, i suoi malumori, il fatto che è stato tradito, che vive in un isolamento totale, che è un autore privo di lettori, che soffre di forte insonnia con malevoli pensieri notturni».

«Ma è proprio il tipo di appigli che andavi cercando, Josef».

«Esattamente. Eppure, ogni volta che ne ho inseguito uno, mi sono trovato a mani vuote. Sì, riconosce di essere spesso malato, ma insiste a dire che è il suo corpo a esserlo, e non lui, non la sua essenza. Quanto poi agli umori neri, dice che è orgoglioso di avere il coraggio di sperimentarli! "Orgoglioso di avere il coraggio di sperimentarli". Ti pare possibile? Discorsi da matto. Tradimento? Certo, sospetto si riferisca a ciò che gli è successo con Fräulein Salomé, ma lui dice che è una cosa che ha superato, di cui non vuole parlare. Quanto al suicidio, nega di avere tendenze del genere, però d'altro canto difende il diritto del paziente a scegliere la propria morte. Tuttavia, anche se potrebbe accoglierla con favore - dice che la ricompensa finale dei morti è non morire più! - ha ancora troppo da fare, troppi libri da scrivere. Sostiene addirittura di avere la testa gravida di libri, è convinto che le emicranie di cui soffre siano doglie cerebrali».

Freud scosse il capo per mostrare quanto comprendesse la costernazione dell'amico. «Doglie cerebrali... che metafora! Come Minerva nata dalla fronte di Zeus! Singolari pensieri... doglie cerebrali, scegliere la propria morte, il coraggio di avere umori neri. Non è privo di ingegno, Josef. Ma, mi chiedo, sarà un ingegno folle o saggio?»

Breuer scosse il capo. Freud si lasciò andare all'indietro, esalando una lunga voluta di fumo azzurro e rimanendo a osservarlo librarsi nell'aria e svanire, prima di riprendere a parlare. «È un caso che si fa sempre più affascinante ogni giorno che passa. E riguardo a quanto riferito dalla Fräulein circa una disperazione di natura suicida? Lui le mente? O mente a te? O a se stesso?»

«Mentire a se stesso, Sig? Come sarebbe possibile? Chi sarebbe il mentitore? È chi il destinatario della menzogna?»

«Forse una parte di lui soffre di tendenze suicide, ma la parte cosciente non lo sa».

Breuer si voltò per osservare con maggiore attenzione il giovane amico. Si aspettava di vedergli in viso un largo sorriso, invece era completamente serio.

«Sig, ormai parli sempre più spesso di questo minuscolo omuncolo inconscio che vivrebbe una vita separata rispetto a colui che lo ospita. Ti prego, segui il mio consiglio: di una simile teoria parla soltanto con me. Anzi, no, non la chiamerò nemmeno teoria - non è in alcun modo provata. Definiamola un'idea fantasiosa. Un'idea fantasiosa di cui ti raccomanderei di non parlare assolutamente con Brücke: lo solleverebbe dal senso di colpa per non avere avuto il coraggio di sostenere un ebreo». Freud reagì con inusuale risolutezza. «Rimarrà tra noi finché non sarà sufficientemente provata. A quel punto, però, non mi asterrò certamente dal renderla pubblica».

Per la prima volta Breuer si rese conto che nel suo giovane amico non rimaneva piti un granché dello spirito adolescenziale. In lui stavano invece germinando l'audacia, la volontà di sostenere le proprie convinzioni: due qualità che avrebbe desiderato avere lui stesso.

«Tu parli di prova, Sig, come se tutto ciò potesse essere oggetto di un'indagine scientifica, mentre questo tuo omuncolo non ha alcuna realtà concreta. E semplicemente una costruzione, come un'idea platonica. Che cosa potrebbe mai costituirne una prova? Potresti fornirmi un esempio? Uno solo? E non tirare fuori i sogni: non li accetterò mai come prove. Sono anche loro costruzioni inconsistenti».

«Me l'hai fornita tu stesso¹⁰² la prova, Josef. Sei tu a dirmi che la vita emotiva di Bertha Pappenheim è governata da eventi occorsi precisamente dodici mesi or sono, eventi passati di cui la giovane non ha una conoscenza conscia. Che però vengono raccontati con precisione nel

diario tenuto dalla madre un anno fa. A mio modo di vedere ciò equivale a una prova ottenuta in laboratorio».

«Ma si fonda sull'assunto che Bertha sia una testimone affidabile, che veramente non ricordi questi eventi passati».

Ma, ma, ma, ma — eccolo ancora una volta, pensò Breuer, quel "demoniaco ma". Gli venne voglia di darsi un pugno. Era tutta la vita che assumeva vacillanti posizioni fondate sul "ma", e ora l'aveva rifatto con Freud come con Nietzsche, mentre nell'intimo sospettava che avessero ragione entrambi.

Freud annotò ancora qualche frase nel suo taccuino. «Credi che potrei vedere il diario di Frau Pappenheim, un giorno o l'altro?»

«Gliel'ho restituito, ma credo di poterlo recuperare».

Freud estrasse l'orologio da taschino. «Devo tornare in ospedale presto per i giri di Northnagel. Ma prima che me ne vada, dimmi che cos'hai intenzione di fare con questo tuo paziente riluttante».

«Che cosa mi piacerebbe fare, intendi dire. Tre passi successivi. Mi piacerebbe stabilire con lui un buon rapporto medico-paziente. Dopo di che mi piacerebbe farlo ricoverare in una clinica qualche settimana per tenere sotto osservazione l'emicrania e dare una regola alle sue cure. Infine, durante queste settimane mi piacerebbe incontrarmi di frequente con lui, per una disamina approfondita della sua disperazione». Breuer si lasciò sfuggire un sospiro. «Tuttavia, conoscendolo, è ben poco probabile che possa offrire la benché minima collaborazione a nulla del genere. Hai qualche idea, Sig?»

Freud, che stava ancora scorrendo la monografia di Livelings, la sollevò perché l'amico potesse esaminarne una pagina. «Qui, senti questa. Alla voce "Eziologia" Livelings dice: "Vari episodi di emicrania risultano indotti da dispepsia, stanchezza degli occhi e stress. Un prolungato riposo a letto può essere consigliabile. Potrebbe essere opportuno sottrarre i giovani affetti da emicrania allo stress della scuola, provvedendo all'insegnamento nella tranquillità della casa. Alcuni medici suggeriscono di cambiare l'occupazione per un'altra meno impegnativa"».

Breuer parve perplesso. «E allora?»

«Credo sia la soluzione del nostro problema. Lo stress! Perché non la poni come chiave del tuo piano di cura? Sostieni che per ridurre la sua emicrania Herr Muller debba alleggerire lo stress cui è sottoposto, ivi

compreso quello mentale. Suggestiscigli che lo stress è emozione repressa e che, come nella cura di Bertha, si può alleviarlo dandogli uno sfogo. Usa il metodo spazzacamino. Puoi persino mostrargli questa affermazione di Liveling e invocare la potenza dell'autorità medica». Notato il sorriso di Breuer alle sue parole, chiese: «Ti pare una sciocchezza?»

«Niente affatto, Sig. In realtà credo sia un ottimo consiglio, che seguirò con attenzione. A farmi sorridere è stata l'ultima cosa che hai detto: "invocare la potenza dell'autorità medica". Per apprezzare la battuta dovresti conoscere questo paziente, ma l'idea che possa inchinarsi a un'autorità, sia questa medica o di qualsivoglia altro tipo, mi sembra comica».

Quindi, aperta *La gaia scienza* di Nietzsche, ne lesse alcuni passi che si era segnato. «Herr Muller contesta qualsiasi autorità e convenzione. Per esempio, mette le virtù a gambe all'aria ridefinendole vizi, come nel seguente modo di considerare la fedeltà: "Per ostinazione si aggrappa a qualcosa che per lui non ha più senso, ma la definisce fedeltà".

«Quanto alla cortesia, invece: "È tanto cortese. Sì, ha sempre con sé un biscotto per Cerbero, ed è tanto timoroso da vedere Cerbero in chiunque, anche in te e in me. Tale è la sua cortesia".

«E ascolta questa affascinante metafora che accomuna l'indebolimento della capacità visiva alla disperazione: "Trovare tutto profondo: tratto ben incomodo. Fa sforzare continuamente gli occhi, e alla fine fa sempre vedere più di quanto si desideri ».

Freud aveva ascoltato con interesse. «Vedere più di quanto si desideri», mormorò. «Mi chiedo che cos'abbia visto. Posso dare un'occhiata al libro?»

Ma Breuer aveva già una risposta pronta: «Mi ha fatto giurare solennemente che non lo avrei mostrato a nessuno, perché vi sono alcune note personali. Il mio rapporto con lui è così tenue che per ora è meglio che io rispetti le sue pretese. Più tardi, magari. Una delle stranezze del mio incontro con Herr Muller», continuò poi, fermandosi all'ultimo dei passi che si era segnato, «è che ogni volta che ho cercato di mostrargli comprensione lui si è seccato, rompendo il rapporto che si era instaurato tra noi. Ah! "Ponticello"! Sì, ecco il passo che stavo cercando».

Mentre Breuer leggeva, Freud chiuse gli occhi per concentrarsi meglio.

«"Un tempo siamo stati tanto vicini nella vita che nulla poteva più costituire un ostacolo per il nostro sodalizio di amicizia e fratellanza: ci separava soltanto un piccolo ponticello. Proprio mentre stavi per imboccarlo io ti ho chiesto: 'Vuoi venire a me attraverso il ponticello?' Te ne è immediatamente passata la voglia; e quando sono tornato a pregarti hai taciuto. Da allora tra noi sono stati gettati monti, fiumi torrenziali e tutto ciò che divide e rende estranei; anche se volessimo unirli, non potremmo. Ma ora, se pensi a quel piccolo ponticello, ti mancano le parole, singhiozzi e ti chiedi perché"».

Breuer posò il libro. «Che cosa ne pensi, Sig?»

«Non so bene», rispose Freud, alzandosi e mettendosi a camminare avanti e indietro mentre parlava. «È un aneddoto curioso. Ragioniamoci sopra. Una persona sta per attraversare il ponticello — il che significa avvicinarsi all'altra - quando la seconda persona la invita a fare esattamente ciò che lei ha intenzione di fare. Dopo di che la prima persona non può fare il passo perché a quel punto sembrerebbe che si stesse sottomettendo all'altra, quasi che la potenza impedisse la vicinanza».

«Certo, certo, hai ragione, Sig. Ottimo! Ciò significa che Herr Muller interpreta qualsiasi espressione di sentimenti positivi come una sfida di potenza. Un concetto del tutto particolare, che rende quasi impossibile accostarsi a lui. In un'altra sezione, più sopra, afferma di provare odio per coloro che vedono i nostri segreti e ci colgono in sentimenti di tenerezza. Ciò di cui avremmo bisogno in quei momenti, secondo lui, non sarebbe ottenere comprensione ma riconquistare il potere sulle nostre emozioni».

«Josef», disse Freud, tornando a sedersi e facendo cadere la cenere nel portacenere, «la settimana scorsa ho osservato Billoth impiegare la sua ingegnosa nuova tecnica chirurgica per asportare un cancro allo stomaco. E adesso, ascoltando te, mi sembra che tu debba compiere un'operazione chirurgica psicologica ugualmente complessa e delicata. Tu sai, da un racconto di Fräulein Lou, che quell'uomo soffre di tendenze suicide, eppure non puoi dirglielo. Devi convincerlo a rivelare la propria disperazione; tuttavia, se ci riuscirai, lui ti odierà per averlo svergognato. Devi conquistare la sua fiducia; però, se agisci in maniera comprensiva nei suoi confronti, ti accuserà di volergli imporre la tua potenza».

«Chirurgia psicologica, è interessante sentirti porre la questione in questi termini», replicò Breuer. «Forse stiamo creando un'intera sottobranca

della medicina. Aspetta, volevo leggerti un'altra cosa che mi sembra notevole».

Quindi sfogliò *Umano, troppo umano* per un paio di minuti, concludendo: «Adesso il passo non lo trovo, ma il senso è che colui che cerca la verità deve sottoporsi a un'analisi psicologica personale, che lui definisce "dissezione morale". In realtà arriva al punto di dire che persino gli errori dei più grandi filosofi sono stati provocati dall'ignoranza delle loro motivazioni. Muller afferma che per scoprire la verità ci si deve conoscere a fondo. E per farlo bisogna allontanarsi dalla propria prospettiva abituale, persino dal proprio secolo e paese, e poi esaminarsi da lontano!»

«Analizzare la propria psiche! Compito non facile», commentò Freud. «Ma in ogni caso un compito che risulterebbe ovviamente facilitato dalla presenza di una guida obiettiva, informata!»

«Esattamente ciò che penso io!» convenne Breuer, mentre accompagnava l'amico lungo il corridoio. «E adesso viene il difficile: convincerlo di tutto questo!»

«Non credo che sarà difficile», disse Freud. «Hai dalla tua i suoi stessi argomenti circa la dissezione psicologica e la teoria medica sullo stress associato all'emicrania, da menzionare abilmente, s'intende. Non vedo come potresti non riuscire a persuadere il tuo filosofo riluttante della saggezza di sottoporsi a un corso di autoanalisi sotto la tua guida. Buonanotte, Josef».

«Grazie, Sig», rispose Breuer afferrando per un attimo l'amico per una spalla. «E stata una bella chiacchierata. L'allievo ha insegnato qualcosa al maestro».

Lettera di Elisabeth Nietzsche a Friedrich Nietzsche

26 novembre 1882

Caro Fritz,

né la mamma né io riceviamo più tue notizie da settimane. Non è il momento di sparire! La tua scimmia russa continua a diffondere bugie sul tuo conto. Mostra in giro quella disgraziata foto dove siete raffigurati tu stesso e quell'ebreo, Ree, aggiogati a lei, ripetendo a tutti la battuta secondo cui a te piacerebbe il gusto della sua frusta. Ti ho già avvertito di cercare di recuperare quella foto, perché in caso contrario ci ricatterà per tutta la vita! Ti prende in giro ovunque, e il suo amante, Rée, le fa da coro. Va dicendo che Nietzsche, il filosofo ultramondano, è interessato a una sola cosa: la sua... insomma, una parte della sua anatomia... non posso ripetere le sue parole... il suo sudiciume. Lo lascio alla tua immaginazione. Ora vive con il tuo amico, Rée, in scoperto stato di vizio sotto gli occhi della madre di lui. Formano una bella banda, tutti insieme. È un comportamento peraltro del tutto prevedibile; o che comunque non era previsto da me (mi sento ancora ardere al pensiero del modo in cui a Tautenberg non hai tenuto in alcun conto i miei avvertimenti), ma ora sta diventando un gioco più mortale: costei sta diffondendo le sue bugie per tutta Basilea. Ho appreso che ha scritto lettere sia a Kemp sia a Wilhelm! Fritz, ascoltami: quella donna non si fermerà finché non ti avrà fatto perdere la pensione. Tu puoi anche scegliere il silenzio, ma io no: chiederò un'indagine ufficiale di polizia sul suo comportamento con Ree. Se avrò successo, e devo avere il tuo appoggio, nel giro di un mese verrà allontanata per immoralità! Fritz, mandami il tuo indirizzo.

La tua unica sorella
Elisabeth

8.

Nel ménage di casa Breuer il mattino presto non era soggetto a variazioni. Alle sei il panettiere del negozio all'angolo - un paziente del padrone di casa - vi portava le *Kaisersemmel* fresche di forno. Mentre il marito si vestiva, Mathilde apparecchiava la tavola e gli preparava il suo caffè alla cannella, servendogli i panini a tre punte con burro dolce e marmellata di ciliegie nere. Nonostante lo stato di tensione di cui soffriva il loro matrimonio, era sempre lei a preparare la colazione al marito, mentre Louis e Gretchen si occupavano dei bambini.

Quel mattino Breuer, preoccupato dall'imminenza dell'incontro con Nietzsche, era talmente preso a consultare *Umano, troppo umano* che non guardò quasi nemmeno la moglie mentre gli versava il caffè. Finita la prima colazione in silenzio, borbottò che l'incontro che doveva avere a mezzogiorno con questo nuovo paziente si sarebbe potuto protrarre fin oltre l'ora di pranzo. Mathilde non ne fu affatto contenta.

«Sento tanto parlare di questo filosofo che comincio a essere preoccupata. Tu e Sigi passate ore e ore a discutere di lui! Mercoledì non hai pranzato per lavorare, ieri sei rimasto nello studio a leggere il suo libro finché non è stato servito in tavola, e oggi eccoti di nuovo lì a leggere durante la prima colazione. E adesso mi dici che salterai il pranzo! I bambini hanno bisogno di vedere il volto del loro padre. Ti prego, Josef, non dargli troppa importanza. Come hai fatto con altri».

Breuer capì che Mathilde si riferiva a Bertha, ma non soltanto a lei: aveva spesso protestato per la sua incapacità di porre limiti ragionevoli al tempo che passava in compagnia dei pazienti. Per lui, invece, l'impegno nei confronti di ciascuno di loro era inviolabile. Ogni volta che ne accettava uno, non si sottraeva mai all'obbligo di fornirgli tutto il tempo e l'energia che riteneva necessari. I suoi onorari erano bassi, ai clienti in difficoltà finanziarie non faceva pagare addirittura nulla. A volte Mathilde arrivava a pensare che andasse protetto da se stesso, nel caso ovviamente che lei fosse riuscita ad avere un po' del suo tempo e della sua attenzione.

«Quali altri, Mathilde?»

«Lo sai che cosa intendo, Josef», replicò la donna, che insisteva a non voler pronunciare il nome di Bertha. «Certo, alcune cose una moglie le può capire. Lo *Stammtisch* al Griensteidl Café - lo so benissimo che devi

avere un posto dove incontrarti con gli amici - il gioco dei tarocchi, i piccioni in laboratorio, gli scacchi. Ma per il resto... perché concedere tanto di te stesso quando non è indispensabile».

«Quando? Di che cosa stai parlando?» ribatté Breuer, sapendo che si stava comportando in modo perverso, che stava spingendo se stesso e la moglie verso un confronto sgradevole.

«Pensa per esempio al tempo che hai dedicato a Fräulein Berger».

Fatta eccezione per Bertha, tra tutti gli esempi che Mathilde avrebbe potuto fare questo era quello per il quale si poteva essere più sicuri che lui si sarebbe irritato. Eva Berger, la sua precedente infermiera, aveva lavorato per lui più o meno una quindicina d'anni, dal giorno in cui aveva iniziato a praticare la professione. E il rapporto inusualmente intimo da lui stabilito con quella donna aveva provocato in Mathilde quasi la stessa costernazione di quello con Bertha. Negli anni trascorsi insieme Breuer e l'infermiera erano andati costruendo un'amicizia che andava ben al di là dei rispettivi ruoli professionali. Spesso si confidavano a vicenda fatti privatissimi, e quando erano soli si chiamavano per nome. Era probabilmente l'unico caso di un rapporto di quel genere tra medico e infermiera in tutta Vienna, ma Breuer era fatto così.

«Sul mio rapporto con Fräulein Berger hai sempre equivocado», ribatté in tono gelido. «Mi dà ancora fastidio sentirtene parlare. Il suo licenziamento rimane una delle più grosse vergogne della mia vita».

Sei mesi prima, il fatale giorno in cui Bertha aveva annunciato di essere incinta di lui, Mathilde aveva preteso non soltanto che smettesse di occuparsi del caso della giovane, ma anche che licenziasse Eva Berger. Infuriata e mortificata, voleva eliminare dalla propria vita la benché minima traccia di Bertha. E anche di Eva, che, sapendo come il marito parlasse di ogni cosa con lei, considerava una sua complice in quell'odiosa vicenda.

In crisi, Breuer si era sentito talmente preso dal rimorso, talmente umiliato e pieno di sensi di colpa, che aveva aderito alle pretese della moglie. Sebbene sapesse perfettamente che Eva era una vittima sacrificale, non era stato capace di trovare il coraggio di difenderla. Il giorno successivo non soltanto aveva trasferito la cura di Bertha a un collega, ma aveva anche licenziato l'innocente Eva.

«Mi spiace avere tirato fuori questa storia, Josef. Ma che cosa posso fare, vedendo che ti allontani sempre più da me e dai bambini? Quando ti

chiedo qualcosa, non lo faccio per ossessionarti ma perché io - noi — desideriamo la tua presenza qui. Consideralo un complimento, un invito». E Mathilde gli sorrise.

«Gli inviti mi piacciono, ma gli ordini mi danno un fastidio terribile», ribatté Breuer, pentendosi immediatamente delle proprie parole ma non sapendo come fare per ritirarle. Finì la prima colazione in silenzio.

Nietzsche era arrivato con un quarto d'ora di anticipo all'appuntamento fissato per mezzogiorno. Breuer lo trovò seduto in silenzio in un angolo della sala d'attesa, il feltro verde a tesa larga in testa, il soprabito abbottonato fino al collo, gli occhi chiusi. Mentre rientravano insieme nel suo studio, prendendo posto nelle poltrone, cercò di metterlo a suo agio.

«Vi ringrazio per esservi fidato a prestarmi le copie personali dei vostri libri. Se una qualsiasi delle vostre annotazioni contiene materia confidenziale, non abbiate alcun timore: non riesco a decifrarle. Avete la grafia di un medico, illeggibile quasi come la mia! Avete mai pensato di affrontare la professione medica?»

E sebbene Nietzsche si fosse limitato ad alzare la testa per rispondere negativamente a una battuta tanto fiacca, Breuer continuò imperterrito: «Consentitemi comunque un commento ai vostri eccellenti libri. Ieri non ho avuto tempo di finirli, ma in ogni caso sono stato inquietato e affascinato da diversi brani. Scrivete straordinariamente bene. Il vostro editore non è soltanto pigro ma anche stupido: si tratta di libri che un editore dovrebbe sostenere con il sangue».

Di nuovo Nietzsche non replicò in alcun modo, limitandosi a inclinare leggermente il capo nel prendere atto del complimento. In guardia, si disse Breuer, forse si offende anche per i complimenti.

«Ma mettiamoci al lavoro, professor Nietzsche. Perdonatemi tutte queste chiacchiere. Parliamo del vostro disturbo. In base ai referti dei medici precedenti, oltre che al mio esame e agli studi di laboratorio, sono sicuro che la sua componente principale sia l'emicrania. Immagino ne abbiate già sentito parlare: due dei vostri precedenti medici vi fanno riferimento nelle loro note».

«Sì, altri medici mi hanno detto che ho mali di testa con caratteristiche di emicrania: forte dolore, spesso da un solo lato della testa, preceduto da un'aura di luci lampeggianti e accompagnato da vomito. Manifestazioni

di cui certamente soffro. O forse il senso in cui impiegate questo termine è più ampio?»

«Forse. Nella conoscenza dell'emicrania si sono fatti parecchi passi avanti: secondo me con la prossima generazione saremo in grado di controllarla a fondo. La ricerca recente si pone in parte le tre domande che mi avete posto anche voi. Anzitutto, per ciò che concerne la possibilità che sia vostro perenne destino soffrire di questi tremendi attacchi, i dati indicano con notevole sicurezza che l'emicrania si fa meno forte con l'invecchiamento del paziente. Ma dovete capire che si tratta soltanto di statistiche, riferite semplicemente alle probabilità, che non forniscono nessuna certezza circa alcun caso individuale.

«Ma torniamo a quella che avete definito voi stesso la domanda "difficile", cioè se si tratti di un disturbo congenito come quello di vostro padre, tale da portare a morte, follia o demenza... Mi pare sia questo l'ordine da voi seguito, no?»

Nietzsche spalancò gli occhi, evidentemente sorpreso di sentire rispondere alle proprie domande in maniera tanto diretta. Bene, bene, pensò Breuer, teniamolo sulla corda. Probabilmente non ha mai avuto un medico capace di rispondere al suo coraggio con altrettanto coraggio.

«In nessuno studio pubblicato, né in base alla mia vasta esperienza clinica», riprese con enfasi, «esiste la minima prova che l'emicrania sia progressiva o associata con altri qualsivoglia disturbi cerebrali. Non so di che male soffrisse vostro padre, immagino fosse un cancro, probabilmente un'emorragia cerebrale. Tuttavia non esiste alcuna prova che l'emicrania progredisca verso simili mali o altri». Detto questo, Breuer fece una pausa. «Allora, prima di procedere oltre, ho risposto con franchezza alle vostre domande».

«A due su tre, dottor Breuer. Ce n'è un'altra. Diventerò cieco?»

«Temo si tratti di una domanda a cui non è possibile dare risposta. Ma vi dirò quanto posso. Anzitutto non vi è prova che il deteriorarsi della vostra capacità visiva sia connesso con l'emicrania. Lo so che è allettante l'idea di considerare tutti i sintomi come manifestazioni di un unico sottostante male, ma non è il vostro caso. Lo stress visivo può certamente aggravare, persino far precipitare un attacco di emicrania - è un'altra questione, su cui torneremo più tardi - ma il vostro problema alla vista è qualcosa di completamente diverso. Io so che la vostra cornea, la sottile pellicola che copre l'iride... Permettetemi di disegnare questa figura...»

E Breuer schizzò l'anatomia di un occhio sul blocchetto delle ricette, mostrando a Nietzsche come la sua cornea fosse più opaca del normale, molto probabilmente a causa di un edema, di un accumulo di fluido.

«La causa di un simile disturbo non ci è nota, però sappiamo che la sua progressione è molto graduale e che, per quanto la vostra vista possa farsi sempre più confusa, è improbabile che diventiate cieco. Non posso però esserne certo del tutto, dal momento che l'opacità della cornea mi rende impossibile vedere ed esaminare la vostra retina con l'oftalmoscopio. Adesso capite perché non posso rispondere con maggiore completezza alla vostra domanda?»

Nietzsche, che pochi minuti prima si era tolto il soprabito appoggiandolo in grembo insieme al cappello, si alzò per appenderli entrambi all'attaccapanni accanto alla porta dello studio. Quando tornò a sedersi, si lasciò sfuggire un rumoroso respiro, apparentemente sollevato.

«Grazie, dottor Breuer. Siete veramente un uomo di parola. Non mi avete nascosto nulla?»

Buona opportunità, pensò il medico, per stimolarlo a rivelare qualcos'altro di se stesso. Ma devo essere astuto.

«Nascosto? Moltissimo! Molti dei miei pensieri, delle sensazioni, delle reazioni che provo davanti a voi! A volte mi chiedo come potrebbe essere una conversazione regolata da un'altra convenzione sociale, che imponesse di non nascondersi nulla! Ma vi do la mia parola che, per quanto riguarda il vostro disturbo, non vi ho nascosto nulla. E voi? Ricordate che siamo vincolati da un reciproco patto di onestà. Ditemi, che cosa mi nascondete?»

«Certamente nulla per quanto concerne il mio disturbo», replicò Nietzsche. «Ma nascondo effettivamente quanto possibile dei pensieri che non sono destinati a essere condivisi! Voi vi chiedete come sarebbe una conversazione in cui fosse imposto di non nascondersi nulla: personalmente credo che il suo vero nome sia inferno. Aprirsi a vicenda è il preludio del tradimento, e il tradimento fa star male, no?»

«Posizione provocatoria, professor Nietzsche. Ma visto che stiamo parlando di rivelazioni, permettetemi di svelarvi un mio pensiero privato. La discussione che abbiamo avuto mercoledì per me è stata molto stimolante, e di conseguenza sarei felice che mi si presentasse l'opportunità di qualche ulteriore conversazione con voi. Io ho una vera passione per la filosofia, ma purtroppo all'università ne ho studiato troppo

poca. E la pratica medica quotidiana offre raramente soddisfazione per questa mia passione, che rimane a covare sotto la cenere anelando a divampare».

Nietzsche sorrise, senza tuttavia fare alcun commento. Breuer era fiducioso, si era preparato bene. Il rapporto si stava formando, l'incontro procedeva secondo programma. Ora avrebbe discusso la cura: prima le medicine e poi una forma di "cura basata sul parlare".

«Ma torniamo alla cura per la vostra emicrania. Ci sono molte nuove medicine che risultano avere avuto un effetto positivo su alcuni pazienti. Sto parlando di farmaci come i bromuri, caffeina, valeriana, belladonna, nitrato di amile, nitroglicerina, colchicina ed ergotina, tanto per citarne soltanto alcuni. Vedo dai vostri referti che ne avete già provato qualcuno. Certi si sono dimostrati efficaci per motivi che nessuno capisce, alcuni a causa delle loro generiche proprietà analgesiche o sedative, altri perché aggrediscono il meccanismo di base dell'emicrania».

«Che sarebbe?» chiese Nietzsche.

«Vascolare. Tutti gli osservatori concordano nell'affermare che negli attacchi di emicrania sono coinvolti i vasi sanguigni, e in particolare le arterie temporali. Prima si contraggono con forza e poi sembrano ingorgarsi. Il dolore potrebbe venire dalle pareti dei vasi stirati o contratti, oppure dagli organi che anelano a un normale afflusso di sangue, in particolare le membrane che coprono il cervello, la *dura mater* e la *pia mater*».

«E la ragione di un simile comportamento anarchico da parte dei vasi sanguigni?»

«E ancora ignota», rispose Breuer. «Ma sono convinto che la soluzione l'avremo nel giro di poco tempo. Fino ad allora, tuttavia, possiamo soltanto fare ipotesi. Molti medici, tra cui io stesso, hanno un forte interesse per la patologia sottesa alla ritmicità nell'emicrania. Alcuni arrivano addirittura a sostenere che l'irregolarità del ritmo sarebbe più fondamentale del mal di testa stesso».

«Non capisco, dottor Breuer».

«Intendo dire che l'irregolarità del ritmo può manifestarsi attraverso uno qualsiasi tra diversi organi. Per cui il mal di testa in sé non è obbligatoriamente presente in un attacco di emicrania. Può esservi un'emicrania addominale, caratterizzata da acuti attacchi di dolore in loco, senza alcun mal di testa. Vi sono pazienti che hanno riferito di epi-

sodi improvvisi in cui di punto in bianco si sentono depressi o esaltati. Altri pazienti hanno periodicamente la sensazione di avere già vissuto le esperienze che stanno vivendo in quel momento. I francesi lo definiscono *déjà vu*, ed è forse anch'esso una variante di emicrania».

«E sotto l'irregolarità del ritmo? La causa delle cause? Finiremo con l'arrivare a Dio, il definitivo errore nella falsa ricerca della verità suprema?»

«No, potremmo caso mai arrivare a un misticismo medico, ma non a Dio! Non qui in questo studio, perlomeno».

«Bene», commentò Nietzsche con un certo sollievo. «Mi è venuto in mente all'improvviso che, parlando liberamente come ho l'abitudine di fare, potrei magari avere offeso i vostri sentimenti religiosi».

«Non c'è pericolo, professor Nietzsche. Sospetto di essere un accanito libero pensatore ebreo quanto voi lo siete in versione luterana».

Nietzsche sorrise - un sorriso ben più largo del solito - sistemandosi più comodamente nella poltrona. «Se fumassi ancora, dottor Breuer, sarebbe questo il momento di offrirvi un sigaro».

Breuer si sentì decisamente incoraggiato. Il suggerimento di Freud di puntare sullo stress come causa sottesa di emicrania è brillante, pensò, non può non funzionare. Adesso ho sistemato la scena come si deve. E arrivato il momento di agire.

Chinatosi in avanti sulla poltrona, incominciò a parlare in tono confidenziale e deciso. «Mi ha molto interessato la vostra domanda circa la causa del ritmo biologico irregolare. Secondo me, come del resto secondo la maggior parte delle autorità in materia di emicrania, una delle cause fondamentali dell'emicrania risiede nel generale livello di stress del paziente. Stress che può derivare da diversi fattori psicologici, per esempio da eventi capaci di provocare turbativa nell'ambito del lavoro, della famiglia, dei rapporti personali o della vita sessuale. Sebbene alcuni considerino poco ortodosso un simile punto di vista, io credo che il futuro della medicina stia lì».

Silenzio. Breuer non capì bene come stesse reagendo Nietzsche. Da un lato annuiva con il capo come se fosse d'accordo, però stava anche torcendo un piede, che è sempre un segno di tensione.

«Come vi pare la mia risposta, professor Nietzsche?»

«La vostra convinzione sottende che sarebbe il paziente a scegliere la propria malattia?»

In guardia su questa domanda, Josef! pensò Breuer.

«No, non intendo affatto questo, professor Nietzsche, anche se so di pazienti che in qualche singolare modo hanno tratto vantaggio da una malattia».

«Intendete per esempio i giovani che si feriscono per evitare il servizio militare?»

Domanda insidiosa. Breuer si fece più circospetto. Nietzsche gli aveva detto di avere servito per breve tempo nell'artiglieria prussiana e di essere stato congedato a causa di una maldestra ferita che si era provocato in tempo di pace.

«No, qualcosa di più sottile», rispose, rendendosi immediatamente conto - *ach!* - di avere commesso un goffo errore. Per quella osservazione Nietzsche avrebbe potuto offendersi. Tuttavia, non avendo modo di rimediare, continuò: «Mi riferisco a un giovane in età militare che eviti il servizio a causa dell'effettivo insorgere di una malattia. Per esempio», e si affannò a cercare qualcosa di completamente estraneo all'esperienza del paziente, «la tubercolosi o una dermatosi debilitante».

«Ve ne sono capitate?»

«Si tratta di "singolari coincidenze" che capitano a quasi tutti i medici. Ma per tornare alla vostra domanda, non intendo sostenere che siate voi a scegliere il vostro male, a meno che, ovviamente, dalla vostra emicrania non traiate un qualche vantaggio. E così?»

Nietzsche taceva, in apparenza profondamente immerso nelle proprie riflessioni. Breuer si rilassò, congratulandosi con se stesso. Buona reazione! E così che va trattato. Sii diretto e provocatorio: a lui piace. E formula le domande in modo che stimolino il suo intelletto!

«Se traggo un qualche vantaggio da tanta pena?» replicò finalmente Nietzsche. «E proprio la domanda su cui vado riflettendo da molti anni. E forse la risposta è "sì". Ne traggo vantaggio in due modi. Voi avanzate l'ipotesi che i miei attacchi siano provocati dallo stress, ma a volte è vero il contrario, cioè che gli attacchi fanno dissolvere lo stress. Il mio lavoro è stressante. Mi impone di affrontare la faccia oscura dell'esistenza, e di conseguenza l'attacco di emicrania, per quanto tremendo, potrebbe essere una convulsione purificatrice che mi consente di tirare avanti».

Formidabile risposta! Breuer non l'aveva assolutamente prevista, tanto che dovette affannarsi a ricomporsi.

«Avete detto che dal vostro male traete vantaggio in due modi. Quale sarebbe il secondo?»

«Approfitto della mia scarsa vista, credo. Sono ormai anni che non riesco a leggere i pensieri degli altri pensatori. Così, separato dagli altri, penso i miei. Dal punto di vista intellettuale ho dovuto vivere del mio grasso! Forse è un bene. Forse è per questo che sono diventato un filosofo onesto. Scrivo soltanto in base alla mia esperienza. Scrivo con il sangue, e la migliore verità è cruenta!»

«Nella vostra professione vi siete dunque tagliato fuori da qualsiasi colleganza?»

Altro errore! Breuer se ne rese di nuovo conto immediatamente. Era una domanda non pertinente, che rifletteva soltanto la sua personale preoccupazione in merito al riconoscimento da parte dei colleghi.

«La cosa mi interessa poco, dottor Breuer, in particolare se considero il vergognoso stato odierno della filosofia tedesca. È da molto che ho abbandonato le sale dell'accademia, senza trascurare di sbattermi la porta alle spalle. Ma a pensarci bene, ecco forse un altro vantaggio che traggio dalla mia emicrania».

«Cioè, professor Nietzsche?»

«A emanciparmi è stata la mia malattia. E stato per causa sua che ho dovuto dare le dimissioni dall'incarico che avevo a Basilea. Se fossi ancora là, dovrei preoccuparmi di difendermi dai colleghi. Persino il mio primo libro, *La nascita della tragedia*, opera relativamente convenzionale, ha suscitato tanta censura in sede professionale e tante controversie che la facoltà di Basilea ha incominciato a dissuadere gli studenti dall'isciversi ai miei corsi. Negli ultimi due anni che ho passato lì - forse il miglior docente nella storia di Basilea - parlavo ad aule frequentate soltanto da due o tre persone. Mi è stato detto che sul letto di morte Hegel si sia lamentato di avere avuto un solo studente che intendesse ciò che diceva, e che anche quello studente lo aveva frainteso! Io non posso nemmeno vanarne uno che mi abbia frainteso».

Breuer si sentì spinto dalla sua naturale tendenza a portare conforto ma, temendo di offendere ancora una volta Nietzsche, si limitò a prendere atto con un cenno del capo¹¹⁶ di ciò che aveva detto, badando bene a non esprimere alcuna partecipazione.

«Ma ora mi viene in mente un altro vantaggio della mia malattia, dottor Breuer: è stato il mio disturbo a farmi congedare dal servizio militare. Vi

è stato un tempo in cui ero tanto stupido da anelare a una ferita in duello», e così dicendo Nietzsche indicò la piccola cicatrice che aveva sul dorso del naso, «o a dimostrare quanta birra fossi capace di tenere in corpo. E fui persino tanto stupido da valutare l'opportunità di una carriera militare. Rammentate che in quei giorni della mia gioventù ero privo di una guida paterna. Ma tutto ciò mi è stato risparmiato dal mio disturbo. Persino ora, mentre parlo, cominciano a venirmi in mente altri modi ancora più fondamentali in cui ne ho tratto giovamento...»

Nonostante l'interesse che provava per le parole di Nietzsche, Breuer stava perdendo la pazienza. Il suo obiettivo consisteva nel persuaderlo a impegnarsi in una cura basata sul parlare; l'estemporanea osservazione a proposito del trarre vantaggio da una malattia l'aveva buttata là soltanto come preludio al proprio proposito. Non aveva però tenuto conto della fertilità della mente di Nietzsche. Qualsiasi domanda gli venisse lanciata, il minimo accenno di interrogativo, davano origine a una rigogliosa fioritura di pensiero.

Ormai le parole di Nietzsche fluivano inarrestabili. Sembrava pronto a discutere per ore sull'argomento. «La mia malattia mi ha anche posto di fronte all'eventualità della morte. Per qualche tempo sono stato convinto di avere un male incurabile, che mi avrebbe ucciso in giovane età. Lo spettro di una morte imminente è stato un grosso beneficio: temendo di morire prima di poter terminare ciò che avevo bisogno di scrivere, ho lavorato senza tregua. E un'opera d'arte non è forse più grande se la sua conclusione è catastrofica? Il sapore di morte che sentivo in bocca mi ha dato stimolo e coraggio. L'importante è il coraggio di essere me stesso. Un docente? Un filologo? Un filosofo? Che cosa importa?»

Il ritmo delle sue parole era in crescendo. Sembrava compiacersi del flusso dei propri pensieri. «Grazie, dottor Breuer. Parlare con voi mi ha aiutato a rafforzare queste idee. Sì, devo benedire la mia malattia, benedirla. Per uno psicologo la sofferenza personale è una benedizione, il campo di addestramento ad affrontare la sofferenza dell'esistere».

Nietzsche sembrava concentrato su una visione dell'intimo, tanto che a Breuer non pareva più di essere impegnato in una conversazione con lui. Si aspettava che da un momento all'altro il suo paziente tirasse fuori carta e penna e iniziasse a scrivere.

Invece a un certo punto Nietzsche alzò gli occhi, guardandolo direttamente. «Ricordate, mercoledì, la mia frase granitica: "Divieni ciò

che sei"? Oggi ve ne dirò una seconda, altrettanto granitica: "Tutto ciò che non mi uccide mi rafforza". E in tal modo non faccio che ripetere: "Il mio male è una benedizione"».

Ormai Breuer aveva perso ogni sensazione di controllo e ogni sicurezza. Era in preda a una vertigine intellettuale, mentre Nietzsche, ancora una volta, aveva ribaltato ogni cosa sottosopra. Il bianco è nero, il bene è male. La sua sventurata emicrania era una benedizione. Breuer si sentiva sfuggire di mano il consulto. Si sforzò pertanto di riprendere il controllo della situazione.

«Affascinante teoria, professor Nietzsche, che non avevo mai sentito prima. Tuttavia siamo certamente d'accordo che a questo punto il più importante vantaggio derivante dal vostro male lo avete già tratto, non credete? Adesso, oggi, nell'età matura, ormai armato della saggezza e della capacità prospettica generate dal male, sono sicuro che potreste lavorare con maggiore efficacia se foste libero dalle sue interferenze. E servito alla sua funzione, no?»

Mentre stava parlando e organizzando i pensieri, Breuer risistemò gli oggetti sulla sua scrivania: il modellino ligneo dell'orecchio interno, il ritorto fermacarte veneziano di vetro azzurro e oro, il mortaio di bronzo con pestello, il blocchetto delle ricette, il massiccio formulario farmaceutico.

«Inoltre, professor Nietzsche, se ho ben capito le vostre parole, da ciò che mi raccontate non risulterebbe che abbiate scelto una malattia quanto piuttosto che ne abbiate conquistata una, traendone vantaggio. Giusto?»

«Io sostengo proprio di avere conquistato, o meglio vinto una malattia», replicò Nietzsche. «Quanto a scegliere non saprei, forse si sceglie davvero. Dipende da chi è l'individuo" in questione. La psiche non funziona come un'entità unica. Certe parti della nostra mente possono operare indipendentemente da altre. Forse "io" e il mio corpo abbiamo messo in atto una cospirazione alle spalle della mia stessa mente. La mente, come ben sapete, va pazza per scappatoie e trabocchetti».

Breuer rimase fortemente colpito dalla similarità tra questa affermazione e l'idea esposta da Freud il giorno prima. «Secondo voi, nella nostra mente vi sarebbero dunque degli ambiti mentali completamente isolati tra loro?» chiese.

«E una conclusione cui appare impossibile sfuggire. In effetti, gran parte della nostra vita può essere vissuta per istinto. Forse le rappresentazioni

mentali consce non sono altro che ripensamenti, idee pensate dopo l'esserci procurati l'illusione del potere e del dominio. Vi ringrazio ancora una volta, dottor Breuer. La nostra conversazione mi ha regalato un'importante ipotesi da studiare con la massima cura quest'inverno. Vi prego di perdonarmi un istante».

E, aperta la cartella, Nietzsche ne estrasse un mozzicone di matita e un taccuino su cui scribacchiò rapidamente poche righe. Breuer allungò il collo, cercando di leggerle a rovescio, ma invano.

La complicata linea di pensiero di Nietzsche era andata molto al di là del piccolo punto che intendeva conquistare lui. Tuttavia, pur sentendosi un povero beota, non poté fare altro che incalzare: «Come vostro medico assumerò la posizione che, seppure dal vostro disturbo possa essere derivato un vantaggio, come avete sostenuto con tanta lucidità, è comunque arrivato il momento di dichiarargli guerra, di apprenderne i segreti, di scoprirne la debolezza e di sradicarlo. Vorrete compiacermi condividendo una simile posizione?»

Nietzsche sollevò lo sguardo dal taccuino, manifestando il proprio accordo con un cenno affermativo del capo.

«Credo sia possibile», continuò Breuer, «che un individuo scelga inavvertitamente una malattia, scegliendo un modo di vivere capace di produrre stress. Divenuto abbastanza forte o cronico, tale stress innesca a sua volta questo o quel sistema organico particolarmente ricettivo: nel caso dell'emicrania, il sistema vascolare. Come vedete, parlo di una scelta indiretta. L'individuo, strettamente parlando, non sceglie o seleziona un male, tuttavia sceglie effettivamente lo stress, dopo di che è lo stress a scegliere il male!»

Il cenno di assenso di Nietzsche lo incoraggiò a proseguire. «Quindi il nostro nemico è lo stress, e il mio compito, come vostro medico, è aiutarvi a ridurre il livello di stress nella vostra vita».

A questo punto Breuer si sentì sollevato, avvertendo di essere tornato sui binari. Ora, pensò, ho preparato il terreno per il prossimo breve passo, l'ultimo: proporre di aiutarlo ad alleviare le origini psicologiche dello stress che affligge la sua vita.

Nietzsche tornò a riporre¹¹⁹ matita e taccuino nella cartella. «Dottor Breuer», disse poi, «sono ormai diversi anni che mi interesso all'argomento dello stress che affligge la mia vita. Riducete lo stress, dite voi. E proprio per tale motivo che nel 1879 ho lasciato l'università di

Basilea. Ora conduco una vita priva di stress. Ho rinunciato a insegnare. Non gestisco alcuna proprietà terriera. Non ho una casa a cui badare, nessun domestico da controllare, nessuna moglie con cui litigare, nessun figlio cui imporre una disciplina. Vivo frugalmente di una piccola pensione. Non ho obblighi nei confronti di nessuno. Ho ridotto lo stress al minimo assoluto, a un livello non più riducibile. Come potrebbe essere ulteriormente tagliato?»

«Non sono affatto d'accordo che sia irriducibile, professor Nietzsche. Ed è esattamente questa la questione che mi piacerebbe esplorare con voi. Vedete...»

«Tenete a mente», lo interruppe l'altro, «che ho ereditato un sistema nervoso di squisita sensibilità. Lo so dalle profonde reazioni che ho di fronte alla musica e all'arte. Quando ho sentito la *Carmen* per la prima volta, ogni cellula nervosa del mio cervello ha immediatamente preso fuoco, il mio sistema nervoso è andato completamente in fiamme. Per lo stesso motivo reagisco con violenza a ogni sfumatura di cambiamento di clima e di pressione barometrica».

«Tuttavia», ribatté Breuer, «tale ipervigilanza a livello dei neuroni potrebbe non essere costituzionale. Potrebbe essere anch'essa un fattore derivante da stress di altre origini».

«No, no!» protestò Nietzsche, scuotendo con impazienza il capo come se Breuer non avesse capito. «Intendo dire che l'ipervigilanza, come la definite voi, non è indesiderabile: al contrario, è necessaria per il mio lavoro. Io voglio essere vigile. Non voglio essere separato da alcuna parte della mia esperienza intima! E se il prezzo del discernimento è la tensione, così sia. E un prezzo che posso permettermi di pagare».

Breuer non replicò nulla. Non si aspettava una resistenza tanto massiccia e immediata. Non aveva ancora nemmeno esposto il proprio piano di cura; tuttavia gli argomenti che aveva preparato erano stati prevenuti e a quel punto erano già stati battuti. Cercò in silenzio un modo per riordinare le proprie forze.

«Voi avete visto i miei libri», continuò Nietzsche. «E sapete che la mia scrittura è efficace non perché io sia intelligente o erudito, ma perché ho l'ardire, la volontà di staccarmi dagli agi del gregge per affrontare inclinazioni forti e cattive. Eppure lo scetticismo è in sé motivo di stress! Soltanto i forti possono tollerarlo. Sapete qual è la vera domanda per un pensatore?» Ma non fece una pausa per consentire la risposta. «La vera

domanda è: "Quanta verità posso sopportare?" Non è un impegno consigliabile a quei vostri pazienti che desiderano eliminare lo stress, vivere una vita tranquilla».

Breuer non disponeva di un'adeguata mossa contraria. La strategia di Freud era a pezzi. «Basa il tuo metodo sul problema di eliminare lo stress», aveva consigliato. Invece Breuer aveva davanti a sé un paziente che affermava categoricamente come per l'opera della sua vita, per la sua ragione di vivere, tale stress fosse necessario.

Raddrizzatosi, fece nuovamente ricorso all'autorevolezza del medico. «Capisco con assoluta precisione il vostro dilemma, professor Nietzsche, ma ascoltatevi. Vi sarà certamente chiaro che possono esistere modi perché voi soffriate meno pur continuando a condurre le vostre indagini filosofiche. Ho riflettuto parecchio sul vostro caso. Nei molti anni di esperienza nel campo dell'emicrania ho aiutato diversi pazienti. Ritengo pertanto di poter aiutare anche voi. Vi prego di consentirmi di esporre il mio piano di cura».

Nietzsche annuì, lasciandosi andare all'indietro sulla poltrona; sentendosi al sicuro, immaginò Breuer, dietro la barricata che aveva eretto.

«Propongo che vi facciate ricoverare nella clinica Lauzon di Vienna per un mese di osservazione e cure. Una simile sistemazione offre alcuni vantaggi. Saremo in grado di procedere a test sistematici con diversi nuovi medicinali per l'emicrania. Dal vostro incartamento vedo che non siete mai stato sottoposto a un test clinico con l'ergotamina. E un nuovo trattamento che presenta prospettive promettenti, ma che richiede precauzioni. La medicina deve essere assunta immediatamente all'insorgere dell'attacco; inoltre, se usata non correttamente, può produrre gravi effetti collaterali.

Preferisco di gran lunga regolare la dose giusta mentre il paziente si trova in ospedale, sotto stretta sorveglianza. Questo periodo di osservazione potrebbe anche fornirci preziose informazioni su ciò che innesca l'emicrania. Vedo che siete un acuto osservatore del vostro disturbo, tuttavia dalle osservazioni di professionisti esperti si può veramente trarre vantaggio.

«Mi sono servito spesso della Lauzon per i miei pazienti», si affrettò a proseguire, in modo da non consentire interruzioni. «E comoda e gestita con competenza. Il nuovo direttore ha introdotto diverse innovazioni, incluso l'impiego di acque di Baden-Baden. Per di più, visto che si trova a

portata del mio studio, potrei venire a visitarvi quotidianamente, eccettuata la domenica, e studiare con voi le origini dello stress che connota la vostra vita».

Nietzsche stava scuotendo il capo, leggermente ma con decisione.

«Permettetemi», continuò Breuer, «di prevenire la vostra obiezione, quella che mi avete appena opposto, cioè che lo stress sarebbe talmente intrinseco al vostro lavoro e alla vostra missione che, quand'anche fosse possibile estirparlo, non daresti il vostro consenso a una simile operazione. Giusto?»

Nietzsche annuì. Ma Breuer ebbe il piacere di cogliere nei suoi occhi un lampo di curiosità. Bene, bene! pensò. Il professore è convinto di avere detto l'ultima parola sullo stress. Quindi è sorpreso di vedermi tirare in lungo con i suoi miseri resti.

«Tuttavia l'esperienza clinica mi ha insegnato che vi sono altre sorgenti di tensione, che possono risiedere al di là delle possibilità di comprensione dell'individuo afflitto dalla tensione e che richiedono pertanto una guida obiettiva per essere chiarite».

«E quali sarebbero tali sorgenti di tensione, dottor Breuer?»

«A un certo punto della nostra discussione - quando vi ho chiesto se tenete un diario delle situazioni in cui si manifestano i vostri attacchi di emicrania - avete accennato a certi importanti e disturbanti eventi della vostra vita che vi avrebbero distratto dalla stesura di detto diario. Presumo che tali eventi - in materia non siete ancora stato esplicito - siano sorgenti di stress suscettibili di trovare sollievo tramite la discussione».

«Si tratta di distrazioni di cui sono già venuto a capo, dottor Breuer», ribatté Nietzsche con risolutezza.

Ma Breuer tenne duro. «Vi sono certamente altre tensioni. Mercoledì, per esempio, avete accennato a un recente tradimento. Tradimento che ha sicuramente prodotto stress. Come nessun essere umano è libero dall'*Angst*, così nessuno sfugge alla pena di un'amicizia finita male. O a quella dell'isolamento. Per essere franco, professor Nietzsche, in quanto vostro medico, a preoccuparmi è la routine giornaliera che mi avete esposto. Chi può reggere a un simile isolamento? E in precedenza avete presentato il fatto di non avere né moglie né figli né colleghi come una dimostrazione del modo in cui sareste riuscito a eliminare lo stress dalla vostra vita. Mentre io la penso diversamente: l'estremo isolamento non

elimina affatto lo stress, ma è stress esso stesso. La solitudine è un terreno di coltura della malattia».

Nietzsche scosse vigorosamente il capo. «Consentitemi di non essere d'accordo, dottor Breuer. I grandi pensatori hanno sempre scelto le proprie compagnie e pensato i propri pensieri, indisturbati dal gregge. Pensi a Thoreau e a Spinoza, o agli asceti religiosi come san Girolamo e san Francesco, o il Buddha».

«Thoreau non lo conosco, ma per quanto concerne gli altri... sono forse esempi di salute mentale? Inoltre», e detto questo Breuer fece lampeggiare un ampio sorriso, nella speranza di alleggerire la discussione, «dovete essere ben a corto di argomenti se vi tocca fare ricorso ai santoni della religione».

Nietzsche non parve affatto divertito. «Vi sono grato per il vostro impegno nei miei confronti, dottor Breuer. Da questo consulto ho già tratto vantaggio: le notizie che mi avete fornito sull'emicrania sono preziose. Ma non è consigliabile che io vada in una clinica. Le mie prolungate permanenze in diversi bagni termali - settimane a Saint Moritz, Hex, Steinabad - si sono sempre risolte in nulla».

Ma Breuer sapeva essere tenace. «Dovete capire, professor Nietzsche, che la nostra cura presso la clinica Lauzon non presenterebbe alcuna similarità con quella di qualsivoglia bagno termale europeo. Mi spiace persino di avere accennato alle acque di Baden-Baden, che rappresentano la minima parte di ciò che ha da offrire la Lauzon, sotto il mio controllo». «Dottor Breuer, se voi e la vostra clinica foste situati in un altro luogo prenderei in seria considerazione questo progetto. In Tunisia, magari, in Sicilia, o persino a Rapallo. Ma a Vienna l'inverno costituirebbe una catastrofe per il mio sistema nervoso. Non credo che sopravviverei».

Breuer sapeva da Lou Salomé che Nietzsche non aveva affatto espresso le stesse obiezioni quando la giovane gli aveva proposto che loro due e Paul Rée trascorressero l'inverno insieme a Vienna, tuttavia si trattava di un'informazione di cui non si poteva servire. In ogni caso gli venne una replica migliore.

«Voi avete colto esattamente il senso della mia proposta, professor Nietzsche! Se vi ricoverassimo in Sardegna o in Tunisia e voi foste privo di emicrania per un mese, non avremmo conseguito nulla. L'indagine medica non è diversa da quella filosofica: si deve affrontare il rischio! Sotto il nostro controllo, alla Lauzon, il comparire di un attacco

progressivo di emicrania non rappresenterebbe un motivo di allarme ma una benedizione, la scoperta di una messe di informazioni sulla causa e la cura del vostro disturbo. Consentitemi di assicurarvi che io sarei immediatamente a vostra disposizione, in grado di far prontamente abortire un attacco per mezzo dell'ergotamina o della nitroglicerina».

Breuer fece una pausa. Sapeva di avere trovato una replica formidabile. Cercò di non lasciare trasparire la sua contentezza.

Prima di rispondere Nietzsche deglutì. «La questione è ben posta, dottor Breuer. Però è assolutamente impossibile che io segua la vostra raccomandazione. La mia obiezione al vostro progetto di cura e alla sua formulazione sale dai livelli più profondi, più fondamentali. Oltre a tutto ciò esiste un ostacolo di natura mondana ma preminente: il denaro! Anche nelle migliori circostanze le mie risorse verrebbero esaurite da un mese di cure mediche intensive. E in questo momento è impossibile».

«*Ach*, professor Nietzsche, non è strano che vi faccia tante domande su diversi aspetti intimi del vostro corpo e della vostra vita, eppure eviti, come del resto fa la maggior parte dei medici, di ficcare il naso nella vostra situazione finanziaria?»

«Siete stato inutilmente discreto, dottor Breuer. Non ho nessuna remora a discutere di finanze. Il denaro per me conta poco: basta che ce ne sia quanto serve perché possa continuare il mio lavoro. Vivo semplicemente e, se si eccettuano pochi libri, non spendo nulla se non per ciò che mi serve per la pura e semplice sopravvivenza. Quando tre anni fa ho dato le dimissioni a Basilea, l'università mi ha concesso una piccola pensione. Il mio denaro è tutto lì! Non dispongo di altri mezzi o fonti di reddito, nessuna proprietà ereditata da mio padre, nessuno stipendio elargito da mecenati — situazione quest'ultima a cui hanno provveduto certi nemici potenti - e, come vi ho precisato, i miei scritti non hanno mai reso un centesimo. Due anni or sono l'università di Basilea ha votato un piccolo aumento della mia pensione. Penso che la prima liquidazione dovesse servire a farmene andare, e la seconda a farmi rimanere lontano».

Infilata una mano nella giacca, Nietzsche ne estrasse una lettera. «Avevo sempre ritenuto che la pensione mi fosse stata assegnata a vita. Invece proprio questa mattina Overbeck mi ha inoltrato una lettera di mia sorella in cui mi si lascia intendere che essa sarebbe a repentaglio».

«Come mai, professor Nietzsche?»

«Una persona che a mia sorella non piace mi starebbe diffamando. Accusa che al momento non so se sia vera, o se mia sorella esageri, come le capita spesso di fare. Sia come sia, ciò che conta è che in questo momento non posso farmi carico di un pesante impegno finanziario».

Breuer fu deliziato e sollevato dall'obiezione. Si trattava di un ostacolo facile da superare. «Credo che nei confronti del denaro abbiamo un atteggiamento simile, professor Nietzsche. Come voi, non gli ho mai attribuito alcuna importanza di natura emotiva. Tuttavia, per puro caso, le mie condizioni differiscono dalle vostre. Se vostro padre fosse vissuto in modo tale da lasciarvi una proprietà, disporreste di denaro. E il mio, un eminente insegnante di ebraico, pur avendomi lasciato una modesta proprietà, ha combinato il mio matrimonio con la figlia di una delle famiglie ebraiche più facoltose di Vienna. Entrambe le famiglie ne sono state felici: una bella dote in cambio di uno scienziato medico di grandi prospettive.

«Tutto ciò, professor Nietzsche, per dirvi che l'ostacolo finanziario cui accennate non esiste affatto. La famiglia di mia moglie, gli Altmann, ha dotato la clinica Lauzon di alcuni letti gratuiti di cui posso disporre a mia discrezione. Non vi sarebbero spese cliniche, né alcun onorario per i miei servizi. Da ogni nostra conversazione io esco arricchito! Quindi, bene! È tutto sistemato! Informerò la clinica. Devo combinare un ricovero per oggi?»

9.

Invece non era affatto tutto sistemato.¹⁰ Nietzsche rimase a sedere a lungo con gli occhi chiusi. Quindi, riaprendoli improvvisamente, dichiarò in tono che non ammetteva repliche: «Ho già preso abbastanza del vostro prezioso tempo, dottor Breuer. La vostra offerta è generosa. La ricorderò a lungo, ma non posso... non voglio accettarla. Vi sono ragioni che vanno al di là delle ragioni». Parole pronunciate con risolutezza, come se non intendesse fornire ulteriori spiegazioni. Preparandosi ad andarsene, chiuse le fibbie della cartella.

Breuer era stupefatto. Quell'incontro assomigliava più a una gara di scacchi che a un consulto professionale. Lui aveva fatto una mossa, proposto un piano, che Nietzsche aveva immediatamente sventato. E lui aveva replicato all'obiezione soltanto per trovarsi davanti un'altra obiezione ancora. Non sarebbero mai finite? Tuttavia, avendo una notevole esperienza di situazioni cliniche di stallo, a quel punto adottò una tattica che raramente falliva.

«Professor Nietzsche, siate per un momento il mio consulente. Immaginate, vi prego, questa interessante situazione. Forse potrete aiutarmi a capirla. Mi è capitato un paziente che è molto malato da diverso tempo. Gode di una salute tollerabile anche meno di un giorno su tre. Quindi intraprende un lungo, arduo viaggio per andare a consulto da un medico esperto. Il consulente si applica al proprio incarico con competenza. Esamina il paziente e fa una diagnosi come si deve. Tra paziente e consulente sembra instaurarsi un rapporto di reciproco rispetto. Il consulente propone un esauriente piano di cura, in cui ha totale fiducia. Eppure il paziente non mostra alcun interesse per detto progetto, nemmeno curiosità. Al contrario lo respinge immediatamente, continuando a frapporre ostacoli. Potete aiutarmi a capire un simile mistero?»

Gli occhi di Nietzsche si spalancarono. Tuttavia, pur apparentemente incuriosito dalla strana mossa di Breuer,¹²⁶ non replicò nulla.

Breuer insistette. «Forse è il caso di cominciare dall'inizio dell'enigma. Perché mai questo paziente che non vuole essere curato va a cercare un consulto?»

«Sono venuto qui per le forti pressioni esercitate dai miei amici».

Breuer era deluso che il paziente rifiutasse di entrare nello spirito del suo piccolo artificio. Anche se scriveva con grande ingegno, provocando effetti esaltanti con la parola scritta, era chiaro che a Herr Professor non piaceva giocare.

«Amici di Basilea?»

«Sì, sia il professor Overbeck sia sua moglie sono miei intimi. E anche un buon amico di Genova. Non avendone molti - a causa della mia vita nomade - il fatto che mi esortassero tutti a cercare un consulto mi è parso notevole! Come del resto il fatto che sulle labbra di tutti comparisse il nome del dottor Breuer».

In tutto ciò Breuer riconobbe l'abile mano di Lou Salomé. «La loro preoccupazione», disse, «dev'essere sicuramente stata innescata dalla gravità del vostro disturbo».

«O forse dal fatto che vi ho accennato troppo spesso nelle mie lettere».

«Fatto che quasi certamente riflette la vostra preoccupazione. Perché, altrimenti, le avreste scritte? Sicuramente non per suscitare preoccupazione? O comprensione?»

Buona mossa! Scacco! Breuer si compiacque di se stesso. Nietzsche fu costretto a battere in ritirata.

«Ho troppo pochi amici per potermi permettere di perderli. Ho dunque pensato che, in segno di amicizia, dovevo fare tutto il possibile per sollevarli dalla loro preoccupazione. Di qui il mio arrivo nel vostro studio».

Breuer decise di farsi forte del vantaggio conseguito. Si mosse pertanto con ancor maggiore baldanza.

«Non siete preoccupato per voi stesso? Impossibile! Più di duecento giorni l'anno in stato di affliggente inabilità! Ho curato troppi pazienti in preda a un attacco di emicrania per poter accettare una qualsiasi minimizzazione del dolore che provate».

Ottimo! Ecco chiuso un altro varco sulla scacchiera. Dove si sarebbe spostato ora l'antagonista? si chiese Breuer.

Nietzsche, rendendosi evidentemente conto che doveva muovere un altro dei suoi pezzi, riportò la propria attenzione al centro della scacchiera.

«Sono stato definito in molti modi: filosofo, psicologo, pagano, agitatore, anarchico. Mi sono stati anche affibbiati epiteti tutt'altro che lusinghieri. Ma dal canto mio preferisco definirmi scienziato, dal momento che la pietra angolare del mio metodo filosofico, come quella del metodo

scientifico, è l'incredulità. Io affermo sempre il più rigoroso scetticismo, e dunque sono scettico. Lo sono anche in questo momento. Non posso accettare la vostra raccomandazione di un'esplorazione psichica sulle basi dell'autorità medica».

«In questo caso siamo perfettamente d'accordo, professor Nietzsche. L'unica autorità da seguire è la ragione, e proprio da essa è sostenuta la mia raccomandazione. Io affermo soltanto due cose. Primo, che lo stress può far ammalare, e si tratta di un'affermazione confortata da molte osservazioni scientifiche. Secondo, che nella vostra vita esiste un considerevole livello di stress, e intendo uno stress diverso da quello derivante dalla vostra indagine filosofica.

«Esaminiamo insieme i dati», continuò Breuer. «Riflettete sulla lettera di vostra sorella di cui mi avete parlato. Il fatto di essere diffamati genera sicuramente stress. E, per inciso, voi avete violato il nostro contratto di reciproca onestà non parlandomi prima della persona che vi calunnia». Questa ultima mossa era stata ancora più ardita. Del resto non c'era altra via d'uscita, non aveva niente da perdere.

«Ed è sicuramente in grado di generare stress il pensiero di perdere la pensione di cui godete, vostra unica fonte di sostentamento. E se si tratta semplicemente di un'esagerazione allarmistica da parte di vostra sorella, in questo caso vi è anche lo stress di avere una sorella che vuole allarmarvi!»

Era andato troppo in là? La mano di Nietzsche, notò, era scivolata sul fianco della poltrona e stava lentissimamente procedendo verso il manico della cartella. Ma ormai non vi era più possibilità di tornare indietro. Breuer puntò allo scacco matto.

«Ma ho un argomento ancora più forte a favore di quanto vado sostenendo: un brillante libro uscito da poco», riprese, allungando una mano a picchiettare sulla sua copia di *Umano, troppo umano*, «di un futuro e fra breve, se in questo mondo esiste la giustizia, eminente filosofo. Ascoltate!»

Aperto il libro al brano di cui aveva parlato con Freud, lesse: «"L'osservazione psicologica è tra gli espedienti per il cui tramite si può alleviare il peso del vivere"¹²⁸ Un paio di pagine più avanti, poi, l'autore afferma che l'osservazione psicologica è essenziale e che - secondo le sue precise parole — "al genere umano non può più essere risparmiata la crudele vista del tavolo della dissezione morale". Inoltre un paio di pagine

più in là egli puntualizza che gli errori dei più grandi filosofi derivano di norma da una falsa spiegazione delle azioni e delle sensazioni umane, che ha come ultima conseguenza "l'erezione di una falsa etica e di mostri religiosi e mitologici".

«Potrei proseguire ancora», continuò, sfogliando le pagine, «ma il senso di questo ottimo libro è che, se si vogliono capire le credenze e il comportamento dell'uomo bisogna prima spazzare via convenzione, mitologia e religione. Soltanto allora, senza alcun preconetto, si potrà presumere di esaminare il soggetto umano».

«Quel libro mi è perfettamente noto», ribatté rigidamente Nietzsche.

«Non ne seguirete dunque il precetto?»

«A tale precetto ho dedicato tutta la mia vita. Ma voi non siete andato abbastanza avanti nella lettura. Sono ormai anni che procedo a tale dissezione psicologica da solo: sono stato il soggetto del mio studio. Ma non desidero essere il vostro soggetto! Piacerebbe, a voi, essere il soggetto di un altro? Permettetemi di porvi una domanda diretta, dottor Breuer. Qual è la vostra motivazione in questo progetto di cura?»

«Voi venite da me per avere aiuto. Io ve lo offro. Sono medico. E il mio mestiere».

«Troppe semplice! Sappiamo entrambi che le motivazioni umane sono molto più complesse e al tempo stesso più primitive. Ve lo chiedo una seconda volta: qual è la vostra motivazione?»

«E una questione veramente semplice, professor Nietzsche. Ciascuno pratica la propria professione: il calzolaio aggiusta le scarpe, il panettiere fa il pane, i medici curano. Ci si guadagna da vivere, si segue la propria vocazione, e la mia è quella di fornire un servizio, di alleviare il dolore». Breuer stava cercando di trasmettere un senso di fiducia, ma cominciava a sentirsi a disagio: l'ultima mossa di Nietzsche non gli era piaciuta affatto.

«Non sono risposte soddisfacenti per la mia domanda, dottor Breuer. Quando dite che il medico cura, che il panettiere fa il pane, che ciascuno segue la propria vocazione, non parlate di motivazione: si tratta di abitudine. Dalla vostra risposta avete omesso la consapevolezza, la scelta e l'interesse personale. Preferisco quando dite che ci si guadagna da vivere: questo se non altro sembra comprensibile. Si fatica per riempirsi lo stomaco. Ma voi non mi chiedete denaro».

«Potrei porvi la stessa domanda, professor Nietzsche. Voi dite che dal vostro lavoro non traete nessun guadagno: perché, allora, filosofate?» ribatté Breuer, cercando di rimanere all'offensiva, ma avvertendo che l'impeto cominciava a scemare.

«Ah, ma tra noi due vi è una differenza fondamentale. Io non dichiaro di filosofare per voi, mentre voi, dottore, continuate a fingere che la vostra motivazione sia fornirmi un servizio, alleviare il mio dolore. Sono affermazioni che non hanno nulla a che vedere con le motivazioni dell'uomo. Appartengono alla mentalità schiava artificialmente elaborata dalla propaganda pretesca. Dissezionate più a fondo i vostri motivi! Scoprirete che nessuno ha mai fatto alcunché esclusivamente per gli altri. Tutti gli atti vengono compiuti in favore di se stessi, ogni servizio è prestato per servire se stessi, ogni amore è rivolto alla propria persona».

Le parole ora gli uscivano di bocca più in fretta. Nietzsche proseguì addirittura a precipizio.

«Sembrare sorpreso da questa osservazione. State forse pensando a coloro che amate? Scavate più a fondo e scoprirete che voi non amate loro: ciò che amate è la piacevole sensazione che tale amore produce in voi! Voi amate il desiderio, non il desiderato. Posso dunque chiedervi un'altra volta perché desiderate offrire un servizio a me? Ve lo chiedo ancora una volta, dottor Breuer», e a questo punto il tono di voce di Nietzsche divenne teso, «quali sono i vostri motivi?»

Breuer si sentiva stordito. Comunque represses il primo impulso - sottolineare quanto fosse brutta e grossolana la sua formulazione — ponendo in tal modo inevitabilmente fine al sempre più complesso caso del professor Nietzsche. Si figurò per un attimo la vista della sua schiena mentre si precipitava fuori dallo studio. Dio, che sollievo! Finalmente libero da quella questione dolente e frustrante. Eppure l'idea che non lo avrebbe mai più visto lo rattristava. Si sentiva attratto da quell'uomo. Ma perché? Quali erano veramente i suoi motivi?

Breuer si trovò a ripensare alle partite a scacchi con suo padre. Faceva sempre lo stesso errore di concentrarsi troppo sull'attacco, portandolo al di là delle linee di rifornimento e ignorando la difesa finché, come un fulmine, la regina di suo padre si abbatteva al di là delle sue linee, minacciando lo scacco matto. Fantasia che scacciò dalla mente, senza

tuttavia mancare di coglierne il significato: non avrebbe mai più, mai più dovuto sottovalutare il professor Nietzsche.

«Ve lo chiedo ancora una volta, dottor Breuer: quali sono i vostri motivi?»

Breuer si sforzò di trovare una risposta. Quali erano? Il modo in cui la sua mente resisteva alla domanda lo stupì. Si costrinse alla concentrazione. Il desiderio di aiutare Nietzsche, quando era cominciato? A Venezia, certo, quando era stato stregato dalla bellezza di Lou Salomé. Così affascinato da dichiarare immediatamente la propria disponibilità ad aiutare il suo amico. Dedicarsi all'impresa di guarire il professor Nietzsche gli aveva fornito non soltanto un legame in divenire con lei ma anche l'opportunità di innalzarsi ai suoi occhi. E poi c'era il legame con Wagner. Anche se, certo, non era una questione univoca: amava la musica di Wagner, ma al tempo stesso ne detestava l'antisemitismo.

Che altro? Con il passare delle settimane Lou Salomé gli si era offuscata nella mente. Non era più la ragione del suo impegno nei confronti di Nietzsche. No, sapeva perfettamente che a incuriosirlo era la sfida intellettuale che si trovava ad affrontare. Persino Frau Becker, il giorno prima, aveva detto che nessun altro medico di Vienna avrebbe preso in cura un paziente del genere.

Poi c'era Freud. Avendogli proposto Nietzsche come tema di insegnamento, se il professore avesse respinto il suo aiuto avrebbe fatto la figura dello stupido. O forse desiderava accostarsi alla grandezza? Forse Lou Salomé aveva ragione quando diceva che Nietzsche rappresentava il futuro della filosofia tedesca: quei suoi libri... Emanavano entrambi il sentore del genio.

Nessuno di quei motivi, lo sapeva benissimo, aveva alcuna rilevanza per l'uomo Nietzsche, per la persona in carne e ossa che aveva davanti a sé. Di conseguenza doveva continuare a mantenere il silenzio sul suo incontro con Lou Salomé, sulla gioia di andare dove gli altri medici temevano di avventurarsi, sulla brama che sentiva nei confronti del tocco della grandezza. Forse, ammise a malincuore, le brutte teorie di Nietzsche sulla motivazione avevano un loro valore! Ma anche in questo caso non aveva nessuna intenzione di adeguarsi all'oltraggiosa replica del paziente alla sua offerta di un servizio. Come ribattere, allora, alla sua sgradevole e scomoda domanda?

«I miei motivi? Chi può rispondere a una domanda del genere? Ne esistono a diversi livelli. Chi sarà a stabilire che è soltanto il primo livello, quello dei motivi animaleschi, a contare? No, no, vedo che siete pronto a ripetere la domanda: consentitemi di tentare di rispondere allo spirito del vostro interrogativo. Ho passato dieci anni a prepararmi per la professione medica. Li butterò via soltanto perché non ho più bisogno di denaro? Curare è il mio modo di giustificare la fatica di quei primi anni, un modo di dare consistenza e valore alla mia vita. E di darle un significato! Dovrei stare seduto tutto il giorno a contare i miei soldi? Voi lo fareste? Sono sicuro di no! E poi c'è un altro motivo. Lo stimolo intellettuale che ricevo dai miei contatti con voi mi è caro».

«Questi motivi hanno se non altro il profumo dell'onestà», concesse Nietzsche.

«E me n'è venuto in mente un altro. Mi piace la frase granitica: "Divieni ciò che sei". Ma se ciò che sono, ciò che sono stato destinato a fare, è fornire un servizio, aiutare gli altri, dare un contributo alla scienza medica e al sollievo delle sofferenze?»

A quel punto Breuer cominciò a sentirsi molto meglio. Si stava ricomponendo. Forse sono stato troppo polemico, pensò. Occorre qualcosa di più conciliante. «Ed ecco un altro motivo ancora. Diciamo — e sono convinto sia così - che il vostro destino sia di essere un grande filosofo. In tal caso la mia cura potrebbe non soltanto essere di giovamento al vostro essere, ma anche aiutarvi nel vostro progetto di diventare ciò che siete».

«Nel qual caso, se come sostenete sono destinato a diventare un grande, voi, in quanto mio animatore, mio salvatore, diventate ancora più grande!» esclamò Nietzsche come se sapesse di avere esploso il colpo di grazia.

«No! Non ho detto nulla del genere!» ribatté Breuer, la cui pazienza, in genere inesauribile nel suo ruolo professionale, stava cominciando a indebolirsi. «Sono il medico di molti personaggi che eccellono nel loro campo, i più importanti scienziati, artisti, musicisti di Vienna. Forse questo mi rende più grande di loro? Nessuno sa nemmeno che li curo».

«Però me lo avete detto,¹³² e ora vi servite della loro eminenza per accrescere la vostra autorevolezza ai miei occhi».

«Non credo alle mie orecchie, professor Nietzsche. Pensate davvero che, se il vostro destino si compirà, andrò in giro a proclamare che sono stato io, Josef Breuer, a crearvi?»

«E voi credete veramente che cose del genere non avvengano?»

Breuer cercò di calmarsi. Attento, Josef, mantieni i nervi saldi. Considera le cose dal suo punto di vista. Cerca di capire le origini della sua sfiducia.

«Lo so che in passato siete stato tradito, professor Nietzsche, e che avete dunque tutti i motivi per prevedere il verificarsi di altri tradimenti nel futuro. Tuttavia avete la mia parola che ciò non avverrà qui. Vi prometto che il vostro nome non verrà mai da me menzionato. Né apparirà nelle schede cliniche. Inventiamo uno pseudonimo».

«Non si tratta di ciò che potete dire agli altri: su questo punto accetto la vostra parola. Ciò che conta è che cosa direte a voi stesso, e che cosa dirò io a me stesso. In tutto ciò che mi avete detto dei vostri motivi, nonostante le continue dichiarazioni circa il servizio e il sollievo dalle pene, di me in realtà non c'era nulla. E così deve essere. Voi mi userete in un vostro progetto finalizzato alla vostra persona: anche questo è previsto, così agisce la natura. Ma non capite? Io verrò usato da voi! La vostra pietà per me, la vostra carità, la vostra partecipazione, le vostre tecniche per aiutarmi, per gestirmi... gli effetti di tutto ciò vi renderanno più forte a spese della mia potenza. Non sono abbastanza ricco da potermi permettere un simile aiuto!»

Quest'uomo è impossibile, pensò Breuer. Va a scavare fuori i peggiori motivi per qualsiasi cosa, i più bassi. I pochi brandelli di obiettività clinica che ancora gli rimanevano svanirono. Non riuscì più a contenere i propri sentimenti.

«Consentitemi di parlarvi con franchezza, professor Nietzsche. In molti degli argomenti da voi espressi oggi ho colto un forte valore, ma quest'ultima affermazione, questa fantasia circa il mio desiderio di indebolirvi, circa la mia potenza che si nutrirebbe della vostra, è un'idiozia totale!»

Breuer vide la mano di Nietzsche scivolare ulteriormente verso il manico della cartella, ma non riuscì a fermarsi. «Non capite, dunque? Ecco un esempio perfetto di perché non siete in grado di dissezionare la vostra psiche. Avete la vista offuscata!»

Vide Nietzsche afferrare con decisione la cartella e cominciare ad alzarsi. Nondimeno continuò: «Gli sciagurati problemi che avete con le amicizie vi fanno compiere errori bizzarri!»

Nietzsche si stava abbottonando il soprabito, ma ancora una volta Breuer non riuscì a frenare la lingua: «Voi presumete che i vostri atteggiamenti siano universali e quindi cercate di capire per tutto il genere umano ciò che non siete capace di capire di voi stesso».

Nietzsche aveva già la mano sulla maniglia.

«Mi scuso per avervi interrotto, dottor Breuer, ma devo provvedere al treno di oggi pomeriggio per Basilea. Posso tornare fra un paio di ore per saldare la vostra notula e recuperare i miei libri? Vi lascerò un indirizzo dove potrete farmi recapitare il referto». Quindi si inchinò rigidamente, e si voltò per andarsene. Alla vista della sua schiena, mentre usciva dallo studio, Breuer fece una smorfia.

10.

Quando la porta si chiuse, Breuer non si mosse. Ed era ancora seduto alla scrivania, paralizzato, quando si precipitò lì Frau Becker.

«Che cos'è successo, dottor Breuer? Il professor Nietzsche è uscito come una saetta dal vostro studio, borbottando che tornerà fra un po' a ritirare la notula e i suoi libri».

«In un modo o nell'altro questa mattina sono riuscito a pasticciare tutto», rispose Breuer, facendole un breve resoconto degli eventi verificatisi nell'ultima ora che aveva passato con Nietzsche. «Quando alla fine ha preso su e se n'è andato, stavo quasi gridando».

«Dev'essere stato lui a costringervi a farlo. Un malato viene qui per farsi curare, voi fate del vostro meglio, e lui litiga con voi su tutto ciò che dite. Vi assicuro che il mio ultimo datore di lavoro, il dottor Ulrich, lo avrebbe già buttato fuori da un pezzo».

«Quell'uomo ha un terribile bisogno di aiuto», ribatté Breuer alzandosi. Dopo di che, mentre si avvicinava alla finestra, rifletté a bassa voce, quasi rivolto a se stesso: «Eppure è troppo orgoglioso per accettarlo. Ma questo suo orgoglio... fa parte del suo male, esattamente come se fosse un organo malato. Sono stato stupido ad alzare la voce con lui! Doveva esserci un modo per avvicinarlo, per impegnarlo in un programma di cura nonostante tutto il suo orgoglio».

«Se è troppo orgoglioso per accettare aiuto, come potete aiutarlo? Di notte, mentre dorme?»

Da Breuer non arrivò alcuna risposta: rimase in piedi a guardare fuori dalla finestra dondolandosi leggermente avanti e indietro, pieno di rimproveri per se stesso.

Frau Becker allora riprovò: «Ricordate un paio di mesi fa, quando stavate cercando di aiutare quella vecchia, Frau Kohl, quella che aveva paura di uscire dalla sua stanza?»

Breuer annuì, sempre volgendole la schiena. «Sì, ricordo».

«Dopo di che lei ha interrotto la cura proprio quando eravate arrivato a metterla in grado di passare in un'altra stanza se la tenevate per mano. Quando me lo avete detto, ho osservato che dovevate sentirvi molto frustrato vedendola piantare in asso tutto dopo che l'avevate portata tanto vicino alla guarigione».

Breuer annuì con impazienza: non gli era chiaro a che cosa tendesse tutto ciò, sempre ammesso che tendesse a qualcosa. «Allora?»

«In quell'occasione avete risposto con un'ottima battuta. Avete detto che la vita è lunga e che spesso è lungo anche il decorso di guarigione dei pazienti. Avete detto che possono imparare qualcosa da un medico e poi portarselo in giro in testa per essere magari pronti a fare di più un giorno o l'altro, nel futuro. E che nell'occasione voi avevate esercitato il ruolo per il quale quella donna era pronta».

«Allora?» tornò a chiedere Breuer.

«Allora può darsi che ciò sia vero anche per il professor Nietzsche. Forse le vostre parole le sentirà quando sarà pronto. Una volta o l'altra, forse, in futuro».

Breuer si voltò a guardarla. Era commosso da ciò che Frau Becker gli aveva detto. Non tanto per il contenuto, visto che dubitava che alcunché di ciò che era successo nel suo studio potesse mai risultare utile per Nietzsche, ma per quello che la donna aveva cercato di fare. Quando stava male, diversamente da Nietzsche, era ben lieto che gli venisse dato un aiuto.

«Spero che abbiate ragione, Frau Becker. E grazie per avere cercato di risollevarmi. E un ruolo nuovo, per voi. Ancora un po' di pazienti come Nietzsche e in materia diventerete bravissima. Chi dobbiamo vedere, oggi pomeriggio? Mi andrebbe qualcosa di più semplice. Un caso di tubercolosi, magari, o un colpo apoplettico».

Diverse ore più tardi Breuer presiedeva alla cena in famiglia del venerdì sera. Oltre ai suoi tre figli maggiori, Robert, Bertha e Margarethe (Louis aveva già dato da mangiare a Johannes e Dora), il gruppo di quindici commensali comprendeva tre delle sorelle di Mathilde, Hanna e Minna - ancora nubili - e Rachel, con il marito Max e con i loro tre figli, i genitori della stessa Mathilde e un anziana zia vedova. Freud, pur atteso, non era invece venuto: aveva mandato a dire che avrebbe cenato da solo con un po' di pane e acqua mentre accudiva sei pazienti ricoverati *in extremis* all'ospedale. Il padrone di casa era rimasto deluso. Ancora agitato per la partenza di Nietzsche, anelava¹³⁶ a parlarne con il giovane amico.

Sebbene lui stesso, Mathilde e le sue tre sorelle fossero parzialmente assimilati — quelli che venivano definiti "ebrei-dei-tre-giorni", ebrei che osservavano unicamente le tre festività più importanti - rimasero comunque seduti in rispettoso silenzio mentre Aaron, il padre di

Mathilde, e Max — i due ebrei praticanti della famiglia — cantavano le preghiere sopra il pane e il vino.

I Breuer non si sottoponevano ad alcuna restrizione alimentare, tuttavia quella sera, per rispetto di Aaron, Mathilde non servì maiale. Il marito apprezzava molto il maiale, e di conseguenza su quella tavola veniva imbandito spesso il suo piatto preferito, arrosto di maiale steccato con prugne secche. Inoltre Breuer e Freud erano due grandi patiti delle croccanti e sugose *Wiener* di maiale che venivano vendute al Prater. Quando ci andavano a passeggio, non mancavano mai di fermarsi per uno spuntino a base di salsiccia.

II pranzo, come del resto tutti quelli preparati da Mathilde, era iniziato con una minestra calda - densa, quella sera, a base di orzo e fagioli di Lima - seguita da una grossa carpa al forno con carote e cipolle, e offriva come piatto forte una succulenta oca ripiena di cavolini di Bruxelles. Quando arrivò in tavola lo strudel di ciliegia con cannella, caldo e croccante di forno, Breuer e Max, preso il piatto, si avviarono per il corridoio in direzione dello studio del padrone di casa. Erano quattordici anni che dopo la cena del venerdì sera prendevano il dessert lì, giocando a scacchi.

Josef conosceva il cognato dai tempi dell'università, molto prima che sposassero entrambi una delle sorelle Altmann. Se non fossero stati cognati, però, non sarebbero mai rimasti amici. Breuer infatti ammirava l'intelligenza di Max, la sua bravura come chirurgo e la sua abilità nel gioco degli scacchi, ma non poteva soffrirne l'angusta mentalità da ghetto e il volgare materialismo. A volte gli dava persino fastidio guardarlo: non soltanto era brutto - calvo, la pelle piena di macchie e patologicamente obeso - ma sembrava anche vecchio. Tanto che Breuer cercava di dimenticare che avevano la stessa età.

Quella sera, però, niente scacchi. Breuer aveva detto a Max che era troppo agitato e che desiderava parlare un po' con lui. Capitava di rado che tra loro parlassero in termini intimi, ma se si eccettuava Freud Breuer non aveva altri confidenti di sesso maschile. Anzi, dopo l'allontanamento della sua ex infermiera, Eva¹³⁷ Berger, nessuno del tutto. E quella sera, sebbene avesse parecchie riserve sul livello di sensibilità del cognato, nondimeno si buttò a capofitto, parlando ininterrottamente per venti minuti di Nietzsche - che naturalmente chiamò Herr Muller - e

sgravandosi di ogni peso, persino di quello dell'incontro con Lou Salomé a Venezia.

«Ma, Josef», attaccò Max in tono aspro, distaccato, «perché sentirti in colpa? Chi potrebbe curare un individuo simile? È pazzo! Tutto lì. Quando la testa gli farà male quanto basta, tornerà a implorarti!»

«Tu non capisci, Max. Il suo disturbo consiste in parte appunto nell'incapacità di accettare aiuto. È quasi paranoico: sospetta il peggio in tutti».

«Vienna è piena di malati, Josef. Tu e io potremmo lavorare centocinquanta ore la settimana e ci toccherebbe ugualmente mandarne via qualcuno ogni giorno. Non è vero?»

Breuer non replicò.

«Non è vero?» tornò a chiedere Max.

«Non è questo il punto, Max».

«Invece sì, Josef. Hai una sfilza di pazienti che bussano alla porta ed eccoti lì a implorare un tale di consentirti di aiutarlo. Non ha senso! Perché devi essere tu a implorarlo?» E Max allungò la mano a prendere una bottiglia e due bicchierini. «Un po' di slivoviz?»

Breuer annuì e lui versò. Sebbene la fortuna degli Altmann fosse fondata sul commercio del vino, il bicchierino di slivoviz durante le partite a scacchi era l'unico alcolico che si concedessero entrambi.

«Ascoltami, Max. Immagina di avere un paziente con... Ma non mi stai ascoltando. Hai voltato la testa».

«Ti sto ascoltando, ti sto ascoltando», ribatté l'altro.

«Immagina di avere un paziente affetto da ipertrofia prostatica e con l'uretra completamente ostruita», riprese Breuer. «Soffre di ritenzione urinaria, la pressione di riassorbimento sui reni sta salendo, rischia un'uremia, eppure rifiuta assolutamente qualsiasi aiuto. Perché? Forse è affetto da demenza senile. Forse è più terrorizzato dai tuoi strumenti, dai tuoi cateteri e dalla tua bacinella di sonde di acciaio che dall'uremia. Forse è psicotico e pensa che tu abbia intenzione di castrarlo. Allora? Che cosa fai?»

«In vent'anni di professione»,¹³⁸ ribatté Max, «non mi è mai capitato».

«Però potrebbe capitarti. È soltanto per fare un esempio. Se succedesse, che cosa faresti?»

«È una decisione che spetta ai suoi parenti, non a me».

«Dai, Max! Stai soltanto girando attorno alla domanda! Immagina che non ci siano parenti».

«E che ne so? Qualsiasi cosa facciano nei manicomi. Lo metterei sul letto di contenzione, lo anestetizzerei, lo cateterizzerei, cercherei di dilatargli l'uretra con le sonde».

«Tutti i giorni? Cateterizzarlo sul letto di contenzione? Via, Max, lo ammazzeresti nel giro di una settimana! No, invece cercheresti proprio di fargli cambiare atteggiamento nei confronti di te stesso e della cura. Come quando curi i bambini. Te n'è mai capitato uno che si facesse curare volentieri?»

Considerazione che Max ignorò. «Per di più dici che vorresti ospedalizzarlo per parlare con lui ogni giorno. Pensa al tempo che dovresti dedicargli, Josef. Può permetterselo, quell'uomo?»

Quando Breuer gli rispose parlandogli della povertà del suo paziente e dell'idea di usare uno dei letti concessi in dotazione alla clinica dalla loro famiglia, curandolo senza onorario, Max si accigliò ancora di più.

«Tu mi preoccupi, Josef. Sarò franco. Sono veramente preoccupato per te. Solo perché una bella ragazza russa che non conosci nemmeno viene a parlarti, decidi di curare un matto che non vuole assolutamente essere curato di un disturbo che nega di avere. E adesso dici anche che vuoi farlo gratis. Dimmi un po'», concluse, agitandogli l'indice sotto il naso, «chi è più matto, lui o tu?»

«Adesso ti spiego che cos'è veramente una pazzia, Max! E questa tua mania di tirare sempre in ballo i soldi. Gli interessi sulla dote di Mathilde continuano ad accumularsi in banca. E più avanti, quando avremo ricevuto entrambi la nostra quota dell'eredità degli Altmann, ci troveremo tutti e due a nuotare nei soldi. Io non riesco a spendere neanche una piccola parte di quelli che mi entrano in casa adesso, e so che tu ne hai molti di più. Dunque, perché tirarli in ballo? Che senso ha preoccuparsi se il paziente tal dei tali può pagare o meno? A volte, Max, sembra che tu non riesca a vedere più in là del denaro».

«D'accordo, lasciamolo perdere. Forse hai ragione. A volte mi capita di non sapere perché sto lavorando¹³⁹ o che senso ha farsi pagare. Ma grazie a Dio non ci sente nessuno: penserebbero che siamo matti tutti e due! Non hai intenzione di mangiare il resto del tuo strudel?»

Breuer scosse il capo e Max prese il suo piatto, facendo scivolare il dolce nel proprio.

«Ma qui non si tratta di medicina, Josef. Il paziente che hai in cura - questo professore - di che cosa soffre? Qual è la diagnosi? Un cancro all'orgoglio? La giovane Pappenheim, quella che aveva paura a bere l'acqua, non era lei che di punto in bianco non riusciva più a parlare in tedesco ma soltanto in inglese? E non le veniva una paralisi nuova tutti i giorni? E quel ragazzino che credeva di essere il figlio dell'imperatore? E quella signora che aveva paura di uscire dalla sua stanza? Si tratta di pazzia! E tu non hai ricevuto la migliore preparazione medica di Vienna per lavorare sulla pazzia!»

Dopo avere mangiato lo strudel del cognato in un solo pantagruelico boccone, mandandolo giù con un secondo bicchierino di slivoviz, Max riprese: «Tu sei il miglior diagnostico di Vienna. In questa città nessuno conosce meglio di te i disturbi respiratori e i problemi di equilibrio. Tutti sono al corrente delle tue ricerche! Bada a ciò che ti dico: un giorno ti daranno un posto nell'Accademia Nazionale. Tutti sanno che se non fossi ebreo saresti docente. Ma se continui a curare questi disturbi da matto, che cosa ne sarà della tua reputazione? Gli antisemiti diranno: "Guarda, guarda, guarda!"», e Max prese a tirare fendenti nell'aria con il dito. «"Ecco perché! Ecco perché non è professore di medicina. Non è adatto, non è a posto con la testa"».

«Giochiamo a scacchi, Max», ribatté Breuer, aprendo di scatto la scatola e gettando con furia i pezzi sulla scacchiera. «Questa sera ho detto che volevo parlare con te perché sono agitato, e guarda che aiuto mi hai dato! Io sono matto, i miei pazienti sono matti e dovrei buttarli fuori dalla porta. Mi sto rovinando la reputazione, dovrei estorcere alla gente fiorini di cui non ho bisogno...»

«No, no! La questione soldi l'ho lasciata perdere!»

«Ti sembra il modo di aiutarmi? Non ascolti neanche quello che ti chiedo».

«E cioè? Chiedimelo un'altra volta. Ascolterò meglio». E il largo viso mobile di Max si fece improvvisamente serio.

«Oggi è venuto in studio un uomo che ha bisogno di aiuto, che soffre, e non ho saputo come prenderlo.¹⁴⁰ E ora non sono più in condizione di porre rimedio, Max. E finita. Tuttavia devo occuparmi anche di altri pazienti nevrotici, e di conseguenza devo imparare a lavorare con loro. È un campo completamente nuovo. Non esiste una letteratura. Là fuori ci sono

migliaia di malati che hanno bisogno di aiuto, ma nessuno che sappia come darglielo!»

«Io non ne so niente, Josef. Tu lavori sempre più con il pensiero e il cervello. Mentre io mi occupo dell'estremità opposta. Io...» e Max ridacchiò, mentre Breuer si irrigidiva. «Le aperture a cui parlo io non danno risposte. Però posso dirti una cosa. Ho la sensazione che con questo professore tu ti sia messo in competizione, esattamente come facevi con Brentano ai corsi di filosofia. Ricordi la volta in cui ti ha rimproverato bruscamente? Sono passati vent'anni, eppure lo rammento come se fosse ieri. "Herr Breuer", ti ha detto, "perché non provate a imparare ciò che ho da insegnarvi piuttosto di dimostrare quanto non saprei?"»

Breuer annuì. E l'altro continuò: «Insomma, l'idea che mi sono fatto del consulto di cui mi hai parlato è questa. E anche della manovra per cercare di incastrare questo Muller con citazioni tratte dai suoi libri. Non è stata una mossa astuta. Come avresti potuto vincere? Se la trappola non funziona, vince lui. Se invece funzionasse, lui sarebbe così arrabbiato da non voler comunque collaborare».

Breuer rimase a sedere in silenzio, rigirando tra le dita gli scacchi mentre rifletteva sulle parole del cognato. «Forse hai ragione. In effetti ho capito subito che probabilmente non avrei dovuto citare quei brani dal suo libro. Avrei dovuto dare retta a Sig. Ho avuto la premonizione che citargli le sue parole non fosse una mossa intelligente, ma lui continuava a eludermi, a spingermi verso un rapporto competitivo. E singolare, sai, ma durante tutto il consulto mi è continuamente sembrato che stessimo tacendo una partita a scacchi. Io facevo scattare una trappola e lui se ne liberava, e ne faceva scattare una per me. Forse dipendeva da me; tu dici che facevo così anche a scuola. Ma erano anni che con i pazienti non mi comportavo in questo modo. Quindi, al contrario, credo che dipenda da lui, Max: mi obbliga a comportarmi così, come forse fa con tutti, e poi lo definisce "natura umana". Ed è convinto che lo sia veramente! Ecco dove va a pallino tutta la sua filosofia».

«Lo vedi, Josef, lo stai facendo anche adesso! Continui a cercare di trovare falle nella sua filosofia. Dici che è un genio. E allora, se è questo genio, forse dovresti imparare da lui, invece di cercare di batterlo!»

«Ottima, Max, questa è ottima! Non mi piace, però mi sembra giusta». Breuer tirò un respiro profondo, espirando rumorosamente. «Adesso però giochiamo. Ho pensato a una nuova difesa contro il gambetto di regina». Max lo giocò e Breuer replicò con un coraggioso controgambetto soltanto per trovarsi in guai ancora più grossi otto mosse più tardi. Max attaccò con un pedone, minacciando con una forchetta alfiere e cavallo e, senza sollevare lo sguardo dalla scacchiera, sbottò: «Josef, visto che questa sera siamo in vena di parlare con franchezza, permetti che lo faccia anch'io. Forse non sono affari miei, ma non posso tapparmi le orecchie. Mathilde ha detto a Rachel che non la tocchi da mesi».

Breuer studiò la scacchiera per qualche istante e, resosi conto di non poter in alcun modo sottrarsi alla forchetta, prima di rispondergli mangiò il pedone. «Sì, è un problema. Un brutto problema. Ma come posso parlarne con te, Max? Sarebbe come parlarne direttamente all'orecchio di mia moglie. So benissimo che tu dici tutto alla tua, e che lei parla con sua sorella».

«No, credimi, con Rachel so tenere i segreti. Anzi, sarò io a rivelarne uno a te: se Rachel sapesse quello che c'è tra me e la mia nuova infermiera, Fräulein Wittner, mi troverei buttato fuori di casa a pedate nel culo... la settimana scorsa! Come te con Eva Berger... Concedersi scappatelle con le infermiere dev'essere un vizio di famiglia».

Breuer continuò a studiare la scacchiera. La frase di Max lo aveva turbato. Dunque era così che la comunità considerava il suo rapporto con Eva! Anche se si trattava di un'accusa falsa, si sentì ugualmente gravare addosso il senso di colpa di quell'unica tentazione erotica. Nel corso di un'importante conversazione di diversi mesi prima, Eva gli aveva espresso i propri timori che avviasse un legame rovinoso con Bertha, offrendosi di "fare qualsiasi cosa" per aiutarlo a liberarsi dall'ossessione per la giovane paziente. Dicendo così, non gli si era forse offerta sessualmente? Per fortuna era intervenuto il demoniaco "ma", per cui non era riuscito a trovare il coraggio di passare all'azione. Eppure gli capitava spesso di pensare all'offerta di Eva, pentendosi amaramente di essersi lasciato scappare l'occasione!¹⁴²

Ma ormai Eva non c'era più. E lui non era mai riuscito a chiarire le cose con lei. Dopo che l'aveva licenziata, lei non gli aveva più rivolto la parola, ignorando le sue offerte di denaro e di aiuto a trovare un nuovo impiego. Anche se non avrebbe mai potuto porre rimedio alla propria

incapacità di difenderla contro Mathilde, in quel momento decise che poteva almeno difenderla dalle accuse di Max.

«No, Max, hai capito male. Io non sono certamente un angelo, ma ti giuro che Eva non l'ho mai toccata. Era soltanto un'amica. Una buona amica».

«Mi spiace, Josef, penso di essermi semplicemente messo nei tuoi panni, dando per scontato che tu e lei...»

«Capisco benissimo che tu abbia potuto pensarlo. La nostra era un'amicizia fuori dell'ordinario. Quella donna era la mia confidente, parlavamo di tutto. Ma dopo tutti gli anni passati a lavorare con me ha ricevuto una ricompensa tremenda. Non avrei mai dovuto cedere alla collera di Mathilde. Avrei dovuto tenerle testa».

«E per questo che tu e Mathilde vi siete... come dire... allontanati l'uno dall'altra?»

«Forse ho del rancore nei suoi confronti a causa di tutto ciò, ma non è questo il vero problema del nostro matrimonio. È molto di più, Max. Anche se non so che cosa sia. Mathilde è una brava moglie. Oh, ho trovato spaventoso il modo in cui si è comportata nei confronti di Bertha ed Eva. Ma da un certo punto di vista aveva ragione: prestavo più attenzione a loro due che a lei. Quello che sta succedendo adesso, però, è strano. Quando la guardo continuo a pensare che è bella».

«Ma poi?»

«Non posso toccarla. Mi ritraggo. Non voglio che mi si accosti».

«Forse non è poi una cosa così fuori del comune. Rachel non è Mathilde, ma è comunque una donna piacente, eppure a me interessa di più Fräulein Wittner... che, devo riconoscere, sembra un po' una rana. Certi giorni, camminando per la Kirstenstrasse e vedendo venti o trenta puttane tutte in fila, mi sento fortemente tentato. Nessuna di loro è più bella di Rachel, e molte sono malate di gonorrea o di sifilide, eppure sono ugualmente tentato. Se fossi sicuro di non essere riconosciuto, chissà? Potrei anche farlo! Si stancano tutti di mangiare sempre la stessa minestra. Come ben sai, Josef, per ogni bella donna che c'è in circolazione esiste un povero uomo stufo di scoparsela!»

A Breuer non andava assolutamente di incoraggiare i modi volgari del cognato, ma davanti all'aforisma, vero pur nella sua grossolanità, non potè trattenere un sorriso. «No, Max, non si tratta di noia. Non è questo il mio problema».

«Forse dovresti farti fare una visita di controllo. Sono ormai parecchi gli urologi che scrivono saggi sulle funzioni sessuali. Hai letto la tesina di Kirsch sull'impotenza da diabete? Adesso che il tabù di parlarne non esiste più, appare evidente come l'impotenza sia molto più comune di quanto pensassimo».

«Io non sono affatto impotente», replicò Breuer. «Anche se mi sono astenuto dal sesso, ho ugualmente un gran fluire di succhi. Quella giovane russa, per esempio. E riguardo alle prostitute di Kirstenstrasse ho avuto anch'io qualche idea sul tipo delle tue. Il vero problema è che ho talmente tanti pensieri di natura erotica riguardo a un'altra donna che mi sento in colpa nel toccare Mathilde». Breuer si accorse che la confessione di Max gli aveva reso più facile parlare. Forse, con i suoi modi rozzi, il cognato avrebbe potuto cavarsela meglio di lui con Nietzsche.

«Ma il problema principale non è neanche questo», si scoprì a proseguire. «E un altro! Qualcosa di più diabolico che ho nell'intimo. Sai che ogni tanto penso di tagliare la corda? Non lo farei mai, eppure penso continuamente di prendere su e lasciare... Mathilde, i bambini, Vienna... tutto. E un pensiero folle che mi si ripresenta di continuo, e io so perfettamente quanto sia folle - non c'è bisogno che me lo dica tu, Max - pensare che tutti i miei problemi sarebbero risolti se soltanto trovassi un modo per allontanarmi da Mathilde».

Max scosse il capo, sospirò e poi mangiò l'alfiere del cognato, cominciando a mettere in atto un irresistibile attacco al fianco della regina. Breuer si lasciò andare pesantemente all'indietro sulla poltrona. Come avrebbe potuto tirare avanti ancora dieci, venti o trent'anni a perdere davanti alla difesa francese di Max e al suo infernale gambetto di regina?

11.

Quella sera Breuer rimase sveglio a letto a pensare al gambetto di regina e alla frase di Max sulle belle donne e sugli uomini stanchi di loro. La sua agitazione a proposito di Nietzsche era finita. In un modo o nell'altro la chiacchierata con Max era servita. Forse per tutti quegli anni lo aveva sottovalutato. In quel momento Mathilde, di ritorno dalle camere dei bambini, si infilò nel letto, accostandoglisi e mormorando: «Buonanotte, Josef». Lui finse di dormire.

Barn, barn, barn. Colpi sulla porta d'ingresso. Breuer controllò l'orologio. Le quattro e tre quarti. Ci mise poco a riscuotersi - non dormiva mai profondamente. Afferrò la vestaglia e si avviò per il corridoio. Louis uscì dalla sua camera, dove lui la rispedì con un gesto della mano. Visto che era sveglio, alla porta ci sarebbe andato lui.

Il *Portier*, scusandosi per averlo svegliato, disse che fuori c'era un uomo che desiderava vederlo per un caso di emergenza. Scese le scale, Breuer trovò un uomo anziano in piedi nel vestibolo. Non portava cappello e veniva evidentemente da lontano a piedi: aveva il respiro affannoso e i capelli coperti di neve; il muco che gli colava dal naso si era congelato, facendo dei suoi baffi una gran scopa ghiacciata.

«Il dottor Breuer?» chiese con voce resa tremula dall'agitazione.

Al cenno affermativo del padrone di casa, si presentò quale Herr Schlegel, chinando la testa e portandosi le dita della mano destra alla fronte in un atavico residuo di ciò che in tempi migliori era stato senza dubbio un brillante saluto militare. «Un vostro paziente ospite del mio *Gasthaus* sta male. Molto male», continuò. «Non riesce a parlare, ma in tasca gli ho trovato questo biglietto».

Esaminando il formale biglietto da visita che gli veniva porto, Breuer trovò il proprio nome e indirizzo scritti su un lato, mentre sull'altro si leggeva:

La sua decisione fu immediata. Diede a Herr Schlegel istruzioni precise per far venire Fischmann e il *fiacre*. «Quando tornerete qui, sarò vestito. Potrete parlarmi del mio paziente mentre ci recheremo al *Gasthaus*».

Venti minuti più tardi Herr Schlegel e Breuer, imbacuccati nelle coperte, erano in viaggio per strade gelide e innevate. Il locandiere spiegò che il professor Nietzsche era al *Gasthaus* dall'inizio della settimana. «Un ottimo ospite. Mai il minimo problema».

«Parlatemi del suo malessere».

«Tutta la settimana passa la maggior parte della giornata in camera. Non so che cosa ci faccia. Ogni volta che al mattino gli porto il tè, lo trovo seduto al tavolo che scrive. E il fatto mi incuriosisce, visto che, sapete, ho scoperto che non ci vede abbastanza da poter leggere. Poi due o tre giorni fa gli è arrivata una lettera con il timbro di Basilea. Io gliel'ho portata di sopra e pochi minuti dopo lui è sceso, strizzando e sbattendo gli occhi. Ha detto che aveva qualche problema di vista e mi ha chiesto se potevo leggergliela. Ha spiegato che era di sua sorella. Io ho cominciato, ma dopo un paio di righe - qualcosa a proposito di uno scandalo russo - mi è sembrato sconvolto e me l'ha chiesta indietro. Prima di rendergliela, ho cercato di dare un'occhiata al resto, ma ho avuto soltanto il tempo di leggere le parole "allontanata" e "polizia" .

«I pasti li consuma fuori, anche se mia moglie si è offerta di fargli da mangiare. Non so dove vada, non ha chiesto il mio consiglio. Non parlava quasi per niente, anche se una sera ha detto che andava a un concerto gratuito. Ma non è timido, non è per questo che è così silenzioso. Su questa sua silenziosità ho notato diverse cose...»

Il locandiere, che aveva operato per un decennio nei servizi di informazione dell'esercito, sentiva la mancanza del suo vecchio lavoro e si divertiva a considerare i propri ospiti come personaggi misteriosi e a tentare di elaborare un profilo del loro carattere in base a piccoli particolari domestici. Nel corso della lunga camminata verso la casa di Breuer aveva pertanto messo insieme tutti gli indizi che aveva raccolto sul professor Nietzsche, provando¹⁴⁶ e riprovando mentalmente il modo di presentarsi a un medico. Era un'opportunità rara: di norma non godeva di un pubblico degno, essendo sua moglie e gli altri proprietari di *Gasthaus* troppo ottusi per apprezzare le autentiche capacità induttive.

Ma il medico lo interruppe. «E il suo malessere, Herr Schlegel?»

«Sì, dottore, certo». Inghiottita la propria delusione, il locandiere riferì come verso le nove di venerdì mattina Nietzsche avesse pagato il conto e se ne fosse andato, dicendo che sarebbe partito quel pomeriggio e che sarebbe tornato poco prima di mezzogiorno per ritirare il bagaglio. «Poi devo essermi allontanato un attimo dal banco, perché non l'ho visto tornare. Ha il passo molto leggero, come se non volesse essere seguito. E l'ombrello non lo usa, per cui non posso dedurre dal portaombrelli se c'è o non c'è. Credo che non voglia far sapere a nessuno se è in casa o fuori. E bravo a sgattaiolare dentro e fuori senza farsi notare. In maniera sospetta».

«E il malessere?»

«Sì, dottore, certo. Pensavo soltanto che qualcuna di queste osservazioni potesse essere utile per la diagnosi. Comunque, nel pomeriggio, verso le tre, la mia Frau è andata come sempre a fare le pulizie in camera sua e lo ha trovato lì. Non se n'era affatto andato con il treno! Era steso sul letto e gemeva, una mano sulla testa. Allora lei mi ha chiamato e io le ho detto di sostituirmi al banco - non lo lascio mai incustodito. È per questo, capite, che sono rimasto sorpreso che fosse rientrato in camera senza che lo vedessi».

«E poi?» incalzò Breuer, ormai spazientito. Herr Schlegel, decise, aveva letto troppi romanzacci gialli. Comunque c'era abbastanza tempo per soddisfare il palese desiderio del suo compagno di viaggio di raccontare tutto ciò che sapeva. Il *Gasthaus*, situato nel terzo distretto, o Landstrasse, era ancora a un chilometro e mezzo circa di distanza, e nella neve sempre più fitta la visibilità era talmente scarsa che Fischmann era smontato da cassetta per guidare a piedi il cavallo lungo le strade ghiacciate.

«Entrato in camera sua, gli ho chiesto se stava male. Lui ha risposto che non si sentiva bene, aveva un po' di mal di testa: avrebbe pagato per rimanere un altro giorno e se ne sarebbe andato l'indomani. Mi ha detto che soffriva spesso di simili mal di testa, e che era meglio non parlasse e non si muovesse. Non c'è niente da fare, ha detto, se non aspettare che passi. Era piuttosto freddo, ¹⁴⁷come del resto gli capita normalmente, lo sapete certamente già. Però oggi era addirittura gelido. Non c'era dubbio: voleva essere lasciato in pace».

«E poi?» chiese Breuer, rabbrivendo. Il freddo gli stava penetrando nel midollo. Per quanto Herr Schlegel potesse essere irritante, nondimeno gli

faceva piacere sapere che altri avevano trovato Nietzsche difficile da trattare.

«Mi sono offerto di far venire un medico, ma lui si è molto agitato! Avreste dovuto vederlo. "No! No! Niente medici. Riescono soltanto a peggiorare le cose! Niente medici!" Non era esattamente villano — non lo è mai, sapete — soltanto molto freddo! Sempre beneducato, però. Si vede che è una persona di buona famiglia. Una buona scuola privata, scommetterei. Viaggi in buoni ambienti. Sulle prime non riuscivo a capire come mai non fosse sceso in un albergo più caro. Ma poi ho dato una controllata ai suoi abiti: se ne possono trarre moltissime indicazioni, sapete, buone etichette, buon tessuto, buon taglio, buone scarpe di cuoio italiano. Però tutto, persino la biancheria intima, è molto logoro, rappezzato più volte, e le giacche non si portano più di quella lunghezza da dieci anni. Dicevo proprio ieri a mia moglie che deve essere un aristocratico impoverito che in questo mondo di oggi non sa come cavarsela. In settimana mi sono preso la libertà di chiedergli quale fosse l'origine del nome Nietzsche e lui ha farfugliato qualcosa a proposito della vecchia nobiltà polacca».

«E poi, dopo che ha rifiutato il medico, che cosa è successo?»

«Ha continuato a insistere che si sarebbe ripreso bene se fosse stato lasciato in pace. Con le sue consuete buone maniere mi ha fatto filtrare il messaggio di occuparmi dei fatti miei. È uno di quei tipi che soffrono in silenzio, oppure ha qualcosa da nascondere. Ed è ostinato, poi! Se non fosse stato così ostinato, avrei potuto chiamarvi ieri, prima che cominciasse a nevicare, senza farvi alzare a quest'ora».

«Che cos'altro avete notato?»

Alla domanda Herr Schlegel si illuminò. «Be', tanto per cominciare si è rifiutato di lasciare un indirizzo a cui inoltrargli la posta, e anche l'indirizzo precedente era sospetto: fermoposta, Rapallo, Italia. Mai sentita nominare, questa Rapallo, e quando gli ho chiesto dove si trovasse si è limitato a rispondere: "Oh, sul mare". Naturalmente bisogna notificare l'accaduto alla polizia: la sua segretezza, l'andare in giro furtivamente, senza ombrello,¹⁴⁸ senza indirizzo; e quella lettera, poi... guai russi, allontanamento, polizia. Naturalmente quando abbiamo fatto le pulizie in camera sua ho cercato la lettera, ma non l'ho mai trovata. L'avrà bruciata, immagino. O nascosta».

«La polizia non l'avete ancora chiamata?» chiese Breuer, preoccupato.

«Non ancora. Meglio aspettare che faccia giorno. Sarebbe un danno per gli affari. Non voglio che la polizia disturbi gli altri miei clienti nel cuore della notte. E poi, come se non bastasse, gli viene questo improvviso malanno! Lo sa che cosa penso? Veleno».

«Buon Dio, no!» gridò quasi Breuer. «No, sono sicuro di no. Vi prego, Herr Schlegel, lasciate perdere la polizia! Vi assicuro che non c'è niente di cui preoccuparsi. Conosco quell'uomo. Garantisco per lui. Non è una spia. È esattamente ciò che dice il biglietto da visita: un professore universitario. E soffre effettivamente spesso di questi mal di testa. Vi prego di mettervi tranquillo, Herr Schlegel, lasciate perdere i vostri sospetti».

Alla baluginante luce della candela del *fiacre* Breuer vide che il suo compagno di viaggio non si stava affatto mettendo tranquillo, per cui aggiunse: «D'altra parte posso benissimo capire come un osservatore acuto sia arrivato a una conclusione del genere. Ma in questo caso fidatevi di me. La responsabilità sarà mia». Cercò di riportare il discorso sull'indisposizione di Nietzsche. «Ditemi, dopo che lo avete visto oggi pomeriggio, che cos'altro è successo?»

«Torno su un paio di volte a controllare se ha bisogno di qualcosa, sapete, un po' di tè o qualcosa da mangiare. Ma ogni volta lui mi ringrazia e rifiuta, senza nemmeno voltare la testa. Sembrava debole, era pallido in viso».

Herr Schlegel rimase in silenzio per un attimo e poi, incapace di astenersi dal commentare, aggiunse: «Nessunissima gratitudine per il fatto che io e la mia Frau ci occupassimo di lui. Non è una persona calorosa, vedete. Anzi, la nostra cortesia sembrava dargli noia. Noi lo aiutiamo e lui si secca. La mia Frau non l'ha affatto presa bene. Si è seccata anche lei e non vuole avere più niente a che fare con lui. Vuole che se ne vada domani». Ignorando la lamentela, Breuer chiese: «E poi che cos'è successo?»

«La volta successiva che l'ho visto erano circa le tre del mattino. Herr Spitz, l'ospite della camera accanto, era sveglio e ci ha parlato di rumore di mobili rovesciati, seguito da gemiti, persino urla. Non ricevendo risposta quando ha bussato alla porca e avendola trovata chiusa, mi ha svegliato. E un'anima rimorosa¹⁴⁹ e continuava a scusarsi per avermi svegliato. Ma ha fatto la cosa giusta. Gliel'ho detto immediatamente.

«Il professore aveva chiuso la porta a chiave dall'interno. Mi è toccato spaccare il chiavistello e dovrò chiedergli di pagare quello nuovo. Quando sono entrato, l'ho trovato privo di sensi, che gemeva steso sul

nudo materasso con addosso soltanto la biancheria. Gli abiti e le coperte erano sparpagliati tutto attorno. Secondo me non si era mosso dal letto ma si era spogliato stando lì e poi aveva buttato tutto per terra. Niente era a più di mezzo metro, settanta centimetri al massimo. Non era in carattere con lui, dottore, completamente fuori. Di solito è una persona ordinata. Di fronte a tanto disordine la mia Frau era sconvolta: vomito dappertutto, ci vorrà una settimana perché la stanza torni affittabile, prima che la puzza vada via. Una settimana per la quale, a rigore, dovrebbe pagare lui. E c'erano anche macchie di sangue sul lenzuolo: ho girato il professore e ho guardato, ma non c'era nessuna ferita, il sangue doveva essere nel vomito».

Herr Schlegel scosse il capo. «A quel punto, frugando nelle sue tasche ho trovato il vostro indirizzo e sono venuto a chiamarvi. Mia moglie mi ha detto di aspettare l'alba, ma ho temuto che per quell'ora potesse morire. Non è il caso che vi dica che cosa significherebbe: pompe funebri, un'inchiesta formale, la polizia in casa tutto il giorno. L'ho visto accadere diverse volte, gli altri ospiti spariscono nel giro di ventiquattrore. Nel *Gasthaus* di mio cognato, nello Schwarzwald, sono morti due ospiti nel giro di una settimana. Lo sapete che dieci anni dopo la gente continua ancora a rifiutarsi di prendere le loro camere? Anche se lui le ha completamente rifatte, tende, tinteggiatura, tappezzeria. Eppure la gente continua a stare alla larga. La notizia gira, i paesani chiacchierano, non scordano mai niente».

Herr Schlegel sporse la testa dal finestrino, si guardò attorno e gridò a Fischmann: «La svolta a destra, appena più avanti, il prossimo isolato!» Poi tornò a rivolgersi a Breuer. «Eccoci arrivati! E la prossima casa, dottore!»

Dopo aver detto a Fischmann di rimanere lì ad aspettare, Breuer seguì Herr Schlegel nel *Gasthaus* e poi su, per quattro anguste rampe di scale. La squallida visione offerta dalla tromba delle scale era una prova lampante dell'affermazione di Nietzsche secondo cui si sarebbe preoccupato unicamente della pura e semplice sussistenza: pulizia spartana, guida logora a scoloriti disegni diversi a ogni rampa di scale, niente balaustre, niente mobili sui pianerottoli. Pareti imbiancate di recente ma non ingentilite da quadri o ornamenti, nemmeno da un certificato ufficiale di ispezione.

Con il respiro grosso per l'arrampicata Breuer seguì Herr Schlegel nella stanza di Nietzsche. Gli ci volle un attimo per adattarsi al forte odore agrodolce di vomito, quindi fece rapidamente scorrere lo sguardo sulla scena. Che era esattamente come l'aveva descritta il locandiere. Con assoluta precisione, visto che Herr Schlegel non era soltanto un attento osservatore ma aveva anche lasciato ogni cosa com'era, in modo da non rischiare di guastare qualche indizio importante.

Su un lettino in un angolo della stanza giaceva Nietzsche, coperto unicamente dalla biancheria intima, profondamente addormentato, forse in coma. Certamente non manifestò alcuna reazione ai rumori della loro intrusione nella camera. Breuer diede il permesso a Herr Schlegel di raccogliere gli abiti sparsi del cliente e le lenzuola intrise di vomito e macchiate di sangue.

Una volta eliminati questi, la nudità della camera apparve evidente in tutta la sua brutalità. Non è diversa da una cella di prigione, pensò Breuer: lungo una parete si vedeva un fragile tavolo di legno su cui erano posate soltanto una lanterna e una brocca per l'acqua, semipiena. Davanti al tavolo c'era una seggiola a schienale diritto, di legno; sotto si vedevano la valigia e la cartella di Nietzsche, attorno alle quali era avvolta un'esile catenella, chiusa con un lucchetto. Sopra al letto c'era una piccola finestra fuliginosa con due malinconiche tendine sbiadite a strisce, unica concessione del locale all'estetica.

Breuer chiese di essere lasciato solo con il paziente. Herr Schlegel, che era sì stanco ma anche molto curioso, protestò un po', rassegnandosi però quando Breuer gli rammentò i doveri che aveva nei confronti degli altri ospiti: per potersi comportare da buon albergatore doveva concedersi un po' di sonno.

Soltanto allora Breuer accese il lume a gas, esaminando più attentamente la scena. Il catino di smalto, posato sul pavimento accanto al letto, era semipieno di vomito grigiastro, maculato di sangue. Il materasso, il viso e il torace di Nietzsche erano lustri di vomito rappreso: senza dubbio stava troppo male o era troppo intorpidito per arrivare fino al catino, accanto al quale c'erano un bicchiere colmo fino a metà d'acqua e un flacone pieno per tre quarti di grosse tavolette ovali. Breuer le esaminò e poi ne assaggiò una. Idrato di clorale, probabilmente. Questo poteva spiegare lo stato di istupidimento, anche se Breuer non aveva modo di esserne certo, non sapendo quando il paziente aveva assunto le tavolette. Aveva avuto il

tempo di assorbirle nel proprio flusso sanguigno prima di vomitare tutto il contenuto dello stomaco. Calcolato il numero delle tavolette mancanti dal flacone, Breuer concluse rapidamente che, se anche Nietzsche le avesse prese tutte la sera prima, e il suo stomaco avesse assorbito tutto il cloralio, ne avrebbe comunque assunto una dose pericolosa ma non letale. Se fosse stata più massiccia, Breuer sapeva invece che non ci sarebbe stato niente da fare: la lavanda gastrica non serviva, dal momento che lo stomaco di Nietzsche era ormai vuoto e che il paziente era troppo intorpidito, oltre che probabilmente troppo nauseato, per ingerire qualsiasi stimolante che Breuer potesse somministrargli.

Nietzsche sembrava moribondo: viso grigio, occhi infossati, il corpo complessivamente freddo, pallido e butterato di grossi brufoli. Il respiro era affannoso e il polso, debole, galoppava a centocinquantasei pulsazioni il minuto. A un certo punto il paziente rabbrivì ma, quando Breuer cercò di coprirlo con una delle coperte lasciate lì da Frau Schlegel, la respinse con un gemito. Iperestesia all'ultimo stadio, probabilmente, pensò Breuer. Tutto gli appare foriero di dolore, persino il semplicissimo contatto con una coperta.

«Professor Nietzsche, professor Nietzsche», chiamò, senza tuttavia ottenere risposta. Né il paziente fece il minimo movimento quando, con voce più alta, Breuer chiamò: «Friedrich! Friedrich!» E poi: «Fritz! Fritz!» Al suono di quelle parole Nietzsche ebbe un sussulto, che tornò a manifestarsi quando il medico cercò di sollevargli le palpebre. Iperestesia anche nei confronti di rumore e luce, annotò, muovendosi per abbassare la luce e alzare il calorifero a gas.

Un esame più approfondito confermò la diagnosi di emicrania bilaterale spastica: il viso di Nietzsche, in particolare per quanto concerneva fronte e orecchi, era freddo e pallido, le pupille erano dilatate ed entrambe le arterie temporali erano tanto costrette da sembrare due sottili cordicelle congelate sulla tempia.

La prima preoccupazione di Breuer, in ogni caso, non era rappresentata dall'emicrania quanto dalla tachicardia, che appariva pericolosa per la vita del paziente, per cui, ¹⁵²nonostante le contorsioni di Nietzsche, procedette a esercitare una salda pressione con il pollice sull'arteria carotide destra. In meno di un minuto le pulsazioni scesero a ottanta. Soltanto dopo avere tenuto sotto osservazione le condizioni cardiache di

Nietzsche per una quindicina di minuti, Breuer si sentì soddisfatto. A quel punto rivolse la propria attenzione all'emicrania.

Dopo aver preso le compresse di nitroglicerina dalla borsa, chiese a Nietzsche di aprire la bocca, senza tuttavia ottenere alcuna reazione. Quando poi cercò di aprirgliela con la forza, Nietzsche serrò i denti con tanta violenza che gli toccò rinunciare all'impresa. Forse funzionerà il nitrato di amile, pensò allora, versandone quattro gocce su un pezzo di stoffa che resse sotto il naso del paziente. Nietzsche tirò un respiro, sussultò e si voltò dall'altra parte. Oppone resistenza sino alla fine, pensò Breuer, anche in stato di incoscienza.

A quel punto gli piazzò entrambe le mani sulle tempie, cominciando a massaggiargli tutta la testa e il collo, prima lentamente e poi esercitando una pressione via via più forte. Si concentrò in particolare sulle zone che, dalle reazioni del paziente, apparivano più sensibili. Mentre procedeva nell'operazione, Nietzsche urlava, scuotendo freneticamente il capo. Ma lui tenne duro, mantenendo con calma la posizione e intanto mormorandogli dolcemente all'orecchio: «Sopporta il dolore, Fritz, sopportalo: ti farà bene». Nietzsche cominciò a contorcersi meno violentemente, continuando però a gemere: una serie di profondi, gutturali «Nooo!» carichi di angoscia.

Passarono dieci minuti, un quarto d'ora. Dopo venti minuti i gemiti si andarono affievolendo fino a diventare impercettibili, mentre le labbra di Nietzsche si muovevano, mormorando qualcosa di altrettanto impercettibile. Breuer avvicinò l'orecchio alla sua bocca, ma non riuscì ugualmente a distinguere le parole. Che cosa diceva? «Lasciami, lasciami, lasciami»? Oppure, forse: «Permettimi, permettimi»? Non poteva esserne sicuro.

Passarono trenta, trentacinque minuti. Breuer proseguì il massaggio. Il viso di Nietzsche si fece più caldo, gli stava tornando il colore. Forse lo spasmo stava terminando. Anche se era ancora intorpidito, il paziente sembrava riposare meglio. Il mormorio continuava, un po' più forte, un po' più chiaro. Breuer accostò ancora una volta l'orecchio alle sue labbra. E finalmente riuscì a distinguere le parole, anche se sulle prime dubitò di ciò che sentiva. Nietzsche stava dicendo: «Aiutami, aiutami, aiutami, aiutami, aiutami!»

Breuer fu pervaso da un'ondata di compassione. «Aiutami!» Ecco dunque, pensò, ciò che mi stava chiedendo fin dall'inizio. Lou Salomé si

sbagliava: il suo amico è capace di chiedere aiuto, ma si tratta di un altro Nietzsche, in cui mi sono imbattuto adesso per la prima volta.

Breuer diede un attimo di sosta alle sue mani e camminò avanti e indietro a grandi passi per qualche minuto nella celletta di Nietzsche. Poi, immerso un asciugamano nell'acqua fresca della brocca, sistemò la compressa sulla fronte del paziente addormentato, mormorando: «Sì, ti aiuterò, Fritz. Conta su di me».

Nietzsche fece una smorfia. Forse essere toccato gli risulta ancora doloroso, pensò Breuer, tenendo ugualmente la compressa al suo posto. Aperti leggermente gli occhi, Nietzsche lo guardò, sollevando la mano alla fronte. Forse intendeva semplicemente allontanare la compressa, ma in ogni caso la mano si accostò a quella del medico fino a toccare, soltanto per un attimo, la sua.

Passò un'altra ora. Stava spuntando la luce, erano quasi le sette e mezzo. Le condizioni del paziente sembravano stabili. Ormai c'è poco da fare ancora, pensò Breuer. Era meglio dedicarsi agli altri pazienti e tornare lì più tardi, quando Nietzsche avesse superato nel sonno gli effetti del cloralio. Dopo avergli steso sopra una coperta leggera, scrisse un biglietto per informarlo che sarebbe tornato prima di mezzogiorno, e lo posò in piena vista su una seggiola che accostò al letto. Sceso al pianterreno, diede istruzioni a Herr Schlegel, regolarmente al suo posto al banco di ricevimento, di andare a controllare Nietzsche ogni mezz'ora. Infine, svegliato Fischmann che stava pisolando su uno sgabello nell'atrio, se ne andò con lui nel mattino nevososo per cominciare il giro delle visite a domicilio.

Al suo ritorno, quattro ore più tardi, venne accolto da Herr Schlegel, ancora seduto al suo posto al banco. No, niente di nuovo. Nietzsche non aveva fatto che dormire. Sì, sembrava più sollevato e si era comportato meglio: qualche gemito ogni tanto, ma niente urla, contorsioni o vomito. Al rientro del medico nella stanza, Nietzsche ebbe un tremolio alle ciglia, ma continuò comunque a dormire profondamente, anche quando Breuer gli si rivolse chiedendo: «Mi sentite, professor Nietzsche?» Nessuna risposta di alcun genere. «Fritz»¹⁵⁴, chiamò allora Breuer. Sapeva di essere giustificato se gli si rivolgeva in tono informale - capita spesso che i pazienti intorpiditi reagiscano ai nomi con cui venivano chiamati in gioventù - ma si sentiva ancora colpevole, ben sapendo che lo stava facendo anche per sé: chiamare Nietzsche con il nomignolo "Fritz",

infatti, gli piaceva. «Fritz! Sono Breuer. Mi senti? Riesci ad aprire gli occhi?»

Quasi immediatamente gli occhi del malato si aprirono. Vi si coglieva una luce di rimprovero? Breuer tornò immediatamente al tono formale.

«Professor Nietzsche. Bentornato tra i vivi. Sono contento. Come state?»

«Essere vivo», rispose Nietzsche con voce bassa e biascicando le parole, «non mi fa nessun piacere. Nessunissimo. Non ho paura del buio. Da cani. Mi sento da cani».

Breuer gli posò la mano sulla fronte, in parte per misurargli la temperatura ma anche per offrirgli conforto. Nietzsche si scostò, arretrando di scatto la testa di parecchi centimetri. Forse soffre ancora di iperestesia, pensò Breuer. Ma più tardi, quando preparò una compressa fresca e la tenne sulla fronte di Nietzsche, questi, con voce debole, stanca, disse: «Posso fare da me» e, presa la compressa dalle mani di Breuer, provvide a darsi sollievo.

Per il resto la visita fu incoraggiante: le pulsazioni del paziente adesso erano scese a settantasei, la carnagione appariva più colorita e le arterie temporali non erano più in preda a spasmo.

«Mi sento il cranio a pezzi», disse Nietzsche. «Il dolore è cambiato... non è più acuto, adesso è come una contusione profonda e dolorosa nel cervello».

Sebbene la nausea fosse ancora troppo violenta per consentirgli di assumere medicine, Nietzsche riuscì lo stesso a non rigettare la compressa di nitroglicerina che Breuer gli sistemò sotto la lingua.

Nel corso dell'ora successiva il medico rimase seduto a conversare con il paziente, che a poco a poco si fece più ricettivo.

«Ero preoccupato per voi. Avreste potuto morire. Tutto quel cloralio è più un veleno che una cura. Voi avete bisogno di un medicamento che aggredisca il mal di testa alla fonte o attenui il dolore. Mentre il cloralio non fa né una cosa né l'altra: è un sedativo, ma per perdere coscienza in presenza di tanto dolore occorre assumerne una dose che potrebbe benissimo risultare letale. E lo è quasi stata, sapete? Il polso era pericolosamente irregolare».¹⁵⁵

Nietzsche scosse il capo. «Non condivido la vostra preoccupazione». «Cioè?»

«Circa il risultato», mormorò Nietzsche.

«Circa il fatto che avrebbe potuto essere letale, intendete?»

«No, circa niente... circa niente».

La voce di Nietzsche si era fatta quasi lamentosa, tanto che Breuer addolcì il tono della propria.

«Speravate di morire?»

«Sto forse vivendo? Morendo? A chi importa? Non c'è posto. Non c'è».

«Che cosa intendete dire?» chiese Breuer. «Che non c'è alcun posto per voi? Che nessuno sentirebbe la vostra mancanza? Che non importerebbe a nessuno?»

Seguì un lungo silenzio. I due uomini rimasero insieme senza parlare, e dopo un po' Nietzsche respirava profondamente, come se fosse nuovamente scivolato nel sonno. Breuer rimase lì a osservarlo per qualche altro minuto, dopo di che lasciò un biglietto sulla sedia per informarlo che sarebbe tornato nel pomeriggio o nelle prime ore della serata. Diede ancora una volta istruzioni a Herr Schlegel di andare a controllarlo di frequente, senza tuttavia darsi pena di offrirgli cibo. Al massimo un po' di acqua calda, perché il professore non sarebbe stato in grado di tenere nulla di solido nello stomaco per un altro giorno.

Alle sette, quando tornò, entrando nella stanza di Nietzsche rabbrivì. La malinconica luce di un'unica candela gettava ombre tremule sulle pareti, rivelando il suo paziente disteso al buio, gli occhi chiusi, le mani giunte sul petto, completamente abbigliato del suo abito nero e delle sue pesanti scarpe nere. Che sia, si chiese, una visione anticipata di Nietzsche sul letto di morte, solo, senza nessuno che lo piange?

Invece il suo paziente non era né morto né addormentato. Al contrario, sentendo la sua voce si riscosse, si sollevò in posizione seduta con evidente sforzo e palese dolore, tenendosi la testa tra le mani e lasciando penzolare le gambe sul fianco del letto. Fece cenno a Breuer di sedersi anche lui.

«Come state, ora?»

«La testa la sento ancora come se fosse stretta in una morsa d'acciaio. Lo stomaco, poi, spera soltanto di non dover mai più avere nulla a che fare con il cibo. Quanto al collo e alla schiena, qui», e così dicendo Nietzsche indicò la base posteriore del ¹⁵⁶collo e i margini superiori delle scapole, «sono terribilmente sensibili. A parte questo, comunque, sto da cani».

Breuer non sorrise immediatamente. Riuscì a cogliere l'inaspettato humour di Nietzsche soltanto dopo un attimo, quando si accorse del largo sorriso del paziente.

«Ma se non altro mi trovo in acque familiari. Si tratta di un dolore che ho già frequentato in diverse occasioni».

«E stato un attacco tipico, dunque?»

«Tipico? Tipico? Fatemi pensare. Per quanto concerne l'intensità in sé, direi che è stato un attacco forte. Degli ultimi cento che ho avuto, soltanto quindici o venti sono forse stati più gravi. Però ce ne sono stati di molto peggiori».

«In che senso?»

«Duravano molto di più, un dolore che spesso persisteva per due giorni. E un caso raro, lo so, come hanno già detto altri medici».

«La brevità di questo come la spiegate?» chiese ancora Breuer, che stava cercando di scoprire quanto ricordasse Nietzsche delle ultime sedici ore.

«La risposta a questa domanda la conosciamo tutti e due, dottor Breuer. Lo devo a voi. Lo so che, se non fosse stato per voi, sarei ancora qui a torcermi su questo letto. Vorrei esistesse un modo significativo per ripagarvi. In sua assenza, possiamo unicamente contare sulla moneta del regno. Le mie idee a proposito di debiti e pagamenti sono identiche a prima, per cui mi aspetto da voi un conto commisurato al tempo che mi avete dedicato. Stando a quanto mi ha raccontato Herr Schlegel — che non soffre certamente di scarsa precisione - dovrebbe essere un conto considerevole».

Benché costernato di sentirlo tornare al suo tono formale, distante, Breuer disse che avrebbe dato istruzioni a Frau Becker di prepararglielo per il lunedì seguente.

Ma Nietzsche scosse il capo. «*Ach!* Mi ero dimenticato che di domenica il vostro studio non è aperto, ma domani ho intenzione di prendere il treno per Basilea. Non vi è modo di regolarlo adesso?»

«Per Basilea? Domani! Neanche per idea, professor Nietzsche. Non finché la crisi non sarà passata. Nonostante i nostri disaccordi della settimana scorsa, permettetemi adesso di svolgere in maniera adeguata il mio ruolo di medico. Soltanto poche ore fa eravate in stato comatoso, soffrivate di una pericolosa aritmia cardiaca. Mettervi in viaggio domani sarebbe più che poco saggio:¹⁵⁷ è pericoloso. E poi vi è un altro fattore: molte emicranie possono avere una recrudescenza immediata se non ci si consente un riposo sufficiente. E una caratteristica che avrete sicuramente osservato voi stesso».

Nietzsche rimase in silenzio un attimo, evidentemente riflettendo sulle parole di Breuer. Quindi annuì. «Il vostro consiglio verrà seguito. Accetto di rimanere qui ancora un giorno per partire lunedì. Posso vedervi lunedì mattina?»

«Per il conto, intendete?»

«Certo, e vi sarò grato se vorrete consegnarmi anche il referto del consulto, con la spiegazione delle misure cliniche da voi adottate per bloccare questo attacco. I vostri metodi risulteranno probabilmente utili a coloro che verranno dopo di voi, soprattutto medici italiani, visto che ho intenzione di passare parecchi mesi al sud. La virulenza di questo attacco mi vieta senza ombra di dubbio di passare un altro inverno nell'Europa centrale».

«Il momento richiede riposo e quiete, professor Nietzsche, né è il caso di impegnarsi in ulteriori dispute tra noi. Ma, vi prego, permettetemi di sottoporvi due o tre osservazioni sulle quali meditare fino al nostro incontro di lunedì».

«Dopo ciò che avete fatto per me oggi, sono tenuto ad ascoltarvi con la massima attenzione».

Breuer pesò le parole con grande cura. Sapeva che era l'ultima occasione. Se avesse fallito adesso, lunedì pomeriggio Nietzsche sarebbe montato sul treno per Basilea. Passò rapidamente in rassegna gli errori compiuti con lui in precedenza, per non ripeterli. Sta calmo, si ingiunse. Non cercare di fargliela: è di gran lunga troppo sveglio. Non discutere: perderesti anche se vincessi. L'altro Nietzsche, quello che desidera morire ma chiede aiuto, quello che hai promesso di aiutare, ora non è qui. Non cercare di rivolgerti a lui.

«Professor Nietzsche, permettetemi di cominciare sottolineando quanto sia stato critico il vostro malessere della notte scorsa. Il battito del cuore era pericolosamente irregolare e sarebbe potuto venire meno da un momento all'altro. La causa non la so: ho bisogno di tempo per valutarla. Però non dipendeva dall'emicrania, e non credo nemmeno che fosse effetto della dose eccessiva di cloralio, sostanza che non ho mai visto produrre un simile effetto.

158

«Questa è la prima puntualizzazione che desidero fare.

La seconda invece riguarda proprio il cloralio. La dose che avete assunto sarebbe potuta risultare letale. È possibile che il vomito provocato

dall'emicrania vi abbia salvato la vita. Come vostro medico devo esprimere preoccupazione per il vostro comportamento autodistruttivo». «Perdonatemi, dottor Breuer», replicò Nietzsche, parlando con la testa serrata tra le mani chiuse a coppa e con gli occhi chiusi. «Avevo deciso di ascoltarvi fino in fondo senza interrompervi, ma temo che la mia mente sia troppo confusa per poter trattenere i pensieri. Sarà dunque meglio che io parli finché ho le idee chiare. Con il cloralio sono stato poco saggio, e in base alle esperienze precedenti avrei dovuto saperlo. Avevo intenzione di prenderne una sola tavoletta — che smussa la lama del dolore - per poi riporre nuovamente il flacone nella valigia. La notte scorsa è senza dubbio avvenuto che, dopo avere preso la pillola, mi sono dimenticato di rimettere via la bottiglietta. Quindi, quando il cloralio ha fatto effetto, sono andato in confusione e, dimenticatomi di averne già presa una, ho ingerito una seconda tavoletta. E la stessa sequenza di gesti devo averla ripetuta diverse volte. Era già successo. È stato un comportamento stupido, ma non suicida... se è questo che sottintendete».

Ipotesi plausibile, pensò Breuer. La stessa cosa era successa a molti tra i suoi pazienti anziani e distratti, tanto che ai loro figli ordinava sempre di non lasciare medicine a portata di mano del malato. Tuttavia non la riteneva sufficiente a spiegare il comportamento di Nietzsche. Tanto per cominciare, perché, pur in preda al dolore, si era dimenticato di riporre il cloralio nella valigia? Non si è forse responsabili anche delle proprie dimenticanze? No, pensò, il comportamento di questo paziente è più violentemente autodistruttivo di quanto sostenga lui stesso. E ne esisteva una prova, la voce sommessa che aveva detto: «Vivere o morire... che cosa importa?» Però si trattava di una prova di cui non poteva avvalersi. Era costretto a non replicare alla considerazione di Nietzsche.

«Ma anche in questo caso, professor Nietzsche, anche se la spiegazione fosse veramente questa, essa non riduce il rischio. Voi avete assolutamente bisogno di una valutazione completa del vostro regime farmacologico. Ma consentitemi un'altra osservazione, a proposito dell'insorgere dell'attacco. Voi lo attribuite al clima, che ha sicuramente avuto un ruolo: siete un acuto¹⁵⁹ osservatore dell'influenza delle condizioni atmosferiche sulla vostra emicrania. Ma a provocare un attacco di questo genere è probabile concorrano diversi fattori. E di quest'ultimo episodio ritengo di essere responsabile io: il vostro mal di testa è cominciato poco dopo che avevo polemizzato con voi in modo villano e aggressivo».

«Devo interrompervi ancora una volta, dottor Breuer. Voi non avete detto nulla che non avrebbe potuto dire qualsiasi altro bravo medico prima di voi e con meno tatto di voi. La colpa di questo attacco non è vostra. Lo sentivo arrivare già da parecchio tempo prima della nostra chiacchierata. In realtà ne avevo avuto un'avvisaglia già mentre ero in viaggio per Vienna».

A Breuer dava un fastidio terribile cedere su questo punto. Ma non era il momento di mettersi a discutere.

«Non voglio infastidirvi ulteriormente, professor Nietzsche. Permettetemi soltanto di dire che, considerato il vostro disturbo nel suo complesso, sono più che mai convinto che sia necessario un prolungato periodo di completa osservazione e cura. Anche se sono stato chiamato soltanto dopo diverse ore dal manifestarsi dell'attacco, nello specifico sono comunque riuscito ad abbreviarlo. Se foste stato sotto osservazione in una clinica, confido che sarei riuscito a elaborare un regime di cura tale da bloccare ancora più a fondo i vostri attacchi. Vi esorto pertanto ad accettare il mio consiglio di farvi ricoverare presso la clinica Lauzon».

Breuer tacque. Aveva detto tutto il possibile. Era stato sobrio, lucido, clinico. Non poteva fare di più. Seguì una lunga pausa di silenzio. Rimase in attesa, prestando orecchio ai rumori della stanzetta: il respiro di Nietzsche, il proprio, il lamento del vento, l'appoggiarsi di un piede e il cigolare di un'asse nella stanza di sopra.

Finché Nietzsche rispose con voce dolce, quasi invitante. «Non ho mai incontrato un medico come voi, altrettanto competente, altrettanto sollecito. Altrettanto capace di accostarsi all'intimo di una persona. Potreste probabilmente insegnarmi molte cose. Per ciò che concerne l'imparare a vivere con gli altri devo probabilmente cominciare da zero. Sono veramente in debito nei vostri confronti e, credetemi, so benissimo di quanto».

Nietzsche fece una pausa - «Sono stanco, devo stendermi un attimo...» - allungandosi sul dorso, le mani giunte sul petto, gli occhi fissi al soffitto. «Trovandomi tanto in debito, mi addolora oppormi al vostro consiglio. Ma i motivi che vi ho esposto ieri - era soltanto ieri? Mi sembra che si stia conversando da mesi - non erano frivoli, né sognati lì per lì soltanto per contraddirvi. Se decideste di proseguire nella lettura dei miei libri, scoprireste come i miei motivi siano radicati profondamente nel terreno del mio pensiero e quindi del mio essere.

«E tali motivi ora appaiono ancora più forti, più di ieri. Non so come mai. Oggi non mi capisco molto. Senza dubbio voi avete ragione, il cloralio non mi fa bene, non rappresenta certamente un tonico per la mia cerebrazione... non riesco ancora a pensare con chiarezza. Ma tali motivi ora appaiono dieci volte più forti, cento volte».

Girò il capo a guardare Breuer. «Vi esorto a rinunciare alle fatiche cui vi state sottoponendo per me, dottore! Rifiutare ora il vostro consiglio e la vostra offerta, continuare a respingervi accresce unicamente l'umiliazione di essere tanto in debito nei vostri confronti.

«Vi prego», continuò poi, girando nuovamente il capo dall'altra parte, «adesso è meglio che io riposi, e forse che voi torniate a casa. Una volta avete accennato al fatto che avete dei cari... temo che se la prendano con me, e con buona ragione. So che oggi avete passato più tempo in mia compagnia che con loro. A lunedì, dottor Breuer». E Nietzsche chiuse gli occhi.

Prima di andarsene il medico lo informò che, se avesse avuto bisogno di lui, un messaggero mandato da Herr Schlegel lo avrebbe fatto arrivare lì nel giro di un'ora, anche di domenica. Nietzsche lo ringraziò, senza tuttavia aprire gli occhi.

Scendendo le scale del *Gasthaus* Breuer era sbalordito dalla capacità di autocontrollo e di ripresa mostrata dal suo paziente. Anche dal letto di malato, in una scadente stanza ancora invasa dai cattivi odori del violento scombussolamento di poche ore prima, in un momento in cui la maggior parte dei sofferenti sarebbe stata contenta di essere seduta in un angolo e di respirare ancora, Nietzsche pensava e connetteva, capace di nascondere la propria disperazione, di fare programmi per la partenza, di difendere i propri principi, di esigere dal medico un referto e la notula di quanto gli era dovuto.

Ma una volta montato nel *fiacre*, Breuer decise che una camminata di un'ora gli avrebbe chiarito le idee. Congedò Fischmann, dandogli un fiorino d'oro perché si concedesse una minestra calda - aspettare al freddo era tutt'altro che gradevole - e si avviò a piedi per le vie innevate.

Sapeva che Nietzsche sarebbe¹⁶¹ partito per Basilea il lunedì. Perché gli importava tanto? Per quanto a fondo rimuginasse sulla cosa, gli sembrava incomprensibile. Sapeva soltanto che a importargli era Nietzsche, da cui si sentiva attratto in un modo al di là del naturale. Che veda in lui qualcosa di me stesso? si chiese. Ma che cosa? Siamo diversi in tutto ciò

che è fondamentale: origini, cultura, modo di vivere. Invidio forse la sua vita? Che cosa ci sarà mai da invidiare in un'esistenza tanto fredda e solitaria?

Certamente, pensò ancora, i miei sentimenti nei suoi confronti non hanno nulla a che vedere con il senso di colpa. Come medico ho fatto tutto ciò che mi imponeva il mio dovere; sotto questo riguardo non posso rimproverarmi nulla. Frau Becker e Max avevano senz'altro ragione: quale altro medico avrebbe dedicato tanto tempo a un paziente così arrogante, irritante ed esasperante?

E anche vanesio! Con quanta naturalezza aveva lasciato cadere *en passant* - e non in forma di vacua vanteria, ma per assoluta convinzione - di essere il miglior docente nella storia di Basilea, e che la gente avrebbe forse trovato il coraggio, avrebbe osato leggere i suoi libri soltanto nel Duemila! Eppure Breuer non si sentiva offeso. Forse Nietzsche aveva ragione. Certamente il suo modo di parlare e la sua prosa erano affascinanti, e dai suoi pensieri, persino da quelli sbagliati, emanava una luce poderosa.

Quali che potessero essere i motivi, non aveva nulla da obiettare al fatto che Nietzsche gli importasse tanto. In confronto alle fantasie su Bertha, che lo pervadevano lasciandolo svuotato, la sua preoccupazione per Nietzsche appariva benigna, per non dire benefica. In realtà aveva la premonizione che il suo incontro con quel bizzarro individuo avrebbe potuto portare a una sorta di rinnovamento totale per se stesso.

Breuer proseguì la propria passeggiata. L'altra persona che viveva e si celava nell'intimo di Nietzsche, quella che implorava aiuto, dov'era adesso? Come posso raggiungere l'uomo che mi ha toccato la mano? continuava a ripetersi. Dev'esserci un modo! Ma lui è deciso ad andarsene da Vienna lunedì. Non c'è un modo per fermarlo? Deve esserci!

Lasciò perdere. Smise di pensare. Le gambe presero il sopravvento, continuando a procedere per conto loro verso una casa calda e ben illuminata, verso i figli e l'amorosa, non amata Mathilde. Si concentrò unicamente sul proprio respiro¹⁶² nel freddo, sull'aria fredda, che riscaldava nella culla dei propri polmoni espellendola poi in nuvole di vapore. Prestava ascolto al vento, ai propri passi, al frantumarsi della fragile crosta di neve ghiacciata sotto i piedi. E di punto in bianco seppe che un modo c'era: l'unico!

Il suo passo accelerò. Per tutta la strada che lo separava da casa fece crocchiare la neve cantilenando tra sé: «Conosco un modo! Conosco un modo!»

12.

Il lunedì mattina Nietzsche arrivò¹² nello studio di Breuer per le ultime fasi della loro attività in comune. Studiata attentamente la notula in tutte le sue voci per accertarsi che non fosse stato omissso nulla, compilò un assegno che porse al medico. Dopo di che Breuer gli consegnò il proprio referto, consigliandogli di leggerlo mentre era ancora nello studio, caso mai avesse qualche domanda da fargli. Esaminatolo con grande cura, Nietzsche aprì la cartella e lo sistemò tra la sua documentazione medica. «Ottima diagnosi, dottor Breuer, esaustiva e perfettamente comprensibile. Inoltre, diversamente da tutte le altre, non contiene alcuna espressione in quel gergo professionale che, pur offrendo l'illusione della conoscenza, in realtà non è che il linguaggio dell'ignoranza. E ora torno a Basilea. Vi ho già preso molto tempo».

Chiuse la cartella con il fermaglio. «Vi lascio, dottore, sentendomi in debito nei vostri confronti come non sono mai stato nei confronti di alcuno. Di norma i congedi sono accompagnati dalla negazione del sussistere dell'evento: la gente dice *Auf Wiedersehen*. Fa in fretta a progettare incontri, ma poi fa ancora più in fretta a dimenticare ciò che aveva deciso. Io però non sono fatto così. Preferisco la verità, che ci dice che quasi certamente non ci rivedremo più. Io non tornerò probabilmente mai a Vienna e dubito che avrete una tale brama di curare un paziente come me da inseguirmi in Italia».

E afferrata strettamente la cartella, Nietzsche fece l'atto di alzarsi. Era un momento a cui Breuer si era preparato con cura. «Non ancora, professor Nietzsche, vi prego! C'è un'altra questione che desidero discutere con voi».

Nietzsche si tese. Senza dubbio, pensò Breuer, si aspetta di essere pregato ancora una volta di farsi ricoverare presso la clinica Lauzon. E gli dà un fastidio terribile.

164

«No, professor Nietzsche, non è ciò che pensate. Niente affatto. Vi prego di tranquillizzarvi. E una questione del tutto diversa. Ho tardato a esporvela per motivi che risulteranno presto evidenti».

E Breuer fece una pausa, inspirando profondamente.

«Ho una proposta da farvi, una proposta insolita, che forse non è mai stata fatta da un medico a un suo paziente. Ma vedo che continuo a menare il

can per l'aia. E non mi capita spesso di rimanere senza parole. Meglio dire tutto, basta!

«Vi propongo uno scambio di natura professionale. Il mese prossimo io agirò da medico per il vostro corpo. Mi concentrerò unicamente sui vostri sintomi e sui connessi farmaci. E voi, in cambio, agirete da medico della mia mente, del mio spirito».

Nietzsche, la cartella ancora in mano, parve prima perplesso e poi sospettoso. «Che cosa intendete dire? La vostra mente? Il vostro spirito? Come posso agire da medico? Non è per caso una variazione sul tema della discussione che abbiamo avuto la settimana scorsa circa il fatto che voi mi curiate e io vi insegni la filosofia?»

«No, si tratta di una richiesta totalmente diversa. Io non vi chiedo di insegnarmi, ma di curarmi».

«Di che cosa, se è lecito?»

«Domanda difficile. Eppure io la pongo continuamente ai miei pazienti. L'ho posta anche a voi, dunque ora tocca a me rispondere. Vi chiedo di guarirmi dalla disperazione».

«Disperazione!» esclamò Nietzsche, allentando la presa sulla cartella e chinandosi in avanti. «Che tipo di disperazione? Io non ne vedo».

«Non in superficie. A quel livello io sembro vivere una vita appagante. Invece sotto la superficie regna la disperazione. Di quale tipo, chiedere voi? Diciamo che la mia mente non mi appartiene, che sono pervaso e aggredito da pensieri bizzarri e sordidi. Come risultato, mi sento pieno di disprezzo nei confronti di me stesso e dubito della mia integrità. Anche se mi preoccupo per mia moglie e i miei figli, non li amo! In realtà mi dà profondamente fastidio essere preso in trappola da loro. Mi manca il coraggio: il coraggio di cambiare vita o di continuare a viverla. Ho perso di vista il perché del mio vivere, il senso di tutto ciò. Sono preoccupato di invecchiare. Sebbene ogni giorno che passa io sia più vicino a morire, ne sono terrorizzato. Eppure ogni tanto mi si insinua nella mente l'idea del suicidio».

Il giorno prima, domenica, Breuer aveva provato e riprovato più volte questa perorazione. Ma quel¹⁶⁵ giorno - singolarmente, considerata la duplicità del piano - essa era sincera. Sebbene gli toccasse tenere nascosta la bugia grossa - il fatto che la sua proposta era un trucco per impegnare Nietzsche a una cura — riguardo a tutto il resto aveva deciso di dire la verità. Perciò nell'esposizione aveva presentato la verità sulla

propria persona, seppure in una forma leggermente esagerata. Aveva anche cercato di scegliere angustie che potessero in qualche modo interconnettersi con quelle non dichiarate dello stesso Nietzsche.

Una volta tanto il filosofo parve veramente stupefatto. Scosse leggermente il capo, evidentemente contrarissimo alla proposta. Eppure stava incontrando delle difficoltà a formulare un'obiezione razionale.

«No, no, dottor Breuer, è impossibile. Non posso farlo. Non ho alcuna preparazione. Considerate i rischi: le cose potrebbero addirittura peggiorare».

«Ma, professore, una preparazione in materia non esiste. Chi l'ha mai avuta? A chi potrei rivolgermi? A un medico? Questo tipo di trattamenti non rientra nella disciplina medica. A una guida religiosa? Devo fare un salto nelle fole della religione? Si tratta di salti di cui anch'io, come voi, ho perso il gusto. Voi, in quanto *Lebens*-filosofo, passate la vita a studiare esattamente le questioni che angustiano la mia vita. A chi potrei dunque rivolgermi se non a voi?»

«Dubbi a proposito di voi stesso, di vostra moglie, dei figli? E che cosa ne so io?»

«Ma anche a proposito dell'invecchiamento», ribatté immediatamente Breuer, «della morte, della libertà, del suicidio, della ricerca di uno scopo... ne siete a conoscenza come qualsiasi altro essere vivente! Non sono questi i precisi argomenti di interesse della vostra filosofia? I vostri libri non sono forse veri e propri trattati sulla disperazione?»

«Non sono in grado di curare la disperazione, dottor Breuer. Io la studio. La disperazione è il prezzo che si paga per l'autocoscienza. Guardate a fondo nella vita e ve la scoprirete sempre».

«Lo so, professor Nietzsche, infatti non pretendo una guarigione, ma semplicemente un sollievo. Voglio che mi diate consiglio. Voglio che mi insegniate a tollerare una vita di disperazione».

«Sono cose che non so insegnare. Né d'altra parte ho consigli da dare al singolo individuo. Io scrivo per la nostra specie, per l'umanità».

«Però, professor Nietzsche, voi credete nel metodo scientifico. Se una specie, o un villaggio, o un gregge sono afflitti da un male, lo scienziato procede isolando e studiando un singolo campione prototipo e poi generalizzando al tutto. Io ho passato dieci anni a sezionare una minuscola struttura dell'orecchio interno dei piccioni per scoprire come fanno a mantenere l'equilibrio! Con tutta la loro specie non avrei mai

potuto lavorare. Ho dovuto operare con i singoli animali. Soltanto successivamente sono stato in grado di generalizzare le mie scoperte a tutti i piccioni, e poi a uccelli e mammiferi, e infine anche agli esseri umani. E così che si deve procedere. Non si può condurre un esperimento sull'intero genere umano».

E Breuer fece un'altra pausa, aspettando la replica dell'altro. Che però non venne. Nietzsche sembrava rapito nei propri pensieri.

«L'altro giorno», continuò allora Breuer, «mi avete parlato della vostra convinzione che l'Europa sia incalzata dallo spettro del nichilismo. Avete dichiarato che Darwin ha reso obsoleto Dio, che così come un tempo l'abbiamo creato, così ora l'abbiamo ucciso. E che non siamo più capaci di vivere senza le nostre mitologie religiose. So benissimo che non avete dichiarato tutto ciò in forma diretta — se mi sbaglio correggetemi - ma credo che voi consideriate vostra missione dimostrare come dallo scetticismo si possa trarre un codice di comportamento per l'uomo, una nuova moralità, un nuovo illuminismo con cui rimpiazzare quello nato dalla superstizione e dalla passione per il soprannaturale». E così detto tacque.

Nietzsche gli fece cenno con il capo di continuare.

«Personalmente, anche se potete non essere d'accordo con la mia scelta dei termini, sono convinto che la vostra missione consista nel salvare l'umanità dal nichilismo e dall'illusione. È così?»

Da Nietzsche venne un secondo vago cenno del capo.

«Allora salvate me! L'esperimento conducetelo con me! Sono il soggetto perfetto. Ho ucciso Dio. Non credo nel soprannaturale e affogo nel nichilismo. Non so perché vivere! Non so come vivere!»

Da Nietzsche ancora nessuna replica.

«Se sperate di elaborare un progetto che riguardi tutta l'umanità, o anche una selezione di pochi individui, provatelo su di me. Fate pratica sulla mia persona. Controllate che cosa funziona e che cosa no: ciò dovrebbe rendere più acuto il vostro pensiero».

«Vi offrite come cavia?» ribatté Nietzsche. «Sarebbe così che dovrei ripagare il mio debito con voi?»¹⁶⁷

«Il rischio non mi preoccupa. Credo nel valore risanatore della parola parlata. Semplicemente passare in rassegna la mia vita con una mente informata come voi, ecco che cosa desidero. Mi sarà senz'altro di giovamento».

Nietzsche scosse il capo sconcertato. «Avete in mente un procedimento specifico?»

«Soltanto questo. Come ho proposto prima, voi vi fate ricoverare nella clinica con un falso nome e io tengo sotto osservazione i vostri attacchi di emicrania. Nel corso delle mie visite giornaliere, prima provvederò io a curare voi. Controllerò il vostro stato fisico e prescriverò i farmaci che appariranno più indicati. Dopo di che, per il resto del nostro incontro il medico diventerete voi, e sarete voi ad aiutarmi a liberarmi tramite la parola dalle preoccupazioni della vita. Vi chiedo soltanto di ascoltarmi, interrompendomi con tutte le osservazioni che vorrete. Nient'altro. Oltre a ciò, non saprei. Il procedimento lo dovremo inventare strada facendo».

«No», ribatté Nietzsche, scuotendo con fermezza il capo. «E impossibile, dottor Breuer. Riconosco che il vostro progetto mi incuriosisce, ma è destinato al fallimento fin dall'inizio. Io sono uno scrittore, non un parlatore. E scrivo per i pochi, non per i molti».

«Però i vostri libri non sono per i pochi», si precipitò a ribattere Breuer. «In realtà voi manifestate disprezzo per i filosofi che si scrivono addosso, il cui lavoro è distaccato dalla vita, che non vivono la loro filosofia».

«Io non scrivo per gli altri filosofi, ma per i pochi che rappresentano il futuro. Non sono destinato a mescolarmi, a vivere "tra". La mia capacità di rapporti sociali, la mia fiducia, il mio interesse per gli altri, sono tutte cose atrofizzate da molto tempo. Seppure sono mai esistite. Sono sempre stato solo. E rimarrò sempre solo. È un destino che accetto».

«Però voi desiderate di più, professor Nietzsche. Quando avete detto che gli altri potrebbero non leggere i vostri libri fino al Duemila, nei vostri occhi ho visto tristezza. Voi desiderate essere letto. Sono convinto dell'esistenza di una parte di voi che anela ancora a stare in mezzo agli altri».

Nietzsche rimase a sedere rigido sulla sua poltrona.

«Ricordate l'aneddoto che mi avete raccontato a proposito di Hegel sul letto di morte?» continuò Breuer. «Circa il fatto che l'unico studente che lo aveva capito lo avesse frainteso? Avete concluso dicendo che sul vostro letto di morte non avreste potuto reclamare neanche quell'unico studente. Be', perché aspettare il Duemila? Eccomi qui! Il vostro studente lo avete qui ora. E sono uno studente che vi ascolterà, perché dal fatto di comprendervi dipende la mia stessa vita».

Breuer fece una pausa per tirare il fiato. Era molto contento. Preparandosi, il giorno prima, aveva correttamente previsto a una a una le obiezioni di Nietzsche, parandole tutte. La trappola era raffinata. Non vedeva l'ora di raccontare tutto a Sig.

Sapeva che era meglio fermarsi a quello stadio: in definitiva il suo primo obiettivo era assicurarsi che Nietzsche quel giorno non prendesse il treno per Basilea, ma non riuscì a trattenersi dall'aggiungere una considerazione. «Inoltre, professor Nietzsche, ricordo che l'altro giorno avete dichiarato che niente vi dà più fastidio che trovarvi in debito con qualcuno senza essere in condizione di ripagarlo adeguatamente».

La replica di Nietzsche fu rapida e brusca: «Intendete dire che state facendo questo per me?»

«No, il punto non è questo. Anche se il mio progetto potesse in un modo o nell'altro servirvi, la mia intenzione non è quella. La mia motivazione è all'esclusivo servizio della mia persona. Ho bisogno di aiuto! Siete forte quanto basta per darmelo?»

Nietzsche si alzò dalla poltrona.

Breuer trattenne il respiro.

Fatto un passo verso di lui, l'ospite gli tese la mano. «Mi dichiaro d'accordo con il vostro progetto», disse.

Friedrich Nietzsche e Josef Breuer avevano concluso un patto.

Lettera di Friedrich Nietzsche a Peter Gast

4 dicembre 1882

Caro Peter,

un cambiamento di programma. Un altro. Rimarrò a Vienna per un mese, per cui, con dispiacere, devo rinviare il nostro incontro a Rapallo. Ti scriverò quando conoscerò meglio i miei programmi. Sono successe molte cose, perlopiù interessanti. Sono vittima di un leggero attacco (che senza l'intervento del dottor Breuer sarebbe stato un mostro della durata di due settimane), e di conseguenza ora sono troppo debole per fare qualcosa di più che fornirti un *précis* dell'accaduto. Ti farò sapere altro in seguito. Grazie per avermi trovato il nome di questo dottor Breuer, che è un tipo strano, un medico pensante, scientifico. Non è notevole? E disposto a dirmi tutto ciò che sa a proposito del mio male e, cosa ancora più notevole, anche ciò che non sa! E un uomo che desidera fortemente osare, e ritengo sia attratto dal mio osar osare molto. Ha pertanto osato farmi una proposta del tutto inusuale, e io ho accettato. Nel corso del prossimo mese mi propone di farmi ricoverare presso la clinica Lauzon, dove studierà e curerà il mio malessere fisico. (E tutto a sue spese! Il che significa, caro amico, che quest'inverno non ci devi preoccupare per la mia sussistenza.)

E io? Che cosa devo offrirgli in cambio? Alla mia persona, che nessuno riteneva avrebbe mai più potuto essere impiegata traendone profitto, viene chiesto di fungere da filosofo personale del dottor Breuer per un mese, fornendogli una consulenza filosofica privata. La sua vita è un tormento tale da fargli valutare l'opportunità del suicidio, quindi mi ha chiesto di guidarlo fuori da un simile coacervo di disperazione.

È ben buffo, dovrai pensare, che al tuo amico venga chiesto di zittire la sirena della morte, a quello stesso amico che si sente a sua volta tanto allettato da tale rapsodia, proprio all'amico che l'ultima volta ti ha scritto dicendo che la canna di una pistola non gli appariva una visione ostile!

Caro amico, tutta questa vicenda del mio accordo con il dottor Breuer te la racconto nella più stretta confidenza. Non deve arrivare all'orecchio di nessuno, nemmeno di Overbeck. Sei l'unico cui l'affido. Al buon dottore devo una riservatezza totale. Il nostro bizzarro accordo è arrivato alla sua forma attuale in un modo complesso. Prima si è offerto di fornire

consiglio lui a me, come parte della mia cura. Che goffo sotterfugio! Ha finto di essere interessato soltanto al mio benessere, che il suo unico desiderio, la sua unica ricompensa consistessero nel fare di me una persona sana e completa! Ma li conosciamo bene questi preteschi guaritori che proiettano la loro debolezza sugli altri e poi li curano soltanto al fine di aumentare la propria potenza. La conosciamo la "carità cristiana"!

Naturalmente, ho smascherato il piano, definendolo con il suo vero nome. E lui per un po' ha cercato di nascondere la verità, definendomi cieco e vile. Protestava elevati motivi, cianciava di finta simpatia e comici altruismi, ma finalmente, e ciò va a suo credito, ha trovato la forza di ricorrere apertamente e onestamente alla mia potenza.

Il tuo amico Nietzsche è sul mercato! Non sbalordisci al pensiero? Immagina il mio *Umano, troppo umano*, o la mia *Gaia scienza*, ingabbiati, addomesticati, resi casalinghi! Immagina i miei aforismi composti in un alfabetico bigino di prediche a uso della vita e del lavoro di ogni giorno! Sulle prime ero sbalordito io stesso. Ma non per molto. Il progetto mi incuriosisce, è un foro per le mie idee, un vaso da riempire quando sono pieno e trabocca, un'opportunità, un vero e proprio laboratorio per provare le idee su un singolo campione prima di postularle per la specie (idea di Breuer).

Tra l'altro il tuo dottor Breuer sembra un campione di qualità superiore, con la percettività e il desiderio di tendere verso l'alto. Sì, il desiderio ce l'ha. E anche la testa. Ma avrà gli occhi - e il cuore — per vedere? Vedremo!

Perciò oggi sono in convalescenza e penso tranquillamente all'"applicazione", nuova avventura. Forse sbagliavo nel pensare che la mia unica missione sia scoprire la verità. Per il mese a venire verificherò se la mia sapienza consentirà a un altro di sopravvivere alla disperazione. Perché costui viene a me? Dice che dopo avere assaggiato la mia conversazione e assaporato una briciola di *Umano, troppo umano*, gli è venuta fame della mia filosofia. Forse, dato il peso del mio malessere fisico, avrà pensato che devo essere un esperto di sopravvivenza. Naturalmente non conosce nemmeno la metà di tale peso. Amico mio, la demoniaca troia russa, la scimmia dalle false mammelle, prosegue il suo percorso di tradimento. Elisabeth, che mi informa della vita in comune di Lou con Rée, sta imbastendo una campagna al fine di farla allontanare per immoralità. Elisabeth mi scrive anche che l'amica Lou ha trasferito la

campagna di odio e menzogne a Basilea, dove intenderebbe mettere a repentaglio la mia pensione. Maledetto il giorno in cui l'ho conosciuta a Roma. Tuttavia ti ho spiegato ripetute volte come ogni avversità - persino gli incontri con il puro male - mi renda più forte. Ma se riuscirò a convertire in oro questa specifica merda... io... io... vedremo. Non ho l'energia necessaria per fare una copia di questa lettera; quindi, caro amico, ti prego di rendermela.

F.N.

13.

In *fiacre*, più tardi, quello stesso lunedì, mentre erano diretti alla clinica, Breuer decise di sollevare il problema della segretezza, buttando là che Nietzsche avrebbe potuto sentirsi più a suo agio se fosse stato ricoverato sotto pseudonimo, e precisamente come Eckart Müller, il nome che aveva impiegato quando aveva discusso il suo caso con Freud.

«Eckart Muller, Eckkkkart Müller, Eckart Mùuuuuller». Nietzsche — evidentemente euforico — incominciò a canticchiare lo pseudonimo in un basso mormorio, quasi volesse decifrare la melodia intima del nome. «Un nome buono come qualsiasi altro, direi. Ha qualche significato particolare? E forse», ipotizzò malignamente, «il nome di un altro paziente notoriamente testardo?»

«E semplicemente un accorgimento mnemonico», replicò Breuer, spiegandogli come elaborava gli pseudonimi per i propri pazienti. «In questo modo, sostituendo a ciascuna delle vostre iniziali la lettera dell'alfabeto che la precede, ho ottenuto E.M. Ed Eckart Müller è semplicemente il primo nome che mi è venuto in mente».

Nietzsche sorrise. «Forse uno storico della medicina scriverà un giorno un libro su un famoso medico di Vienna, chiedendosi come mai l'eminente dottor Josef Breuer visitasse tanto di frequente un certo Eckart Müller, un misterioso individuo senza passato né futuro».

Era la prima volta che Breuer lo vedeva di umore scherzoso. Un fatto che prometteva bene per il futuro, per cui fu ben lieto di adeguarsi. «E figurarsi i futuri biografi dei filosofi quando cercheranno di scoprire dove fosse finito il professor Friedrich Nietzsche nel mese di dicembre del 1882».

Pochi minuti più tardi, dopo averci pensato su ancora un po', Breuer cominciò a pentirsi di avere suggerito l'uso di uno pseudonimo. Doversi rivolgere a Nietzsche con un nome falso in presenza del personale della clinica imponeva un sotterfugio¹⁷³ del tutto inutile a una situazione già fasulla. Perché vi aveva aggiunto questo peso? In definitiva Nietzsche non aveva bisogno di uno pseudonimo per sottoporsi a una cura dell'emicrania, disturbo di assoluta linearità. Semmai era a lui, Breuer, che il loro attuale accordo imponeva di correre un rischio, e di

conseguenza era piuttosto lui e non Nietzsche ad avere bisogno della protezione della segretezza.

11 *fiacre* entrò nell'ottavo distretto, denominato Josefstadt, fermandosi all'ingresso della clinica Lauzon. Il portinaio, riconosciuto Fischmann, si astenne discretamente dallo sbirciare nella carrozza, affrettandosi ad aprire il dondolante cancello di ferro. Il *fiacre* procedette a balzi e scossoni sui cento metri di vialetto selciato che portavano al portico a colonne bianche dell'edificio centrale. La clinica Lauzon, una bella costruzione di quattro piani in pietra bianca, ospitava quaranta pazienti di neurologia e psichiatria. Quando era stata costruita trecento anni prima come residenza di città del barone Friedrich Lauzon, era sita immediatamente fuori dalle mura di Vienna ed era circondata da proprie mura oltre che dalle stalle, dal ricovero delle carrozze, dalle casette dei domestici e da circa otto ettari di giardino e orto. Lì erano nate, erano cresciute ed erano state spedite a caccia dei grossi cinghiali selvatici diverse generazioni di giovani Lauzon. Alla morte dell'ultimo barone e di tutta la sua famiglia durante l'epidemia di tifo del 1858, la proprietà era passata al barone Wertheim, un lontano cugino che non lasciava mai la sua proprietà di campagna in Baviera.

Informato dagli esecutori testamentari che avrebbe potuto liberarsi del peso della proprietà ereditata soltanto trasformandola in un'istituzione pubblica, il barone Wertheim aveva deciso che l'edificio diventasse un sanatorio, con la clausola che la sua famiglia avrebbe dovuto perpetuamente ricevere cure mediche gratuite. Era stato costituito un fondo assistenziale e nominato un comitato di fiduciari piuttosto insolito, in quanto formato non soltanto da diverse eminenti famiglie cattoliche viennesi ma anche da due famiglie di filantropi ebrei, i Gomperz e gli Altmann. Pertanto, sebbene l'ospedale, fondato nel 1860, desse assistenza in primo luogo ai ricchi, sei dei suoi quaranta letti erano sovvenzionati e di conseguenza, per clausola esplicita, dovevano essere messi a disposizione di pazienti poveri purché puliti.

Era uno di questi sei letti che Breuer, rappresentante della famiglia Altmann nel consiglio di amministrazione¹⁷⁴ dell'ospedale, aveva requisito per Nietzsche. In ogni caso il prestigio di cui godeva nella clinica andava al di là della sua qualità di componente del consiglio di amministrazione: Breuer era infatti anche il medico personale del direttore e di diversi altri esponenti dell'amministrazione.

Quando lui e il suo nuovo paziente arrivarono, vennero dunque accolti con grande deferenza. Rinviate a più tardi tutte le procedure di ammissione e registrazione, furono personalmente il direttore e la capo infermiera ad accompagnare medico e paziente in un giro delle camere disponibili.

«Troppo buia», disse Breuer della prima. «Herr Müller ha bisogno di luce per leggere e per sbrigare la corrispondenza. Vediamo qualcos'altro nell'ala sud».

Vista la seconda, piccola ma luminosa, Nietzsche commentò: «Questa va bene. La luce è molto meglio».

Ma Breuer si affrettò a imporre la propria autorità. «Troppo piccola, non c'è aria. Ce n'è qualcun'altra libera?»

A Nietzsche sarebbe piaciuta anche la terza stanza. «Sì, questa va benissimo». Ma ancora una volta Breuer non era soddisfatto. «Troppo esposta al pubblico. Troppo rumorosa. Non potete renderci disponibile qualcosa di più lontano dalla sala infermiere?»

Quando entrarono nella successiva, Nietzsche non attese un suo ulteriore commento ma posò immediatamente la cartella nell'armadio, si tolse le scarpe e si stese sul letto. Non vi furono comunque discussioni, visto che quella stanza d'angolo al terzo piano, luminosa e spaziosa, con un grande camino e un'eccellente vista sul giardino, incontrò anche l'approvazione di Breuer. Ammirarono entrambi il grande tappeto di Isfahan color salmone e azzurro, leggermente spelacchiato ma ancora regale, un'evidente eredità di momenti più felici e floridi della dimora dei Lauzon. Nietzsche manifestò approvazione con un cenno del capo per la richiesta fatta da Breuer che nella stanza venissero collocati un tavolo da scrittura, una lampada a gas da scrittoio e una poltrona comoda.

Non appena rimasti soli, però, Nietzsche si rese conto che dopo l'ultimo attacco si era rimesso in piedi troppo presto: si sentiva affaticato e gli stava tornando il mal di testa. Senza proteste, convenne dunque di passare le successive ventiquattro ore a riposare tranquillamente a letto. Breuer si allontanò per il corridoio fino alla sala infermiere, per ordinare le medicine del caso; colchicina¹⁷⁵ per il dolore, idrato di cloralio per il sonno. Nietzsche ne era dipendente a un punto tale che per toglierglielo ci sarebbero volute diverse settimane.

Quando poi Breuer sporse il capo nella stanza del paziente per prendere congedo, questi sollevò la testa dal cuscino, tendendogli il piccolo

bicchieri d'acqua posato accanto al letto e proponendogli un brindisi: «All'avvio del nostro progetto ufficiale, domani! Dopo avere riposato un po', ho in mente di passare il resto della giornata a studiare una strategia per il nostro consulto filosofico. *Auf Wiedersehen*, dottor Breuer».

Una strategia! Già, pensò Breuer nel *fiacre* che lo riportava a casa, è ora che ne pensi una anch'io. Era stato tanto preso dal problema di far cadere Nietzsche nel tranello che non aveva minimamente pensato al modo di addomesticare la propria preda, ora chiusa nella stanza numero 13 della clinica Lauzon. Mentre il *fiacre* procedeva traballando e sferragliando, cercò di concentrarsi sulla strategia da seguire. Gli sembrava tutto un gran pasticcio, non disponeva di una linea di condotta precisa, di nessun precedente. Avrebbe dovuto elaborare una procedura terapeutica completamente nuova. Meglio parlarne con Sig: era proprio il tipo di impresa che piaceva a lui. Ordinò a Fischmann di fermarsi all'ospedale e di trovargli il dottor Freud.

L'Allgemeine Krankenhaus, l'Ospedale Generale di Vienna, dove Freud, specializzando, si stava preparando per la carriera di medico, era una piccola città in sé. Ospitava duemila malati e consisteva di una dozzina di edifici quadrangolari, contenenti ognuno un reparto specifico, ciascuno con un suo cortile e un suo muro di cinta e tutti collegati tra loro da un labirinto di gallerie sotterranee. Un muro di pietra alto quattro metri separava tutto il complesso dal mondo esterno.

Fischmann, da lungo tempo pratico dei segreti del labirinto, corse per sottrarre Freud al suo turno di guardia medica. Ma pochi minuti dopo tornò, dicendo: «Il dottor Freud non c'è. Il dottor Hauser ha detto che è andato al suo *Stammlokal* un'ora fa».

Il locale frequentato da Freud, il Café Landtmann sul Franzens-Ring, era a pochi isolati dall'ospedale, e Breuer vi trovò il suo giovane amico, seduto da solo, che beveva un caffè e leggeva una rivista letteraria francese. Il Café Landtmann era frequentato da medici, specializzandi e studenti di medicina: sebbene molto meno chic del Café Griensteidl frequentato da Breuer, era abbonato a più di ottanta periodici, forse più di qualsiasi altro analogo locale viennese.

«Andiamo da Demel a prenderci un dolce, Sig. Ho alcune cose interessanti da dirti a proposito del caso del professore con l'emicrania».

Un attimo dopo Freud aveva già addosso il cappotto. Anche se la prima pasticceria di Vienna era di suo gusto, non poteva certo permettersi di andarci se non era invitato da qualcuno. Dieci minuti dopo erano seduti a un tranquillo tavolino d'angolo. Breuer ordinò due caffè, una fetta di torta al cioccolato per sé e una al limone con *Schlag* per l'amico, il quale la finì tanto in fretta che Breuer lo convinse a prenderne un'altra diversa dal carrello d'argento a tre piani dei dolci. Quando Freud ebbe finito anche un millefoglie al cioccolato con crema insieme a un secondo caffè, si accesero entrambi un sigaro. Allora Breuer raccontò nei minimi particolari tutto ciò che era successo con Herr Muller dopo la loro ultima conversazione: il rifiuto del professore di sottoporsi a una cura psicologica, il modo furibondo in cui se n'era andato, l'emicrania nel cuore della notte, la strana chiamata a casa, la dose eccessiva di cloralio e il particolare stato di coscienza, la vocetta lamentosa che invocava aiuto e, per finire, il singolare accordo che avevano raggiunto quel mattino stesso nel suo studio.

Mentre gli raccontava la sua storia, Freud lo fissava con grande intensità, uno sguardo che Breuer conosceva bene. Era il suo sguardo di presa di coscienza totale del problema: Freud non stava soltanto esaminando e prendendo mentalmente nota di ogni cosa, la stava anche registrando. Di lì a sei mesi sarebbe stato in grado di ripetere quella conversazione con assoluta precisione. Ma il suo atteggiamento cambiò bruscamente quando Breuer gli raccontò la sua ultima proposta.

«Che cosa gli hai offerto, Josef? Tu curi l'emicrania di Herr Muller e lui cura la tua disperazione? Stai scherzando? Che cosa significa?»

«Credimi, Sig, era l'unica via d'uscita. Qualsiasi altra cosa avessi tentato, *puff*, lui a questo punto sarebbe in viaggio per Basilea. Ricordi l'ottimo piano che abbiamo elaborato insieme? Convincerlo ad analizzare la tensione che affligge la sua vita al fine di ridurla? L'ha demolito in pochi istanti, abbandonandosi a una vera e propria apologia della tensione. Le ha intonato un peana. Tutto quello che non lo ammazza, dice, lo rafforza. Ma più lo ascoltavo e pensavo ai suoi scritti, più mi sono andato convincendo che si vede nei ¹⁷⁷panni di un medico. Non da cure personali, però: un medico di tutta la nostra cultura».

«Quindi», disse Freud, «l'hai messo in trappola suggerendogli di cominciare a guarire la civiltà occidentale partendo da un campione individuale, ovvero da te».

«Esattamente, Sig. Ma prima è stato lui a intrappolare me. Oppure lo ha fatto l'omuncolo che secondo te si anniderebbe dentro ciascuno di noi, con la sua miserevole invocazione: "Aiutami, aiutami". E quasi bastato, caro Sig, a trasformarmi in un seguace delle tue idee sull'esistenza di una parte inconscia della mente».

Freud sorrise a Breuer e si godette una lunga tirata di sigaro. «Be', adesso che l'hai in trappola, che cosa succede?»

«La prima cosa che dobbiamo fare, Sig, è piantarla di parlare di "trappola". L'idea di mettere in trappola Herr Müller non ha senso: sarebbe come catturare un gorilla di cinque quintali con un retino per farfalle».

Il sorriso di Freud divenne ancora più largo. «Sì, sì, piantiamola con questa espressione; diciamo semplicemente che sei riuscito a metterlo in una clinica dove lo visiterai quotidianamente. Che strategia seguirai? Perché senza dubbio lui starà già elaborandone una per curare te dalla disperazione da cui sei afflitto, a partire da domani».

«Sì, è esattamente ciò che mi ha detto. Ci sta probabilmente lavorando proprio adesso. Io invece non ci ho ancora pensato, ma comunque la strategia è chiara. Devo convincerlo che mi sta aiutando, e intanto invertire in maniera impercettibile i nostri ruoli fino a far diventare lui il paziente e a tornare a essere io il medico».

«Esatto», convenne Freud. «E precisamente ciò che devi fare».

Breuer si stupì della capacità che aveva Freud di sembrare sempre così sicuro di sé, anche in situazioni in cui non vi era nulla di certo.

«Quell'uomo», continuò Freud, «è convinto che diventerà il medico della tua disperazione. Si tratta dunque di corrispondere a una simile convinzione. Stendiamo un po' di piani, un passo per volta. La prima fase consisterà ovviamente nel convincerlo dell'esistenza della tua disperazione. Programmiamola, questa fase. Di che cosa parlerete?»

«Non mi preoccupa minimamente, Sig. Ho già in mente molte cose di cui discutere».

«Però, Josef nel concreto, come farai a renderla credibile?»

Breuer esitò, chiedendosi ¹⁷⁸quanto dovesse rivelare di se stesso. Infine rispose: «E facile, Sig. Non devo far altro che dire la verità!»

Freud lo guardò stupefatto. «La verità? Che cosa intendi, Josef? Tu non soffri di nessuna disperazione: hai tutto. Sei invidiato da qualsiasi medico di Vienna, tutta l'Europa invoca i tuoi servizi. Molti ottimi studenti, tra

cui anche il promettente giovane dottor Freud, fanno tesoro di ogni tua singola parola. Le tue ricerche sono notevoli, tua moglie è la donna più bella e sensibile dell'impero. Disperazione. Ma, Josef, se sei sulla cima della vita!»

Breuer posò una mano sulla sua. «La cima della vita! Hai espresso la cosa nei termini esatti, Sig. La cima, la sommità della scalata! Ma il problema delle cime è appunto che vanno in discesa. Dalla cima posso vedere in fila davanti a me tutti gli anni che mi rimangono. Ed è una vista che non mi piace affatto. Vedo soltanto invecchiamento, umiliazione, status di padre, di nonno».

«Ma Josef!» esclamò Freud, con negli occhi un'espressione quasi palpabile di allarme. «Come puoi dire una cosa del genere? Io non vedo affatto discesa ma successo. Vedo sicurezza, riconoscimenti, il tuo nome legato per sempre a due importanti scoperte nel campo della fisiologia!» Breuer fece una smorfia. Come poteva riconoscere di avere scommesso tutta la propria vita soltanto per scoprire che tutto sommato la posta finale non era di suo gradimento? No, erano cose che doveva tenere per sé. Ci sono cose che ai giovani non si dicono.

«Consentimi di metterla così, Sig. A quarantanni, sulla vita si nutrono sentimenti di cui a venticinque non si può avere idea».

«Ventisei. E bene avanzati».

Breuer si mise a ridere. «Scusami, Sig. Non volevo essere condiscendente. Ma credimi sulla parola se ti dico che le cose private di cui posso discutere con Herr Muller sono molte. Per esempio alcuni problemi con il mio matrimonio, problemi di cui preferisco non metterti al corrente, in modo che tu non debba tenerli nascosti a mia moglie, rovinando l'intimità che c'è tra voi due. Credimi: troverò molte cose da dire a Herr Muller, e posso rendere convincente il tutto semplicemente attenendomi alla verità. Quello che mi preoccupa è caso mai il passo successivo!»

«Cioè che cosa succederà quando sarà lui a rivolgersi a te come fonte di aiuto per la sua disperazione? Che cosa potresti fare per alleviare il suo fardello?»

179

Breuer annuì. «Dimmi, Josef, supponiamo che tu possa modellare la fase successiva nel modo che preferisci. Che cosa ti piacerebbe che succedesse? Che cosa può offrire una persona a un'altra?»

«Perfetto! Perfetto! Tu mi pungoli il pensiero. Ci riesci magnificamente, Sig!» esclamò Breuer, riflettendo poi per qualche istante. «Anche se il mio paziente è un uomo - e ovviamente non un isterico — pure credo che mi piacerebbe facesse esattamente come faceva Bertha».

«Spazzare il camino?»

«Sì, che mi rivelasse tutto. Sono convinto che nel fatto di scaricarsi del proprio peso ci sia qualcosa di risanatore. Guarda i cattolici. Sono secoli che i preti offrono sollievo attraverso la confessione».

«Tuttavia», obiettò Freud, «mi chiedo se il sollievo venga dal fatto di scaricarsi del proprio peso o dalla fede nell'assoluzione divina».

«Ho avuto come pazienti diversi cattolici che, pur essendo agnostici, traevano ugualmente beneficio dal fatto di praticare la confessione. E in un paio di occasioni, anni fa, ho tratto sollievo io stesso dall'aver confessato tutto a un amico. E tu, Sig? Non hai mai trovato sollievo nella confessione? Non ti sei mai scaricato completamente con qualcuno?»

«Certo, con la mia fidanzata. Scrivo a Martha tutti i giorni».

«Dai, Sig», replicò Breuer, sorridendo e mettendogli una mano sulla spalla. «Lo sai benissimo che ci sono cose che a Martha, proprio a Martha, non potresti mai rivelare».

«No, Josef, io le dico tutto. Che cosa non dovrei poterle dire?»

«Quando si è innamorati di una donna, si desidera essere considerati bene da lei sotto ogni profilo. Si è naturalmente portati a tenere nascoste alcune cose su noi stessi, cose che potrebbero presentarci in una cattiva luce. Le pulsioni erotiche, per esempio».

Breuer notò l'intenso rossore di Freud. Non avevano mai avuto una conversazione del genere. Né probabilmente Freud l'aveva mai avuta con altri.

«Ma i miei sentimenti erotici si rivolgono unicamente a Martha. Non sono attratto da nessun'altra donna».

«Diciamo allora prima di Martha».

«Non c'è stato un "prima di Martha". E l'unica donna che abbia mai desiderato».

«Eppure devono essercene state¹⁸⁰ altre, Sig. Ogni studente di medicina di Vienna ha una *Siissmädchen*. Il giovane Schnitzler sembra averne una nuova ogni settimana».

«È esattamente la parte di mondo da cui voglio tenere al riparo Martha. Schnitzler è dissoluto, come fanno tutti. Non ho nessuna brama di simili

amoreggiamenti. Né tempo. Né denaro. Tutti i fiorini di cui dispongo mi servono per i libri».

Meglio abbandonare rapidamente l'argomento, pensò

Breuer. Comunque ho imparato una cosa importante: ora conosco i limiti di ciò che posso rivelare a Freud.

«Ho perso il filo, Sig. Torniamo indietro di cinque minuti. Tu mi hai chiesto che cosa vorrei che accadesse. E io sto dicendo che spero che Herr Muller voglia parlare della sua disperazione. Spero che mi usi come un padre confessore. Forse questo basterà a farlo guarire, riportandolo magari al gregge umano. E una delle creature più solitarie che io abbia mai conosciuto. Dubito che si sia mai aperto con alcuno».

«Però mi hai detto che è stato tradito da altri. Quindi si era senza dubbio fidato di loro, aprendosi. Altrimenti non potrebbe esserci tradimento».

«Sì, hai ragione. Il tradimento per lui è un grosso problema. Penso addirittura che il principio di base, il principio fondamentale del mio procedimento dovrebbe probabilmente essere proprio *primum non nocere*: non fargli del male, o comunque niente che lui possa interpretare come un tradimento».

E dopo avere riflettuto qualche istante sulle proprie parole, Breuer aggiunse: «Sai, Sig, io i miei pazienti li curo tutti così, per cui questo non dovrebbe porre problemi nel corso del mio futuro lavoro con Herr Müller. Ma c'è la mia passata falsità nei suoi confronti: e quella sì che potrebbe considerarla un tradimento. Comunque, non posso tornare indietro. Vorrei potermi purificare, metterlo a parte di tutto: il mio incontro con Fräulein Salomé, la congiura tra i suoi amici per indirizzarlo a Vienna e, soprattutto, la finzione da parte mia che il paziente sia io stesso e non lui».

Freud scosse vigorosamente il capo. «Assolutamente no! Questa purificazione, questa confessione sarebbe fatta per il tuo bene, non per il suo. No, io credo che, se vuoi veramente aiutare il tuo paziente, ti tocchi convivere con la menzogna».

Breuer annuì. Sapeva che Freud aveva ragione. «D'accordo, facciamo il punto. Che cos'abbiamo finora?¹⁸¹»

Freud rispose immediatamente. Era un tipo di esercizio intellettuale che gli piaceva. «Abbiamo fatto diversi passi. Primo, impegnarlo con le tue rivelazioni. Secondo, ribaltare i ruoli. Terzo, aiutarlo a rivelare completamente se stesso. Inoltre abbiamo stabilito un principio

fondamentale: conservare la sua fiducia ed evitare qualsiasi parvenza di tradimento. Ora, qual è il passo successivo? Supposto che Herr Muller arrivi a rivelare la propria disperazione, che si fa?»

«Forse», replicò Breuer, «un passo successivo non è indispensabile. Forse il semplice fatto di rivelarsi costituirà un risultato talmente importante, un tale cambiamento del suo *modus vivendi* da bastare in sé». «La semplice confessione non ha una simile potenza, Josef. Altrimenti non ci sarebbero tanti cattolici nevrotici!»

«Sì, sono sicuro che hai ragione. Ma forse», e così dicendo Breuer estrasse l'orologio, «questo è tutto ciò che per il momento siamo in grado di progettare». Fece segno al cameriere di portargli il conto.

«Questo consulto mi è piaciuto, Josef. E mi piace anche il modo in cui noi due conferiamo: per me è un onore che tu prenda sul serio i miei suggerimenti».

«In effetti sei molto bravo, Sig. Insieme componiamo una bella squadra. Eppure non posso immaginare che questi nostri nuovi procedimenti possano provocare grande clamore. Quanto spesso capita che si presentino pazienti che richiedano un piano di cura tanto bizantino? In realtà oggi mi è sembrato che non stessimo tanto elaborando una cura medica, quanto preparando una congiura. Lo sai chi preferirei avere come paziente? L'altro, quello che ha invocato aiuto!»

«La coscienza inconscia imprigionata nel tuo paziente, vuoi dire?»

«Sì», rispose Breuer, porgendo al cameriere una banconota in fiorini senza verificarne il taglio, come del resto non faceva mai. «Sì, lavorare con lui sarebbe parecchio più facile. Sai, Sig, forse lo scopo della cura dovrebbe essere proprio quello: liberare la coscienza nascosta, consentirgli di chiedere aiuto alla luce del sole».

«Sì, buona considerazione, Josef. Ma il termine "liberazione" è giusto? In definitiva l'altro non ha una propria esistenza distinta: è una parte inconscia di Müller. Non sarà piuttosto l'integrazione ciò che stiamo cercando?» Freud parve impressionato dalla propria idea, tanto che picchiò leggermente il pugno sul ripiano di marmo, ripetendo: «In-
tegrazione dell'inconscio».

«Ach, Sig, è così!» esclamò Breuer, eccitato dall'idea. «Un'importante intuizione!» E finalmente, lasciati pochi *Kreuzer* di rame al cameriere, se ne andò con Freud in direzione di Michaelerplatz. «Sì, se il mio paziente potesse integrare quest'altra parte di se stesso, sarebbe un vero successo.

Se potesse apprendere quanto sia naturale bramare il benessere da un'altra persona... Questo sì che basterebbe».

Attraverso il Kohlmarkt i due amici raggiunsero il congestionato quartiere del Graben, dove si separarono. Freud svoltò per Naglergasse verso l'ospedale, mentre Breuer attraversò a grandi passi Stephansplatz diretto al numero 7 di Bàckerstrasse, appena al di là delle grandiose torri romaniche della chiesa di Santo Stefano. La chiacchierata con Sig lo aveva lasciato più fiducioso nei confronti dell'incontro del mattino dopo con Nietzsche. Nondimeno aveva la sensazione che tutta quell'elaborata preparazione sarebbe stata un'illusione e che la preparazione di Nietzsche, piuttosto che la sua, avrebbe governato l'incontro.

14.

Infatti Nietzsche era preparatissimo. Di conseguenza, il mattino dopo, non appena Breuer ebbe completato il suo esame obiettivo, prese in mano la situazione.

«Vedete come sono organizzato?» gli disse, mostrandogli un grosso taccuino nuovo. «Herr Kaufmann, uno dei vostri sottoposti, è stato così gentile da comprarmi questo».

Si alzò dal letto. «Ho anche ordinato che portassero nella stanza un'altra poltrona. Vogliamo spostarci lì e cominciare il nostro lavoro?»

Breuer, silenziosamente perplesso di fronte alla solenne assunzione di responsabilità da parte del paziente, seguì il suggerimento, prendendo posto al suo fianco. Entrambe le poltrone erano sistemate di fronte al camino, in cui scoppiettava una fiamma arancione. Scaldatosi un attimo, Breuer fece girare la poltrona in modo da poter vedere meglio Nietzsche, che convinse a fare la stessa cosa.

«Cominciamo», disse Nietzsche, «con lo stabilire le categorie più importanti per l'analisi. Io ho fatto un elenco degli argomenti da voi menzionati ieri quando avete chiesto il mio aiuto».

Aperto il taccuino, mostrò come avesse scritto su una pagina diversa ciascuna delle affezioni di Breuer, leggendole ad alta voce: «Uno, infelicità generale. Due, ossessionato da pensieri alieni. Tre, odio di se stesso. Quattro, paura di invecchiare. Cinque, paura della morte. Sei, impulsi suicidi. È completo?»

A Breuer, preso alla sprovvista dal tono formale di Nietzsche, non piacque affatto sentire le proprie angustie più intime condensate in un elenco e riferite in tono tanto clinico, ma per il momento reagì con spirito di collaborazione.

«Non del tutto. Ho anche gravi problemi di rapporto con mia moglie. Mi sento inesplicabilmente distante da lei, come se fossi preso in trappola in un matrimonio e in una vita non di mia scelta».

«Lo considerate un problema aggiuntivo, o due?»

«Dipende dalla vostra definizione di unità».

«Sì, è un problema, come lo è il fatto che le questioni non siano dello stesso livello logico. Alcune potrebbero essere un effetto o una causa di altre». Nietzsche sfogliò i propri appunti. «L'"infelicità", per esempio,

potrebbe essere effetto dei "pensieri alieni". Mentre gli "impulsi suicidi" potrebbero essere un effetto o una causa della "paura della morte"».

Breuer si sentì ancora più a disagio. Non gli piaceva la direzione che stava prendendo la loro inversione di ruoli.

«Perché dobbiamo stabilire un elenco? Non so perché, ma è un'idea che nel complesso mi mette a disagio».

Nietzsche parve turbato. Il suo tono di sicurezza era evidentemente del tutto superficiale. Bastava un'obiezione perché il suo atteggiamento cambiasse radicalmente. Infatti replicò in tono conciliante:

«Ho pensato che avremmo potuto procedere in maniera più sistematica una volta stabilita una certa priorità tra le diverse affezioni. A essere franchi, in ogni caso, non so bene se sia il caso di iniziare dal problema più fondamentale - la paura della morte, diciamo per il momento - o da quello meno fondamentale, più derivato, diciamo arbitrariamente il fatto di essere preso da pensieri alieni. Oppure dovremmo cominciare dal più clinicamente urgente, pericoloso per la vita, diciamo gli impulsi suicidi? O con quello più molesto, quello che turba di più la vostra vita quotidiana, diciamo l'odio di se stesso?»

Il disagio di Breuer crebbe ulteriormente. «Non sono affatto sicuro che sia l'approccio giusto».

«Tuttavia io l'ho basato sul vostro metodo di cura», ribatté Nietzsche. «Se non ricordo male, mi avete chiesto di parlare del mio disturbo in generale. Poi, una volta elaborato un elenco di miei problemi, avete proceduto sistematicamente — molto sistematicamente, per quanto mi ricordo— a esaminarli a uno a uno. Non è così?»

«Sì, in effetti è così che procedo a un esame medico».

«E allora, dottor Breuer, perché adesso opponete resistenza allo stesso sistema? Avete un'alternativa da suggerirmi?»

Breuer scosse il capo. «Visto che la mettete in questi termini, propendo a convenire con il procedimento che suggerite. Solo che mi appare forzato o artificiale parlare delle angustie più intime della mia vita per ordinate categorie. Nella mia mente tutti i problemi sono interconnessi in maniera inestricabile. Inoltre il vostro ¹⁸⁵elenco mi sembra così freddo. Si tratta di questioni fragili, delicate... non facili da discutere come il mal di schiena o gli esantemi».

«Non confondete la scarsa eleganza con l'insensibilità, dottor Breuer. Ricordate che sono una persona solitaria, come vi ho preavvisato. Non sono abituato a un rapporto sociale disinvolto e caloroso».

Chiuso il taccuino, Nietzsche guardò per qualche istante fuori dalla finestra. «Permettetemi di provare un altro approccio. Ricordo che ieri avete detto che dovremo inventare insieme il nostro procedimento. Ditemi, dottor Breuer, nella vostra pratica professionale vi è mai capitata un'esperienza simile, da cui poter attingere?»

«Esperienze simili? Uhm... nella pratica della professione medica non esistono veri e propri precedenti per ciò che voi e io stiamo facendo. Non saprei nemmeno come definirla. Terapia della disperazione, forse, o terapeutica filosofica, o un'altra espressione ancora da inventare. È vero che i medici sono chiamati a curare alcuni disturbi psicologici, come per esempio il delirio da febbre cerebrale, la paranoia da sifilide cerebrale, o le psicosi da avvelenamento da piombo, che hanno una base fisica. Ci assumiamo anche la responsabilità di pazienti affetti da uno stato psicologico che danneggia la loro salute o minaccia la loro vita, come la depressione involutiva grave, o mania».

«Che minaccia la vita? E come?»

«I depressi si riducono alla fame e possono commettere suicidio. I maniaci cedono di frequente a esaurimenti che risultano letali».

Nietzsche non replicò nulla, rimanendo seduto a fissare il fuoco.

«Ma ovviamente», continuò Breuer, «si tratta di stati estranei alla mia situazione personale: la cura di ciascuno di questi disturbi non è di natura filosofica o psicologica quanto piuttosto fisica, come stimolazione elettrica, bagni, farmaci, riposo forzato e così via. Di quando in quando, con certi pazienti affetti da paura irrazionale, dobbiamo escogitare un metodo psicologico per calmarli. Recentemente sono stato chiamato a visitare una donna anziana che aveva il terrore di uscire: non lasciava la propria stanza da mesi. Non ho fatto altro che parlarle cortesemente finché ha avuto fiducia in me. Dopo di che, ogni volta che andavo a visitarla la prendevo per mano, per accrescere il suo senso di sicurezza, e la accompagnavo sempre più lontano¹⁸⁶ dalla sua stanza. Ma si tratta di improvvisazioni basate sul buon senso, come insegnare a un bambino. È un lavoro che non richiede un medico».

«Tutto ciò sembra molto distante dalla nostra impresa», commentò Nietzsche. «Non c'è qualcosa di più specifico?»

«Be', certo, da qualche tempo ci sono molte pazienti che vanno dal medico lamentando sintomi di natura fisica — come paralisi, problemi alla parola o qualche forma di cecità o sordità — la cui causa risiede totalmente in un conflitto di natura psicologica. Si tratta di un disturbo che definiamo "isteria", dalla parola greca *hysteria*, utero».

Nietzsche si precipitò ad annuire, quasi a significare che non c'era bisogno di tradurgli il greco. Ricordatosi che era stato docente di filologia, Breuer si affrettò a proseguire: «Un tempo ritenevamo che questi sintomi fossero provocati da spostamenti dell'utero, idea che naturalmente dal punto di vista anatomico è priva di senso».

«Lo stesso disturbo negli uomini come viene spiegato?»

«Per motivi non ancora chiariti, si tratta di un disturbo femminile: non esistono ancora casi documentati di isteria maschile. Ho sempre ritenuto che l'isteria dovrebbe essere di particolare interesse per i filosofi. Forse saranno loro, più che i medici, a spiegare perché i suoi sintomi non si conformino alle strutture anatomiche».

«Che cosa intendete dire?»

Breuer si sentiva più rilassato. Spiegare argomenti medici a uno studente attento era un ruolo che gli era familiare, in cui si trovava perfettamente a suo agio.

«Be', per fare un esempio, ho visto pazienti le cui mani sono anestetizzate in un modo che non può assolutamente essere provocato da un disturbo nervoso. Sono affetti da un'anestesia "a guanto" - non provano nessuna sensazione al di sotto del polso - proprio come se attorno al polso fosse stata legata una fascia anestetica».

«E ciò non è in conformità con il sistema nervoso?» chiese Nietzsche.

«Esatto. Gli impulsi nervosi che vengono inviati alla mano non funzionano in quel modo: la mano è rifornita da tre nervi diversi — radiale, ulnare e mediano - ciascuno dei quali ha un'origine diversa nel cervello. Nella fattispecie la metà delle dita è servita da un nervo e l'altra metà da un altro. Ma il paziente non lo sa. E come se immaginasse che tutta la mano sia servita da un unico nervo, il "nervo della mano", e di conseguenza sviluppasse un disturbo in conformità con tale idea».

«Affascinante!» commentò Nietzsche, aprendo il suo taccuino e annotandovi poche parole. «Supponiamo che esista una donna pratica di anatomia umana, e che le venga l'isteria. Soffrirebbe di una forma anatomicamente corretta del disturbo?»

«Sono sicuro di sì. L'isteria è un disturbo di natura ideativa, non anatomica. Vi sono molte prove che non implichi alcun danno anatomico ai nervi. In realtà, quando si riesce a ipnotizzare la paziente, il disturbo scompare nel giro di pochi minuti».

«Quindi la cura attuale consiste nell'eliminazione per mezzo dell'ipnotismo?»

«No! Purtroppo sotto il profilo medico l'ipnotismo non va per la maggiore, almeno a Vienna. Gode di una cattiva fama, prima di tutto, credo, perché molti dei primi ipnotizzatori erano ciarlatani senza nessuna preparazione medica. Inoltre la cura per mezzo dell'ipnotismo ha sempre effetti transitori. Ma il fatto che funzioni anche soltanto per breve tempo è una prova della causa psichica del male».

«Avete curato pazienti del genere?» chiese Nietzsche.

«Alcune. Ce n'è però stata una su cui ho lavorato più a lungo e il cui caso ritengo opportuno raccontarvi. Non per suggerirvi di usare lo stesso trattamento con me, ma perché ci farà cominciare a lavorare partendo dal vostro elenco. Dall'argomento numero due, direi».

Aperto il taccuino, Nietzsche lesse ad alta voce: «Osessionato da pensieri alieni? Non capisco. Perché alieni? E che rapporto ci sarebbe con l'isteria?»

«Permettetemi di essere più chiaro. Anzitutto definisco "alieni" questo tipo di pensieri perché sembrano pervadermi dall'esterno, lo non desidero pensarli, ma quando ordino loro di andarsene si dileguano soltanto per un po', tornando poi a infiltrarsi insidiosamente nella mia testa. Che tipo di pensieri? Be', riguardano una bella donna, la paziente che ho curato dall'isteria. Devo cominciare dall'inizio e raccontarvi tutto?»

Ben lontano dal sembrare curioso, di fronte alla domanda di Breuer Nietzsche parve a disagio. «Come norma generale vi suggerirei di rivelarmi soltanto lo stretto indispensabile perché io possa capire la questione. Vi esorto a non mettervi in imbarazzo o umiliarvi: non può venirne niente di buono».

Nietzsche era un uomo riservato. Breuer lo sapeva. Ma non aveva previsto che avrebbe chiesto ¹⁸⁸anche a lui di esserlo. Si rese pertanto conto che doveva approfittare di tale situazione: doveva rivelarsi quanto più completamente possibile. Soltanto così, pensò, Nietzsche potrà imparare che l'essere aperti e franchi fra individui non comporta alcun orrore.

«Può darsi che abbiate ragione, ma a me pare che più potrò parlare delle mie sensazioni intime, più ne trarrò sollievo».

Nietzsche si irrigidì, ma annuì per indicargli di proseguire.

«La storia comincia due anni fa, quando una delle mie pazienti mi chiese di prendere in cura la figlia, che chiamerò Anna O. in modo da non rivelarne la vera identità».

«Però voi mi avete spiegato il metodo degli pseudonimi, per cui le sue vere iniziali devono essere B.P.».

Breuer sorrise, pensando: quest'uomo è come Sig, non dimentica niente. Quindi proseguì a raccontare nei particolari il disturbo di Bertha. «E anche importante che sappiate che Anna O. aveva ventun anni ed era di un'intelligenza straordinaria, di ottima educazione e di incredibile bellezza. Un alito, meglio, un ciclone di aria fresca per un quarantenne che sta invecchiando rapidamente! Vi è chiaro il tipo di donna che vi ho descritto?»

Nietzsche ignorò la domanda. «E voi siete diventato il suo medico».

«Sì, ho accettato di farlo... né ho mai tradito la fiducia accordatami. Tutte le trasgressioni che sto per raccontarvi consistono in pensieri e fantasie, non in atti. Anzitutto consentitemi di concentrarmi sulla cura psicologica. «Durante i nostri incontri giornalieri la giovane entrava automaticamente in un leggero stato di trance nel cui corso discuteva — o meglio, secondo la sua espressione, "scaricava" — tutti gli eventi e i pensieri che l'avevano disturbata nelle ultime ventiquattr'ore. Tale procedimento, che lei indicava con l'espressione "spazzare il camino", si dimostrò utile ad aiutarla a sentirsi meglio nelle ventiquattrore successive, ma non aveva alcun effetto sui sintomi isterici. Finché un giorno scoprii per caso una cura efficace».

E Breuer procedette a spiegare come avesse cancellato non soltanto ciascun sintomo di Bertha risalendo alla sua causa originaria, ma alla fine anche il disturbo nel suo complesso, aiutandola a scoprirne e risperimentarne la causa fondamentale: l'orrore provato per la morte del padre.

Nietzsche, che stava avidamente prendendo appunti, esclamò: «Il modo in cui avete curato questa paziente mi sembra straordinario! Forse avete fatto una scoperta di grande rilievo nell'ambito della terapeutica psicologica. Una scoperta che potrebbe risultare utile anche per i vostri problemi. Mi piace questa eventualità che possiate trarre giovamento da

una vostra scoperta personale. Infatti non è mai realmente possibile essere aiutati da un altro: si deve trovare la forza di aiutarsi da sé. Forse voi, come Anna O., dovete scoprire la causa originale di ciascuno dei vostri problemi psicologici. Però avete detto che non raccomandate l'applicazione dello stesso metodo terapeutico al vostro caso. Perché?»

«Per diversi motivi», replicò Breuer con la sicurezza dell'autorità medica. «Il mio disturbo è molto diverso da quello di Anna O. Tanto per cominciare non sono propenso all'ipnosi: non ho mai sperimentato alcuno stato insolito di coscienza. E ciò è importante, perché sono convinto che l'isteria sia provocata da un'esperienza traumatica subita mentre l'individuo si trova in uno stato aberrante di coscienza. Visto che la memoria traumatica e l'accresciuta eccitazione corticale convivono in una coscienza alterata, non possono essere "trattate", o integrate o cancellate durante l'esperienza quotidiana».

Senza interrompersi Breuer si alzò per attizzare il fuoco e posarvi sopra un nuovo ciocco. «Inoltre, fatto forse ancora più importante, i miei sintomi non sono di natura isterica: non riguardano il sistema nervoso né alcuna parte del corpo. Ricordate che l'isteria è un disturbo femminile, mentre ritengo che il mio sia qualitativamente più prossimo alla normale *Angst*, angoscia, umana. Anche se, dal punto di vista quantitativo, è ovviamente molto amplificato!

«Inoltre i miei sintomi non sono acuti: si sono andati manifestando lentamente negli anni. Osservate il vostro elenco. Io non sono in grado di individuare un momento preciso di inizio per nessuno di quei problemi. Esiste tuttavia un altro motivo per cui la terapia che ho impiegato sulla mia paziente con me potrebbe non funzionare... Un motivo piuttosto delicato. Quando i sintomi di Bertha...»

«Bertha? Avevo dunque ragione quando ho intuito che la sua prima iniziale era una B».

Breuer chiuse gli occhi, angosciato. «Temo di avere commesso un'indiscrezione. Per me è di cruciale importanza non violare il diritto dei miei pazienti alla riservatezza. Questa paziente, in particolare. La sua famiglia è molto nota nella comunità, ed è anche largamente noto che io ero il suo medico. Di conseguenza sono stato ben attento a non parlare con altri colleghi del lavoro fatto con lei. Ma usare un nome falso, qui, con voi, è scomodo».

«Intendete dire che vi risulta difficile parlare liberamente e scaricarvi del vostro peso, dovendo al tempo stesso stare attento alle parole che usate per non tirare fuori il nome sbagliato?»

«Esattamente», rispose Breuer con un sospiro. «Ora comunque non ho altra scelta che continuare a parlare di lei indicandola con il suo vero nome, Bertha. Ma voi dovete giurare che non lo rivelerete a nessuno».

Al pronto «certo» di Nietzsche, Breuer si tolse dalla tasca della giacca un portasigari di cuoio, estraendone un sigaro e accendendoselo dopo il rifiuto dell'altro. «Dov'ero arrivato?» chiese.

«Stavate parlando dei motivi per cui questo vostro nuovo metodo di cura potrebbe non risultare adatto ai vostri problemi... Qualcosa circa un motivo "delicato"».

«Il motivo delicato, già», riprese Breuer esalando un lungo pennacchio di fumo azzurro prima di proseguire oltre. «Sono stato tanto stupido da vantarmi di avere fatto un'importante scoperta quando mi è capitato di presentare il caso della mia paziente ad alcuni colleghi e studenti di medicina. Al contrario, soltanto qualche settimana più tardi, dopo che l'avevo passata in cura a un altro medico, ho appreso che quasi tutti i suoi sintomi avevano avuto una recrudescenza. Vedete dunque in che posizione scomoda mi trovo».

«Scomoda», replicò Nietzsche, «perché avete annunciato una cura che potrebbe non esistere?»

«Sogno spesso a occhi aperti di trovare le persone intervenute a quella lezione per spiegare loro a una a una che le mie conclusioni erano sbagliate. Preoccupazione non inusuale per me: l'importanza che do all'opinione che hanno di me i colleghi mi angoscia. Anche se ho prova del loro rispetto, continuo a sentirmi un falsario. Ed è un'ossessione anche questa. Aggiungetela alla vostra lista».

Nietzsche aprì disciplinatamente il suo taccuino, scrivendo per un attimo.

«Ma per proseguire con Bertha, non ho le idee completamente chiare sui motivi della sua ricaduta. Può darsi che, come la cura con l'ipnotismo, così anche il mio trattamento abbia un effetto soltanto temporaneo. Però può anche darsi che sia stato ¹⁹¹efficace e che i risultati siano poi stati vanificati dalla sua conclusione catastrofica».

Nietzsche afferrò di nuovo la matita. «Che cosa intendete con l'espressione "conclusione catastrofica"?»

«Perché comprendiate, devo prima raccontarvi ciò che è intervenuto tra Bertha e me. La delicatezza in questo caso non ha senso. Consentitemi di lasciar perdere e di dire tutto. Io, vecchio stupido, mi sono innamorato di lei! Ne ero ossessionato. Non mi usciva mai di mente». E così detto Breuer fu sorpreso di scoprire quanto fosse facile - addirittura esaltante - rivelare tanto.

«La mia giornata era divisa in due parti, una passata in compagnia di Bertha e l'altra ad aspettare di essere di nuovo con lei! Mi incontravo con lei per un'ora ogni giorno della settimana, finché a un certo punto incominciai ad andare a visitarla addirittura due volte in una sola giornata. Ogni volta che la vedevo venivo preso da una grande passione. Ogni volta che mi toccava mi sentivo eccitare sessualmente».

«E perché vi toccava?»

«Aveva difficoltà a camminare, per cui quando passeggiavamo mi si attaccava al braccio come a una stampella. E capitava spesso che improvvisi quanto violenti crampi mi imponessero di procedere a un massaggio in profondità dei muscoli delle sue cosce. A volte piangeva tanto disperatamente che ero costretto a stringerla tra le braccia per confortarla. E a volte, quando le ero seduto accanto, cadeva spontaneamente in trance, posandomi la testa sulla spalla e "spazzando il camino" per un'ora. Oppure mi appoggiava la testa in grembo e si addormentava come una bambina. Vi sono state occasioni — molte - in cui sono riuscito a stento a contenere la mia eccitazione sessuale».

«Forse», commentò Nietzsche, «è soltanto comportandosi da uomo che l'uomo concede alla donna di essere donna».

La testa di Breuer si sollevò di scatto. «Forse non vi ho capito bene! Voi sapete certamente che qualsiasi attività sessuale con una paziente è sbagliata, una gravissima violazione del giuramento di Ippocrate pronunciato dal medico».

«E la donna? Qual è la sua responsabilità?»

«Ma nella fattispecie non si tratta di una donna. Si tratta di una paziente! Probabilmente non capisco che cosa intendete dire».

«Ci torneremo sopra più tardi»¹⁹², replicò con calma Nietzsche. «Non mi avete ancora raccontato il finale catastrofico».

«Be', sembrava che Bertha stesse migliorando, i sintomi si stavano risolvendo a uno a uno. E al contrario era il suo medico ad avere dei problemi. Mia moglie Mathilde, che è sempre stata comprensiva e di

buon carattere, ha cominciato a irritarsi, prima per la quantità di tempo che passavo con la giovane e poi, ancora di più, perché continuavo a parlarne. Per fortuna non sono stato stupido fino al punto di rivelarle la natura dei miei sentimenti, ma credo che ne abbia avuto il sospetto. Finché un giorno mi si è rivolta in tono furibondo, vietandomi di nominare ancora una volta il nome della ragazza. Io allora ho cominciato a provare risentimento nei suoi confronti: mi è persino venuta l'idea irrazionale che mi fosse d'ostacolo, che se non fosse stato per lei avrei potuto iniziare una nuova vita con Bertha».

E Breuer fece una pausa, avendo notato che Nietzsche aveva chiuso gli occhi. «Tutto bene? Ne avete abbastanza, per un solo giorno?»

«Sto ascoltando. A volte vedo meglio con gli occhi chiusi».

«Quindi c'è stata un'altra complicazione. Io avevo un'infermiera, Eva Berger, poi sostituita da Frau Becker, che nell'arco dei dieci anni in cui ha lavorato per me era diventata una mia amica intima, una mia confidente. E questa Eva si preoccupò moltissimo. Temeva che la mia infatuazione per Bertha mi potesse portare alla rovina, che potessi non riuscire a resistere ai miei impulsi, facendo qualcosa di stupido. E così, in nome della sua amicizia, mi si offrì in sacrificio».

Gli occhi di Nietzsche si spalancarono di colpo. Breuer vi vide moltissimo bianco.

«Che cosa intendete con l'espressione "sacrificio"?»

«Le sue precise parole furono che avrebbe fatto "qualsiasi cosa" per impedirmi di rovinarmi con le mie mani. Eva sapeva che Mathilde e io non avevamo praticamente alcun rapporto sessuale ed era convinta che fosse per questo che mi ero attaccato a Bertha. Credo che stesse offrendosi di dare sollievo alla mia tensione erotica».

«E credete che lo facesse per voi?»

«Ne sono convinto. Eva è una donna molto attraente, avrebbe potuto scegliere tra molti uomini. Vi assicuro che quell'offerta non me la fece per il mio bell'aspetto: questa testa che tende a diventare calva, questa barba a chiazze, queste due "maniglie"», e così dicendo si toccò le grandi orecchie a sventola, «come le¹⁹³ chiamavano sempre i miei compagni di giochi. Inoltre mi aveva confidato di avere avuto anni prima una relazione intima disastrosa con un datore di lavoro, che aveva finito con il costarle il posto e che le aveva fatto giurare "mai più!"»

«E il suo sacrificio è servito a qualcosa?»

Ignorando lo scetticismo di Nietzsche, per non parlare del tono di disprezzo con cui aveva pronunciato l'espressione "sacrificio", Breuer rispose in tono pratico: «Non ho mai accettato la sua offerta. Sono stato talmente stupido da pensare che andare a letto con lei avrebbe rappresentato un tradimento nei confronti di Bertha. A volte me ne pento molto».

«Non capisco», commentò Nietzsche, i cui occhi, seppure ancora spalancati per l'interesse, cominciavano a mostrare qualche traccia di stanchezza, come se avesse ormai visto e sentito troppo. «Di che cosa vi pentite?»

«Di non avere accettato l'offerta di Eva. È un'opportunità persa a cui penso spesso. È un altro dei non graditi pensieri da cui sono ossessionato. Aggiungetelo alla lista», rispose Breuer indicando il taccuino.

Ripresa in mano la matita e osservato l'elenco di problemi che si stava allungando, Nietzsche commentò: «Questo pentimento continuo a non capirlo. Se aveste accettato Eva, in che cosa sareste diverso ora?»

«Diverso? Che cosa c'entra con tutto ciò l'essere diverso? È stata un'occasione unica, che non mi si ripresenterà mai più».

«Ma è anche stata un'occasione unica per dire di no. Per replicare con un benedetto no a una predatrice. E quest'altra opportunità non ve la siete lasciata sfuggire».

Osservazione che lasciò Breuer di stucco. Evidentemente Nietzsche non sapeva nulla dell'intensità dell'attrazione erotica. Ma discutere un simile argomento non aveva senso. O forse non gli aveva spiegato con sufficiente chiarezza che Eva sarebbe potuta essere sua a richiesta. Non era dunque in grado di capire che le occasioni non bisogna lasciarsele sfuggire? Eppure nella dichiarazione circa il suo "benedetto no" c'era qualcosa che lo incuriosiva. Quest'uomo è un singolare miscuglio di enormi zone cieche e di illuminante originalità, pensò. E ancora una volta si chiese se quello strano individuo non potesse per caso avere qualcosa di prezioso da offrirgli.

«Dove eravamo arrivati? Ah, sì, al disastro finale! Per tutto quel tempo avevo pensato che il mio trasporto erotico per Bertha fosse di natura esclusivamente autistica - che si verificasse soltanto nella mia mente — e di essere riuscito a tenerlo completamente nascosto a lei. Immaginate dunque il mio sconvolgimento quando un giorno, andando a visitarla,

sono stato informato da sua madre che Bertha era convinta di essere incinta di un mio bambino!»

Breuer proseguì raccontando lo sdegno di Mathilde quando era venuta a sapere della falsa gravidanza, e la furente richiesta che la giovane venisse immediatamente passata a un altro medico e che Eva venisse licenziata.

«Allora che cosa avete fatto?»

«Che cos'avrei potuto fare? Erano in ballo tutta la mia carriera, la mia famiglia, la mia vita. Fu il giorno più brutto della mia vita. Mi toccò chiedere a Eva di andarsene. Naturalmente le offrii di continuare a lavorare per me finché non fossi riuscito ad aiutarla a trovare un altro impiego. Lei disse che capiva, ma in ogni caso il giorno dopo non si presentò al lavoro, e da allora non l'ho più vista. Le ho scritto diverse volte, ma non mi ha mai risposto.

«E con Bertha le cose andarono persino peggio. Quando andai a visitarla il giorno seguente, il delirio si era risolto, e con esso l'illusione che io l'avessi ingravidata. In realtà soffriva di amnesia sull'intero episodio, e al mio annuncio che non potevo continuare a curarla reagì in maniera catastrofica. Pianse, mi implorò di cambiare idea, mi pregò di spiegarle che cosa avesse fatto di male. Mentre naturalmente lei non aveva fatto nulla di male. L'impulso a parlare del "bambino del dottor Breuer" era parte dell'isteria. Non erano parole sue: a parlare era il delirio».

«Ma il delirio di chi?» chiese Nietzsche.

«Be', il suo, ovviamente, che però non comportava alcuna sua responsabilità, non più di quanto si possa essere ritenuti responsabili dei casuali, bizzarri eventi di un sogno. In un simile stato la gente dice cose strane, incoerenti».

«A me le parole di quella giovane non sembrano affatto casuali né incoerenti. Siete stato voi, dottor Breuer, a dire che devo interrompervi con qualsiasi considerazione mi venga in mente. Consentitemi dunque di farne una ora: trovo ben singolare che voi siate responsabile di tutti i vostri pensieri e di tutti i vostri atti, quando lei», e Nietzsche lo disse con voce ferma, agitandogli davanti l'indice, «lei, in virtù del suo disturbo, è esonerata da tutto».

195

«Ma professor Nietzsche, come dite voi stesso, ciò che conta è la potenza. E nella fattispecie la potenza l'avevo io, a causa della mia posizione. Quella giovane guardava a me per avere aiuto. Io ero consapevole della sua vulnerabilità, del fatto che amava moltissimo il padre, forse persino

troppo, e che il male era stato fatto precipitare dalla sua morte. E sapevo anche che aveva trasferito su di me l'amore che provava per lui; e di quell'amore avevo approfittato. Volevo che mi amasse. Sapete quali furono le ultime parole che mi rivolse? Dopo averle detto che la stavo passando in cura a un altro medico, mi allontanai, e lei mi gridò dietro: "Voi sarete sempre l'unico uomo della mia vita... non ce ne sarà mai un altro!" Terribili parole! Prova di quanto male le avessi fatto. Ma la cosa più terribile è che io trassi piacere da quelle parole. Mi piacque sentirla riconoscere che avevo un potere su di lei! Quindi, come vedete voi stesso, la lasciai indebolita. Storpiata. Sarebbe stato lo stesso se le avessi legato e mutilato i piedi!»

«E dall'ultima volta che l'avete vista», chiese Nietzsche, «qual è stato il destino di questa storpia?»

«È stata ricoverata in un'altra clinica, a Kreuzlingen. Molti dei suoi sintomi originari hanno avuto una recrudescenza - gli sbalzi d'umore, la perdita ogni mattina della lingua materna, nonché il dolore, che può essere tenuto sotto controllo unicamente con la morfina, di cui è ormai dipendente. Un fatto interessante: anche il suo nuovo medico si è innamorato di lei, l'ha passata in cura a un altro e successivamente le ha chiesto di sposarlo!»

«Ah, avete notato? Lo stesso quadro si ripete con l'altro medico».

«Io noto soltanto che il pensiero di Bertha con un altro mi devasta. Vi prego di aggiungere al vostro elenco l'espressione "gelosia": è uno dei miei problemi più gravi. Sono ossessionato da visioni di quei due che parlano, che si toccano, che fanno persino l'amore. Sebbene queste visioni mi infliggano un intenso dolore, pure continuo a tormentarmi. Lo potete capire? Avete mai sperimentato una simile gelosia?»

Domanda che segnò una svolta nella seduta. Prima di allora Breuer si era deliberatamente rivelato al fine di proporre un modello per Nietzsche, nella speranza di incoraggiarlo a ricambiare. Ma nel giro di breve tempo si era totalmente immerso nel flusso della confessione. In definitiva non c'era nessun rischio. Convinto di essere il suo consulente, Nietzsche aveva fatto voto di segretezza.¹⁹⁶

Era un'esperienza nuova: mai prima di allora Breuer aveva rivelato tanto di se stesso. Certo, c'era Max, ma con lui aveva voluto salvare la propria immagine, e di conseguenza aveva scelto le parole con cura. E anche con Eva Berger si era sempre trattenuto, nascondendo gli scricchiolii dell'età,

i propri tentennamenti e dubbi personali, tutte le caratteristiche capaci di far apparire debole o uggioso a una giovane attraente un uomo più anziano di lei.

Ma quando aveva incominciato a raccontare i propri sentimenti di gelosia nei confronti di Bertha e del suo nuovo medico, Breuer era rientrato nel ruolo di medico di

Nietzsche. Non aveva mentito - erano veramente corse dicerie circa la giovane e l'altro, e davvero lui aveva sofferto di gelosia — ma aveva esagerato i propri sentimenti nel tentativo di preparare la rivelazione di se stesso da parte del filosofo. Perché Nietzsche doveva avere sicuramente sperimentato la gelosia nel rapporto "pitagorico" che si era sviluppato tra lui, Lou Salomé e Paul Rée.

Ma la strategia parve priva di effetto. O perlomeno Nietzsche non manifestò alcun interesse particolare per l'argomento. Si limitò ad annuire vagamente, girando le pagine del suo taccuino e facendo scorrere gli appunti. Tra i due cadde il silenzio. Rimasero lì a fissare il fuoco che si andava spegnendo. Finché Breuer non portò la mano alla tasca, estraendone il pesante orologio d'oro, regalo del padre. Sul dorso si leggeva infatti l'iscrizione: «A mio figlio Josef. Che trasferisca nel futuro lo spirito del mio spirito». Guardò Nietzsche. In quegli occhi stanchi non vedeva per caso la speranza che l'incontro stesse per concludersi? Era ora di andare.

«Parlare con voi mi fa bene, professor Nietzsche. Ma ho anch'io una responsabilità nei vostri confronti, e mi è venuto in mente che prima vi ho prescritto il riposo per evitare di innescare la vostra emicrania e poi ve l'ho rubato, costringendovi ad ascoltarmi tanto a lungo. Un'altra cosa: ricordo la descrizione che mi avete fatto a suo tempo di una vostra giornata tipica, che sarebbe una giornata in cui si verificano pochi contatti intimi con gli altri. Ne avete forse avuto una dose troppo forte, tutta in un colpo? Non soltanto troppo tempo, troppe chiacchiere e troppo ascolto, ma forse anche troppa vita intima di un'altra persona».

«Il nostro accordo impone l'onestà, dottor Breuer, e non sarebbe onesto non convenire con voi. Oggi è¹⁹⁷ veramente stata una giornata pesante, e io sono effettivamente affaticato», replicò Nietzsche, abbandonandosi all'indietro sulla poltrona. «Tuttavia, no, io non sto soltanto ascoltandovi rivelare troppe cose della vostra vita intima. Da voi sto anche imparando

qualcosa. È esattamente ciò che intendevo quando ho detto che per imparare a rapportarmi con gli altri devo partire da zero!»

Mentre Breuer si alzava e tendeva la mano a prendere il soprabito, aggiunse: «Un'ultima osservazione. Voi avete parlato diffusamente del secondo argomento del nostro elenco: "ossessionato da pensieri alieni". Categoria che forse oggi abbiamo esaurito, visto che ora sono in grado di capire come simili indegni pensieri pervadano e possiedano la vostra mente. Ma essi sono nondimeno vostri pensieri, così come vostra è la mente. E mi domando quale vantaggio traiate dal fatto di consentire che ciò avvenga o, per metterla in termini più forti, di fare in modo che ciò avvenga».

Breuer, che aveva già infilato un braccio in una manica del soprabito, si bloccò. «Fare in modo che ciò avvenga? Non saprei. Posso soltanto dire che, dall'interno, non mi pare affatto che le cose stiano così. Io mi sento come se mi capitasse. La vostra affermazione che sarei io a fare in modo che avvenga, per me non ha, come dire, nessun significato emotivo».

«E allora dobbiamo trovare un modo per darglielo questo significato», concluse Nietzsche, alzandosi e accompagnandolo alla porta. «Proviamo un esperimento con il pensiero. Per la discussione di domani vi prego di prendere in esame questa domanda: se non aveste questi pensieri alieni - queste banalità - che cosa pensereste?»

*Stralci dagli appunti del dottor Breuer
sul caso Eckart Muller, 5 dicembre 1882*

Ottimo inizio! Buoni risultati. Lui ha preparato un elenco dei miei problemi e ha in mente di metterli a fuoco uno alla volta. Bene. Rimanga pure convinto che è questo che stiamo facendo. Oggi, per incoraggiarlo a confessarsi, mi sono messo a nudo. Lui non ha ricambiato, ma succederà, a suo tempo. È certamente rimasto colpito e impressionato dalla mia sincerità. Ho un'interessante idea tattica! Gli racconterò la sua situazione come se fosse la mia. Quindi gli consentirò di darmi consiglio, con il che darà tacitamente consiglio a se stesso. In tal modo, per esempio, posso aiutarlo ad agire sul suo triangolo, quello messo in atto con Lou Salomé e Paul Rée, chiedendogli aiuto per il mio con Bertha e il suo nuovo medico. E talmente riservato che l'unico modo per aiutarlo potrebbe essere questo. Forse non sarà mai tanto onesto da chiedere aiuto in maniera diretta. Ha una mente originale. Non riesco a prevedere le sue risposte. Forse Lou Salomé ha ragione: forse è destinato a diventare un grande filosofo. Purché lasci perdere l'argomento esseri umani! Sotto molti punti di vista, per ciò che concerne i rapporti umani ha delle straordinarie zone cieche. Per quanto riguarda le donne, poi, è barbarico, disumano. Quale che sia la donna o la situazione, la sua reazione è prevedibile: la donna è predatrice e intrigante. Ha un solo modo di corrispondere loro: condannarle e punirle! Ah, no, ce n'è un altro: evitarle!

Quanto alle pulsioni erotiche, neavrà? Oppure considera le donne troppo pericolose? 11 desiderio sessuale lo deve pur avere. Ma che cosa ne farà? È represso, e di conseguenza esercita una pressione che in un modo o nell'altro deve esplodere? Che sia quella l'origine dell'emicrania?

*Stralci dagli appunti di Friedrich Nietzsche sul dottor Breuer,
5 dicembre 1882*

L'elenco si allunga. Ai miei sei argomenti il dottor Breuer ne ha aggiunti altri cinque.

- 7) Sensazione di essere preso in trappola: dal matrimonio, dalla vita.
- 8) Sensazione di distacco dalla moglie.
- 9) Pentimento per avere rifiutato il "sacrificio" sessuale di Eva.
- 10) Eccessive preoccupazioni circa l'opinione che hanno di lui i colleghi.
- 11) Gelosia: Bertha con un altro.
- 12)

Si concluderà mai questo elenco? Oppure ogni giorno farà germinare nuovi problemi? Come faccio a fargli capire che i suoi problemi invocano attenzione unicamente al fine di oscurare ciò che lui non desidera vedere? Meschini pensieri gli si insinuano nel cervello come un fungo. Finiranno con il fargli marcire il corpo. Mentre se ne andava, oggi, gli ho chiesto che cosa vedrebbe se non fosse accecato da cose banali. In tal modo gli ho indicato la strada. La seguirà?

E un singolare miscuglio: intelligente ma cieco, sincero eppure contorto. Sarà consapevole di questa sua ipocrisia? Dice che lo aiuto. Mi loda. Saprà che non sopporto i doni? Che mi graffiano la pelle e mi distruggono il sonno? Che sia uno di quelli che fingono di dare unicamente per ottenere doni per sé? Io non gliene darò certamente. Sarà uno che riverisce la reverenza? Uno che desidera scoprire me anziché se stesso? Non devo dargli niente! Quando un amico ha bisogno di un posto per riposare, meglio offrirgli una branda dura!

È, affascinante, simpatico. Attenzione! Per certe cose si è convinto a tendere verso l'alto, ma altrettanto convinti non sono i suoi visceri. Per quanto riguarda le donne è disumano. Una tragedia, guazzare in quel letame! Letame che conosco bene: è bello guardare giù e vedere che cosa ho superato.

L'albero più alto si protende²⁰⁰ verso le vette più eccelse e affonda nel terreno le radici più profonde, persino nel male, mentre lui non tende verso l'alto e non preme nemmeno all'ingiù. La sua forza viene consumata dalle passioni animali, e anche la sua ragione. Tre donne se lo disputano, e lui è loro grato. Lecca le loro zanne insanguinate.

Una di loro lo irrorà con la propria uesta, fingendo di sacrificarsi. Gli offre il "dono" del servaggio: quello di lui stesso. La seconda lo tormenta. Finge debolezza per premersigli contro mentre cammina. Finge di dormire in modo da appoggiare il capo sulla sua virilità; e poi, una volta annoiata da tali meschini tormenti, lo umilia pubblicamente. E quando questo gioco è finito, si sposta altrove a continuare i propri trucchi con la vittima successiva. E nei confronti di tutto questo lui è cieco. Sia come sia, la ama. Qualsiasi cosa lei faccia, ha pietà del suo stato di paziente, e l'ama.

La terza donna lo lega a una cattività perenne. Ma è quella che preferisco. Se non altro non nasconde gli artigli.

*Lettera di Friedrich Nietzsche a Lou Salomé,
dicembre 1882*

Mia cara Lou,

...tu hai in me il migliore avvocato, ma anche il giudice più spietato! Infatti ti chiedo di giudicarti da sola e di essere tu stessa a stabilire la pena... Quanto a me, ho deciso di rivelarti la mia filosofia ancora ai tempi di Orta. Oh, non hai idea di che decisione sia stata: credevo di non poter fare un dono migliore a nessuno... A quei tempi tendevo a considerarti una visione, una manifestazione del mio ideale terreno. Ti prego di tenere conto del fatto che ho una vista infame!

Credo che nessuno possa avere un'opinione migliore di te, ma neanche peggiore.

Se ti avessi creata io, ti avrei dato una salute migliore e, molto più di questo, qualcosa di gran lunga più prezioso... e forse un po' più di amore per me (anche se ciò è di importanza assolutamente minima), e lo stesso sarebbe stato per l'amico Ree. Né con lui né con te posso dire una sola parola sugli argomenti del mio cuore. Immagino tu non sappia affatto ciò che desidero, ma questo forzato silenzio è quasi soffocante, poiché io a voi voglio bene.

15.

Finita la prima seduta, Breuer dedicò ufficialmente pochi ulteriori minuti a Nietzsche: scrisse una nota nella scheda intestata a Eckart Muller, diede istruzioni alle infermiere sullo status della sua emicrania, scrisse una relazione più riservata in un taccuino identico a quello usato da Nietzsche per i propri appunti.

Ma in maniera non ufficiale, nel corso delle successive ventiquattro ore, Nietzsche richiese una grossa quantità del suo tempo, tempo che venne sottratto ad altri pazienti, a Mathilde, ai figli e, soprattutto, al sonno. Dormendo in maniera discontinua soltanto nelle prime ore della notte, Breuer fece sogni agitati, inquietanti.

Sognò che stava conversando con Nietzsche in una stanza priva di pareti, forse uno scenario teatrale. Passavano operai che trasportavano mobili e prestavano orecchio alla loro conversazione. Un ambiente dall'aspetto precario, sembrava quasi che si potesse ripiegarlo per portarlo via con un carro.

In un secondo sogno era seduto nella vasca da bagno e apriva il rubinetto. Ed ecco che se ne riversava un flusso di insetti, pezzetti di meccanismi e grossi globuli di limo che penzolavano dal rubinetto in lunghi filamenti ripugnanti. I pezzi di meccanismo lo lasciavano perplesso. Limo e insetti lo disgustavano.

Alle tre venne svegliato dal suo incubo ricorrente: il terremoto, la ricerca di Bertha, la terra che gli smottava sotto i piedi. Ne venne inghiottito, sprofondando per quaranta piedi prima di arrivare a posarsi su una lastra bianca su cui era inciso un messaggio illeggibile.

Rimase sveglio ad ascoltare il battito del proprio cuore. Poi cercò di calmarsi ponendosi qualche problema di natura intellettuale. Prima si chiese come possa essere che cose che a mezzogiorno appaiono solari e benevole, alle tre di notte gr²⁰²ondino invece di paura. Dopo di che, non avendo trovato sollievo, tentò con un'altra diversione, cercando di farsi venire in mente tutto ciò che aveva rivelato quel giorno a Nietzsche. Ma più ricordava, più si agitava. Aveva parlato troppo? Le sue rivelazioni avevano provocato repulsione in Nietzsche? Da quale demone era posseduto per spiattellare in quel modo i propri segreti, i propri svergognati sentimenti nei confronti di Bertha e di Eva? In quel momento

gli era sembrato giusto, persino come forma di espiazione, rivelare tutto; ma ora tremava, pensando all'opinione che Nietzsche doveva essersi fatto di lui. Pur sapendo che in materia di sesso aveva opinioni puritane, lo aveva nondimeno aggredito con discorsi di natura erotica. Forse intenzionalmente. Forse, nascondendosi dietro il ruolo di paziente, aveva inteso scioccarlo e oltraggiarlo. Perché?

Ma ben presto si fece avanti aleggiando la visione di Bertha, l'imperatrice della sua mente, che appiattì e disperse ogni altra cosa, esigendo tutta l'attenzione per sé. Quella notte l'attrazione erotica che esercitava era insolitamente forte: Bertha che si sbottona lentamente e timidamente il camice dell'ospedale; Bertha nuda che cade in trance; Bertha che si prende le mammelle nelle mani chiuse a coppa e lo invita; lui con la bocca piena del suo capezzolo morbido, erto; Bertha che apre le gambe, mormorando: «Prendimi» e attirandolo a sé. Lui pulsava di desiderio, al punto che arrivò a valutare l'opportunità di ricorrere a Mathilde per avere sollievo, ma la falsità e il senso di colpa, ancora una volta, di usare il suo corpo immaginando di avere sotto di sé Bertha gli risultarono intollerabili. Poco dopo si alzò per andare a urinare.

«A quanto pare», disse a Nietzsche quella stessa mattina, esaminando la sua scheda ospedaliera, «questa notte Herr Müller ha goduto di un sonno molto migliore di quello del dottor Breuer». Quindi riferì ciò che gli era capitato: il sonno irregolare, la paura, i sogni, le ossessioni, l'ansia di avere rivelato tanto.

Per tutto il tempo in cui parlò, Nietzsche continuò ad annuire con aria perspicace, registrando i sogni nel proprio taccuino. «Come sapete, notti così ne ho passate anch'io. La notte scorsa, con un solo grammo di cloralio, ho dormito cinque ore consecutive, ma un fatto del genere è raro. Come voi, sogno: la paura che provo nei sogni mi toglie il fiato. Anch'io mi sono chiesto spesso come mai di notte regnino le paure. Dopo vent'anni di simili interrogativi²⁰³, ora credo che le paure non nascano dal buio: sono piuttosto come le stelle, sempre presenti, ma oscurate dalla luce del giorno.

«E i sogni», continuò, alzandosi dal letto e attraversando insieme a Breuer la stanza, entrambi diretti alle poltrone sistemate accanto al caminetto, «i sogni sono un mistero glorioso che implora di essere capito. Io, i vostri, ve li invidio. Mentre, i miei, capita di rado che li rammenti.

Non concordo affatto con il medico svizzero che una volta mi consigliò di non perdere tempo a pensarci, poiché i sogni non sarebbero che materiale buttato via a caso, le escrezioni notturne della mente. Disse che il cervello si purifica ogni ventiquattr'ore, defecando l'eccesso quotidiano di pensieri sotto forma di sogni!»

Nietzsche fece una pausa per leggere gli appunti che aveva preso sui sogni di Breuer. «Il vostro incubo è assolutamente sconcertante, mentre credo che gli altri due sogni siano frutto della conversazione che abbiamo avuto ieri. Mi dite che siete preoccupato di avermi rivelato troppo, e poi sognate un locale pubblico privo di pareti. L'altro sogno, del resto - il rubinetto, il muco, gli insetti - non riflette forse il vostro timore di avere eruttato in misura eccessiva le parti oscure, sgradevoli, di voi stesso?»

«Sì, ed è strano come l'idea diventasse sempre più forte con il procedere della notte. Ero preoccupato di avervi offeso, agitato o infastidito. E quindi dell'opinione che potevate esservi fatto di me».

«Non ve lo avevo forse anticipato?» incalzò Nietzsche, seduto con le gambe accavallate nella poltrona di fronte, picchiettando con la matita sul taccuino per dare enfasi a ciò che stava dicendo. «Temevo questa preoccupazione circa i miei sentimenti; ed è stato proprio per questo motivo che vi ho esortato a non rivelarmi più di quanto fosse necessario per la mia comprensione dei fatti. Io desidero aiutarvi a superarvi e a crescere, non a indebolirvi tramite la confessione delle vostre mancanze».

«Su questo punto, però, professor Nietzsche, esiste tra noi un forte motivo di disaccordo. In effetti su questo argomento la settimana scorsa abbiamo addirittura avuto una lite. Cerchiamo dunque questa volta di raggiungere una conclusione più amabile. Ricordo come abbiate detto - e del resto l'ho anche letto nei vostri libri — che tutti i rapporti devono essere compresi in termini di potenza. Mentre per me ciò non è assolutamente vero. Io non sono in competizione con voi: non ho alcun interesse a sconfiggervi. Desidero unicamente che mi aiutiate a riconquistare la mia vita. L'equilibrio di forze tra noi due — chi vince, chi perde - mi sembra banale e irrilevante».

«E allora, dottor Breuer, perché vi vergognate di avermi esibito la vostra debolezza?»

«Non certo perché ho perso una competizione con voi! Che cosa importa? Io sto male per un solo motivo: l'opinione che avete di me mi è

cara, e temo che, dopo la sordida confessione di ieri, risulti sminuita. Consultate il vostro elenco» e Breuer fece un cenno in direzione del taccuino dell'altro. «Ricordate l'argomento "odio di se stesso", il numero tre, credo. Il mio vero io lo tengo nascosto perché in me ci sono molte cose riprovevoli. E poi mi piaccio ancora meno perché sono distaccato dagli altri. Per riuscire a spezzare questo circolo vizioso devo essere capace di rivelarmi agli altri!»

«Può darsi, ma sentite», ribatté Nietzsche, indicando l'argomento numero dieci del taccuino. «Qui dichiarate di avere una preoccupazione eccessiva dell'opinione dei colleghi. Conosco molti che, non piacendosi, cercano di correggere questo stato di cose convincendo prima gli altri a pensare bene di loro. Una volta riuscitici, cominciano a pensare bene di se stessi. Ma si tratta di una falsa soluzione, significa sottomettersi all'autorità di altri. Il vostro compito è accettare voi stesso, non scoprire il modo per conquistarvi la mia accettazione».

A Breuer stava cominciando a girare la testa. Avendo una mente svelta e acuta, non era abituato a venire sistematicamente superato nel ragionamento. Tuttavia una discussione razionale con Nietzsche non era consigliabile: mai avrebbe potuto sconfiggerlo né convincerlo di alcunché di contrario alle sue convinzioni. Forse, concluse, le cose potrebbero andarmi meglio con un metodo impulsivo, irrazionale.

«No, no, no! Credetemi, professor Nietzsche, sebbene abbia senso, non funzionerebbe con me! Io so semplicemente di avere bisogno di essere accettato da voi. Voi avete ragione: la meta finale è effettivamente essere indipendenti dalle opinioni altrui, ma la strada verso questa meta - e parlo per me stesso, non per voi — consiste nel sapere che non sono fuori dall'ambito della rispettabilità. Ho bisogno di poter rivelare tutto di me a un altro per scoprire che sono anch'io... niente più che umano».

E come ripensandoci aggiunse: «Umano, troppo umano!»

Il titolo del suo libro fece illuminare di un sorriso il volto di Nietzsche. «*Touché*, dottor Breuer! Chi ²⁰⁵potrebbe mettere in discussione una frase tanto felice? Ora capisco i vostri sentimenti, però continua a non essermi chiaro che cosa implicino per il nostro procedimento».

Data la delicatezza dell'argomento, Breuer scelse le parole con cura.

«Non lo è neanche per me. Tuttavia so che devo riuscire ad abbassare la guardia. Pensare di dover stare attento a ciò che vi rivelo non mi servirà a nulla. Consentitemi di parlarvi di un recente fatto che potrebbe rivestire

una certa importanza. Stavo parlando con mio cognato Max. Va precisato che con lui non sono mai stato in termini intimi perché lo consideravo psicologicamente insensibile. Comunque il mio matrimonio si è talmente guastato che avevo bisogno di parlarne con qualcuno. Quindi ho tentato di affrontare la questione nel corso di una conversazione con Max, ma mi vergognavo talmente che ho trovato difficile procedere oltre un certo punto. Invece, in maniera del tutto imprevedibile, Max ha reagito rivelandomi le analoghe difficoltà che sta incontrando la sua vita. Una rivelazione che in un modo o nell'altro ha liberato me: lui e io abbiamo avuto per la prima volta una conversazione privata. È servita moltissimo».

«Quando dite "è servita"», chiese immediatamente Nietzsche, «intendete dire che la vostra disperazione ne è stata diminuita? O che il rapporto con vostra moglie è migliorato? Oppure il vostro scambio di opinioni è stato soltanto temporaneamente liberatorio?»

Ach! Breuer si rese conto di essere in trappola! Se avesse risposto che la conversazione con Max era stata veramente utile, Nietzsche avrebbe sollevato la questione del perché, allora, avesse bisogno anche del suo consiglio. Attenzione. Attenzione.

«Non lo so che cosa intendo dire. Sta di fatto che mi sono sentito meglio. Quella notte non sono rimasto a letto sveglio a farmi piccolo piccolo per la vergogna. E da allora mi sento più aperto, più pronto a perseguire un'analisi di me stesso».

Questo non va bene, pensò Breuer. Forse andrebbe meglio un puro e semplice appello diretto.

«Professor Nietzsche, io sono certo che, se potessi esprimermi con maggiore franchezza, avrei la sicurezza dell'accettazione da parte vostra. Quando parlo dell'ossessione del mio amore e della mia gelosia, mi sarebbe di giovamento sapere se avete sperimentato anche voi cose del genere. Ho per esempio il sospetto che troviate sgradevole il sesso e che di conseguenza disapproviate²⁰⁶ fortemente la mia inquietudine in merito. Naturalmente ciò mi rende difficile rivelarvi simili fatti riguardo a me stesso».

Seguì una lunga pausa. Nietzsche fissava il soffitto immerso in profondi pensieri. Breuer era fiducioso: in effetti era stato molto abile ad aumentare la pressione. Sperava che Nietzsche stesse finalmente per concedere qualcosa di sé.

«Forse», ribatté l'altro, «non sono stato abbastanza chiaro in merito a ciò che penso. Ditemi, i libri che avete ordinato al mio editore sono arrivati?»

«Non ancora. Perché me lo chiedete? Forse che quei brani hanno importanza ai fini della nostra discussione odierna?»

«Sì, e in particolare *La gaia scienza*, dove affermo che i rapporti sessuali non sono diversi dagli altri, in quanto implicano anche loro una lotta per il potere. La lussuria, in realtà, non è che gusto di dominio totale sulla mente e sul corpo di un'altra persona».

«Questo non mi sembra vero. Non per quanto concerne la mia passione, almeno!»

«Sì, sì!» insistette Nietzsche. «Guardate più a fondo e vedrete che la passione è anche gusto di dominio su tutti gli altri. L'amante" non è uno che "ama": al contrario mira al possesso totale della persona amata. E suo desiderio escludere tutto il mondo da un bene prezioso. Il suo è lo stesso spirito meschino del drago che monta la guardia al mucchio d'oro. Lui non ama il mondo: al contrario, le altre creature viventi gli sono del tutto indifferenti. Non lo avete detto voi stesso? È per questo che vi compiacevate tanto della... me ne sono scordato il nome... della storpia?»

«Bertha. Ma non è affatto una stor...»

«Certo, certo: quando Bertha ha dichiarato che voi sareste sempre stato l'unico uomo della sua vita, voi vi siete compiaciuto!»

«Ma voi andate a cercare il sesso dove non ce n'è affatto!

L'impulso sessuale io lo sento nei genitali, non in un'astratta arena mentale di potere».

«No», dichiarò Nietzsche, «io lo chiamo semplicemente con il suo nome! Non ho alcuna obiezione nei confronti di un uomo che pratica il sesso quando ne ha bisogno. Ma detesto colui che lo invoca, che cede il proprio potere alla dispensatrice... alla scaltra donna che converte la propria debolezza, e la di lui forza, in propria forza».

«Ach! Come potete negare l'autenticamente erotico? Voi ignorate l'impulso, la brama biologica²⁰⁷ che è insita in noi, che ci consente di riprodurci. La sensualità è parte della vita, della natura».

«Parte, certo, ma non la parte elevata! In realtà, esattamente la sua nemica mortale. Ecco, permettetemi di leggervi una frase che ho scritto questa mattina presto».

E, inforcati gli spessi occhiali, Nietzsche allungò una mano sulla scrivania, prendendo un logoro taccuino di cui cominciò a sfogliare le

pagine piene di scarabocchi illeggibili. Si fermò all'ultima pagina e, toccandola quasi con il naso, lesse: «La sensualità è una cagna che ci azzanna i calcagni! E quanto bene sa, tale cagna, implorare un boccone di spirito quando gliene viene negato uno di carne».

Così detto, chiuse il taccuino. «Quindi il problema non è che il sesso esista, ma il fatto che fa scomparire qualcos'altro, qualcosa di più prezioso, di infinitamente più prezioso! Passione, eccitazione, voluttà: sono loro che ci schiavizzano! La marmaglia passa la vita come un suino che si ingozza al trogolo della lussuria».

«Il trogolo della lussuria!» ripete Breuer a se stesso, confuso dall'intensità di Nietzsche. «E un argomento su cui avete opinioni ben salde. Nella vostra voce sento una passione che non avevo mai colto».

«Per sconfiggere la passione occorre una grande passione! Troppi uomini si sono infranti sulla ruota di passioni meschine».

«E la vostra esperienza in materia?» chiese Breuer, cercando di ottenere informazioni senza averne l'aria. «Avete avuto voi stesso qualche esperienza sfortunata che vi ha aiutato a dare forma alle vostre conclusioni?»

«L'idea che avete esposto prima, a proposito del fine originario della riproduzione... consentitemi di chiedervi una cosa...» ribatté Nietzsche, tirando tre fendenti nell'aria con il dito. «Non dobbiamo creare... non dobbiamo diventare... prima di riprodurci? La nostra responsabilità nei confronti della vita è creare il superiore, non riprodurre l'inferiore. Nulla deve interferire con la formazione dell'eroe che c'è dentro di voi. E se a ciò si frappone la lussuria, allora va superata anch'essa».

Guarda la realtà in faccia! si disse Breuer. Queste discussioni ti scappano completamente di mano, Josef. Nietzsche si limita a ignorare tutte le domande a cui non desidera rispondere.

«Sapete, professor Nietzsche, io sento di concordare intellettualmente con gran parte di ciò che dite, ma il livello del nostro discorso è troppo astratto. Non sufficientemente²⁰⁸ personale da essermi di giovamento. Forse sono troppo vincolato alla praticità, in definitiva tutta la mia vita professionale è stata centrata sull'esigenza di individuare un disturbo, fare una diagnosi e poi replicare al disturbo con un rimedio specifico».

Si chinò in avanti, per guardare Nietzsche direttamente negli occhi. «Ora, io so benissimo che al mio tipo di malattia non ci si può rivolgere in maniera tanto pragmatica, sta di fatto, però, che con questa discussione

stiamo deviando troppo verso l'estremo opposto. Non so cosa farmene delle vostre parole. Voi mi ordinate di superare la mia lussuria e le altre passioni di basso livello. E mi esortate, al contrario, a coltivare le mie parti più elevate. Però non mi spiegate come superarle, come coltivare l'eroe che ho nell'intimo. Sono belle elaborazioni poetiche, ma per ora a me paiono unicamente volubili parole».

Evidentemente insensibile all'appello, Nietzsche replicò come un maestro a uno scolaro impaziente. «Ve lo insegnerò a suo tempo. Voi volete volare, ma non si può cominciare semplicemente mettendosi a farlo. Devo prima insegnarvi a camminare, e il primo passo per imparare a camminare consiste nel capire che chi non obbedisce a se stesso viene governato da altri. E più facile, di gran lunga più facile, obbedire a un altro che comandare a se stesso». Detto questo, Nietzsche tirò fuori il suo pettinino e incominciò a curarsi i baffi.

«E più facile obbedire a un altro che comandare a se stesso? Ancora una volta, professor Nietzsche, perché non vi rivolgete a me in termini più personali? Colgo il senso della vostra affermazione, ma è a me che parlate? Perdonatemi se vi sembro terra terra. In questo momento i miei desideri sono di natura mondana. Desidero cose semplici: godere di un sonno privo di incubi dopo le tre del mattino, trovare qualche sollievo alla tensione precordiale. E qui che alligna la mia *Angst*, esattamente qui» e Breuer si indicò il centro dello sterno.

«Ciò di cui ho bisogno ora», continuò, «non è un'astratta affermazione poetica, quanto piuttosto qualcosa di umano, di diretto. Ho bisogno di un impegno personale. Potete rivelarmi come sia stato per voi? Avete avuto, voi, un amore o un'ossessione come i miei? Come avete fatto, voi, a passare oltre? A superarli? Quanto tempo ci è voluto?»

«C'è un'altra cosa che avevo in animo di discutere con voi oggi», ribatté Nietzsche, mettendo via il pettine e ignorando ancora una volta le domande di Breuer. «Abbiamo tempo?»

Breuer si lasciò andare indietro sulla poltrona con aria scoraggiata. Evidentemente Nietzsche aveva intenzione di continuare a ignorare le sue domande. Si esortò ad avere pazienza. Data un'occhiata all'orologio, rispose che sarebbe potuto rimanere ancora un quarto d'ora. «Sarò qui ogni giorno alle dieci per rimanere da trenta a quaranta minuti, anche se ci sarà senza dubbio qualche occasione in cui una situazione di emergenza mi costringerà ad andarmene prima».

«Bene! C'è una cosa importante che desidero dirvi. Vi ho sentito molte volte lamentarvi dell'infelicità. E infatti», continuò Nietzsche aprendo il taccuino alla lista dei problemi di Breuer, «"infelicità generale" è il primo problema dell'elenco. E anche oggi avete parlato di *Angst*, della vostra tensione cordiale...»

«Precordiale, la zona sopra al *cor*, al cuore».

«Certo, grazie, ci stiamo insegnando qualcosa a vicenda. La tensione precordiale, le vostre paure notturne, l'insonnia, la disperazione sono affezioni di cui parlate molto, come del resto parlate del vostro desiderio "terra terra" di trovare un sollievo immediato al disagio. E lamentate che il discuterne con me non ve ne fornisca allo stesso modo di quando ne avete parlato con Max». «Sì. E...»

«E volete che io mi rivolga direttamente alla vostra tensione, che vi fornisca conforto».

«Esattamente», confermò Breuer, piegandosi in avanti sulla poltrona. Quindi annuì, esortando Nietzsche a continuare.

«Due giorni fa mi sono opposto alla vostra proposta di diventare - come posso dire? - il vostro consulente, aiutandovi a venire a patti con la disperazione da cui siete afflitto. Ho espresso il mio disaccordo quando avete affermato che sono un esperto a livello mondiale, trattandosi di materia che studio da molti anni.

«Ma adesso, ripensandoci, mi rendo conto che avevate ragione: in materia sono effettivamente un esperto. Ho veramente molto da insegnarvi, avendo dedicato gran parte della mia vita allo studio della disperazione. Quanta parte, posso farvelo capire con facilità. Pochi mesi or sono mia sorella Elisabeth mi ha mostrato una lettera che le ho scritto nel 1865, quando avevo ventun'anni. Non mi restituisce mai le lettere, mette via tutto, dicendo che un giorno creerà un museo per raccogliervi tutte le mie cose, facendo pagare un biglietto per visitarlo. Conoscendola, non ho dubbi che farà impagliare, montare ed esibire la mia persona come attrazione principale. In quella lettera affermavo che esiste una fondamentale divisione nella condizione umana: coloro che desiderano la pace dell'anima e la felicità devono credere e abbracciare la fede, mentre coloro che desiderano perseguire il vero devono abbandonare la pace mentale per dedicare la vita alla ricerca.

«Lo sapevo già a ventun anni, mezza vita fa. È dunque ora che lo apprendiate anche voi: dev'essere il vostro punto di partenza. Dovete

scegliere tra agio e vera ricerca! Se scegliete la scienza, se scegliete di essere liberato dalle consolatorie catene del soprannaturale, se come affermate scegliete di rifuggire dalla fede per abbracciare un mondo senza Dio, allora non potete con lo stesso alito anelare ai meschini conforti del credente! Se uccidete Dio, dovete anche abbandonare il sicuro rifugio del tempio».

Breuer rimase a sedere in silenzio, guardando il giardino, al di là della finestra, dove un uomo anziano se ne stava seduto a occhi chiusi in una sedia a rotelle spinta da una giovane infermiera su un sentiero circolare. Le osservazioni di Nietzsche erano avvincenti. Era difficile non tenerne conto, considerarle soltanto un vano filosofeggiare. Eppure tentò ancora una volta.

«Voi fate apparire il tutto come molto più connotato dalla scelta di quanto in realtà fosse. La mia possibilità di scegliere non era così evidente, né profonda. La scelta di un mondo senza Dio è stata non tanto un fatto attivo quanto una pura e semplice questione di essere incapace di credere alle favole della religione. Scelgo la scienza soltanto perché è l'unico modo di venire a capo dei misteri del corpo».

«In questo caso vi nascondete il vostro vero volere. Perciò ora dovete prendere atto della realtà della vostra vita e avere il coraggio di dire: "Per questo io scelgo!" Lo spirito dell'uomo è costruito sulle sue scelte!»

Breuer si agitò sulla poltrona. Il tono predicatorio di Nietzsche lo metteva a disagio. Dove poteva averlo appreso? Non certamente dal padre sacerdote, morto quando lui aveva soltanto cinque anni. Che ci fosse anche una trasmissione genetica delle capacità e tendenze predicatorie?

Nietzsche continuò il suo sermone: «Se scegliete di essere uno dei pochi che partecipano del piacere della crescita e dell'esaltazione della libertà di un mondo senza Dio, allora dovete prepararvi al dolore più forte. Sono due cose strettamente connesse, che non si possono sperimentare separatamente! Se volete meno dolore, dovete tirarvi indietro, come fecero gli stoici, rinunciando al piacere più elevato».

«Io non sono affatto sicuro, professor Nietzsche, che una *Weltanschauung* così morbosa vada accettata. Assomiglia un po' a Schopenhauer, ma vi sono altri modi di vedere, meno cupi».

«Cupi? Chiedetevi, dottor Breuer, come mai tutti i grandi filosofi lo sono. Chiedetevi: "Chi sono i sicuri, i contenti, gli eternamente gai?" La

risposta ve la darò io: soltanto coloro la cui visione è ottusa; la gente comune e i bambini!»

«Voi, professor Nietzsche, affermate che la ricompensa del dolore è la crescita...»

L'altro lo interruppe. «No, non soltanto la crescita. C'è anche la forza. Per poter raggiungere un'altezza imponente, un albero ha bisogno della tempesta. Creatività e scoperta sono generate nel dolore. Ecco, consentitemi di citare me stesso da queste note che ho buttato giù soltanto qualche giorno fa».

E ancora una volta Nietzsche sfogliò i propri appunti, leggendo: «Per dare vita a una stella danzante, occorre avere dentro di sé caos e confusione frenetica».

Breuer si stava irritando sempre più per queste letture. Il linguaggio poetico del filosofo sembrava frapporsi fra loro come una barriera. Per contro, era convinto che sarebbe stato meglio farlo scendere dalle stelle.

«Ancora una volta siete troppo astratto. Vi prego di non fraintendermi, professor Nietzsche, le vostre parole sono cariche di bellezza ed efficacia, tuttavia, quando me le leggete, non mi pare più che tra noi esista un rapporto personale. 11 senso di ciò che dite lo capisco dal punto di vista intellettuale. Certo, vi sono ricompense per il dolore: la crescita, la forza, la creatività. Lo capisco qui», e Breuer si indicò il capo, «ma non arriva fino a qui», e si indicò il ventre. «Per potermi aiutare, tutto questo deve arrivare dove ha le sue radici la mia esperienza. Qui, nei visceri, non avverto alcuna crescita, non genero alcuna stella danzante! Ho unicamente confusione frenetica e caos!»

Nietzsche si aprì in un ampio sorriso, agitando il dito nell'aria. «Esattamente! Lo avete detto, alla fine! Il problema è precisamente quello! E perché non c'è crescita? Perché non ci sono pensieri più degni? Era esattamente questo il senso della mia ultima domanda di ieri, quando vi ho chiesto che cos'avreste pensato se non foste stato preso da quei pensieri alieni. Vi prego, mettetevi comodo, chiudete gli occhi e tentate insieme a me questo esperimento con il pensiero.

«Collochiamoci su un luogo lontano ed elevato, la vetta di un monte, magari, e osserviamo insieme. Ecco che laggiù, distante, vediamo un uomo, un uomo dalla mente intelligente e sensibile. Osserviamolo. Forse ha guardato una volta nell'orrore della propria esistenza. Forse ha visto troppo! Forse si è imbattuto nelle fauci divoratrici del tempo, o nella

propria insignificanza — il mero bruscolo del proprio essere - o nella transitorietà e contingenza della vita. La sua paura è stata cruda e terribile fino al giorno in cui ha scoperto che può essere placata dalla lussuria. Di conseguenza l'uomo ha spalancato la propria mente alla lussuria, e la lussuria, rude competitorice, ne ha ben presto scacciato tutti gli altri pensieri. Tuttavia la lussuria non pensa: brama, rammenta. Perciò il nostro uomo ha cominciato a ricordare lussuriosamente Bertha, la storpia. Non ha più osservato le cose con distacco, ma passa il suo tempo a ricordare come faceva Bertha a muovere le dita e la bocca, a spogliarsi, a parlare e balbettare, a camminare e zoppicare.

«Nel giro di breve tempo il suo intero essere è stato consumato da simile meschinità. Gli ampi viali della sua mente, costruiti per idee nobili, si sono intasati di ciarpame. Il ricordo di avere un tempo pensato grandi pensieri si è fatto confuso, fino a svanire del tutto. Ma con esso sono svanite anche le paure. Gli è rimasta soltanto una corrosiva ansia che sia andato perso qualcosa. Confuso, è andato a cercare la fonte della propria ansia tra il ciarpame della mente. Ed è così che lo troviamo oggi: intento a frugare nella spazzatura come se la risposta fosse lì. E chiede anche a me di frugare con lui!»

Nietzsche si interruppe, in attesa di una replica. Silenzio.

«Ditemi», incalzò, «che cosa pensate di quest'uomo che stiamo osservando?»

Ancora silenzio.

«Che cosa pensate, dottor Breuer?»

L'altro rimase a sedere in silenzio, gli occhi chiusi, quasi ipnotizzato dalle sue parole.

«Josef! Josef, che cosa pensate?»

Riscossosi, Breuer riaprì lentamente gli occhi, voltandosi a guardarlo. Ma continuò a tacere.

«Non capite, Josef, che il problema non consiste nel disagio che provate? Quale importanza ha la tensione³¹³ o la pressione che sentite al torace? Chi vi ha mai promesso conforto? Ah, dormite poco, eh? Ah! E chi vi mai promesso un buon sonno? No, il problema non è il disagio. Il problema è che questo disagio voi lo provate per la cosa sbagliata!»

Nietzsche diede un'occhiata all'orologio. «Vedo che vi sto trattenendo troppo a lungo. Concludiamo dunque con lo stesso suggerimento che vi

ho dato ieri. Pensate, per favore, a che cosa pensereste se non ci fosse Bertha a intasarvi la mente. D'accordo?»
Breuer annuì, congedandosi.

*Stralci dagli appunti del dottor Breuer
sul caso Eckart Muller, 6 dicembre 1882*

Nella nostra conversazione di oggi sono successe strane cose. E nessuna nel modo da me previsto. Lui non ha risposto a nessuna delle mie domande, non ha rivelato niente di sé. Prende il ruolo di consulente con tanta solennità che lo trovo comico. Eppure, considerato dalla mia prospettiva, il suo comportamento è assolutamente corretto: sta onorando il contratto, cercando di aiutarmi quanto meglio può. E perciò io lo rispetto. È affascinante osservare la sua intelligenza alle prese con il problema di come essere d'aiuto a un singolo individuo, a una creatura in carne e ossa, a me. Fino a questo punto, in ogni caso, rimane singolarmente privo di immaginazione e si basa unicamente sulla retorica. Non crederà veramente che a curare il problema possano essere la spiegazione razionale o la mera esortazione?

In uno dei suoi libri afferma che è la personale struttura morale di un filosofo a dettare il tipo di filosofia che egli crea. E ora credo che lo stesso principio valga per il suo modo di porsi nei panni del consulente: è la personalità di quest'ultimo a dettare il metodo del consulto. Di conseguenza, a causa dei propri timori sociali e della propria misantropia, Nietzsche adotta uno stile distaccato, impersonale. Ma nei confronti di ciò, naturalmente, è cieco: continua a elaborare una teoria che razionalizzi e legittimi il suo metodo. Perciò non offre alcun sostegno personale, non porge mai una mano tesa a confortare: mi tiene lezioni da un'alta pedana, si rifiuta di darmi accesso ai suoi problemi personali ed evita di impegnarmi in un modo umano. Tranne un solo momento! Verso la fine della nostra chiacchierata di oggi — non ricordo più di che cosa stessimo discutendo — mi ha improvvisamente chiamato "Josef". Forse sono riuscito, più di quanto io creda, a stabilire un rapporto con lui.

Siamo impegnati in una singolare contesa. Vedere chi riesce ad aiutare di più l'altro. Ed è una competizione²¹⁵ che mi preoccupa: temo gli confermi il suo insensato modello di rapporti sociali basato sul "potere". Forse è il caso di fare come dice Max: smettere di competere e imparare da lui tutto ciò che posso. Per lui è della massima importanza avere la situazione in pugno. Vedo da molti segni che si sente vittorioso: mi spiega quante cose abbia da insegnarmi, mi legge i suoi appunti, controlla il tempo e mi congeda signorilmente, dandomi un compito per l'incontro successivo.

Tutto questo è irritante! Ma poi rammento a me stesso che sono un medico, che non mi incontro con lui per il mio personale piacere. Dopotutto, qual è il personale piacere derivante dal togliere le tonsille a un malato o dall'eliminare un'occlusione fecale?

C'è stato uno strano momento, oggi, in cui ho provato una singolare sensazione di assenza. Mi è parso quasi di essere in trance. Forse, nonostante tutto, sono sensibile all'ipnotismo.

*Appunti di Friedrich Nietzsche sul dottor Breuer,
6 dicembre 1882*

A volte per un filosofo è peggio essere capito che malinteso. Lui cerca di capirmi troppo bene, tenta di ottenere da me indicazioni specifiche con la lusinga. Vuole scoprire il mio metodo per farne il proprio. Tuttavia ancora non capisce che esistono un metodo mio e uno altrui, ma non il metodo. E le indicazioni non le chiede in forma diretta, ma adotta la lusinga, fingendo però che sia qualcos'altro: cerca di convincermi che essenziale al procedere del nostro lavoro sia il mio rivelarsi, che ciò lo aiuterà a parlare, ci renderà più "umani" insieme, come se essere umani significasse avvolgersi insieme nel letame! Io cerco di insegnargli che chi ama la verità non teme le acque tempestose o sudicie. Ciò che temiamo è l'acqua bassa.

Se a dover presiedere a questo tentativo è la pratica medica, non dovrò giungere a una "diagnosi"? Ecco dunque una nuova scienza: la diagnosi della disperazione. E io in lui diagnostico un uomo che anela a essere un libero spirito ma che non riesce a gettare i ceppi della fede. Desidera unicamente il sì della scelta, l'accettazione, ma non il no, la rinuncia. Si inganna da solo: compie scelte, ma si rifiuta di essere colui che sceglie. Sa di essere sofferente, ma non sa che lo è per la cosa sbagliata! Da me pretende sollievo, conforto, felicità. Mentre io devo dargli ulteriore sofferenza. Devo tornare a trasformare la sua volgare sofferenza in quella nobile di un tempo.

Come scacciare dal suo trespolo la sofferenza volgare? Come renderla nuovamente onesta? Mi sono servito della sua stessa tecnica: quella della terza persona, che ha utilizzato con me la settimana scorsa nel suo goffo tentativo di sollecitarmi a mettermi in cura presso di lui; l'ho istruito a

osservarsi dall'alto. Ma è stata una sensazione troppo forte: è quasi svenuto. Ho dovuto parlargli come a un bambino, chiamarlo Josef, farlo rinvenire. Il mio fardello è pesante. Lavoro per la sua liberazione. E al tempo stesso per la mia. Tuttavia non sono un Breuer: io capisco la mia sofferenza e la accolgo a braccia aperte. E Lou Salomé non è una storpia. Però so che cosa significa essere ossessionato da una persona che si ama e si odia!

16.

Grande professionista dell'arte della medicina, di norma Breuer incominciava le visite in ospedale con lo scambio di quattro disinvolute battute con il paziente, che gli servivano da garbato preludio alla visita medica. Ma quando il mattino seguente entrò nella camera numero 13 della clinica Lauzon non vi fu alcun garbato scambio di battute. Nietzsche dichiarò immediatamente che si sentiva insolitamente bene, e che di conseguenza non desiderava sprecare nemmeno un attimo del loro prezioso tempo per parlare dei suoi inesistenti sintomi. Suggerì invece di passare immediatamente al lavoro.

«Verrà di nuovo il mio turno, dottor Breuer: il mio male non si allontana mai troppo da me, né per troppo tempo. Ma visto che per il momento si trova *en vacance*-, continuiamo a occuparci dei vostri problemi. Che progressi avete fatto nell'esperimento con il pensiero che vi ho proposto ieri? A che cosa pensereste se non foste preso dalle fantasie su Bertha?»

«Consentitemi prima di parlarvi di un'altra cosa, professor Nietzsche. Ieri vi è stato un momento in cui avete lasciato cadere il mio titolo professionale, chiamandomi semplicemente Josef. E la cosa mi è piaciuta. Mi sono sentito più vicino a voi, e mi è piaciuto anche questo. Sebbene siamo legati da un rapporto professionale, la natura della nostra conversazione richiede che parliamo in termini intimi. Vi spiacerrebbe, pertanto, se ci chiamassimo per nome?»

Nietzsche, che aveva atteggiato tutta la propria vita in modo da evitare simili interazioni personali, ne fu imbarazzato. Si agitò, balbettò qualcosa ma, non trovando evidentemente un modo cortese per rifiutare, finì con l'annuire con espressione corruciata. In risposta alla successiva domanda di Breuer se dovesse chiamarlo Friedrich o Fritz, si limitò ad abbaiare: «Friedrich, prego. E adesso al lavoro!»

«Al lavoro, certo! Torniamo²⁶⁸ alla vostra domanda. Che cosa c'è oltre Bertha? Io so che c'è un flusso di crucci più profondi e oscuri, che sono convinto si sia fatto più intenso qualche mese fa, quando ho compiuto quarant'anni. Sapete, Friedrich, una crisi attorno alla pietra miliare del quarantesimo anno non è inusuale. State attento, non vi restano che due anni per prepararvi».

Breuer sapeva benissimo che tanta familiarità metteva a disagio Nietzsche, ma anche che un'altra parte di lui anelava a un contatto umano più intimo.

«La cosa non mi preoccupa un granché», ribatté comunque Nietzsche. «Io credo di avere quarant'anni da quando ne avevo venti!»

Che cos'era? Un approccio! Senza ombra di dubbio, un approccio! A Breuer venne in mente un gattino che suo figlio Robert aveva trovato qualche tempo prima per strada. «Versagli un po' di latte», aveva detto al ragazzino, «e fatti indietro. Lascia che lo beva in pace e che si abitui alla nostra presenza. Più tardi, quando si sentirà al sicuro, potrai accarezzarlo». Breuer si fece indietro a sua volta.

«Come descrivervi meglio i miei pensieri? Penso cose morbose, oscure. Ho spesso la sensazione che la mia vita sia arrivata al culmine». Breuer fece una pausa, cercando di farsi venire in mente come avesse spiegato la cosa a Freud. «Mi sono issato fino alla vetta, ma quando guardo oltre il bordo per vedere che cosa rimane più in là vedo unicamente decadimento, discesa nell'invecchiamento, nella condizione di nonno, capelli bianchi, se non addirittura», dandosi un buffetto al centro del cranio calvo, «niente capelli affatto. Non è tuttavia il fatto di "discendere" ad angustiarci, quanto il fatto di "non ascendere"».

«Non ascendere, dottor Breuer? Perché non potete continuare a farlo?»

«Lo so, Friedrich, è difficile rompere un'abitudine, ma vi prego di chiamarmi Josef».

«Josef, d'accordo. Parlatemi di questo non ascendere, Josef».

«A volte penso che tutti abbiano una loro frase segreta, Friedrich, un motivo segreto che diviene il mito centrale della loro vita. Da bambino, una volta qualcuno mi ha definito "il ragazzo della promessa senza fine". Una frase che mi è piaciuta. Me la sono canticchiata migliaia di volte. Mi sono spesso immaginato nei panni di un tenore impegnato a cantarla a gola spiegata: *il ragaaaaaazzo della promessa senza fi-ne*. Mi piaceva pronunciarla lentamente, in²⁶⁹ tono drammatico, scandendo ciascuna sillaba. Sono parole che continuano tuttora a commuovermi!»

«E che cosa ne è stato di questo ragazzo della promessa senza fine?»

«Ah, ecco la domanda! Ci penso spesso. Già, che cosa ne è stato? Ormai so che di promessa non ce n'è più: è stata consumata tutta!»

«Spiegateci che cosa intendete esattamente con "promessa"».

«Non sono sicuro di saperlo. Mentre una volta credevo di sì. Intendevo la potenzialità di arrampicarmi, di crescere vertiginosamente; intendevo il successo, il riconoscimento, le scoperte scientifiche. Ma il frutto di queste promesse l'ho ormai gustato. Sono un medico rispettato, un cittadino rispettabile. Ho fatto alcune importanti scoperte scientifiche: finché sopravvivranno i documenti storici, il mio nome sarà sempre noto come quello dello scopritore della funzione dell'orecchio interno nel regolare l'equilibrio. E ho anche partecipato alla scoperta di un importante processo respiratorio, noto come riflesso Herring-Breuer».

«Non siete dunque un uomo fortunato, Josef? Non avete mantenuto la vostra promessa?»

Nietzsche lo chiese in un tono tale da confondere Breuer. Voleva veramente una risposta? Oppure recitava la parte di Socrate nei confronti di un Breuer nei panni di Alcibiade? Decise di rispondere alla lettera.

«Conseguimento di mete ce n'è stato, certo. Ma senza soddisfazione, Friedrich. Sulle prime l'eccitazione di un nuovo successo durava mesi. Ma a poco a poco si è fatta più fugace - settimane, poi giorni, ore, persino — e ormai si tratta di una sensazione tanto volatile da non penetrarmi nemmeno più sotto pelle. Sono persino giunto a credere che le mie mete fossero false: non erano il vero destino del ragazzo della promessa senza fine. Spesso mi sento disorientato: le vecchie mete non hanno più senso, ma d'altra parte ho perso l'impulso a inventarne di nuove. Quando penso al fluire della mia vita, mi sento tradito o raggirato, come se mi fosse stato giocato uno scherzo celeste, come se avessi ballato tutta la vita su un motivo sbagliato».

«Un motivo sbagliato?»

«Quello del ragazzo della promessa senza fine, quello che vado canticchiando da una vita!»

«Il motivo era quello giusto, Josef. A essere sbagliata era la danza!»

«Il motivo giusto per una danza sbagliata. Che cosa intendete?»

Nietzsche rimase in silenzio. ²⁷⁰

«Volete dire che avrei interpretato in maniera sbagliata l'espressione "promessa"?»

«E anche "senza fine", Josef. »

«Non capisco. Potreste parlare in termini più chiari?»

«Forse dovete imparare a parlare con più chiarezza a voi stesso. Negli ultimi giorni mi sono reso conto che la cura filosofica consiste nel

l'imparare ad ascoltare la propria voce interiore. Non mi avete forse detto che la vostra paziente, quella Bertha, si è curata parlando dei propri pensieri sotto ogni profilo? Che espressione avete usato per definire questo procedimento?»

«Spazzare il camino. Un'espressione inventata da lei stessa, a onor del vero: spazzare il camino secondo lei significava togliere il tappo in modo da poter dare aria al proprio cervello, purificare la mente da tutti i pensieri capaci di produrre turbativa».

«Una bella metafora», convenne Nietzsche. «E un metodo che dovremmo forse impiegare anche noi nelle nostre conversazioni. Addirittura da subito. Non potreste, per esempio, spazzare un po' il camino su questa storia del ragazzo della promessa senza fine?»

Breuer appoggiò il capo all'indietro sulla poltrona. «Credo di avere detto tutto. Che invecchiando il ragazzo ha raggiunto nella vita il punto in cui non ne vede più il senso. Lo scopo di vivere - il mio scopo, le mie mete, le ricompense che mi hanno motivato nella vita — tutto ormai mi appare assurdo. Quando mi attardo a pensare a come ho soltanto perseguito assurdità, a come ho sprecato l'unica vita che mi è stata concessa, vengo preso da un senso di tremenda disperazione».

«Che cosa avreste dovuto perseguire, invece?»

Breuer si sentì rincuorato dal tono del filosofo, ora più cortese, più sicuro, come se Nietzsche si trovasse finalmente su un terreno che gli risultava familiare.

«Questa è la parte peggiore! La vita è un esame in cui non si hanno risposte giuste da dare. Se dovessi rifare tutto da capo, credo che mi comporterei allo stesso modo, che compirei gli stessi errori. L'altro giorno pensavo a un buon intreccio per un romanzo breve. Ah, se sapessi scrivere! Immaginate un uomo di mezza età che ha condotto una vita insoddisfacente e che viene avvicinato da un genietto che gli offre l'opportunità di vivere una seconda vita, conservando tutti i ricordi della prima. Naturalmente di fronte²⁷ all'opportunità l'uomo fa un salto di gioia. Ma poi, con proprio stupore e persino orrore, si scopre a rivivere la stessa vita, a fare le stesse scelte, gli stessi sbagli, a seguire le stesse false finalità e divinità».

«E le mete con cui vivete, da dove sono venute? Come le avete scelte?»

«Come le ho scelte? Scegliere, scegliere: è la vostra parola preferita! I bambini di cinque o dieci anni la vita non se la scelgono. Non so che cosa pensare di questa vostra domanda».

«Non pensate», replicò Nietzsche. «Limitatevi a spazzare il camino».

«Mete? Sono nella cultura, nell'aria. Le si respira. Le respiravano tutti i ragazzini con cui sono cresciuto. Volevamo tutti arrampicarci oltre il ghetto ebraico, emergere al mondo, ottenere successo, ricchezza, rispettabilità. Era ciò che volevano tutti! Nessuno di noi si è mai messo deliberatamente alla ricerca delle proprie mete: erano lì, come naturali conseguenze dei miei tempi, della mia gente, della mia famiglia».

«Però per voi non hanno funzionato, Josef. Non erano sufficientemente solide per fare da supporto a una vita. O forse avrebbero potuto esserlo per altri, per coloro che hanno una visione angusta, per coloro che vanno piano e si affannano tutta la vita dietro a obiettivi materiali; persino per coloro che il successo lo raggiungono, ma che hanno la mania di porsi continuamente nuove mete al di fuori della loro portata. Mentre voi, come me, avevate la vista buona. Avete guardato troppo lontano, nella vita. Avete visto che era vano raggiungere mete e futile porsene altre di false. Le moltiplicazioni dello zero non producono altro che zero!»

Parole da cui Breuer si sentì spedire in trance. Tutto ciò che c'era attorno a lui - pareti, finestre, camino, persino il corpo mortale di Nietzsche - si fece confuso. Era tutta la vita che aspettava questo scambio.

«Sì, tutto ciò che dite è vero, Friedrich, a eccezione della pretesa che il progetto della propria vita lo si scelga in modo deliberato. L'individuo non sceglie consapevolmente le mete della propria vita. Sono un accidente della storia. O no?»

«Non impossessarsi del progetto della propria vita significa fare della propria esistenza un accidente».

«Ma nessuno gode di una tale libertà», protestò Breuer. «Non si può uscire dalla prospettiva del proprio tempo, della propria cultura, della propria famiglia».

272

«Una volta», lo interruppe Nietzsche, «un saggio ebreo consigliò ai propri seguaci di rompere con i genitori al fine di perseguire la perfezione. Ecco, forse, un passo degno di un ragazzo della promessa senza fine! La danza giusta sul giusto motivo».

La danza giusta sul giusto motivo! Breuer cercò di concentrarsi sul significato di queste parole, ma si scoraggiò immediatamente.

«Questo tipo di discorsi mi appassionano, Friedrich, ma una voce nell'intimo continua a chiedermi: "Arriveremo mai a qualcosa?" La nostra discussione è troppo eterea, troppo distante dal battito che sento in petto, dalla pesantezza che avverto al capo».

«Pazienza, Josef. Per quanto tempo mi avete detto che la vostra Anna O. ha spazzato il camino?»

«Sì, ci è voluto del tempo. Mesi! Mesi di cui voi e io, però, non disponiamo. E c'era una differenza: lo spazzare il camino praticato dalla giovane aveva sempre come oggetto il suo dolore. Mentre ai fini del mio dolore i nostri discorsi astratti circa mete e scopo della vita sembrano non avere alcun rilievo».

Per niente turbato, Nietzsche proseguì come se l'altro non avesse parlato.

«Josef, avete detto che tutti questi crucci della vostra vita si sono intensificati da qualche tempo, e precisamente da quando avete compiuto i quarantanni, vero?»

«Che perseveranza, Friedrich. Voi mi stimolate a essere più paziente nei confronti di me stesso. Se avete tanto interesse a chiedermi notizie sul mio quarantesimo anno, allora bisogna che io trovi la determinazione di rispondervi. E vero, per me il quarantesimo è stato un anno di crisi: la seconda. Ne avevo avuto un'altra a ventinove, quando Oppolzer, preside della facoltà di medicina, morì durante l'epidemia di tifo. Il 16 aprile del 1871, ricordo ancora la data. Era il mio maestro, il mio paladino, il mio secondo padre».

«Mi interessano i secondi padri», lo interruppe Nietzsche. «Parlatemene ancora».

«È stato il grande maestro della mia vita. Sapevano tutti che mi stava preparando a succedergli. Ero il miglior candidato e avrei dovuto essere scelto per occupare la sua cattedra rimasta vacante. Invece non fu così. E forse io non feci quanto necessario. Venne nominato un subalterno in base a considerazioni politiche, e forse anche religiose. Per me non c'era più posto; di conseguenza trasferii il mio laboratorio, e persino i piccioni che usavo per le mie ricerche, a casa, dedicandomi a tempo pieno alla professione privata. Così», concluse tristemente Breuer, «terminò la carriera accademica del ragazzo della promessa senza fine».

«Affermando che non avete fatto quanto necessario, che cosa intendevate dire?»

Breuer lo guardò sbalordito. «Che trasformazione da filosofo a clinico! Vi è venuto l'orecchio del medico. Non vi sfugge nulla. Quella frase me la sono lasciata sfuggire unicamente perché so di dover essere onesto. Però è tuttora un punto dolente. Io non avrei nemmeno voluto parlarne, invece voi siete andato a cogliere proprio questo argomento».

«Vedete, Josef, ogni volta che vi esorto a dirmi qualcosa contro la vostra volontà, proprio allora scegliete di prendere il sopravvento, facendomi un complimento molto bello. Continuerete dunque a sostenere che la lotta per il potere non è parte importante del nostro rapporto?»

Breuer si accasciò sulla poltrona. «Oh, sempre la solita storia». E gli fece un cenno di fastidio con la mano. «Non riapriamo questa discussione. Lasciate perdere, per favore».

Poi aggiunse: «Aspettate! Ho un'ultima cosa da dirvi. Se mi proibite di manifestare qualsiasi sentimento positivo, allora forzate il verificarsi proprio del tipo di rapporto che avevate preannunciato di voler scoprire *in vivo*. È falsa scienza: state manomettendo i dati».

«Falsa scienza?» ribatté Nietzsche, pensandoci sopra un attimo e poi annuendo. «Avete ragione! Questione chiusa. Torniamo indietro: che cosa significa che non avreste fatto quanto necessario?»

«Be', ci sono abbondanti prove. Ho ritardato la compilazione e la pubblicazione di articoli scientifici. Mi sono rifiutato di fare i passi preliminari necessari per il ruolo. Non mi sono iscritto alle associazioni mediche giuste, non sono entrato a far parte di alcuna commissione universitaria, non ho stabilito i giusti collegamenti politici. E non so perché. Forse tutto questo ha a che fare con la potenza. Forse di fronte alla competizione mi sono tirato indietro. Per me è più facile competere con il mistero dell'equilibrio di un piccione che con un altro uomo. Infatti sono convinto che, a provocarmi tanto dolore quando penso a Bertha in compagnia di un altro, siano proprio i problemi che ho nei confronti della competizione».

«Oppure, Josef, forse eravate²⁷⁴convinto che un ragazzo della promessa senza fine non avesse bisogno di usare i gomiti e le unghie per farsi strada!»

«Sì, pensavo anche questo. Comunque, quale che sia stato il motivo, ciò ha significato la fine della mia carriera accademica. E stata la prima ferita della mortalità, la prima aggressione al mio mito della promessa senza fine».

«Dunque, tutto ciò vi è capitato a ventinove anni. E poi, compiuti i quaranta, la seconda crisi».

«Una ferita più profonda. Il compimento dei quarant'anni ha mandato in frantumi l'idea che mi fosse possibile tutto. Di punto in bianco ho capito il fatto più ovvio della vita: che il tempo è irreversibile, che la mia vita si stava esaurendo. Lo sapevo anche prima naturalmente, ma il saperlo a quarant'anni è un tipo di consapevolezza diversa. Adesso so che "il ragazzo della promessa senza fine" era semplicemente uno slogan, che la "promessa" è un'illusione e che io sono in marcia a ranghi serrati con tutti gli altri uomini verso la morte».

Nietzsche scosse vigorosamente il capo. «Il vedere chiaro voi lo definite una ferita? Guardate che cos'avete imparato, Josef: che il tempo non può essere infranto, che la volontà non può volere a ritroso. Sono intuizioni che raggiunge solo il fortunato!»

«Fortunato? Strana parola! Io apprendo che la morte si sta avvicinando, che sono impotente e insignificante, che la vita non ha alcun vero scopo o valore, e voi la definite una fortuna!»

«Il fatto che la volontà non possa volere a ritroso non significa che la medesima volontà sia impotente! Il fatto, grazie a Dio, che Dio sia morto, non significa che l'esistenza sia priva di uno scopo! Il fatto che sopravvenga la morte non significa che la vita sia priva di valore. Sono tutte cose che vi insegnerò a tempo debito. Ma per oggi abbiamo fatto abbastanza, forse persino troppo. Prima di domani vi prego di riconsiderare la nostra discussione. Meditateci sopra!»

Sorpreso dall'improvvisa conclusione di Nietzsche, Breuer gettò un'occhiata all'orologio, scoprendo di avere ancora a disposizione dieci minuti. Tuttavia non fece alcuna obiezione, andandosene dalla stanza di Nietzsche con la stessa sensazione di sollievo di uno scolaretti lasciato uscire di classe in anticipo.

*Stralci dagli appunti del dottor Breuer
sul caso Eckart Muller, 7 dicembre 1882*

Pazienza, pazienza, pazienza. Scopro per la prima volta il significato e il valore di questa parola. Devo tenere presente il mio obiettivo a lungo termine. Tutti i passi coraggiosi, prematuri, a questo stadio falliscono. Pensare all'apertura negli scacchi. Fare avanzare i pezzi lentamente e sistematicamente. Costruire un centro solido. Non muovere un pezzo più di una volta. Non far avanzare la regina troppo presto!

E la cosa paga! Il grande passo avanti di oggi è stato l'uso del nome invece del cognome e del titolo. Di fronte alla proposta si è quasi strozzato; ho fatto fatica a non scoppiare a ridere. Nonostante tutto il suo libero pensiero è viennese fino all'osso, e quindi i propri titoli li ama, quasi quanto la propria impersonalità! Comunque, dopo che l'ho chiamato ripetute volte "Friedrich", ha cominciato a ricambiare.

E ciò ha prodotto un cambiamento nell'atmosfera della seduta. Nel giro di pochi minuti ha aperto la porta di una fessura. Ha accennato al fatto di avere avuto anche lui una dose di crisi superiore alla norma, e di avere quarant'anni fin da quando ne aveva venti! Cose che per adesso lascio perdere! Ma devo tornarci sopra! Forse, per ora, è meglio che metta da parte i tentativi di aiutarlo: meglio adeguarsi semplicemente ai suoi sforzi di aiutare me. Più genuino sono, meno cerco di manipolarlo, meglio è. E come Sig: ha la vista di un falco, vede dentro qualsiasi finzione. Discussione stimolante, quella di oggi, come ai bei tempi dei corsi di filosofia di Brentano. A tratti mi sono lasciato travolgere. Ma è stata produttiva? Ho ripetuto a suo beneficio le mie preoccupazioni sull'invecchiamento, la mortalità e l'assenza di uno scopo: tutte le mie morbose idee, insomma. E lui è sembrato stranamente incuriosito dal mio vecchio motivetto del ragazzo della promessa senza fine. Non sono sicuro però di aver capito fino in fondo la sua opinione, seppure ne ha una.

Oggi il suo metodo mi appare più chiaro. Visto che secondo lui la mia ossessione per Bertha servirebbe unicamente a distrarmi dalle sopraccitate preoccupazioni circa la *Existenz*, il suo intento è quello di espormele ben chiare davanti, di dargli una smossa, probabilmente per mettermi ulteriormente a disagio. Di conseguenza tira colpi duri e non offre alcun sostegno. Ovviamente, data la sua personalità, non gli risulta

difficile. Sembra credere che un metodo di discussione filosofica con me funzionerà. Io cerco di fargli capire che al contrario non mi tocca. Ma lui, come me, continua a sperimentare e improvvisare metodi a mano a mano che procede. La sua altra innovazione metodologica di oggi è stata adottare la mia tecnica di "spazzare il camino". E mi risulta strano trovarmi nei panni di colui che spazza piuttosto che di chi osserva. Strano, ma non spiacevole.

Ciò che invece è spiacevole e irritante è la sua megalomania, che traspare spesso. Oggi ha dichiarato che mi insegnerà qualcosa sul significato e sul valore della vita. Non subito, però. *Non sono ancora pronto!*

*Appunti di Friedrich Nietzsche sul dottor Breuer,
7 dicembre 1882*

Finalmente! Una discussione degna della mia attenzione, che prova molto di ciò che ho pensato. Ecco un uomo tanto oppresso dall'austerità - cultura, stato, famiglia - da non avere mai conosciuto la propria volontà. E talmente impregnato di conformismo che, quando gli parlo di scelta, mi guarda stupefatto, come se stessi parlando una lingua sconosciuta. Forse il conformismo rappresenta un vincolo particolare per gli ebrei: le persecuzioni esterne uniscono i componenti di un popolo al punto da non consentire al singolo di emergere.

Quando lo metto di fronte all'evidenza del fatto che ha consentito alla propria vita di diventare un accidente, nega la possibilità della scelta. Ribatte che nessuno che sia incasellato in una cultura può compiere una scelta. E quando io ribatto a mia volta con l'esortazione di Gesù a rompere con i genitori e la cultura per perseguire la perfezione, dichiara che il mio metodo è troppo etereo, e cambia argomento.

E curioso come, ancora giovanissimo, sia stato lì lì per scoprire questo concetto, senza che però sia²⁷ mai stato capace di ampliare la propria visione fino a vederlo. E stato "il ragazzo della promessa senza fine" come tutti noi, ma la natura della propria promessa non l'ha mai capita. Non ha mai capito che era suo compito perfezionare la natura, superare se stesso, la propria cultura, la famiglia, la lussuria, diventare colui che era, ciò che era. Non è mai cresciuto, non ha mai deposto la prima pelle: ha confuso la promessa con l'acquisizione di obiettivi materiali e

professionali. E, dopo averli raggiunti senza essere mai riuscito a far tacere la voce che diceva "diventa te stesso", è precipitato nella disperazione, inveendo con veemenza contro il tiro che gli era stato giocato. Non riesce tuttora a venire al dunque.

Ha qualche speranza? Se non altro pensa le cose giuste e non ricorre agli inganni della religione. Però ha troppa paura. Come faccio a insegnargli a indurirsi? Una volta ha detto che i bagni freddi fanno bene per irrobustire la pelle. Esisterà una ricetta per irrobustire la determinazione? È arrivato all'intuizione che non siamo governati dal desiderio di Dio ma da quello del tempo. Capisce che la volontà è impotente di fronte al "così è stato". Sarò capace di insegnargli a trasformarlo nel "così ho voluto"? Pretende di chiamarmi per nome, pur sapendo che non è la cosa che preferisco. Ma è un tormento di poco peso: sono abbastanza forte da consentirgli questa piccola vittoria.

*Lettera di Friedrich Nietzsche a Lou Salomé,
dicembre 1882*

Lou,
il fatto che io soffra moltissimo è nulla rispetto al problema se tu, cara Lou, ritroverai mai te stessa. Non ho mai incontrato una persona povera come te:

ignara ma di mente acuta

ricca nel valersi di ciò che è noto

priva di gusto ma in tale manchevolezza ingenua

onesta e giusta sulle questioni di scarso rilievo, di norma a
causa della testardaggine

Su scala più vasta, quanto ad atteggiamento complessivo

circa la vita: disonesta

278

senza alcuna sensibilità nei confronti del dare o prendere

priva di spirito e incapace di amare

negli affetti sempre malata e prossima alla pazzia senza gratitudine, senza vergogna nei confronti dei benefattori...

in particolare
inaffidabile
non ben educata
rozza nelle questioni d'onore
un cervello con i primitivi segni di un'anima
carattere da gatto: predatrice travestita da animaletto domestico
nobiltà in quanto reminiscenza di una passata familiarità
con gente più nobile
volontà forte ma obiettivo di scarsa portata
senza diligenza e purezza
sensualità disposta alla crudeltà
egoismo infantile come effetto di atrofia e ritardo sessuale
senza amore nei confronti delle persone ma amante di Dio
bisognosa di espandersi
scaltra, piena di riserve nei confronti della sessualità maschile

il tuo
F.N.

17.

Le infermiere della clinica Lauzon parlavano raramente di Herr Muller, il paziente del dottor Breuer ricoverato nella stanza numero 13. C'era poco da dire. Per una squadra di infermiere sempre indaffarate, con persino troppi impegni, rappresentava il paziente ideale. Nel corso della prima settimana non aveva avuto alcun attacco di emicrania. Faceva poche domande e richiedeva scarsa attenzione al di là della misurazione dei parametri vitali — polso, temperatura, quoziente respiratorio e pressione sanguigna - sei volte il giorno. Lo consideravano tutte — come a suo tempo anche Frau Becker - un vero gentiluomo.

Era comunque chiaro che teneva alla riservatezza. Non iniziava mai per primo una conversazione. Quando qualcuno del personale o un altro paziente gli si rivolgeva, rispondeva con amabilità ma con poche parole. I pasti preferiva consumarli in camera e, dopo le sedute mattutine con il dottor Breuer (che le infermiere ritenevano essere costituite da massaggi ed elettrostimolazioni), passava la maggior parte della giornata in solitudine, scribacchiando appunti mentre passeggiava in giardino. Quanto all'attività di scrittura, Herr Muller scoraggiava qualsiasi curiosità. Si sapeva unicamente che si occupava di un antico profeta persiano, tale Zarathustra.

Breuer era rimasto impressionato dalla diversità tra i modi gentili esibiti da Nietzsche in clinica e il tono aspro, spesso polemico, dei suoi libri. Ma quando gli aveva chiesto lumi in merito, il paziente aveva sorriso, rispondendo: «Non è poi questo gran mistero. Se nessuno ascolta, viene semplicemente naturale gridare!»

La vita in clinica sembrava soddisfarlo. Infatti disse a Breuer che non soltanto le sue giornate erano piacevoli e prive di dolore, ma anche che le loro conversazioni giornaliere erano produttive per la sua filosofia. Aveva sempre nutrito un solenne²⁷⁸ disprezzo nei confronti di filosofi come Kant e Hegel, che secondo lui scrivevano in uno stile accademico unicamente destinato alla comunità accademica. La sua filosofia invece riguardava la vita ed era destinata alla vita. Le migliori verità, diceva sempre, erano intrise di sangue, strappate all'esperienza che si trae dalla vita.

Prima di conoscere Breuer non aveva mai tentato di usare la sua filosofia a fini pratici. Aveva disinvoltamente messo da parte il problema dell'applicazione, dichiarando che non valeva la pena di perdere tempo con chi non lo poteva capire: i campioni di qualità superiore sarebbero arrivati per conto loro alla sua sapienza. Se non subito, fra cent'anni! Ma ora gli incontri quotidiani con il medico lo stavano forzando a prendere le cose più sul serio.

Tuttavia questi giorni spensieratamente produttivi presso la clinica Lauzon non erano affatto idilliaci come apparivano in superficie. Sotterranee correnti incrociate gli risucchiavano dal corpo ogni energia. Scriveva quasi ogni giorno lettere a Lou Salomé, furenti, gonfie di nostalgia, disperate. La sua mente era costantemente pervasa dall'immagine della giovane, che distoglieva la sua attenzione da Breuer, da Zarathustra e persino dalla pura e semplice gioia di godere di qualche giorno di libertà dal dolore.

La vita di Breuer, invece, durante la prima settimana del ricovero di Nietzsche, fu agitata e tormentata in superficie come in profondità. Le ore passate alla Lauzon andavano a gravare ulteriormente su un programma già pesante. Un'ineluttabile norma della medicina viennese diceva che peggiore era il clima più impegnato era il medico. Infatti era ormai qualche settimana che un inverno cupo, con cieli ininterrottamente grigi, gelide raffiche di vento del nord e aria pesante, fradicia di umidità, spediva un'interminabile fila di pazienti a barcollare nella sua stanza delle visite.

A prevalere nella sua agenda erano le tipiche malattie decembrine: bronchite, polmonite, sinusite, tonsillite, otite, faringite ed enfisema. In aggiunta a tutto ciò c'era sempre qualche paziente affetto da disturbi nervosi. Quella prima settimana di dicembre erano venuti nel suo studio due giovani malati di sclerosi multipla. Diagnosi che lui temeva particolarmente. Era una malattia per la quale non aveva alcuna cura da offrire, e per di più gli faceva²⁷⁰ paura affrontare il dilemma se spiegare o meno ai pazienti il destino che li aspettava: inabilità crescente, manifestazioni di debolezza, paralisi e cecità che avrebbero potuto colpirli in qualsiasi momento.

Quella prima settimana erano anche comparse due nuove pazienti che non mostravano alcuna traccia di patologia organica e che lui era sicuro soffrissero di isteria. La prima, una donna di mezza età, da due anni

veniva presa da un attacco spastico ogni volta che rimaneva sola. La seconda, invece, una giovane di diciassette anni, soffriva di un disturbo spastico alle gambe a causa del quale riusciva a camminare solo usando due ombrelli come bastoni. A intervalli irregolari, inoltre, precipitava in stati di incoscienza durante i quali gridava strane frasi come: «Lasciatemi! Andatevene! Io non sono qui! Non sono io!»

Secondo lui erano entrambe candidate alla "cura basata sul parlare" cui aveva sottoposto Anna O. Si trattava tuttavia di una cura che gli era costata molto, in termini di tempo, di reputazione professionale, di equilibrio mentale e di vita matrimoniale. Ma già mentre stava giurando che non l'avrebbe mai più intrapresa, trovava deprimente tornare al vecchio, inefficace regime terapeutico a base di massaggi muscolari in profondità e di stimolazioni elettriche da effettuare secondo i precisi ma non confermati principi elaborati da Wilhelm Erb nel suo largamente impiegato *Manuale di terapia elettrica*.

Avesse potuto trasferire le due pazienti a un altro medico! Ma a chi? Casi del genere non li voleva nessuno. Nel dicembre del 1882, a parte lui, in tutta Europa non c'era nessuno che sapesse curare l'isteria.

Comunque Breuer non era tanto esausto per gli impegni professionali quanto per il tormento psicologico autoimposto cui si stava sottomettendo. Nella quarta, quinta e sesta seduta era stato seguito il programma stilato nel corso della terza: Nietzsche lo aveva esortato ad analizzare i problemi della sua vita connessi con la *Existenz*, in particolare le preoccupazioni circa l'assenza di uno scopo, il conformismo e la mancanza di libertà, più la paura dell'invecchiamento e quella della morte. Se Nietzsche vuole veramente aumentare il mio disagio, pensò Breuer, dev'essere contento dei miei progressi.

Stava veramente molto male. Si stava distaccando sempre più da Mathilde. L'ansia gli gravava addosso. Non riusciva a liberarsi dal senso di oppressione che sentiva al torace. Era come se una morsa gigantesca gli stesse comprimendo le coste. Aveva il respiro corto. Continuava a rammentare a se stesso che doveva respirare profondamente ma, per quanto ci si provasse, non riusciva a espellere la tensione da cui si sentiva costringere. I chirurghi avevano ormai imparato da tempo a inserire una cannula toracica per drenare il fluido pleurale del paziente, e di conseguenza a volte fantasticava di ficcarsi qualche tubicino nel torace e nelle ascelle per risucchiare fuori *XAngst* da cui si sentiva opprimere.

Notte dopo notte soffriva di tremendi sogni e forte insonnia. Trascorsi pochi giorni, già prendeva più cloralio di Nietzsche. Tanto da chiedersi quanto avrebbe potuto tirare avanti. Valeva la pena di vivere una vita del genere? A volte meditava di prendere una dose eccessiva di Veronal. Diversi suoi pazienti avevano sostenuto per anni sofferenze come queste. Be', peggio per loro! Rimanessero pure aggrappati a una vita senza senso, miserabile. A lui non interessava!

Quanto a Nietzsche, che sarebbe dovuto essere lì per aiutarlo, gli dava ben poco conforto. Quando Breuer gli parlava della propria angoscia, non le dava la minima importanza. «Naturale che soffriate: è il prezzo del vedere. Naturale che abbiate paura: vivere significa esattamente essere in pericolo. Induritevi!» lo esortava. «Non siete una vacca, né io sono un apostolo della ruminazione».

La notte del lunedì, una settimana dopo la stipula del loro contratto, Breuer capì che il piano di Nietzsche era andato a monte. Il filosofo aveva teorizzato che le fantasie a proposito di Bertha dovevano essere una tattica diversiva della mente, una di quelle tattiche della "scappatoia" adottate dalla mente per evitare di affrontare i più dolorosi problemi di *Existenz* che reclamavano attenzione a gran voce. «Una volta analizzate le importanti problematiche relative alla *Existenz*.», aveva insistito, «vedrete che le ossessioni relative a Bertha spariranno».

Invece non sparivano affatto! Le fantasie reagivano alla sua resistenza con ferocia ancora maggiore! Esigevano di più: più attenzione, una maggior parte del suo futuro. Lui continuava a fantasticare di cambiare vita, di trovare un modo per liberarsi dalla prigione in cui era rinchiuso - una prigione marital-cultural-professionale - di fuggire da Vienna con Bertha tra le braccia.

Una delle fantasie si era fatta particolarmente virulenta. Fantasticava, tornando a casa una sera, di trovare riunito per strada un capannello di vicini e pompieri. La sua casa era in fiamme! Gettatosi il soprabito sopra la testa, si precipitava oltre le braccia che cercavano di trattenerlo, su per le scale, dentro la casa in fiamme, nel tentativo di salvare i suoi cari. Ma le fiamme e il fumo rendevano impossibile il salvataggio. Perdeva coscienza e veniva a sua volta salvato dai pompieri, dai quali apprendeva che tutta la sua famiglia era perita nell'incendio: Mathilde, Robert, Bertha, Dora, Margarethe e Johannes. Tutti lodano il suo coraggioso tentativo di salvare la famiglia, tutti sono sconvolti di fronte alla perdita

che ha subito. Lui si dispera, in preda a un dolore inesprimibile. Ma è libero! Libero per Bertha, libero di fuggire con lei, forse in Italia, forse in America, libero di ricominciare tutto da capo.

Ma avrebbe funzionato? Bertha non era troppo giovane per lui? E i loro interessi erano gli stessi? L'amore sarebbe durato? Non appena si presentavano questi interrogativi, il ciclo ricominciava da capo: eccolo di nuovo in mezzo alla strada a guardare la sua casa consumata dalle fiamme!

Era, per di più, una fantasia che si difendeva con violenza nei confronti di qualsiasi interruzione: una volta iniziata, doveva concludersi. A volte gli capitava di vedersi davanti quella casa in fiamme persino nel breve intervallo tra un paziente e l'altro. Se Frau Becker entrava nel suo studio in quel momento, fingeva di essere impegnato a scrivere un appunto sulla scheda di un malato, facendole cenno di lasciarlo in pace un attimo.

Quando poi era a casa, non poteva posare lo sguardo su Mathilde senza soffrire parossismi di senso di colpa per averla piazzata in quella casa in fiamme. Di conseguenza la guardava sempre meno, passando sempre più tempo in laboratorio con i suoi piccioni, più sere al caffè, giocando a tarocchi con gli amici due volte la settimana, accettando sempre nuovi pazienti e tornando a casa molto, molto stanco.

E il suo piano di cura per Nietzsche? Breuer non si stava più impegnando attivamente per aiutarlo, rifugiandosi al contralio in una nuova idea: forse il modo migliore per aiutarlo era lasciarsi aiutare da lui! Dal canto suo Nietzsche sembrava procedere bene. Non abusava di farmaci, dormiva sodo con un solo mezzo grammo di cloralio, godeva di buon appetito, non soffriva più di dolori gastrici, e l'emicrania non era più comparsa.

Ormai Breuer era pienamente conscio della propria disperazione e del suo bisogno di aiuto. Aveva smesso di autoingannarsi, di fingere di parlare a Nietzsche per il bene di Nietzsche, che le sedute di conversazione fossero una strategia per indurre il filosofo a parlare della propria disperazione. Era molto stupito di quanto fosse seducente la "cura basata sul parlare". Lo attirava dentro di sé: fingere di essere in cura significava esserlo davvero. Era esaltante sgravarsi del proprio peso, rivelare i propri peggiori segreti, avere l'attenzione totale di una persona che perlopiù capiva, accettava e sembrava persino perdonarlo. Anche se qualche seduta lo faceva stare peggio, si trovava comunque, inesplicabilmente, ad aspettare con ansia la successiva. La sua fiducia nelle

capacità e nella sapienza di Nietzsche andava crescendo. Non dubitava più che Nietzsche avesse il potere di guarirlo: se solo lui, Breuer, avesse potuto scoprire la strada che portava a un simile potere!

E Nietzsche in quanto persona? Il nostro rapporto, si chiedeva Breuer, è ancora solo professionale? Certamente lui mi conosce meglio o perlomeno sa più cose su di me di chiunque altro al mondo. Mi piace? Gli piaccio? Siamo amici? Breuer non aveva una risposta sicura per nessuna di queste domande, né circa il fatto se potesse importargli qualcosa di una persona che rimaneva tanto distaccata da lui. Potrò essere leale? Lo tradirò anch'io, un giorno?

Finché accadde qualcosa di imprevisto. Un mattino, dopo aver lasciato Nietzsche, Breuer arrivò in studio per essere accolto come al solito da Frau Becker, che gli presentò un elenco di dodici pazienti - con un segno rosso accanto ai nomi di quelli già arrivati - insieme a una busta azzurra su cui riconobbe la scrittura di Lou Salomé. Breuer aprì il sigillo ed estrasse un biglietto bordato d'argento che diceva:

11 dicembre 1882

Caro dottor Breuer,
spero di vedervi oggi pomeriggio.

Lou

Lou! Con lei non c'erano certamente problemi a chiamarla per nome, pensò, rendendosi conto in quel momento che Frau Becker stava parlando.

«La Fräulein russa è arrivata qui bella bella un'oretta fa, chiedendo di vedervi», spiegò l'infermiera, una ruga che le incideva la fronte solitamente liscia. «Mi sono presa la libertà di spiegarle quanto fosse pesante il vostro programma²⁸ e impegni del mattino, e lei ha detto che sarebbe tornata alle cinque. Al che le ho fatto notare che nel pomeriggio siete altrettanto impegnato. Allora mi ha chiesto l'indirizzo del professor Nietzsche qui a Vienna, ma io le ho detto che non ne sapevo nulla e che doveva parlarne con voi. Ho fatto bene?»

«Certo, Frau Becker, come al solito. Ma mi sembrate turbata», rispose Breuer, sapendo che non soltanto la donna aveva preso in grande

antipatia Lou Salomé durante la sua prima visita nello studio, ma che le attribuiva anche la colpa della pesante vicenda con Nietzsche. La visita giornaliera alla clinica Lauzon provocava un tale appesantimento nel programma dello studio che ora il suo datore di lavoro poteva dedicare poca attenzione a lei.

«Per essere onesti, dottor Breuer, mi sono seccata che sia arrivata nel vostro studio già così pieno di pazienti pretendendo che foste qui ad aspettare lei e di essere introdotta per prima. E, oltre a tutto, chiedermi l'indirizzo del professore! Mi pareva ci fosse qualcosa di poco giusto, come se stesse facendo qualcosa dietro le vostre spalle, e anche dietro quelle del professor Nietzsche!»

«Proprio per questo ho detto che avete fatto bene», replicò Breuer in tono rasserenante. «Siete stata discreta, l'avete rimandata a me e avete protetto la riservatezza del nostro paziente. Nessuno avrebbe potuto gestire meglio la cosa. Adesso mandatemi Herr Wittner».

Verso le cinque e un quarto Frau Becker annunciò l'arrivo di Fräulein Salomé, ricordandogli al contempo che c'erano ancora cinque pazienti in attesa di essere visitati.

«Chi devo far passare prima? Frau Mayer sta aspettando da almeno due ore».

Breuer si sentì forzare la mano. Sapeva che Lou Salomé si aspettava di essere ricevuta immediatamente.

«Fate passare Frau Mayer. E dopo riceverò Fräulein Salomé».

Venti minuti più tardi, mentre stava compilando la scheda di Frau Mayer, Frau Becker accompagnò nello studio Lou Salomé. Balzato in piedi, Breuer premette le labbra sulla mano che la giovane gli porgeva. Dal loro ultimo incontro l'immagine di lei si era sbiadita, per cui rimase ancora una volta colpito dalla sua bellezza. Come si era immediatamente illuminato il suo studio!

«Ah, *gnàdiges* Fräulein, che piacere! Mi ero scordato!»

«Vi eravate già scordato di me²⁸⁴, dottor Breuer?»

«No, non di voi. Soltanto di che piacere sia vedervi».

«Allora questa volta guardatemi più attentamente. Ecco, vi offro questo profilo», ribatté Lou Salomé, voltando la testa con aria da civetta, prima sulla destra e poi sulla sinistra, «e adesso l'altro: mi hanno detto che è il migliore. Sembra anche a voi? Ma dite, avete letto il mio biglietto? Vi siete per caso offeso? Devo saperlo».

«Offeso? No di certo, anche se sono certamente addolorato di avere così poco tempo da mettere a vostra disposizione: non più di un quarto d'ora, probabilmente». Le indicò una poltrona e, mentre la sua ospite si accomodava con grazia, lentamente, come se avesse a sua disposizione tutto il tempo di questo mondo, prese posto in quella accanto. «Avete visto com'è piena la mia sala d'aspetto. Purtroppo oggi non ho neanche un attimo di libertà».

Lou Salomé sembrava impassibile. Sebbene avesse fatto un cenno con il capo in segno di comprensione, continuava tuttavia a dare l'impressione che quella sala d'aspetto non la riguardasse minimamente.

«Devo ancora visitare diversi pazienti a casa», aggiunse Breuer, «e questa sera devo intervenire a una riunione mondana di medici».

«Ah, il prezzo del successo, dottor Breuer».

Ma lui non aveva ancora voglia di mollare la presa. «Ditemi, cara Fräulein, perché vivere tanto pericolosamente?

Perché non preannunciarvi per lettera, in modo che potessi riservarvi un po' di tempo? Capitano giornate in cui non ho un attimo libero e altre in cui sono chiamato fuori città per un consulto. Sareste potuta venire a Vienna senza riuscire a incontrarmi. Perché correre il rischio di un viaggio a vuoto?»

«E tutta una vita che la gente mi mette in guardia su simili rischi. Eppure fino a ora non una sola volta sono rimasta delusa. Guardate oggi, del resto, questo preciso momento! Eccomi qui che parlo con voi. E forse passerò la notte a Vienna, e domani potremo rivederci. Quindi ditemi, dottore, perché dovrei cambiare un modo di fare che mi sembra funzionare benissimo? E poi sono troppo impetuosa: mi capita spesso di non potermi preavvisare per lettera perché non faccio programmi. Le decisioni le prendo in fretta, e altrettanto in fretta le metto in atto.

«Comunque, caro dottor Breuer», continuò serenamente Lou Salomé, «quando vi ho chiesto se vi eravate offeso per il mio biglietto non intendevo nulla di tutto ciò. Mi chiedevo se per caso non lo foste a causa del mio scarso rispetto per le forme, dell'uso da parte mia del semplice nome. Quasi tutti i viennesi si sentono minacciati o nudi se privati dei titoli formali, mentre io aborro il mantenimento di distanze inutili. Mi piacerebbe dunque che mi chiamaste Lou».

Mio Dio, che donna formidabile — e provocante - pensò Breuer. Nonostante il disagio che provava, non vide modo di sottrarsi all'invito

senza schierarsi implicitamente con i gretti viennesi. Ebbe improvvisa coscienza della bruttissima posizione in cui aveva messo Nietzsche pochi giorni prima. C'era però da dire che lui e il filosofo erano coetanei, mentre Lou Salomé aveva la metà dei suoi anni.

«Certo, con piacere. Non auspicherò mai che fra voi e me si frappongano delle barriere».

«Bene, allora Lou sia. E ora, per quanto riguarda i vostri pazienti in attesa, siate certo che non provo altro se non rispetto per la vostra professione. Il mio amico Rée e io discutiamo spesso l'idea di iscriverci noi stessi a una scuola di medicina. Capisco gli obblighi nei confronti dei malati e di conseguenza mi affretterò a venire al punto. Avrete senza dubbio immaginato che oggi vengo qui con importanti domande e informazioni riguardo al nostro paziente, sempre che, naturalmente, voi continuiate a vederlo. Dal professor Overbeck ho saputo soltanto che Nietzsche ha lasciato Basilea per venire a consulto da voi. Non so altro».

«Sì, ci siamo incontrati. Ma ditemi, Fräulein, che informazioni portate?»

«Lettere di Nietzsche, così stravaganti, furenti e confuse che a volte sembra abbia perso la testa. Eccole», rispose la giovane, porgendogli un fascio di fogli. «Mentre aspettavo di vedervi, oggi, ne ho copiato alcuni stralci per voi».

Breuer guardò la prima pagina, scritta nella grafia ordinata di Lou Salomé:

Oh, la malinconia... Dov'è un mare in cui si possa veramente affogare?... Ho perduto il poco che avevo: il mio buon nome, la fiducia di poche persone, perderò l'unico amico che ho, Rée; ho perduto tutto l'anno a causa delle terribili torture di cui sono in preda tuttora.

E molto più difficile perdonare gli amici che i nemici.

E così via, il materiale era tanto, ma Breuer smise di colpo di leggere. Per quanto le parole di Nietzsche fossero affascinanti, ogni riga che leggeva rappresentava un tradimento nei suoi confronti.

«Allora, dottor Breuer, dite, che cosa ne pensate di queste lettere?»

«Spiegatevi di nuovo perché avete ritenuto che le dovessi vedere».

«Be', le ho avute tutte insieme. Paul me le aveva tenute nascoste, ma poi ha deciso di non averne il diritto».

«Ma perché sarebbe importante che le vedessi?»

«Continuate a leggere! Guardate che cosa dice Nietzsche! Ho pensato che non si potesse non informarne il suo medico. Parla di suicidio. Inoltre molte di queste lettere sono sconclusionate: forse le sue facoltà di raziocinio si stanno deteriorando. E ancora — sono soltanto un essere umano - tutti questi attacchi alla mia persona, che trasudano rabbia e pena. Non posso limitarmi a scuotermeli di dosso come fossero bruscolini. Per essere franchi, ho bisogno del vostro aiuto!»

«Che genere di aiuto?»

«Rispetto la vostra opinione: siete un osservatore esperto. Mi considerate forse in questo modo?» E la giovane si mise a sfogliare le lettere. «Sentite queste accuse: "Una donna priva di sensibilità... priva di spirito... incapace di amare... inaffidabile... rozza nelle questioni d'onore". O questa: "Una predatrice travestita da animaletto domestico", o quest'altra: "Sei un piccolo pendaglio da forza, mentre io pensavo fossi l'incarnazione della virtù e della rettitudine"».

Breuer scosse vigorosamente il capo. «No, no, certo, io non vi vedo affatto in questo modo. Ma, considerati i nostri pochi incontri - per di più tanto brevi e informali -, quanto può valere la mia opinione? E veramente questo l'aiuto che cercate da me?»

«So che molto di ciò che Nietzsche scrive è impulsivo, ispirato dall'ira, scritto per punirmi. Voi gli avete parlato. E avete sicuramente parlato di me. Devo sapere che cosa quell'uomo pensa veramente di me. È questo che vi chiedo. Che cosa dice di me? Mi odia davvero? Mi considera un simile mostro?»

Breuer rimase a sedere in silenzio per qualche istante, valutando le implicazioni delle domande di Lou Salomé.

«Ma io sono qui», continuò la giovane, «per farvi altre domande ancora, mentre voi non avete nemmeno risposto alle precedenti. Siete riuscito a convincerlo a parlarvi? Vi incontrate ancora con lui? Fate progressi? Avete imparato come si cura la disperazione?»

Lou Salomé fece una pausa,²⁸⁷ guardandolo direttamente negli occhi, in attesa di una risposta.

A lui parve di avvertire fisicamente l'oppressione montare da ogni parte: da lei, da Nietzsche, da Mathilde, dai pazienti in attesa, da Frau Becker. Avrebbe voluto mettersi a urlare.

Finché, tirato un profondo respiro, rispose: «*Gnàdiges* Fräulein, sono spiacentissimo di dovervi dire che l'unica risposta che posso darvi è che non ne ho nessuna».

«Nessuna!» esclamò la giovane, sorpresa. «Non capisco, dottor Breuer». «Considerate la posizione in cui mi trovo. Anche se le domande che mi ponete sono pienamente ragionevoli, non si può dare loro risposta senza violare la riservatezza di un paziente».

«Ciò significa dunque che Nietzsche è vostro paziente e che continuate a vederlo?»

«Ahimè, non posso rispondere nemmeno a questa domanda!»

«Ma con me è certamente una cosa diversa», ribatté Lou Salomé, carica di sdegno. «Non sono un'estranea, né un'esattrice di debiti».

«Le motivazioni di chi pone le domande sono irrilevanti. Ciò che conta è il diritto del paziente alla riservatezza».

«Ma qui non si tratta di una cura medica qualsiasi! Il progetto è tutta una mia idea! È mia la responsabilità di avere portato Nietzsche da voi per impedire che commettesse suicidio. Ho quindi certamente il diritto di conoscere il risultato delle mie fatiche».

«Sì, è come impostare un esperimento e poi desiderare di conoscerne il risultato».

«Esattamente. Non vorrete privarmene!»

«Ma se vi dicessi che rispondendovi metterei gravemente a repentaglio l'esperimento stesso?»

«Come sarebbe possibile?»

«Fidatevi della mia esperienza in materia. Ricordate che siete venuta a cercarmi perché mi consideravate un esperto. Di conseguenza vi chiedo di trattarmi come tale».

«Ma io non sono un'osservatrice disinteressata, dottor Breuer, non sono una pura e semplice testimone sul luogo di un evento, mossa da morbosa curiosità per il destino della vittima. Nietzsche per me era importante, lo è ancora. Inoltre - come penso di avere spiegato - credo di avere una qualche responsabilità per il suo stato di pena». E la voce della giovane si fece acuta quando continuò: «Sono in pena anch'io. Ho il diritto di sapere».

«Sì, avverto la vostra angoscia. Ma in quanto medico devo preoccuparmi prima del mio paziente e schierarmi dalla sua parte. Forse un giorno, se

porterete a conclusione i vostri progetti di diventare medico, capirete la mia posizione».

«E il mio stato di pena? Non conta nulla?»

«Ne provo pena a mia volta, ma non posso farci niente. Devo suggerirvi di andare a cercare aiuto altrove».

«Potete fornirmi l'indirizzo di Nietzsche? Io posso contattarlo soltanto attraverso Overbeck, che probabilmente non gli inoltra le lettere che gli mando!»

E finalmente, di fronte a tanta insistenza, Breuer si irritò. Doveva assumere un atteggiamento più chiaro. «State sollevando questioni complesse sui doveri di un medico nei confronti dei suoi pazienti. Mi costringete ad assumere posizioni su cui non ho mai ragionato a fondo. Comunque per ora ritengo di non potervi dire nulla, né dove risieda, né quali siano le sue condizioni, nemmeno se sia mio paziente. E a proposito di pazienti, Fräulein Salomé», concluse, alzandosi dalla poltrona, «devo tornare a chi mi aspetta».

E mentre la giovane si alzava a sua volta le porse le lettere che aveva portato con sé. «Devo restituirvele. Apprezzo il fatto che me le abbiate portate, ma se è vero, come dite, che il vostro nome per lui è veleno, non vi è modo che io possa fare uso di queste lettere. Credo persino di avere sbagliato a leggerne il poco che ho letto».

La giovane le prese con un gesto rapido, facendo dietrofront e andandosene infuriata, senza una parola.

Asciugatosi la fronte, Breuer tornò a sedersi. Aveva visto Lou Salomé per l'ultima volta? Ne dubitava! Quando nello studio entrò Frau Becker per chiedere se poteva far passare Herr Pfeifferman, che era in preda a un violento accesso di tosse nella sala d'aspetto, le disse di aspettare qualche minuto.

«Quanto volete, dottor Breuer. Fatemi sapere. Forse una bella tazza di tè caldo vi farebbe bene». Ma Breuer scosse il capo e, quando la donna lo lasciò solo, chiuse gli occhi, sperando in un po' di riposo. Ma fu subito assalito da visioni di Bertha.

18.

Più pensava alla visita di Lou Salomé, più Breuer si irritava. Non nei confronti della giovane, tuttavia - di lei aveva ormai soltanto paura -, quanto piuttosto di Nietzsche. Il filosofo non aveva mai tralasciato un solo istante di rampognarlo per le sue inquietudini a causa di Bertha, per il fatto — come aveva detto precisamente? — che si "ingozzava al trogolo della lussuria", che "frugava nella spazzatura della mente", mentre poi lì al suo fianco, a frugare e a ingozzarsi, c'era anche lui!

No, non avrebbe dovuto leggere una sola parola di quelle lettere. Ma non ci aveva pensato abbastanza in fretta, e in ogni caso a che cosa poteva servirgli quello che aveva visto? A Nietzsche non poteva rivelare nulla, né le lettere né la visita della giovane.

Era ben strano che Nietzsche e lui avessero in comune la stessa bugia, che si tenessero vicendevolmente nascosta Lou Salomé. Chissà se la finzione aveva su Nietzsche lo stesso effetto che aveva su di lui? Chissà se si sentiva corrotto? O colpevole? Che ci fosse modo di usare questo senso di colpa per il suo bene?

Va' piano, si disse Breuer il sabato mattina mentre saliva l'ampia scalinata di marmo diretto alla stanza numero 13. Non fare mosse drastiche! Sta per avvenire qualcosa di importante. Guarda fino a dove siamo arrivati in una sola settimana.

«Friedrich», disse, non appena ebbe terminato un breve esame obiettivo, «questa notte ho fatto uno strano sogno su di voi. Mi trovo nella cucina di un ristorante. Quegli sciattoni dei cuochi hanno sporcato tutto il pavimento di olio. Scivolo e lascio cadere un rasoio che va a ficcarsi in una fessura. Al che entrate voi, anche se non sembrate voi. Siete in divisa da generale, però so che siete voi. Volete aiutarmi a recuperare il rasoio. Vi dico di no, che lo fareste semplicemente penetrare ancora più a fondo. Ma voi provate comunque, e lo fate effettivamente penetrare più a fondo. Il rasoio va a incastrarsi strettamente nella fessura, per cui ogni volta che cerco di estrarlo mi taglio le dita». Breuer si interruppe, rivolgendo a Nietzsche uno sguardo ansioso. «Che cosa deducete da questo sogno?»

«E voi, Josef?»

«Nel complesso, come del resto quasi tutti i miei sogni, è privo di senso, però la parte che riguarda voi deve significare qualcosa».

«Vedete ancora il sogno nella vostra mente?»

Breuer annuì.

«Continuate a guardarlo e mettetevi a spazzare il camino».

Breuer esitò, l'aria smarrita, quindi cercò di concentrarsi. «Vediamo, io lascio cadere una cosa, il mio rasoio, ed ecco che arrivate voi...»

«In divisa da generale».

«Sì, arrivate vestito da generale e tentate di aiutarmi, però non ci riuscite».

«Anzi, peggioro le cose. Faccio penetrare la lama ancora più a fondo».

«Esattamente, tutto concorda con ciò che vi ho raccontato. Le cose stanno peggiorando: la mia ossessione per Bertha, la fantasia della casa in fiamme, l'insonnia. Dobbiamo cambiare qualcosa!»

«E io sono vestito da generale?»

«Be', questa parte è facile. L'uniforme indica probabilmente i vostri modi alteri, il vostro linguaggio poetico, i vostri proclami». E imbaldanzito dalle recenti informazioni ricevute da Lou Salomé, Breuer proseguì: «Simbolizza la vostra scarsa voglia di adattarvi ai miei modi ordinari. Prendete, per esempio, il mio problema con Bertha. So dal mio lavoro con i pazienti quanto sia comune averne, con l'altro sesso. Virtualmente nessuno sfugge al mal d'amore. Goethe lo sapeva, e perciò *I dolori del giovane Werther* sono un'opera formidabile: il suo mal d'amore toccava ogni verità umana. E sicuramente capitato anche a voi».

Non ottenendo risposta, Breuer incalzò: «Sono disposto a scommettere una grossa somma che avete avuto anche voi un'esperienza del genere. Perché non mettermene a parte, in modo che possiamo parlare con franchezza, da uguali?»

«E non più da generale e civile, da forte e debole! *Ach*, Josef, mi dispiace, ho dichiarato che della potenza non intendo parlare, anche nel caso che una questione con essa connessa apparisse tanto evidente da andarci a sbattere con la testa. Quanto poi all'amore, non nego ciò che affermate; non nego che ciascuno di noi, ²⁹¹me compreso, abbia la sua dose di pena da assaggiare.

«Voi avete citato *Il giovane Werther*», continuò Nietzsche. «Consentitemi allora di rammentarvi queste parole di Goethe: "Sii uomo, e dunque non seguire me, ma te stesso! Te stesso!" Sapete che inserì questa frase nella seconda edizione perché moltissimi giovani avevano seguito l'esempio di Werther, commettendo suicidio? No, Josef, qui

l'importante non è che vi parli di me, ma che aiuti voi a trovare il modo di superare la disperazione da cui siete afflitto. Allora, vogliamo continuare con il rasoio del sogno?»

Breuer esitò. Il fatto che Nietzsche avesse ammesso di avere assaggiato le pene dell'amore costituiva una rivelazione importante. Era il caso di insistere? No, per ora bastava. Lasciò dunque che l'attenzione venisse nuovamente spostata sulla sua persona.

«Non capisco che senso abbia».

«Ricordate le nostre regole, Josef. Non cercate di uscirne con la ragione. Spazzate il camino e basta. Dite tutto ciò che vi viene in mente. Non omettete nulla». E Nietzsche si allungò all'indietro, chiudendo gli occhi in attesa della risposta.

«Rasoio. Rasoio. Ieri sera ho visto un amico, un oftalmologo di nome Cari Koller, che è completamente rasato. E questa mattina ho pensato anch'io di tagliarmi la barba, ma è una cosa a cui penso spesso».

«Continuate a spazzare!»

«Rasoio... polsi... Ho un paziente, un giovane che, disperato per la propria condizione di omosessuale, un paio di giorni fa si è tagliato i polsi. Lo vedrò oggi stesso, più tardi. Per inciso, si chiama Josef. E anche se non penso certamente di tagliarmi i polsi, penso però al suicidio, come vi ho detto. Pensieri vaghi, non l'idea di farlo sul serio. Sono molto lontano dall'atto di uccidermi. Non è forse più probabile del fatto che io bruci tutta la mia famiglia, o che scappi in America. Con Bertha. Eppure penso al suicidio sempre più di frequente».

«Tutti i pensatori di rango contemplanò la possibilità del suicidio», osservò Nietzsche. «È un conforto che ci aiuta a superare la notte». Aprì gli occhi e rivolse lo sguardo verso Breuer. «Avete detto che dobbiamo fare qualcosa di diverso per aiutarvi. Che cosa, ancora?»

«Aggredite direttamente la mia ossessione! Mi sta uccidendo. Sta consumando tutta la mia vita. Io non sto vivendo ora. Vivo nel passato, o in un futuro che non sarà mai⁹²»

«Tuttavia, prima o poi questa vostra ossessione deve cedere, Josef. Il mio modello è senza dubbio giusto. E più che chiaro che alla base della vostra ossessione ci sono i timori primari circa la *Existenz*. Ed è anche chiaro che, più parliamo esplicitamente di tali timori, più l'ossessione si rafforza. Non vedete come cerca di distrarvi dai fatti profondi della vita? E l'unico modo che conoscete per sedare i vostri timori».

«Ma noi due non siamo affatto in disaccordo, Friedrich. Il vostro punto di vista mi sta convincendo, e sono ormai arrivato a credere che il vostro modello sia giusto. Ma aggredire la mia ossessione in maniera diretta non significa invalidare il modello. Una volta l'avete definita un fungo, o un'erbaccia. Sono d'accordo, e lo sono anche sul fatto che, se avessi coltivato la mia mente in maniera diversa, tanto tempo fa, questa ossessione non si sarebbe mai radicata. Ma adesso che è lì va sradicata, estirpata. Il modo in cui state procedendo è troppo lento».

Nietzsche si agitò sulla poltrona, evidentemente messo a disagio dalla critica. «Avete qualche suggerimento specifico sul modo di estirparla?»

«Di questa ossessione sono prigioniero: non mi consentirà mai di scoprire un modo per sfuggirle. E per questo che chiedo a voi se abbiate avuto un'esperienza connotata da un dolore simile e, in caso affermativo, i metodi che avete adottato per sfuggirle».

«Ma era esattamente ciò che stavo cercando di fare la settimana scorsa quando vi ho chiesto di osservare voi stesso da una grande distanza», replicò Nietzsche. «Una prospettiva cosmica attenua sempre la tragedia. A salire abbastanza in alto si raggiunge un'altezza da cui la tragedia cessa di apparire tragica».

«Sì, sì, sì», ribatté Breuer, che si stava irritando sempre più. «Questo lo capisco da un punto di vista intellettuale. Sta però di fatto, Friedrich, che un'affermazione come "un'altezza da cui la tragedia cessa di apparire tragica" non mi fa affatto stare meglio. Perdonatemi se vi sembro impaziente, ma tra il sapere una cosa dal punto di vista intellettuale e il saperla dal punto di vista emotivo c'è una differenza, una differenza enorme. Spesso, quando rimango sveglio di notte in preda alla paura di morire, mi recito la massima di Lucrezio: "Dove è la morte, non sono io. Dove io sono, morte non è". E un concetto di suprema razionalità e di irrefutabile verità. Ma quando ho veramente paura non funziona mai, non calma mai le mie paure. E lì che la filosofia fallisce. Insegnare la filosofia e usarla nella vita sono imprese molto diverse».

«Il problema, Josef, è che, ogni volta che abbandoniamo la razionalità e usiamo le facoltà di livello inferiore per influire sugli uomini, abbiamo come risultato un uomo più mediocre e dozzinale. Quando dite che volete qualcosa che funzioni, intendete dire che volete qualcosa che possa agire sulle emozioni. Ma gli esperti in questa materia ci sono. E chi sono? I preti! Loro sanno esercitare un influsso! Ci manipolano con musica

evocativa, ci immiseriscono con torreggianti guglie e vertiginose navate, incoraggiano la nostra brama di sottomissione, offrono guida soprannaturale, protezione dalla morte, persino immortalità. Guardate però che prezzo esigono: servaggio religioso, reverenza per il debole, immobilità, odio per il corpo, per la gioia, per questo mondo. No, sono metodi consolatori, disumani, che non possiamo impiegare! Dobbiamo trovare mezzi migliori per affinare le nostre capacità di razionalizzazione».

«Il direttore di scena della mia mente», replicò Breuer, «quello che decide di mandarmi le immagini di Bertha e della mia casa in fiamme, non pare dominato dalla ragione».

«Ma voi sapete certamente», e così dicendo Nietzsche agitò il pugno chiuso, «che nessuna delle vostre inquietudini è connotata da alcuna realtà! La visione di Bertha, l'aura di attrazione e amore che la connota, nella realtà non esistono. Questi poveri fantasmi non fanno parte della realtà nominale. Ogni atto di vedere è relativo, come Io è ogni conoscenza. Noi inventiamo ciò che sperimentiamo, e allo stesso modo possiamo distruggere ciò che abbiamo inventato».

Breuer aprì la bocca per protestare che era esattamente quello il tipo di esortazione che gli appariva priva di senso, ma Nietzsche imperversò.

«Consentitemi di chiarire meglio, Josef. Io ho — avevo — un amico, Paul Rée, filosofo. Crediamo entrambi che Dio sia morto. Lui ne trae la conclusione che una vita senza Dio è priva di significato, e la sua pena è tale che gioca con il suicidio: per comodità porta sempre una fiala di veleno appesa al collo. Per me, al contrario, l'assenza di Dio è unicamente motivo di esultanza. Nella mia libertà io mi esalto.

Mi dico: "Che cosa ci sarebbe da fare se esistessero gli dei?" Capite che cosa intendo? Stessa situazione, stessi dati sensibili, se volete, ma due realtà!»

Breuer si accasciò sulla poltrona, demoralizzato, ormai persino troppo depresso per trarre vantaggi²⁹⁴ dalla menzione di Paul Rée da parte di Nietzsche. «Vi ripeto che simili argomenti non mi emozionano», si lamentò. «A che cosa serve tutto questo filosofeggiare? Anche se siamo noi a inventare la realtà, le nostre menti sono strutturate in maniera tale da tenercelo nascosto».

«Ma guardate la vostra realtà», protestò Nietzsche. «Una buona osservazione può farvi capire quanto essa sia artificiosa, insensata!

Osservate l'oggetto del vostro amore, questa storpia, Bertha: quale uomo razionale potrebbe mai amarla? Mi dite che spesso non ci sente, diventa strabica, torce braccia e spalle in tanti spasmi. Non può bere acqua, camminare, parlare in tedesco di mattino; certi giorni si esprime in inglese, altri in francese. Come si fa a sapere in quale lingua rivolgerle la parola? Dovrebbe farsi mettere un'insegna, come un ristorante, in cui venga indicata la *langue du jour*». E Nietzsche si aprì in un ampio sorriso, molto divertito della propria battuta.

Breuer invece non sorrise. La sua espressione, al contrario, si fece più scura. «Perché siete così insultante nei suoi confronti? Non la nominate mai senza aggiungere "la storpia"!»

«Ripeto semplicemente ciò che mi avete detto voi».

«Certo, è malata, ma la malattia non costituisce tutto ciò che è. E anche una donna molto bella. Passeggiate con lei per strada e tutte le teste si volteranno nella vostra direzione. E intelligente, piena di talento, di creatività, una delicata scrittrice, un'acuta critica d'arte, gentile, sensibile e, credo, capace di amare».

«Non poi così tanto capace di amare, né sensibile, direi. Guardate come ama voi! Tenta di indurvi all'adulterio con la seduzione».

Breuer scosse il capo. «No, questo non...»

Ma Nietzsche lo interruppe. «Oh sì, oh sì! Non potete negarlo. Seduzione è la parola giusta. Si appoggia a voi fingendo di non poter camminare. Vi posa la testa in grembo, la bocca a contatto con la vostra virilità. Cerca di rovinare il vostro matrimonio. Vi umilia pubblicamente, fingendo di essere incinta di un vostro bambino! Risparmiatelo, un simile amore!»

«I miei pazienti io non li giudico e non li aggredisco, come non rido dei loro mali, Friedrich. Vi assicuro: voi non conoscete questa donna».

«Benedizione di cui ringrazio Dio! Ne ho conosciute altre come lei. Credetemi, Josef, questa donna non vi ama: vuole soltanto distruggervi!» ribatté Nietzsche in tono accalorato, sottolineando ogni parola con una botta sul taccuino.

«Voi la giudicate in base alle altre donne che avete conosciuto. Ma vi sbagliate... e come me la pensa chiunque la conosca. Che cosa ci guadagnate a metterla in ridicolo?»

«In questo caso, come in molte altre cose, siete impastoiato dalle vostre virtù. Dovete imparare anche voi a ironizzare. E lì che risiede la salute».

«Siete troppo duro con le donne, Friedrich».

«E voi troppo molle, Josef. Perché dovete continuare a difenderla?»

Troppo agitato per rimanere seduto, Breuer si alzò, avvicinandosi alla finestra. Posò lo sguardo sul giardino, dove stava passeggiando faticosamente un uomo dagli occhi bendati: con un braccio si aggrappava a un'infermiera e con l'altro picchiava con un bastone sul sentiero davanti ai propri piedi.

«Liberate i vostri sentimenti, Josef. Non reprimeteli».

Con lo sguardo fisso fuori dalla finestra, Breuer fece sentire la propria voce, continuando a voltargli le spalle. «Per voi è facile offenderla. Ma se la poteste vedere, vi assicuro che cantereste tutta un'altra musica. Vi inginocchiavate davanti a lei. È una donna abbagliante, una Elena di Troia, la quintessenza della femminilità. Vi ho già detto che si è innamorato di lei anche il medico successivo».

«La vittima successiva, vorrete dire».

«Friedrich», ribatté Breuer voltandosi a fronteggiarlo, «che intenzioni avete? Non vi ho mai visto così! Perché spingete tanto a fondo?»

«Sto facendo esattamente ciò che mi avete chiesto di fare: sto cercando un altro modo per aggredire la vostra ossessione. Credo che il vostro disagio venga in parte dal risentimento sepolto, Josef. In voi c'è qualcosa - paura, timidezza - che non vi consente di esprimere la rabbia. Al contrario, dal vostro riserbo traete motivo di orgoglio. Fate di necessità virtù, seppellite i sentimenti in profondità, e poi, visto che non provate alcun risentimento, presumete di essere una sorta di santo. Non assumete più il ruolo del medico comprensivo: in questo ruolo vi siete incarnato, credete di essere troppo delicato per provare ira. Mentre un po' di vendetta fa bene, Josef. Ingoiare il risentimento fa ammalare!»

Breuer scosse il capo. «No, Friedrich, capire significa perdonare. Io ho esplorato le radici di ciascuno dei sintomi di Bertha. In lei non c'era alcun male. Troppo bene, caso mai. È una figlia generosa, capace di sacrificarsi, che si è ammalata a causa della morte del padre».

«Tutti i padri muoiono - il vostro, il mio, quello di ciascuno di noi - questa non è la spiegazione di un male. Io amo le azioni, non le scuse. Il tempo delle scuse - per Bertha, per voi stesso — è passato». E detto questo Nietzsche chiuse il taccuino. La seduta era finita.

Quella successiva ebbe un inizio ugualmente tempestoso. Breuer aveva chiesto che venisse portato un attacco diretto alla sua ossessione. «Molto bene», disse Nietzsche, che aveva sempre desiderato essere un guerriero.

«Se è la guerra che volete, guerra avrete!» E per i tre giorni successivi lanciò una formidabile campagna psicologica, una delle più creative oltre che bizzarre della storia medica viennese.

Iniziò ottenendo da Breuer la promessa che avrebbe seguito tutte le sue direttive senza fare domande, senza opporre resistenza. Poi gli diede l'ordine di compilare un elenco di dieci insulti, immaginando di scagliarli contro Bertha. Dopo di che lo esortò a immaginarsi di vivere con la giovane e poi di visualizzare una serie di scene: seduto di fronte a lei al tavolo della prima colazione a guardarla con gambe e braccia in preda a spasmi, strabica, muta, con il collo torto, allucinata, balbettante. Proseguì poi evocando immagini ancora più sgradevoli: Bertha che vomita seduta sulla toilette, Bertha con le doglie della finta gravidanza. Tuttavia nessuno di quegli esperimenti riuscì a cancellare il senso di incanto emanato dall'immagine della giovane.

Così, nel corso della seduta successiva, Nietzsche cercò approcci ancora più diretti. «Ogni volta che siete solo e cominciate a pensare a Bertha, gridate: "No!" oppure: "Basta!" più forte che potete. Se non siete solo, datevi un pizzicotto forte ogni volta che vi viene in mente».

Come conseguenza, per due giorni le stanze private di Breuer echeggiarono di "No!" e di "Basta!" e a furia di pizzicotti il suo avambraccio si riempì di lividi. Una volta, in *fiacre*, gridò un «No!» tanto imperativo che Fischmann trattenne bruscamente i cavalli per la briglia, rimanendo in attesa di ulteriori ordini. Un'altra volta, invece, al rimbombare di un «No!» particolarmente esplosivo gli piombò nello studio Frau Becker. Ma si trattava di espedienti che offrivano soltanto una debolissima resistenza al desiderio della sua mente. L'ossessione continuava a presentarsi!

Un altro giorno Nietzsche gli diede istruzioni di tenere sotto controllo il pensiero, registrando ogni mezz'ora nel proprio taccuino quanto spesso e quanto a lungo avesse pensato a Bertha. E Breuer ebbe la sbalorditiva sorpresa di scoprire che raramente²⁸⁷ passava un'intera ora senza incominciare a rimuginare su di lei. Secondo i calcoli di Nietzsche, dedicava alla propria ossessione approssimativamente cento minuti il giorno, più di cinquecento ore l'anno. Il che, spiegò il Filosofo, significava che nei ventanni a venire, da sveglia, avrebbe dedicato più di seicento preziosi giorni alle stesse noiose, ripetitive fantasticherie. Di fronte a una simile

prospettiva Josef si lasciò sfuggire un gemito. Continuando peraltro a subire l'ossessione.

Allora Nietzsche provò un'altra strategia, ordinandogli di dedicare dei periodi prefissati a pensare a Bertha, che lo volesse o no.

«Voi insistete a pensare a lei. E allora io esigo che lo facciate! Esigo che meditate su di lei per un quarto d'ora sei volte il giorno. Esaminiamo dunque il vostro programma giornaliero e inseriamoci questi sei periodi a intervalli precisi. Dite alla vostra infermiera che in quel lasso di tempo avete bisogno di non essere disturbato perché dovete scrivere, o aggiornare delle schede. Se volete pensare a Bertha in altri momenti, benissimo, a piacer vostro. Ma durante questi sei lassi di tempo dovete farlo. Più avanti, se vi abituerete alla pratica, andremo gradualmente riducendo questi periodi di meditazione forzata». Breuer seguì il programma, ma le ossessioni seguirono Bertha.

Dopo qualche tempo ancora Nietzsche gli suggerì di portarsi dietro un borsellino in cui mettere cinque *Kreuzer* ogni volta che pensava alla giovane, denaro che avrebbe poi dovuto donare a un'opera di carità. Ma Breuer si oppose. Sapeva che non avrebbe avuto nessun effetto, visto che a lui dare denaro in carità piaceva. Allora Nietzsche gli suggerì di versarlo all'antisemita Associazione Nazionale Tedesca di Georg von Schonerer. Ma non funzionò neanche questo.

*Stralci dagli appunti del dottor Breuer sul caso Eckart Muller,
9-14 dicembre 1882*

Continuare a ingannarmi da solo non ha più senso. Nelle nostre sedute i pazienti sono due, ma il caso più urgente sono io. Strano, più mi rendo conto della cosa, più cordialmente Nietzsche e io sembriamo lavorare insieme. Forse le informazioni che ho ricevuto da Lou Salomé hanno cambiato anche il modo in cui operiamo. Naturalmente non gli ho detto nulla di lei. Come del resto non parlo del fatto che sto diventando un paziente vero. Eppure credo si tratti di cose che lui avverte. Forse, in un modo non intenzionale, non verbale, gli comunico delle cose. Chissà? Forse con la voce, con il tono, con i gesti. E una cosa molto misteriosa. Sig si occupa di simili particolari della comunicazione. Devo parlargliene.

Più mi dimentico di cercare di portare aiuto a lui, più lui si apre a me. Guarda quello che mi ha detto oggi! Che Paul Rée è stato suo amico un tempo. Che anche lui, Nietzsche, ha sofferto il suo mal d'amore. Che anche a lui è capitato di conoscere una donna come Bertha. Forse è meglio per entrambi se fisso l'attenzione su me stesso, rinunciando a cercare di farlo aprire a forza. Adesso poi accenna anche ai modi che impiega per aprirsi; per esempio questo metodo del "cambio di prospettiva" in base al quale si osserverebbe da una prospettiva remota, cosmica. Ha ragione: se osserviamo la banalità del nostro essere dal lungo filarsi delle nostre vite, dalla vita di tutto il genere umano, dal manifestarsi della coscienza, è ovvio che perde la propria superiore significanza.

Ma come posso cambiare prospettiva? Le sue prescrizioni ed esortazioni non funzionano, come del resto non funziona tentare di immaginarmi nell'atto di ritrarmi. Non posso spostarmi emotivamente dal centro della situazione in cui mi trovo. Non posso allontanarmi abbastanza. E a giudicare dalle lettere che ha scritto a Lou Salomé non credo possa farlo nemmeno lui!

...Attribuisce anche grande importanza alle espressioni di rabbia. Oggi mi ha fatto insultare Bertha in dieci modi diversi. Ma se non altro questo metodo lo capisco. Da un punto di vista fisiologico lo scaricare rabbia ha senso: l'eccesso di eccitazione corticale va scaricato periodicamente. Visto ciò che diceva di Lou Salomé in quelle lettere, dev'essere il suo

sistema preferito. Credo che si porti in corpo una vasta riserva di rabbia. Perché? mi chiedo. A causa del male da cui è afflitto? O del mancato riconoscimento professionale? O perché non ha mai goduto del calore di una donna?

Negli insulti è bravo. Mi piacerebbe ricordarne qualcuno dei suoi preferiti. Mi è piaciuto che abbia definito Lou Salomé una "predatrice travestita da animaletto domestico". A lui viene facile, ma a me no. A proposito della mia incapacità di manifestare rabbia ha assolutamente ragione. È un fatto di famiglia. Mio padre, i miei zii. Per gli ebrei, reprimere la rabbia è un motivo di sopravvivenza. Io, la rabbia, non riesco nemmeno a localizzarla. Lui insiste a dire che c'è, indirizzata a Bertha, ma sono sicuro che la confonde con quella che nutre lui nei confronti di Lou Salomé.

Che disgrazia che sia andato a impegolarsi con lei! Vorrei potergli manifestare tutta la mia comprensione. Pensa un po'! Un uomo quasi totalmente privo di esperienze femminili. E con chi decide di invischiarsi? Certamente con la donna più forte che io abbia mai visto. E pensare che ha soltanto ventun'anni! Dio ci aiuti quando sarà pienamente maturata! E l'altra donna della vita di Nietzsche, sua sorella Elisabeth... Spero di non incontrarla mai. Sembra tanto forte quanto Lou Salomé, e forse è più maligna. ...Oggi mi ha chiesto di immaginare Bertha come una bambina con la diarrea; di dirle quanto è bella mentre la immagino che mi fissa con due occhi strabici e con il collo torto. ...Oggi mi ha detto di mettermi un *Kreuzer* nelle scarpe per ciascuna delle mie fantasie e di camminarci sopra. Dove andrò a prenderle queste idee? Sembra averne una provvista infinita. ...gridare "No!" e darmi pizzicotti, contare le fantasie a una a una e prenderne nota in un registro, camminare con delle monete nelle scarpe, dare soldi a Schonerer... punirmi perché mi tormento. Follia!

Ho sentito dire che insegnano agli orsi a ballare e a reggersi su due zampe scaldando il pavimento sotto di loro. È forse diverso dal suo metodo? Lui cerca di addestrare la mia mente con questi ingegnosi piccoli espedienti punitivi.

Però io non sono un orso, e la mia mente è troppo ricca per tecniche da domatore di animali. Sono fatiche senza esito, oltre che avvilenti!

Tuttavia non posso non capirlo. Gli ho chiesto di aggredire i miei sintomi in modo diretto. E lui agisce di conseguenza. Dal canto suo non è affatto

d'accordo con questi forzi. È dall'inizio che va dichiarando come la crescita sia più importante dell'agio. Dev'esserci un altro modo.

*Stralci dagli appunti di Friedrich Nietzsche
sul dottor Breuer, 9-14 dicembre 1882*

Il fascino incantatore di un "sistema"! Oggi l'ho subito per qualche tempo. Credevo che alla base di tutte le difficoltà di Josef stesse la repressione dell'ira, e di conseguenza mi sono estenuato nel tentativo di esortarlo ad arrabbiarsi. Ma forse una lunga repressione delle passioni le altera e le snerva. Presenta se stesso come un buono: non fa del male, se non a se stesso e alla natura! Devo fargli smettere di appartenere al numero di coloro che si definiscono buoni perché non hanno artigli. Prima che io possa fidarmi della sua generosità credo gli occorra imparare a bestemmiare. Non prova rabbia! Ha così tanta paura che qualcuno gli faccia del male? Sarà per questo che non osa essere se stesso? Per questo che desidera soltanto felicità di poco conto? E lui la chiama virtù. Mentre il suo vero nome è vigliaccheria!

...Ormai si fida di me, crede in me. Gli ho dato la mia parola che cercherò di guarirlo. Ma il medico, come il saggio, deve prima di tutto guarire se stesso. Soltanto allora il suo paziente potrà vedere con i propri occhi un uomo che guarisce se stesso. Ma io non mi sono ancora guarito. Peggio: soffro proprio delle stesse pene da cui è afflitto Josef. Che io, con il mio silenzio, stia dunque facendo ciò che ho giurato di non fare mai: tradire un amico? Devo parlargli della mia afflizione? Perderà la fiducia che ha in me. Non gli farà male? Non dirà che, se non ho guarito me stesso, non posso guarire nemmeno lui? Oppure si preoccuperà talmente per la mia afflizione da abbandonare l'impresa di lottare contro la propria? Può darsi che io possa servirlo meglio con il silenzio. O invece con la presa di coscienza che soffriamo entrambi di un'afflizione simile, e che quindi è opportuno che uniamo le forze al fine di trovare una soluzione? Oggi vedo quanto è cambiato... è meno ambiguo... inoltre non usa più le lusinghe, non tenta più di rafforzarsi dimostrando la mia debolezza.

...Questa aggressione frontale ai suoi sintomi, che mi ha chiesto di mettere in atto, è il più tremendo sguazzare in acque basse che io abbia mai praticato. Io devo essere uno che innalza, non uno che si abbassa!

Trattarlo come un bambino la cui mente va presa a schiaffi quando si comporta male lo sminuisce. E sminuisce anche me! SE UNA GUARIGIONE SVILISCE IL GUARITORE, È POSSIBILE CHE INNALZI IL MALATO? Dev'esserci un modo superiore.

*Lettera di Friedrich Nietzsche a Lou Salomé,
dicembre 1882*

Cara Lou,
non scrivermi lettere del genere! Che cosa c'entro io con simile squallore? Vorrei tanto che ti potessi innalzare al mio cospetto in modo che non mi toccasse disprezzarti.

Ma, Lou! Che genere di lettere vai scrivendo? Le scolarette bramosi di vendetta scrivono così! Che cosa c'entro io con simile compassione? Ti prego di capire: io desidero che ti elevi al mio cospetto, non che ti sminuisca. Come posso perdonarti se non ravviso quell'essere tornata in te per il quale soltanto potresti essere perdonata?

No, mia cara Lou, siamo ancora assai distanti dal perdono. Non posso farlo comparire dalle maniche della camicia, come un prestigiatore, dopo che l'offesa ha avuto quattro mesi per affondarmi nell'intimo.

Addio, cara Lou, non ti rivedrò. Metti la tua anima al riparo da simili atti e adempi nei confronti di altri, e in particolare del mio amico Ree, ciò che non hai potuto adempiere nei miei.

Non sono stato io a creare il mondo, però mi piacerebbe, Lou, poiché in tal caso potrei addebitare a me soltanto tutta la colpa che le cose tra noi siano andate così.

Addio, cara Lou: la tua lettera non l'ho finita, ma a quel punto avevo già letto quanto bastava...

19.

«Non stiamo arrivando a nulla, Friedrich. Io sto sempre peggio». Nietzsche, impegnato a scrivere alla scrivania, non aveva sentito Breuer entrare. Accortosi della sua presenza, si voltò di scatto, aprendo la bocca per parlare ma poi rimanendo zitto.

«Vi ho spaventato, Friedrich? Deve fare uno strano effetto vedersi entrare in camera il proprio medico e sentirlo lamentarsi che sta peggio! Soprattutto visto che è abbigliato in modo impeccabile e regge la sua borsa nera con grande sicurezza professionale!

«Ma, credetemi, il mio aspetto esterno è totalmente falso. Sotto, i miei abiti sono bagnati, ho la camicia appiccicata alla pelle. Questa ossessione per Bertha continua a mulinarmi nella mente. Risucchia ogni mio pensiero pulito!

«Ma non è colpa vostra!» continuò Breuer, sedendosi a sua volta alla scrivania dell'ospite. «Se non facciamo progressi è colpa mia. Sono stato io a imporvi di aggredire l'ossessione in maniera diretta. Avete ragione: non scendiamo abbastanza in profondità. Ci limitiamo a spuntare le foglie, mentre dovremmo estirpare la malapianta».

«Sì, non estirpiamo un bel niente», convenne Nietzsche. «Dobbiamo riconsiderare il nostro metodo. Sono scoraggiato anch'io. Le nostre ultime sedute sono state false e superficiali. Guardate un po' che cos'abbiamo cercato di fare: disciplinare i vostri pensieri, controllare il vostro comportamento! Addestrare il pensiero e modellare il comportamento! Metodi al di fuori della portata dell'uomo. *Ach*, non siamo domatori di animali!»

«Sì, è vero. Dopo l'ultima seduta mi sentivo come un orso addestrato a reggersi in piedi e danzare».

«Precisamente! Un maestro deve tendere a elevare gli uomini. Invece, nel corso delle ultime sedute io vi ho svilito, e con voi me stesso. Non possiamo affrontare problemi umani con metodi animali».

Nietzsche si alzò, indicando il camino, le poltrone in attesa. «Vogliamo procedere?» E a Breuer, mentre prendeva posto, venne in mente che anche se i futuri "medici della disperazione" avessero potuto disinteressarsi degli strumenti medici tradizionali - stetoscopio,

otoscopio, oftalmoscopio -, avrebbero dovuto anche loro escogitare una propria attrezzatura, a cominciare da due poltrone comode.

«Allora», incominciò, «torniamo al punto dove eravamo arrivati prima di questo sconsiderato attacco diretto alla mia ossessione. Voi avevate avanzato la teoria che Bertha sia una diversione, non una causa, e che il vero centro della mia *Angst* siano la paura della morte e un mondo senza Dio. Può essere! Penso che possiate avere ragione! È certamente vero che la mia ossessione per Bertha mi tiene appiccicato alla superficie delle cose, non lasciandomi il tempo per pensieri più profondi o oscuri.

«Eppure, Friedrich, non trovo del tutto convincente la vostra spiegazione. Prima di tutto c'è sempre l'interrogativo: "Perché Bertha?" Tra tutti i modi possibili di difendermi *dall'Angst*, perché scegliere proprio questa particolare, stupida ossessione? Perché non un altro approccio, un'altra fantasia?

«Secondo. Voi sostenete che Bertha sarebbe semplicemente una diversione per distrarre la mia attenzione dall'*Angst* che ho nell'intimo. Anche "diversione" è una parola di scarso peso. Non basta a spiegare la potenza della mia ossessione. Il fatto di pensare a Bertha è connotato di un fascino straordinario, cela dentro di sé un formidabile significato nascosto».

«Significato!» E Nietzsche diede un brusco colpo con la mano sul bracciolo della poltrona. «Esattamente! Il mio pensiero sta procedendo secondo le medesime linee da quando ve ne siete andato, ieri. L'ultima parola che avete pronunciato, "significato", può essere la chiave di tutto. Forse il nostro errore è stato fin dall'inizio ignorare il significato della vostra ossessione. Voi avete affermato di avere curato ciascuno dei sintomi isterici di Bertha, scoprendone le origini. E anche che tale metodo dell'"origine" nel vostro caso sarebbe stato inefficace, essendo già nota l'origine della vostra ossessione per la giovane: cominciata dopo che l'avevate conosciuta e intensificatasi dopo che avete cessato di vederla.

«Ma forse», continuò Nietzsche, «avete usato l'espressione sbagliata. Forse ciò che conta non risiede tanto nell'origine - nella prima manifestazione dei sintomi - quanto piuttosto nel significato del sintomo stesso! Forse vi siete sbagliato. Forse Bertha l'avete curata scoprendo non tanto l'origine quanto il significato di ciascun sintomo! Forse», e Nietzsche abbassò la voce fin quasi a un sussurro, come se stesse

rivelando un segreto di grande importanza, «forse i sintomi sono messaggeri di un significato e svaniranno soltanto quando tale messaggio verrà capito. Nel qual caso il passo successivo che dobbiamo fare è evidente: se vogliamo svelare il sintomo, dobbiamo determinare che cosa significhi per voi l'ossessione per Bertha!»

E poi? si chiese Breuer. Come si procede a scoprire il significato di un'ossessione? Contagiato dall'eccitazione di Nietzsche, rimase in attesa di istruzioni. Ma l'altro si era allungato sulla poltrona, tirando fuori il suo pettinino e mettendosi a curare i baffi. Breuer si fece teso e agitato.

«Allora, Friedrich? Sto aspettando!» E si sfregò il petto, tirando un respiro profondo. «La tensione che avverto qui, al torace, aumenta ogni minuto che passa. Fra un po' esploderà. Con la ragione non riesco a scacciarla. Ditemi come iniziare! Come posso scoprire un significato che ho nascosto io stesso?»

«Non cercate di scoprire o risolvere alcunché!» ribatté Nietzsche, continuando a pettinarsi i baffi. «Sarà compito mio! Il vostro è semplicemente spazzare il camino. Parlate di ciò che Bertha significa per voi».

«Non ne ho già parlato anche troppo? Devo riprendere a sguazzare nelle fantasticherie che faccio su di lei? Le avete già sentite tutte: la tocco, la spoglio, la accarezzo, la mia casa in fiamme, tutti morti, scappiamo in America. Davvero volete sentire ancora una volta tutto questo ciarpame?» E alzatosi di scatto, Breuer incominciò a camminare a grandi passi dietro la poltrona di Nietzsche.

Il quale continuò a parlare in tono calmo e misurato. «A incuriosirmi è la tenacia della vostra ossessione. Come un cirripede aggrappato alla sua roccia. Non potremmo, Josef, staccarlo per sbirciare sotto? Spazzate il camino, vi dico! Spazzatelo in merito a questa domanda: che cosa sarebbe la vita - la vostra vita - senza Bertha? Parlate e basta. Non cercate di dare un senso a ciò che dite, nemmeno di formare le frasi. Dite qualsiasi cosa vi venga in mente!»

«Non posso. Sono tutto avvitato, come una molla carica».

«Smettetela di andare avanti e indietro. Chiudete gli occhi e cercate di raccontare quello che vedete sul verso delle vostre palpebre. Lasciate scorrere i pensieri, non controllateli».

Breuer si fermò dietro la poltrona di Nietzsche, afferrandosi allo schienale. Gli occhi chiusi, incominciò a dondolare avanti e indietro

come faceva suo padre quando pregava, finché attaccò a esprimere lentamente i propri pensieri in un mormorio:

«Una vita senza Bertha... una vita al carboncino, niente colori... compassi... bilance... marmi funerari... tutto deciso, ora e per sempre... sarei qui, mi trovereste qui... sempre! Esattamente qui, in questo posto, con questa borsa da medico, in questi abiti, con questa faccia che giorno dopo giorno si farà più scura e smunta».

Breuer ispirò profondamente, sentendosi meno agitato, e si sedette. «La vita senza Bertha?... Che cos'altro?... Io sono uno scienziato, ma la scienza non ha colore. Dentro la scienza bisogna soltanto lavorare, non cercare di vivere... Io ho bisogno di incanto... e di passione... senza incanto non si può vivere. Ecco che cosa significa Bertha: passione e incanto. Una vita priva di passione, chi può viverla?» E così detto aprì gli occhi. «Lo potete voi? Chi lo può?»

«Spazzate il camino sulla questione della passione e della vita, per favore», lo pungolò Nietzsche.

«Una delle mie pazienti fa la levatrice», continuò Breuer. «È vecchia, avvizzita, sola. Il suo cuore sta cedendo. Ma ha ancora la passione di vivere. Una volta le ho chiesto qual è la fonte di questa passione. E lei mi ha risposto che è l'attimo intercorrente tra l'atto di sollevare un neonato ancora silenzioso e quello di dargli lo schiaffo vitale. Ha detto che lei si rinnova tramite l'immersione in questo istante di mistero, in questo istante che sta a cavalcioni tra esistenza e oblio».

«E voi, Josef?»

«Io sono come quella levatrice! Voglio essere vicino al mistero. La mia passione per Bertha non è naturale, lo so, è soprannaturale, ma io ho bisogno di incanto. Non posso vivere in bianco e nero».

«Abbiamo tutti bisogno di passione, Josef», consentì Nietzsche. «La passione dionisiaca è vita. Ma la passione deve necessariamente essere estatica e degradante? Non si può trovare il modo di padroneggiarla?»

«Permettetemi di parlarvi di un monaco buddhista che ho conosciuto l'anno scorso in Engadina. Vive una vita frugale. Trascorre la metà delle ore di veglia in meditazione, passa settimane senza scambiare parola con alcuno. La sua dieta è semplice, un solo pasto al giorno, qualsiasi cosa riesca ad avere in elemosina, anche soltanto una mela. Ma su questa mela lui medita fino a farle trasudare rossore, succulenza, carnosità. Ora della fine della giornata, il suo pasto se lo pregusta appassionatamente. Il

punto, Josef, è che non bisogna necessariamente rinunciare alla passione. Però bisogna cambiarne le condizioni».

Breuer annuì.

«Avanti», lo sollecitò Nietzsche. «Continuate a spazzare il camino su Bertha, su ciò che significa per voi».

Breuer chiuse gli occhi. «Mi vedo correre con lei. Scappare. Bertha significa fuga... fuga pericolosa».

«Come mai?»

«Bertha è pericolo. Prima di lei vivevo secondo le regole. Oggi invece sfido i limiti di tali regole, ed è forse questo che intendeva la levatrice. Medito di mandare in frantumi la mia vita, sacrificare la carriera, commettere adulterio, perdere la famiglia che mi sono formato, emigrare, ricominciare una nuova vita con Bertha». Breuer si diede una leggera pacca sulla testa. «Stupido! Stupido! Lo so benissimo che non lo farò mai!»

«Ma questo pericoloso vacillare sul margine ha un fascino?»

«Un fascino? Non saprei. Non so rispondere. Il pericolo non mi piace! Se un fascino c'è, non è il pericolo in sé... secondo me il fascino è fuga, non tanto dal pericolo quanto piuttosto dalla sicurezza. Forse sono vissuto troppo al sicuro!»

«E forse, Josef, vivere al sicuro è pericoloso. Pericoloso e mortale».

«Vivere al sicuro è pericoloso», mormorò diverse volte Breuer, scandendo bene le parole. «Vivere al sicuro è pericoloso. Vivere al sicuro è pericoloso. Formidabile pensiero, Friedrich. Il significato di Bertha sarebbe dunque questo? Fuggire una vita pericolosamente mortale? E Bertha il mio desiderio di libertà? La mia fuga dalla trappola del tempo?»

«Forse dalla trappola del vostro tempo, del vostro momento storico», rispose Nietzsche, continuando in tono solenne: «Tuttavia non commettete l'errore di pensare che quella giovane possa portarvi fuori dal tempo, Josef! Il tempo non si può infrangere: è il fardello più grave che ci portiamo addosso. E la nostra sfida più grossa è vivere nonostante questo fardello».

Una volta tanto Breuer non protestò per l'assunzione da parte di Nietzsche del suo tono filosofico. Questo filosofeggiare era un'altra cosa. Non sapeva che cosa farsene delle parole di Nietzsche, però sapeva che lo avevano raggiunto, lo avevano commosso.

«State tranquillo», replicò. «Non nutro sogni di immortalità. La vita a cui voglio sfuggire è quella della borghesia medica nella Vienna del 1882. Una vita, lo so, che altri invidiano, ma che io temo. Ne temo la ripetitività e prevedibilità. La temo al punto che a volte la considero alla stregua di una condanna a morte. Capite che cosa intendo, Friedrich?»

Nietzsche annuì. «Ricordate che mi avete chiesto, forse la prima volta che abbiamo parlato insieme, se ci fosse per caso qualche vantaggio a soffrire di emicrania? È stata una buona domanda. Mi ha aiutato a riflettere in modo diverso sulla mia vita. E ricordate la mia risposta? Che è stata l'emicrania a costringermi ad abbandonare la cattedra universitaria. Tutti - parenti, amici, persino colleghi - hanno compianto la mia disgrazia, e sono certo che la storia registrerà come la malattia di Nietzsche abbia tragicamente posto fine alla sua carriera. Ma non è così. È anzi vero il contrario. La mia condanna a morte era la cattedra presso l'università di Basilea. Mi aveva condannato alla vacua vita dell'accademia e a passare il resto dei miei giorni a provvedere al sostentamento economico di mia madre e di mia sorella. Ero caduto in una trappola fatale».

«Finché su di voi si è abbattuta l'emicrania, Friedrich, grande liberatrice!»

«Non molto diversa da questa ossessione che si abbatte su di voi, Josef, non vi pare? Forse siamo più simili di quanto pensiamo!»

Breuer chiuse gli occhi. Che bello sentirsi così vicino a Nietzsche. Le lacrime gli spuntarono negli occhi; finse un accesso di tosse per poter girare la testa da un'altra parte.

«Andiamo avanti», continuò Nietzsche, impassibile.

«Stiamo facendo dei progressi. Abbiamo capito che Bertha rappresenta la passione, il mistero, la fuga pericolosa. Che cos'altro, Josef? Quali altri significati sono stipati in lei?»

«La bellezza! La sua bellezza è una parte importante del mistero. Ecco, vi ho portato questa da vedere».

E, aperta la borsa, gli porse una fotografia. Inforcati gli spessi occhiali, Nietzsche si spostò verso la finestra per esaminarla in una luce migliore. Ecco lì Bertha, vestita di nero da capo a piedi, in tenuta da cavallerizza. La giacca la costringeva: una doppia fila di bottoncini, dal vitino al mento, faceva del suo meglio per contenere il poderoso seno. La destra reggeva con delicatezza la gonna insieme al lungo frustino. Dall'altra

mano pendevano i guanti. Il naso era energico, i capelli corti e severi: su di essi stava appollaiato uno sbarazzino berretto nero. Gli occhi erano grandi e scuri. Non si dava pena di guardare verso l'apparecchio fotografico, ma fissava lo sguardo in lontananza.

«Una donna formidabile, Josef», ammise Nietzsche, restituendo la foto e tornando a sedersi. «Sì, questa giovane è dotata di una grande bellezza... Però le donne con la frusta non mi piacciono».

«La bellezza», replicò Breuer, «è una componente importante del significato di Bertha. Una bellezza del genere fa presto a conquistarmi. Più in fretta della maggioranza degli uomini, credo. La bellezza è un mistero. Non so quasi come esprimermi, ma una donna formata da una certa combinazione di carne, seno, orecchi, grandi occhi bruni, naso, labbra - queste ultime, in particolare - mi riempie di un vero e proprio timore reverenziale. Sembra stupido, ma credo addirittura che simili donne siano dotate di poteri sovrumani!»

«A che scopo?»

«E troppo stupido!» rispose Breuer, nascondendosi il viso tra le mani.

«Limitatevi a spazzare il camino, Josef Suspendete il giudizio... e parlate! Avete la mia parola che non vi giudico!»

«È una cosa che non so esprimere a parole».

«Cercare di completare questa frase: "Davanti alla bellezza di Bertha provo..."»

«Davanti alla bellezza di Bertha provo... provo... Che cosa provo? Mi sento nei visceri della terra, al centro dell'esistenza. Esattamente nel posto giusto. Dove non si pongono domande circa la vita o lo scopo... il centro... il centro della sicurezza. La sua bellezza offre infinita sicurezza». Breuer sollevò il capo. «Visto? Ve l'ho detto che non ha senso!»

«Continue», replicò Nietzsche, imperturbabile.

«Perché io ne venga conquistato, occorre che la donna abbia un determinato sguardo. Uno sguardo adoratore - lo vedo nella mia mente ora - occhi spalancati che mandano lampi, labbra chiuse in un affettuoso mezzo sorriso. Sembra stia dicendo... Oh, non so...»

«Andate avanti, Josef, per favore! Continue a immaginare quel sorriso! Lo vedete ancora?»

Chiusi gli occhi, Breuer annuì.

«Che cosa vi dice?»

«Dice: "Sei adorabile. Tutto ciò che fai è ben fatto. Oh, tesoro, stai perdendo il controllo di te stesso, ma è questo che ci si aspetta da parte di un ragazzo". Adesso poi la vedo rivolgersi alle altre donne che la circondano, e dire: "Non è da mangiare? Non è carino? Lo prenderò tra le braccia per dargli conforto"».

«Potete dirmi ancora qualcosa su quel sorriso?»

«Mi dice che posso giocare, fare tutto ciò che voglio. Posso anche mettermi nei guai ma, comunque vada, lei continuerà a bearsi della mia persona, a trovarmi adorabile».

«Per voi il sorriso ha una sua storia, Josef?»

«Che cosa volete dire?»

«Andate indietro. La vostra memoria ne contiene uno simile?»

Breuer scosse il capo. «No, nessun ricordo».

«Rispondete troppo in fretta!» lo rimproverò Nietzsche. «Avete cominciato a scuotere il capo prima ancora che avessi finito la domanda. Cercate! Continuate a osservare il sorriso con lo sguardo della mente e vediamo un po' che cosa succede».

Chiusi nuovamente gli occhi, Breuer fissò lo scorrere della propria memoria. «E un sorriso che ho visto rivolgere da Mathilde a nostro figlio Johannes. Inoltre, a dieci o undici anni, ero infatuato di una ragazzina, Mary Gomperz, che una volta me ne ha scoccato uno uguale! Esattamente uguale! Quando la sua famiglia si è trasferita altrove, ero disperato. Non la vedo da trent'anni, eppure me la sogno ancora».

«E poi? Avete dimenticato il sorriso di vostra madre?»

«Non ve l'ho detto? Mia madre è morta quando avevo tre anni. Lei ne aveva soltanto ventisette. È morta dopo avere dato alla luce il mio fratello minore. Mi è stato detto che era bella, ma non conservo ricordi di lei, nemmeno uno».

«E vostra moglie? Mathilde non ha mai questo sorriso incantatore?»

«No. Di questo sono sicuro. Mathilde è bella, ma il suo sorriso non esercita alcun potere su di me. Lo so che è stupido pensare che Mary, all'età di dieci anni, avesse un potere, mentre lei non ne ha. Ma così la sento io. Nel nostro matrimonio sono io a esercitare un potere su di lei, ed è lei a desiderare la mia protezione. No, Mathilde non esercita alcun incanto, non so perché».

«L'incanto richiede oscurità e mistero», lo interruppe Nietzsche. «E forse il suo mistero è stato annullato dalla consuetudine di quattordici anni di

matrimonio. Forse la conoscete troppo bene. Forse non sapete reggere l'autenticità di un rapporto con una bella donna».

«Comincio a credere che sia necessario usare un'espressione diversa da "bellezza". Della bellezza Mathilde ha l'estetica, ma non la forza. Forse avete ragione voi, è troppo familiare. Vedo troppo spesso la carne e il sangue sotto la pelle. E poi non c'è competizione: nella vita di Mathilde non è mai esistito nessun altro uomo. È stato un matrimonio combinato».

«Mi stupisce che desideriate la competizione, Josef. Soltanto pochi giorni fa mi avete detto che la temete».

«La desidero e non la desidero. Ricordate che siete stato voi a dirmi di procedere senza tenere conto del senso. Sto semplicemente pronunciando le parole a mano a mano che mi vengono in mente. Fatemi vedere... lasciate che raccolga i pensieri... Sì, la donna bella ha più forza se è desiderata da altri uomini. Ma una simile donna è troppo pericolosa, finirà con lo scottarmi. Forse Bertha è un compromesso perfetto... non essendo ancora pienamente formata! E bellezza in embrione, ancora incompleta!»

«Quindi», chiese Nietzsche, «è più sicura perché non ha altri uomini che competano per lei?»

«Non è proprio così. È più sicura perché io procedo dall'interno. Qualsiasi uomo potrebbe desiderarla, ma io sono in grado di battere i concorrenti con facilità. Lei dipende - o meglio dipendeva — completamente da me. Per settimane si è rifiutata di mangiare se a ogni pasto non ero io a nutrirla.

«Naturalmente, come suo medico curante, ho deplorato la regressione. *Tz, tz*, ho fatto, schioccando la lingua. *Tz, tz*, che peccato! Alla famiglia ho manifestato la mia preoccupazione professionale, ma in segreto, in quanto uomo - e mai lo ammetterò di fronte a un'altra persona - ho goduto della conquista. Quando un giorno Bertha mi ha detto che mi aveva sognato, ero in estasi. Che vittoria penetrare nel suo intimo più profondo, un luogo a cui nessun altro uomo aveva avuto accesso! Inoltre, visto che le immagini dei sogni non svaniscono, lì dentro sarei durato per sempre!»

«Quindi, Josef, avete vinto la gara senza dover competere!»

«Sì, ecco un altro significato di Bertha: gara sicura, vittoria certa. Una bella donna senza sicurezza, invece, è tutta un'altra storia». E così detto Breuer tacque.

«Continue, Josef. Dove si rivolgono ora i vostri pensieri?»

«Stavo pensando a una donna pericolosa, una bellezza pienamente formata, dell'età pressappoco di Bertha, che è venuta a trovarmi in studio un paio di settimane fa; una donna a cui molti uomini hanno reso omaggio. Ne sono rimasto affascinato... e terrorizzato! Sono stato così incapace di oppormi a lei che non sono riuscito a farla aspettare e l'ho ricevuta prima degli altri pazienti. E poi, quando mi ha rivolto una richiesta scorretta dal punto di vista professionale, non ho saputo opporle resistenza».

«Ah, è un dilemma che conosco», disse Nietzsche. «La donna più desiderabile è anche quella che fa più paura. E non, naturalmente, a causa di ciò che effettivamente è, quanto piuttosto di ciò che ne facciamo noi. Molto triste!»

«Triste, Friedrich?»

«Triste per la donna, che non viene mai conosciuta nella sua vera realtà, e triste anche per l'uomo. Una tristezza che mi è nota».

«Avete conosciuto anche voi una Bertha?»

«No, ma ho conosciuto una donna come l'altra paziente di cui avete parlato, quella a cui non è possibile dire di no».

Lou Salomé, pensò Breuer. Lou Salomé, senza il minimo dubbio! Finalmente ne parla! Sebbene riluttante a rinunciare a essere il punto focale della discussione, nondimeno Breuer incalzò con le proprie domande.

«Allora, Friedrich, che cosa ne è stato di questa signora cui non avete saputo dire di no?»

Nietzsche ebbe un'esitazione, poi tirò fuori l'orologio. «Ci siamo imbattuti in una vena ricca, oggi, ricca forse per entrambi. Ma il tempo a nostra disposizione si sta esaurendo, e sono certo che avete ancora molte cose da dirmi. Vi prego, continuate a spiegarmi che cosa significa per voi Bertha».

Breuer capì che Nietzsche era più vicino che mai a svelare il proprio problema. Forse a quel punto sarebbe potuta bastare una domanda posta con delicatezza. Eppure, quando sentì il filosofo esortarlo di nuovo - «Non fermatevi: le vostre idee stanno scorrendo» - fii più che contento di continuare.

«Io lamento la complessità della doppia vita, della vita segreta. Eppure la custodisco come un tesoro. La vita borghese di facciata è mortale, è troppo visibile, se ne vede troppo chiaramente la fine, e tutti gli atti che

via via portano a questa fine. Sembra folle, lo so, ma la doppia vita è una vita in più. Offre la promessa di un prolungamento della vita stessa».

Nietzsche annuì.

«Secondo voi il tempo divorerebbe dunque le possibilità della vita di facciata, mentre quella segreta sarebbe inesauribile?»

«Sì, non è esattamente ciò che ho detto, però è ciò che intendo. Un'altra cosa, poi — forse la più importante - è l'ineffabile sensazione che provo quando sono con Bertha, e che provo anche ora parlando di lei. Beatitudine! È l'espressione più prossima che trovo».

«Personalmente, Josef, io ho sempre creduto che siamo più innamorati del desiderio che della persona desiderata!»

«Più innamorati del desiderio che della persona desiderata!» ripete Breuer. «Datemi un po' di carta, per favore. Questa me la voglio ricordare».

Nietzsche strappò un foglio dal fondo del suo taccuino e attese che l'altro scrivesse la frase, piegasse la carta e la riponesse nella tasca della giacca.

«Inoltre», riattaccò Breuer, «Bertha allevia la mia solitudine. Per quanto io risalga a ritroso con la memoria, ho sempre avuto paura degli spazi vuoti del mio intimo. Una solitudine che non ha nulla a che vedere con la presenza o l'assenza degli altri. Capite che cosa intendo?»

«Ach, chi potrebbe comprendervi meglio? A volte credo di essere l'uomo più solo che esista. E, come nel vostro caso, ciò non ha nulla a che vedere con la presenza degli altri... Infatti detesto gli altri, quelli che mi derubano della mia solitudine senza offrirmi veramente compagnia».

«Che cosa intendere, Friedrich? Come sarebbe a dire che non offrono compagnia?»

«Non apprezzando le cose che mi sono care! A volte spingo lo sguardo tanto avanti nella vita che improvvisamente mi guardo attorno e scopro che nessuno mi ha accompagnato, che la mia unica compagnia è il tempo».

«Non so bene se la mia solitudine sia come la vostra. Forse non mi sono mai azzardato a entrarvi a fondo come voi».

«O forse», suggerì Nietzsche, «è Bertha a impedirvi di farlo».

«Non credo di volerci entrare più a fondo. In realtà sono grato a Bertha di avere fatto scomparire la mia solitudine. E questa è un'altra cosa ancora che quella giovane significa per me. Nel corso degli ultimi due anni non

sono mai stato solo. C'era sempre Bertha ad aspettare la mia visita, a casa sua o all'ospedale. E ora è sempre dentro di me, ancora in attesa».

«Voi le attribuite qualcosa che invece è un vostro conseguimento».

«Che cosa intendete?»

«Che voi siete solo come prima, come ogni individuo è condannato a essere. Però vi siete costruito una vostra immaginetta sacra e vi riscaldate della sua compagnia. Forse siete più religioso di quanto crediate!»

«Tuttavia», ribatté Breuer, «in un certo senso lei è davvero sempre presente. O perlomeno lo è stata, per un anno e mezzo. Per quanto potesse essere male, è stato il periodo più bello, più vitale della mia vita. La vedevo ogni giorno, pensavo continuamente a lei, la sognavo di notte».

«Però mi avete raccontato di una volta che non c'era, Josef. In quel sogno che continua a ricorrere. Com'è? La state cercando e...?»

«Comincia con un avvenimento che mi riempie di paura. Il suolo inizia a liquefarmisi sotto i piedi e io cerco Bertha, però non riesco a trovarla...»

«Sì, sono convinto che in questo sogno vi sia una traccia importante da seguire. Qual è l'avvenimento che vi fa paura? Il suolo che si spalanca?» Breuer annuì.

«E come mai proprio in quel momento dovete mettervi a cercare Bertha, Josef? Per proteggerla? O per esserne protetto?»

Seguì una lunga pausa di silenzio. Breuer fece scattare due volte la testa all'indietro per imporsi concentrazione. «Non riesco a proseguire oltre. È stupefacente, ma la mia mente non funziona più. Non mi sono mai sentito tanto affaticato. Siamo soltanto a metà mattina, ma mi sembra di stare lavorando senza interruzioni da giorni e giorni».

«Anche a me. Lavoro duro, oggi».

«Ma il lavoro giusto, credo. Adesso devo andare. A domani, Friedrich».

*Stralci dagli appunti del dottor Breuer
sul caso Eckart Muller, 15 dicembre 1882*

È mai possibile che soltanto pochi giorni fa io implorassi Nietzsche di rivelarsi? Oggi finalmente era pronto, avido di farlo. Avrebbe voluto dirmi che si sentiva preso in trappola dalla carriera universitaria, che gli dava fastidio dover mantenere la madre e la sorella, che era solo e soffriva a causa di una bella donna. Sì, finalmente mi si sarebbe voluto rivelare. E invece, incredibile, non l'ho incoraggiato! Non che non avessi voglia di ascoltare. No, peggio ancora! Ciò che diceva mi ha dato fastidio! Mi ha dato fastidio che abusasse del mio tempo!

Davvero è stato soltanto due settimane fa che ho cercato di indurlo con il raggirio a rivelare qualche benché minimo brandello di se stesso, che mi sono lamentato con Max e con Frau Becker della sua reticenza, che ho chinato l'orecchio sulle sue labbra sentendolo mormorare: «Aiutami, aiutami», che gli ho promesso: «Contate su di me»?

Perché mai, allora, oggi mi sono disinteressato di lui? Sono diventato ingordo? Questo consulto, più dura, meno lo capisco. Eppure è affascinante. Penso sempre più di frequente alle mie conversazioni con Nietzsche; a volte esse interrompono persino una fantasticheria su Bertha. Queste sedute sono diventate il punto centrale della mia giornata. Il tempo non mi basta e spesso fatico ad aspettare la successiva. E forse per questo che oggi ho lasciato che Nietzsche mi dissuadesse?

In futuro - chissà quando, magari fra cinquant'anni — questa "cura basata sul parlare" potrebbe diventare comune. La "medicina *dell'Angst*" diverrà una specializzazione. Insegnata presso le scuole di medicina, o magari presso gli istituti di filosofia. Cosa conterrà il curriculum di studi di questo futuro "medico *dell'Angst*? Al momento posso essere certo soltanto di un corso essenziale: "relazione"! Ed ecco che sorgono subito le complicazioni. Come i chirurghi devono imparare anzitutto l'anatomia, così il futuro "medico *dell'Angst* dovrà prima capire il rapporto esistente tra chi consiglia e chi è consigliato. Perciò, se voglio contribuire alla scienza di tale consulto, devo imparare a osservare il rapporto di consulenza con la stessa obiettività con cui ho osservato il cervello del piccione.

Osservare un rapporto non è facile, se io stesso ne faccio parte. Eppure, noto alcune singolari linee di tendenza. Un tempo ero critico nei

confronti di Nietzsche, ora non più. Al contrario, adesso ogni sua parola mi risulta preziosa, e vado convincendomi ogni giorno di più che può essermi di aiuto. Un tempo credevo di poterlo aiutare. Ora non più. Ho poco da offrirgli. Mentre lui ha da offrirmi tutto.

Mi mettevo in competizione con lui, elaboravo tranelli di tipo scacchistico in cui farlo cadere. Ora non più! Il suo intuito è straordinario. Il suo intelletto si libra in volo. Io lo guardo come potrebbe fare un pollo con un falco. Ho troppa reverenza per lui? Desidero che si libri sopra di me? Forse è per questo che in realtà non voglio sentirlo parlare. Forse non voglio sapere nulla del suo dolore, della sua fallibilità. Un tempo pensavo ai modi per "manovrarlo". Ora non più! Avverto spesso forti vampate di calore nei suoi confronti. Fatto che costituisce un vero cambiamento. Una volta ho paragonato la nostra situazione a Robert che dava da mangiare al suo gattino: «Sta' indietro, lasciami bere il suo latte. Più tardi ti permetterà di toccarlo». Oggi, a metà della nostra conversazione, mi è lampeggiata nella mente un'altra immagine: due gattini tigrati, testa a testa, che lappano il latte dalla stessa tazza. Altro fatto singolare. Perché gli ho detto che qualche tempo fa è venuta nel mio studio una "bellezza pienamente formata"? Voglio che sappia del mio incontro con Lou Salomé? Stavo scherzando con il pericolo? Lo prendevo tacitamente in giro? Cercavo di infilare il disaccordo tra noi? E perché Nietzsche ha detto che le donne con la frusta non gli piacciono? Si riferiva con ogni probabilità a quella foto di Lou Salomé che non sa che ho visto. Si rende probabilmente conto che i suoi sentimenti nei confronti di Lou non sono diversi dai miei nei confronti di Bertha. Che fosse dunque lui a prendermi tacitamente in giro?

Uno scherzetto privato? Eccoci qui, due uomini che tentano di comportarsi con reciproca onestà, sebbene siano entrambi pungolati dal folletto della duplicità.

Altra nuova intuizione! Ciò che Nietzsche è per me io lo sono stato per Bertha. Anche lei magnificava la mia sapienza, riveriva ogni mia parola, aveva care le nostre sedute, faticava ad aspettare la successiva, tanto che è riuscita a costringermi a visitarla due volte al giorno!

E più smaccatamente idealizzava la mia persona, più io le conferivo potere. E stata il sedativo di tutta la mia angoscia. Bastava un suo semplice sguardo a curare la mia solitudine. Dava scopo e significato alla mia vita. Bastava un suo semplice sorriso a consacrarmi desiderabile, ad

assicurarmi l'assoluzione per tutti i miei impulsi bestiali. Strano amore: ci riscaldiamo entrambi al fulgore dell'incanto che esercitiamo a vicenda l'uno sull'altra! Eppure nutro sempre più speranza. Nel mio dialogo con Nietzsche c'è una forza tale da convincermi che non sia illusoria. E ben strano che soltanto qualche ora più tardi io abbia scordato gran parte della nostra discussione. Strano oblio, diverso dallo svaporare di un'ordinaria conversazione da caffè. Che esista un oblio attivo, lo scordarsi di una cosa non in quanto non importante ma al contrario in quanto troppo importante? Mi sono appuntato una frase sconvolgente: «Siamo più innamorati del desiderio che della persona desiderata». E un'altra: «Vivere al sicuro è pericoloso». Secondo Nietzsche tutta la mia vita *burgerlich* sarebbe stata vissuta pericolosamente. Credo intenda dire che corro il rischio di perdere il mio vero io, di non diventare chi sono. Ma chi sono?

*Appunti di Friedrich Nietzsche sul dottor Breuer,
15 dicembre 1882*

Finalmente un'escursione degna di noi. Acqua profonda, immersioni rapide, dentro e fuori. Acqua fredda, corroborante. A me piace una filosofia viva! Cesellata sull'esperienza grezza. Il suo coraggio cresce. La sua volontà e il suo cimento ci fanno strada. Ma non è ora che io condivida i rischi?

I tempi di una filosofia applicata non sono ancora maturi. Quando? Fra cinquant'anni? Cento? Verrà il giorno in cui gli uomini cesseranno di avere paura del conoscere, non travestiranno più da "legge morale" la debolezza, troveranno il coraggio di rompere il vincolo del comandamento. Allora avranno fame della mia sapienza viva. Allora avranno bisogno della mia guida a una vita onesta, una vita priva di fede ma ricca di scoperte. Una vita di vittorie. Di libidine vinta. E quale libidine è più forte di quella di sottomettere?

Ho altre canzoni che devono essere cantate. La mia mente è piena di melodie, e Zarathustra mi chiama sempre più forte. Il mio *métter* non è quello del tecnico. Pure devo mettere mano all'impresa, prendendo nota di tutti i vicoli ciechi e di tutte le piste giuste.

Oggi il nostro lavoro ha cambiato completamente direzione. E la chiave? Aver sostituito l'idea di "significato" a quella di "origine". Due settimane fa Josef mi ha detto di avere curato ciascuno dei sintomi di Bertha scoprendone la causa originaria. La paura di bere acqua, per esempio, l'avrebbe curata aiutando Bertha a ricordare che una volta aveva scoperto la cameriera nell'atto di consentire al cane di lappare acqua dal suo bicchiere. Sulle prime ero scettico, e ora lo sono ancora di più. Sgradevole la vista di un cane che beve dal bicchiere? Per alcuni, certo! Catastrofica? Difficile! Causa di isteria? Impossibile! No, quella non è stata la "causa", ma una manifestazione di una persistente *Angst* più profonda! Ecco perché la cura di Josef ha avuto effetti tanto volatili.

Dobbiamo guardare al significato. Il sintomo non è che il latore del messaggio che dall'intimo degli intimi sta eruttando l'*Angst*! Profondi rovelli circa la finitudine, la morte di Dio, l'isolamento, lo scopo, la libertà - profondi rovelli messi sottochiave da una vita - ora spezzano i vincoli, battendo a porte e finestre della mente. Pretendono di essere ascoltati. E non soltanto ascoltati, quanto vissuti!

Non riesco a togliermi dalla mente quel singolare libro russo sull'Uomo del Sottosuolo. Dostoevskij scrive che alcune cose non vanno dette se non agli amici; altre ancora nemmeno a loro; e per finire vi sarebbero cose che non vanno dette nemmeno a se stessi! E sicuramente a eruttare nel suo intimo sono le cose che Josef non ha mai detto nemmeno a se stesso. Si consideri ciò che Bertha significa per lui. Fuga, pericolosa, dal pericolo della vita sicura. E anche passione, e mistero, e incanto. E la grande liberatrice che reca la sospensione della condanna a morte. E dotata di poteri sovrumani; è la culla della vita, la grande madre che confessa: perdona tutto ciò che vi è in lui di selvatico e bestiale. Gli assicura una vittoria certa su tutti gli avversari, con corollario di amore duraturo, compagnia in eterno, esistenza perenne nei di lei sogni. È uno scudo contro i denti del tempo, gli offre riscossa dall'abisso dell'intimo, sicurezza dalla sottostante voragine.

Bertha è una cornucopia di mistero, protezione e salvezza! E questo, Josef Breuer lo chiama amore. Mentre il suo vero nome è preghiera.

1 pastori di anime come mio padre hanno sempre difeso il loro gregge da Satana. Insegnano che sarebbe il nemico della fede, che al fine di minarla sarebbe capace di nascondersi sotto qualsiasi travestimento, dei quali nessuno sarebbe meno pericoloso e insidioso del manto dello scetticismo

e del dubbio. Ma chi proteggerà noi sacri scettici? Chi metterà in guardia noi contro le minacce nei confronti dell'amore del sapere e dell'odio del servaggio? Sarà compito mio? Anche noi scettici abbiamo i nostri nemici, i nostri Satana, che minano il nostro dubitare e piantano il seme della fede nei luoghi più scaltramente scelti. E così che noi uccidiamo gli dei, consacrando però la loro sostituzione: maestri, artisti, belle donne. E così Josef Breuer, scienziato di fama, beatifica per quarant'anni il sorriso adorante di una bimbetta di nome Mary.

Noi scettici dobbiamo essere vigili. E forti. L'impulso religioso è feroce. Si consideri come Breuer, un ateo, anela a persistere, a essere osservato in eterno, perdonato, adorato, protetto. Sarà mio il compito di sacerdote degli scettici? Dovrò consumarmi nello scoprire e distruggere i desideri religiosi, comunque questi si travestano? Il nemico è formidabile; la fiamma della frode viene inesauribilmente alimentata dalla paura della morte, dell'oblio, dell'insignificanza.

Dove ci porterà il significato? Se scopro quello dell'ossessione, poi che cosa accadrà? I sintomi di Josef spariranno? E i miei? Quando? Sarà sufficiente un rapido tuffo nella "conoscenza"? O dovrà piuttosto essere un'immersione prolungata? Quale significato, poi? Sembrano essercene molti per lo stesso sintomo, e Josef non ha ancora esaurito nemmeno in minima parte quelli della sua ossessione per Bertha. Forse dovremo sbuciarli tutti a uno a uno finché Bertha non avrà cessato di significare altro che se stessa. Una volta denudata dei significati in eccesso, Josef la vedrà come lo spoglio essere umano, troppo umano, che lei, e lui, e noi tutti siamo.

20.

Il mattino seguente Breuer²⁰ entrò nella stanza di Nietzsche con ancora addosso il cappotto bordato di pelliccia e tenendo in mano un cilindro nero. «Guardate fuori dalla finestra, Friedrich! Quel timido globo color arancio che si vede in cielo, lo riconoscete? Il nostro sole viennese ha finalmente fatto la sua comparsa. Vogliamo festeggiare facendo una passeggiata a piedi, oggi? Siamo entrambi convinti di pensare meglio mentre camminiamo».

Nietzsche scattò su dalla scrivania come se avesse le molle ai piedi. Breuer non lo aveva mai visto muoversi tanto in fretta. «Niente mi farebbe più piacere. Sono tre giorni che le infermiere non mi permettono di porre piede fuori. Dove possiamo andare a passeggiare? Abbiamo tempo sufficiente per allontanarci dal selciato?»

«Ecco che cosa avrei in mente. Di *shabbat*, una volta al mese, vado a visitare la tomba dei miei genitori. Venite con me, oggi: il cimitero è a meno di un'ora di carrozza. Farò una sosta rapida, giusto il tempo per posare qualche fiore, dopo di che da lì proseguiremo per il Simmeringer Haide dove faremo una passeggiata di un'ora nel bosco e tra i prati. Torneremo per l'ora di pranzo. Di *shabbat* non prendo appuntamenti fino al pomeriggio».

Breuer attese che Nietzsche si vestisse. Il filosofo diceva spesso che a lui il clima freddo piaceva, ma che non era vero il contrario, e di conseguenza per difendersi dall'emicrania si mise due maglioni pesanti, avvolgendosi diverse volte intorno al collo una sciarpa di lana di un metro e mezzo prima di imbuccarsi nel cappotto. Infine, messosi una visiera verde per difendere gli occhi dalla luce, la sormontò con un cappello bavarese di feltro verde.

Durante il viaggio in carrozza Nietzsche chiese ragguagli sul mucchio di schede cliniche, testi medici e giornali che si vedeva stipato nelle tasche degli sportelli e sparso sui sedili liberi. E Breuer gli spiegò che quel *fiacre* costituiva il suo secondo studio.

«Certi giorni passo più tempo qui dentro che nello studio di Bàckerstrasse. Qualche tempo fa un giovane studente di medicina, Sigmund Freud, desiderando avere una visione di prima mano della vita quotidiana di un medico, mi ha chiesto il permesso di accompagnarmi per

tutto un giorno. Dopo di che è rimasto agghiacciato dal numero di ore che ho passato su questo *fiacre*, tanto da decidere sui due piedi di dedicarsi a una carriera di ricerca invece che a quella clinica».

Chiusi nel *fiacre*, aggirarono la parte meridionale della città lungo la Ringstrasse, attraversando la Wien sul ponte Schwarzenberg, superando il palazzo d'estate e arrivando al cimitero centrale della città di Vienna dopo avere seguito la Rennweg e poi la Simmeringer Hauptstrasse. Entrato attraverso il terzo grande cancello nella zona ebraica del cimitero, Fischmann, che accompagnava ormai da dieci anni Breuer alla tomba dei genitori, percorse senza la minima incertezza un dedalo di vialetti - dei quali alcuni larghi appena quanto bastava per consentire il passaggio del *fiacre* — fermandosi poco prima del grande mausoleo della famiglia Rothschild. Mentre Breuer smontava con Nietzsche, Fischmann gli porse un grosso mazzo di fiori che era stato sistemato sotto cassetta. I due uomini si inoltrarono in silenzio su un sentiero di terra battuta, tra file di monumenti funebri. Su alcuni di essi si vedeva semplicemente un nome accompagnato dalla data della morte; altri, invece, erano adorni della stella di Davide o di un fregio rappresentante alcune mani dalle dita distese, a indicare la morte di un Cohen, un membro della tribù più sacra. Breuer accennò ai mazzi di fiori appena recisi posati davanti a molte tombe. «In questa terra dei morti, questi sono i morti e quelli», disse, indicando una vecchia zona del cimitero, non curata e abbandonata, «i veramente morti. Nessuno si occupa delle loro tombe perché nessun essere vivente li ha mai conosciuti. Loro sì che sanno che cosa significhi essere morti».

Raggiunta la propria destinazione, Breuer sostò davanti a un grosso appezzamento funerario familiare, circondato da una sottile balausta di pietra scolpita, al cui interno si vedevano due lastre tombali. Una piccola, verticale, su cui si leggeva la scritta «Adolf Breuer 1844-1874», e un'altra larga, orizzontale, di marmo grigio, su cui erano state incise due iscrizioni:

LEOPOLD BREUER 1791-1872

Amato maestro e padre
Non dimenticato dai figli

BERTHA BREUER 1818-1845
Amata madre e moglie
Morta nel fiore della gioventù e della bellezza

Sollevato il piccolo vaso di pietra posato sulla lastra di marmo e svuotatolo dei fiori secchi del mese precedente, Breuer vi infilò delicatamente quelli che aveva portato con sé, sistemandoli in maniera che si aprissero completamente. Poi, messo un ciottolo liscio su entrambe le tombe, quella dei genitori e quella del fratello, rimase lì in silenzio, a capo chino.

Nietzsche, rispettando il suo bisogno di stare solo, si allontanò per un vialetto tra due file di pietre tombali di granito e marmo, raggiungendo nel giro di breve tempo la zona degli ebrei viennesi ricchi - i Goldschmidt, i Gomperz, gli Altmann, i Wertheimer - i quali, in morte come in vita, ambivano all'assimilazione nella buona società dei cristiani di Vienna. Grandi mausolei che ospitavano intere famiglie, con ingressi barricati da pesanti griglie di ferro battuto, adorne di viticci rampicanti anch'essi di ferro e protette da elaborate statue funerarie. E più oltre, proseguendo per il vialetto, vide alcune massicce lapidi sormontate da angeli applicabili a più confessioni, le cui petrose ali spiegate, pensò, invocavano attenzione e rimembranza.

Dopo dieci minuti venne raggiunto da Breuer, che gli disse:

«È stato facile trovarvi, Friedrich. Vi ho sentito canticchiare».

«Mentre passeggiavo mi diverto a comporre strofe burlesche. Ascoltate», rispose Nietzsche, mentre l'altro si metteva al passo con lui. «Ecco l'ultimissima:

Sebbene pietra non oda e nessuna pietra veda,
ciascuna dolcemente singhiozza:

"Ricordati di me. Ricordati di me"».

Quindi, senza aspettare una replica, chiese: «Chi era Adolf, il terzo Breuer sepolto accanto ai vostri genitori?»

«Il mio unico fratello. È morto otto anni fa. Mia madre pare sia morta in conseguenza della sua nascita. Dopo di che, per allevarci si è trasferita in casa nostra mia nonna, che però è ormai morta anche lei da molto tempo.

A questo punto», continuò Breuer a bassa voce, «se ne sono andati tutti. E il primo della lista sono io».

«E i ciottoli? Vedo che molte tombe ne hanno uno posato sopra».

«Una vecchissima usanza ebraica, intesa unicamente a onorare i morti, a significare rimembranza».

«Significare a chi? Scusatemi, Josef, se sono insistente».

Breuer infilò una mano sotto il cappotto ad allentare il colletto. «No, non importa. In realtà voi ponete lo stesso tipo di domande iconoclaste che pongo io, Friedrich. Ed è ben strano che mi agiti anch'io come si agitano gli altri! Però una risposta da darvi non ce l'ho. I ciottoli li lascio per nessuno. Non certamente in nome delle convenienze, perché altri li vedano: non ho parenti e dunque sono l'unico che venga a visitare queste tombe. Né per superstizione o paura. Né cereamente per la speranza di averne una ricompensa nell'aldilà: credo fino dall'infanzia che la vita sia una scintilla tra due vuoti identici, il buio prima della nascita e quello dopo la morte».

«La vita come scintilla tra due vuoti. Bella immagine, Josef. E non vi pare strano che ci preoccupiamo tanto del secondo di questi due vuoti, senza peraltro mai pensare al primo?»

Breuer annuì per esprimere il proprio accordo, continuando dopo un attimo: «Ma i ciottoli... Per chi li lascio, mi avete chiesto. Forse la mia mano è tentata dalla scommessa di Pascal. Che cosa ci si può perdere, in definitiva? Una pietruzza. Una fatica di poco conto».

«E una domanda di poco conto, anche, Josef. Che ho posto unicamente per guadagnare tempo per prepararne una molto più grossa!»

«Quale?»

«Perché non mi avete mai detto che vostra madre si chiamava Bertha?»

Domanda che Breuer non si sarebbe mai aspettato di sentirsi porre. Si voltò a osservarlo. «Perché avrei dovuto? Non ci ho mai nemmeno pensato. Non vi ho nemmeno mai detto che anche la mia figlia maggiore si chiama così. Non ha nessuna importanza. Come vi ho detto, mia madre è morta quando avevo tre anni, e non ne ho nessun ricordo».

«Nessun ricordo conscio», replicò Nietzsche, correggendolo. «Ma la stragrande maggioranza dei nostri ricordi vive nel subconscio. Avrete senza dubbio visto la *Filosofia dell'inconscio* di Hartmann. È in tutte le librerie».

Breuer annuì. «La conosco bene. Il nostro gruppo di compagni di tavolo, al caffè, ha passato ore e ore a discuterne».

«In quel libro c'è del vero genio; però dell'editore, non dell'autore. Hartmann è al più un manovale della filosofia, che si è semplicemente appropriato dei pensieri di Goethe, Schopenhauer e Schelling. Mentre all'editore, Duncker, dico: *Chapeau!* E dicendolo Nietzsche sventolò nell'aria il cappello verde in una mossa leziosa. «Ecco un uomo che sa come si fa a mettere un libro davanti al naso di ogni lettore d'Europa. È alla nona edizione! Overbeck mi ha detto che ne sono state vendute più di centomila copie! Riuscite a immaginarvelo? Mentre io sono già contento se uno dei miei libri ne vende duecento!»

E sospirando si rimise in testa il cappello.

«Ma tornando al libro di Hartmann, l'autore discute due dozzine di aspetti diversi dell'inconscio, non lasciando alcun dubbio che la stragrande maggioranza della nostra memoria e dei nostri procedimenti mentali risieda al di fuori della coscienza. E io concordo con lui, soltanto che non si spinge abbastanza in là. È difficile, credo, esagerare il livello a cui la vita — la vita vera — è vissuta dall'inconscio. La coscienza non è che la pelle traslucida che copre l'esistenza: attraverso questa l'occhio addestrato può vedere le forze primitive, gli istinti, il vero e proprio motore della volontà di potenza.

«In realtà, Josef, ieri, quando avete immaginato di essere entrato nei sogni di Bertha avete alluso all'inconscio. Come avete detto esattamente? Che avete conquistato l'accesso al suo intimo più profondo, al santuario dove nulla mai si degrada. Ma se la vostra immagine troverà albergo in eterno nella sua mente, dove verrà ospitata nei momenti in cui lei penserà ad altro? Evidentemente deve esserci un vasto serbatoio di ricordi inconsci».

In quel momento si imbatterono in un gruppetto di dolenti riuniti accanto a un baldacchino eretto sopra una tomba scoperta. Quattro corpulenti becchini, servendosi di robuste funi, avevano calato la cassa, per cui gli astanti in lutto, compresi i più fragili e anziani, si erano sistemati in fila per gettarvi una piccola palata di terra. Breuer e Nietzsche proseguirono in silenzio per alcuni minuti, ispirando l'umido aroma agrodolce della terra smossa di fresco. Arrivati a un bivio, Breuer toccò il compagno sul braccio per indicargli che dovevano prendere il vialetto di destra.

«Per ciò che riguarda i ricordi inconsci», riprese poi, quando non sentirono più il rumore della ghiaia che colpiva come tanti proiettili la bara di legno, «concordo completamente con voi. In effetti il mio lavoro di ipnosi con Bertha ha prodotto molte prove della loro esistenza. Ma che cosa stareste suggerendo, Friedrich? Non certamente che amo quella giovane perché si chiama come mia madre».

«Non trovate singolare, Josef, che sebbene abbiamo passato molte ore a parlare della vostra paziente Bertha, mi abbiate detto soltanto questa mattina che anche vostra madre si chiamava così?»

«Non ve l'ho nascosto. Semplicemente non ho mai collegato tra loro mia madre e Bertha. Mi sembra tuttora un'idea stiracchiata e arzigogolata. Per me, Bertha è Bertha Pappenheim. Non penso mai a mia madre. Nessuna sua immagine mi passa mai per la mente».

«Però è una vita che mettete fiori sulla sua tomba»,

«Sulla tomba di tutta la mia famiglia!»

Breuer avvertiva che si stava comportando da testardo, ma era comunque ben deciso a continuare a esprimere sinceramente i propri pensieri. Sentì un'ondata di ammirazione per la tenacia con cui Nietzsche teneva duro, paziente e imperterrito, con la sua analisi psicologica.

«Ieri abbiamo lavorato su ogni significato possibile di Bertha. Spazzando il camino avete messo in moto molti ricordi. Com'è dunque possibile che non vi sia mai venuta in mente vostra madre?»

«Come posso rispondere? Le memorie inconscie stanno al di fuori delle mie possibilità di controllo a livello conscio. Non so dove siano. Hanno una vita loro. Io posso soltanto parlare di ciò che sperimento, di ciò che è reale. E Bertha è la cosa più reale della mia vita».

«Ma il punto è esattamente questo, Josef. Che cosa abbiamo imparato, ieri, se non che il vostro rapporto con lei è irreale, un'illusione composta di immagini e aspirazioni che non hanno nulla a che vedere con la vera Bertha?

«Inoltre ieri abbiamo imparato che il vostro fantasticare su Bertha vi mette a riparo dal futuro, dal terrore dell'invecchiamento, della morte, dell'oblio. E oggi mi rendo conto che la vostra visione di Bertha è anche contaminata da fantasmi del passato. Josef, solo questo istante è reale. Alla fine noi sperimentiamo unicamente noi stessi nell'attimo presente. Bertha non è reale. Non è che un fantasma che viene al tempo stesso dal futuro e dal passato».

Breuer non lo aveva mai visto tanto pieno di sicurezza, di certezza su ogni parola che pronunciava.

«La metterò in un altro modo», continuò Nietzsche. «Voi pensate che voi stesso e Bertha siate una coppia unita da un legame intimo, il rapporto più intimo, privato che si possa immaginare. Non è così?»

Breuer annuì.

«Eppure», continuò Nietzsche in tono accalorato, «io sono convinto che voi due non abbiate in alcun modo un rapporto privato. Credo al contrario che la vostra ossessione si risolverà quando potrete rispondere a una domanda di capitale importanza: "Da quante persone è composto questo rapporto?"»

Il *fiacre* era in attesa davanti a loro. Salirono e Breuer ordinò a Fischmann di portarli al Simmeringer Haide.

Una volta in carrozza, tornò alla domanda che gli era stata posta. «Credo di non avere capito quello che intendete dire, Friedrich».

«Certamente siete in grado di vedere che voi e Bertha non avete alcun *tête-à-tête* privato. Non siete mai soli. Le vostre fantasticherie brulicano di altre persone: belle donne con capacità di redenzione e protezione; uomini senza volto che sconfiggete nella contesa per i favori di Bertha; Bertha Breuer, vostra madre; e una bambina di dieci anni dallo sguardo adorante. Se mai abbiamo capito una cosa,

Josef, è che la vostra ossessione per Bertha non riguarda Bertha!»

Breuer annuì, sprofondando nei propri pensieri. Tacque anche Nietzsche, che guardò fuori dal finestrino per tutto il resto del viaggio. Quando finalmente smontarono, Breuer chiese a Fischmann di venire a prenderli di lì a un'ora.

Il sole era ormai scomparso dietro una mostruosa nuvola grigio ardesia, e i due uomini dovettero piegarsi per affrontare un vento gelido che soltanto il giorno prima spazzava le steppe russe. Abbottonatisi fino al collo, si avviarono con passo spedito. Nietzsche fu il primo a rompere il silenzio.

«E strano, Josef, come i cimiteri abbiano sempre l'effetto di calmarmi. Come vi ho detto, mio padre era un pastore luterano. Ma vi ho anche detto che per me il cortile di casa e il campo giochi erano rappresentati dal cimitero del villaggio? Per inciso, conoscete il saggio di Montaigne sulla morte, quello in cui consiglia di vivere in una stanza con una finestra che dia su un cimitero? E una cosa che chiarisce le idee, secondo

lui, mantenendo nella giusta prospettiva le priorità della vita. Hanno lo stesso effetto anche su di voi, i cimiteri?»

Breuer annuì. «E un saggio che mi piace molto! Ho effettivamente avuto un periodo in cui le visite al cimitero mi risultavano corroboranti. Qualche anno fa, quando ero amareggiato per la fine della mia carriera universitaria, andavo a cercare conforto tra i morti. Le tombe mi calmavano, non so perché, consentendomi di banalizzare il banale della mia vita. Ma poi improvvisamente tutto è cambiato!»

«E come?»

«Non so perché, ma in qualche modo questo effetto calmante e illuminante del cimitero è svanito. Ho perso ogni timore reverenziale, ho cominciato a considerare stupidi, per non dire patetici gli angeli funerari e gli epitaffi inneggianti al sonno tra le braccia di Dio! Un paio di anni fa, poi, ho subito un ulteriore cambiamento. Tutto ciò che faceva parte del cimitero - lapidi, statue, cappelle di famiglia - ha cominciato a farmi paura. Come un bambino, sentivo che il camposanto era abitato da spettri, al punto che, mentre camminavo verso la tomba dei miei genitori, continuavo a girare la testa di qua e di là, guardandomi attorno e alle spalle. Finché non ho cominciato a rimandare le visite e a cercare qualcuno che mi accompagnasse. E ormai le mie visite si stanno facendo sempre più brevi. Capita spesso che la vista della tomba dei miei genitori mi faccia paura. A volte, mentre sono lì, temo di sprofondare nel suolo e di esserne inghiottito».

«Come l'incubo del terreno che vi si liquefa sotto i piedi».

«È ben strano che ne abbiate parlato, Friedrich. Mi è venuto in mente soltanto pochi minuti fa».

«Forse è davvero un sogno cimiteriale. Se ben ricordo, cadete per quaranta piedi e arrivate a fermarvi su una lastra. Non è forse "lastra" il termine esatto che avete usato?»

«Una lastra di marmo. Una lapide!» replicò Breuer. «Con sopra incisa una scritta che non riesco a leggere! Inoltre c'è un'altra cosa che non credo di avervi detto. Questo giovane studente, e mio amico, di cui ho parlato prima, quello che mi ha accompagnato per tutta una giornata durante le visite a domicilio...» «Sì?»

«Be', i sogni sono il suo hobby. Chiede spesso agli amici di raccontarglieli. Numeri precisi o frasi che vi compaiano lo incuriosiscono, e infatti, quando gli ho raccontato questo mio incubo, ha

proposto una nuova spiegazione del fatto che io precipiti esattamente per quaranta piedi. Visto che questo sogno l'ho fatto per la prima volta il giorno in cui ho compiuto quarant'anni, ha suggerito che i piedi starebbero appunto a significare gli anni!»

«Ingegnoso!» commentò Nietzsche, rallentando il passo e battendo le mani. «Non piedi ma anni! Ecco che l'enigma del sogno comincia a risolversi! Nel momento in cui raggiungete i quarant'anni immaginate di sprofondare nella terra e di finire su una lastra di marmo. Ma che cos'è questa lastra? La fine? La morte? Oppure significa in qualche modo un'interruzione della caduta, un salvataggio?»

Senza aspettare una risposta, continuò precipitosamente: «Ulteriore domanda: la Bertha che cercate quando il terreno comincia a liquefarsi, che Bertha è? Quella giovane, che offre l'illusione della protezione? O la madre, che un tempo offriva vera protezione e il cui nome è lì scritto sulla lastra? O un insieme delle due? Dopotutto, in un certo senso hanno la stessa età, essendo vostra madre morta quando non era molto più adulta di Bertha!»

«Quale Bertha è?» replicò Breuer, scuotendo il capo. «Come potrò mai rispondere? E pensare che soltanto pochi mesi fa immaginavo che la "cura basata sul parlare" potesse diventare una scienza precisa! Ma come essere precisi con simili domande? Forse la correttezza dev'essere valutata in puri termini di potenza: le vostre parole mi sembrano efficaci, mi riempiono di emozione, le sento giuste. Ma ci si può fidare delle sensazioni? Capita ovunque che i fanatici religiosi sentano una presenza divina. Devo considerare le loro sensazioni meno degne di fede delle mie?»

«Mi chiedo», replicò Nietzsche in tono pensoso, «se i nostri sogni siano più vicini a ciò che siamo di quanto lo siano la razionalità o le sensazioni».

«Il vostro interesse per i sogni mi sorprende, Friedrich. Nei vostri due libri vi si accenna appena. Ricordo soltanto l'ipotesi che in essi agisca ancora la vita mentale dell'uomo primitivo».

«Penso che nel testo dei nostri sogni si possa rinvenire tutta la nostra preistoria. Tuttavia i sogni mi affascinano soltanto da lontano: purtroppo ricordo pochissimi dei miei, anche se di recente ne ho fatto uno di grande chiarezza».

I due uomini proseguirono senza parlare, facendo crepitare sotto i piedi rametti e foglie. Lo avrebbe raccontato, Nietzsche, questo suo sogno? Ormai Breuer aveva imparato che, meno chiedeva, più Nietzsche gli si apriva. La cosa migliore era il silenzio.

Infatti, qualche istante più tardi il filosofo riprese: «È breve e, come i vostri, riguarda al tempo stesso le donne e la morte. Ho sognato di essere a letto con una donna, con cui stavo lottando. Forse ci strappavamo a vicenda le lenzuola. A ogni modo un paio di attimi più tardi mi ci sono trovato tanto strettamente avvolto da non potermi più muovere: stavo per soffocare. Mi sono svegliato madido di sudore, respirando affannosamente e gridando: "Sono vivo! Sono vivo!"»

Breuer cercò di aiutarlo a ricordare di più, ma senza esito. L'unica associazione di idee che veniva a Nietzsche era che l'avvolgimento nelle lenzuola assomigliava all'imbalsamazione praticata in Egitto. Era diventato una mummia.

«Trovo singolare», commentò Breuer, «che i nostri sogni siano diametralmente opposti. Io sogno una donna che mi salva dalla morte, mentre nel vostro sogno la donna è lo strumento stesso della morte».

«Sì, il mio sogno dice così. E in effetti io credo che sia così! Amare le donne significa odiare la vita».

«Non capisco, Friedrich. State di nuovo esprimendovi in maniera criptica».

«Intendo dire che non si può amare una donna senza accecarsi nei confronti di ciò che vi è di brutto sotto la pelle: sangue, vene, grasso, muco, feci, gli orrori fisiologici. L'amante deve togliersi gli occhi, abbandonare il vero. E per me una vita insincera è una morte vivente!»

«Quindi nella vostra vita non potrà mai esserci posto per l'amore?» chiese Breuer con un profondo sospiro. «Anche se l'amore mi sta rovinando la vita, la vostra affermazione mi rattrista per voi, amico mio».

«Io sogno un amore che sia qualcosa di più di due persone che bramano di possedersi a vicenda. Una volta, non molto tempo fa, ho creduto di averlo trovato. Ma mi sbagliavo».

«Che cosa accadde?»

Tuttavia, sembrandogli che Nietzsche avesse scosso leggermente il capo, Breuer non insistette. Continuarono pertanto a passeggiare fianco a fianco, finché il filosofo riprese: «Sogno un amore in cui due persone

condividano la passione di cercare insieme una verità superiore. Forse non dovrei chiamarlo amore. Forse il suo vero nome è amicizia».

Com'era diversa la loro discussione quel giorno! Breuer si sentiva più vicino a Nietzsche, avrebbe persino voluto prenderlo sottobraccio. Però era anche deluso. Sapeva che quel giorno non avrebbe avuto l'aiuto di cui aveva bisogno. Quella conversazione fatta passeggiando non era connotata da sufficiente intensità compressa. Era troppo facile, in qualsiasi momento di disagio, scivolare nel silenzio e lasciare che l'attenzione venisse catturata dalle nuvole di alito e dal crepitio dei rami spogli che vibravano nel vento.

A un certo punto Breuer rimase indietro. E Nietzsche, voltatosi per cercarlo, ebbe la sorpresa di vederlo con il cappello in mano che si chinava davanti a una pianta di aspetto comune.

«Digitale», spiegò Breuer. «Ho almeno quaranta pazienti con problemi di cuore la cui vita dipende dalla generosità di questa pianta plebea».

La visita al cimitero aveva fatto riaprire in entrambi qualche vecchia ferita infantile, e di conseguenza, mentre passeggiavano, si abbandonarono alle memorie. Nietzsche raccontò un sogno che ricordava dall'età di sei anni, un anno dopo la morte del padre.

«È ancora nitido come se lo avessi fatto questa notte. Una tomba si apre e ne esce mio padre, avvolto in un sudario. Poi entra in una chiesa da cui ritorna subito reggendo tra le braccia un bimbo, con il quale torna a calarsi nella tomba. La terra si richiude su di loro e la pietra tombale scorre sull'apertura. Ma la cosa veramente orribile fu che poco dopo quel sogno mio fratello minore si ammalò, morendo di convulsioni».

«Agghiacciante!» esclamò Breuer. «Che strano avere avuto una simile prefigurazione! Come la spiegate?»

«Non so. Dopo di allora sono stato per molto tempo terrorizzato dal soprannaturale: e recitavo con grande fervore le mie preghiere. Però nel corso degli ultimi anni sono arrivato a convincermi che quel sogno non fosse in relazione con mio fratello, che fossi io che mio padre era venuto a cercare, e che di conseguenza esso esprimesse la mia paura della morte».

A loro agio insieme come non erano mai stati, continuarono entrambi con le loro reminiscenze. Breuer ricordò il sogno in cui vedeva una disgrazia capitata nella sua vecchia casa: il padre in piedi, inerme, che pregava e dondolava avanti e indietro, avvolto nel suo scialle di preghiera bianco e azzurro. Nietzsche invece raccontò un incubo in cui, entrando in camera

sua, vedeva steso nel letto un vecchio morente, con un rantolo di morte in gola.

«Abbiamo entrambi incontrato la morte molto presto», commentò Breuer meditabondo, «ed entrambi abbiamo sofferto una terribile perdita. Io, dal canto mio, credo di non essermi mai ripreso. E voi, che cosa mi dite della vostra perdita? Com'è stato non avere più un padre a proteggervi?»

«A proteggermi, o a opprimermi? E poi stata una perdita? Non ne sono tanto sicuro. O forse lo è stata per il bambino, ma non per l'uomo».

«In che senso?» chiese Breuer.

«Nel senso che non sono mai stato schiacciato dal peso di mio padre, non sono mai stato soffocato dal fardello del suo giudizio, nessuno mi ha mai insegnato che l'obiettivo della vita era adempiere alle sue ambigue ambizioni. La sua morte può benissimo essere stata una benedizione, una liberazione. Le sue velleità non sono mai diventate la mia legge. Sono stato lasciato solo a scoprire la mia strada, una strada mai percorsa da alcuno. Pensateci! Avrei mai potuto, io, l'anticristo, esorcizzare false credenze e cercare nuove verità con un padre-parroco lì a fare smorfie di dolore a ciascun mio successo, un padre che avrebbe considerato le mie battaglie contro l'illusione alla stregua di un'aggressione personale nei suoi confronti?»

«Tuttavia», ribatté Breuer, «se aveste goduto della sua protezione quando ne avevate bisogno, sarebbe stato necessario che diventaste l'anticristo?» Nietzsche non replicò, e lui non insistette oltre. Stava imparando ad adattarsi al suo ritmo: tutte le domande tese alla verità erano consentite, persino gradite, ma a un'ulteriore imposizione sarebbe stata opposta resistenza. Breuer tirò fuori l'orologio, ancora quello che gli aveva regalato il padre. Era ora di tornare al *fiacre*, dove li aspettava Fischmann. Con il vento alle spalle camminare diventò più facile.

«Può darsi che siate più onesto di me», ammise Breuer. «Forse il giudizio di mio padre mi è pesato più di quanto io mi sia reso conto. Ma perlopiù mi manca moltissimo».

«Vi manca cosa, precisamente?»

Breuer pensò al proprio padre, passando in rassegna i ricordi che gli scorrevano davanti agli occhi. Il vecchio, *yar-miilke* in testa, che cantilenava una benedizione prima di consumare la cena a base di patate lesse e aringa. Il suo sorriso mentre sedeva nella sinagoga, osservando il figlio che avvolgeva le dita nelle frange del suo scialle di preghiera. Il suo

rifiuto di consentire al figlio di ripetere una mossa agli scacchi: «Non posso insegnarti le cattive abitudini, Josef». La sua profonda voce baritonale che riempiva la casa quando cantava brani ai giovani studenti che preparava per il *bar mitzwah*.

«Credo soprattutto di sentire la mancanza dell'attenzione. Mio padre ha sempre rappresentato il mio pubblico più importante, anche alla fine della vita, quando soffriva di notevole confusione mentale e di perdita della memoria. Ero solito raccontargli tutti i miei successi, i miei trionfi diagnostici, le scoperte delle mie ricerche, persino le mie opere di carità. Ed è rimasto il mio pubblico anche dopo la morte. Per anni me lo sono immaginato lì a sbirciare sopra la mia spalla, a osservare i miei successi, ad approvarli. Più questa immagine sbiadisce, più mi trovo alle prese con la sensazione che le mie attività e i miei successi siano tutti evanescenti, che non abbiano un vero significato».

«State forse dicendo che, se i vostri successi potessero essere registrati nell'effimera mente di vostro padre, allora sì che avrebbero senso, Josef?»

«Lo so che è una cosa irrazionale. Esattamente come la domanda sul rumore di un albero che cade in una foresta deserta. L'attività non sottoposta a osservazione ha un senso?»

«La differenza è che l'albero non ha orecchi, mentre siete voi, voi personalmente, che date senso alle cose».

«Voi siete più autosufficiente di me, Friedrich, più di chiunque altro io abbia mai conosciuto! Ricordo quanto mi sono meravigliato, ne! corso del nostro primo incontro, della vostra capacità di procedere nella vostra attività pur senza alcun riconoscimento da parte dei colleghi».

«È ormai molto tempo, Josef, che ho imparato come sia più facile venire a patti con una cattiva reputazione che con una cattiva coscienza. Inoltre non sono avido, non scrivo per la folla. E so essere paziente. Forse i miei studenti non sono ancora nati. Soltanto il dopodomani mi appartiene. Alcuni filosofi nascono postumi!»

«Tuttavia, Friedrich - ammesso che voi nasciate postumo - sarebbe poi tanto diverso dal fatto che io abbia nostalgia dell'attenzione di mio padre? Potete aspettare - e aspettate addirittura il dopodomani — però anelate anche voi ad avere un pubblico».

Seguì una lunga pausa. Finché Nietzsche annuì, replicando a bassa voce: «Può darsi. Può darsi che io abbia nel mio intimo qualche sacca di vanità ancora da purgare».

Breuer si limitò ad annuire. Non gli era sfuggito come fosse la prima volta che Nietzsche dava segno di essere stato toccato da una delle sue osservazioni. Che fossero arrivati a una svolta nel loro rapporto?

No, non ancora! Infatti dopo un attimo Nietzsche aggiunse: «Comunque c'è una differenza tra l'anelare all'approvazione di un genitore e l'aspirare a elevare coloro che ci seguiranno nel futuro».

Breuer non replicò, anche se gli risultava evidente come i motivi di Nietzsche non fossero puramente autotrascendenti: aveva anche lui i suoi modi reconditi di corteggiare il ricordo. Quel giorno gli sembrava che tutti i motivi, i suoi come quelli di Nietzsche, scaturissero da un'unica sorgente: l'impulso a fuggire l'oblio della morte. Stava diventando troppo morboso? Forse era un effetto del cimitero. Forse anche quella sola visita al mese era di troppo.

Ma neanche la morbosità poteva rovinare l'umore della sua passeggiata. Gli venne in mente la definizione di amicizia data da Nietzsche: due che si uniscono nella ricerca di una verità superiore. Non era precisamente ciò che stavano facendo loro quel giorno? Sì, erano amici.

Pensiero consolante, anche se sapeva che l'approfondirsi del loro rapporto e il modo in cui venivano assorbiti dalla loro discussione non lo portavano affatto più vicino a trovare sollievo per il proprio dolore. Idea fastidiosa, che cercò di ignorare in nome dell'amicizia.

Inoltre, in quanto amico, Nietzsche doveva avergli letto nella mente. «Questa passeggiata che stiamo facendo insieme mi piace, Josef, però non dobbiamo dimenticare la *raison d'être* di questi incontri: il nostro stato psicologico».

Breuer scivolò e si aggrappò a un ramo per cercare sostegno mentre scendevano da un'altura. «Attento, Friedrich, la roccia è scivolosa», disse. E Nietzsche gli diede la mano, dopo di che proseguirono la discesa. «Stavo pensando», continuò Nietzsche, «che per quanto le nostre discussioni possano sembrare dispersive, nondimeno ci stiamo avvicinando con regolarità a una soluzione. È vero che i nostri attacchi diretti all'ossessione per Bertha non hanno avuto alcun esito. Però nel corso di questi ultimi due giorni abbiamo scoperto perché. Perché tale

ossessione non riguarda Bertha, o perlomeno non soltanto lei, ma una serie di significati in lei riposti. Siamo d'accordo su questo?»

Breuer annuì, desiderando suggerire cortesemente che l'aiuto non sarebbe arrivato attraverso simili formulazioni intellettuali. Ma Nietzsche si precipitò ad aggiungere: «Ora è chiaro che il nostro errore fondamentale è stato considerare Bertha l'obiettivo. Non abbiamo scelto il nemico giusto».

«E cioè...?»

«Lo sapete anche voi, Josef Perché farlo dire a me? Il nemico giusto è il significato sotteso della vostra ossessione. Pensate a ciò che ci siamo detti oggi: siamo tornati di continuo sulle vostre paure del vuoto, dell'oblio, della morte. È lì nel vostro incubo, nel suolo che si liquefa, nella vostra caduta sulla lastra. È lì nella vostra paura del cimitero, nei vostri rovelli circa la mancanza di senso, nel vostro desiderio di essere osservato e ricordato. Il paradosso, il vostro paradosso, è che vi dedicate alla ricerca della verità, ma non sopportate la vista di ciò che scoprite».

«Ma avete sicuramente paura anche voi della morte e di un mondo senza Dio, Friedrich. È dall'inizio che vi chiedo: "Come fate a sopportarlo? Come avete fatto voi a venire a patti con simili orrori?"»

«Forse è venuto il momento di spiegarvelo», replicò Nietzsche in un tono fattosi declamatorio. «Prima non credo foste pronto per sentirmelo dire». Breuer, pieno di curiosità per il messaggio di Nietzsche, decise, una volta tanto, di non fare obiezioni al suo tono profetico.

«Io, Josef, non insegno che bisogna "sopportare" la morte, o "venire a patti" con essa. È così che si tradisce la vita. Ecco dunque la lezione che vi impartisco: *muori al momento giusto*/»

Muori al momento giusto! Frase che fece trasalire Breuer. La piacevole passeggiata pomeridiana era diventata mortalmente seria. «Muori al momento giusto? Che cosa vuol dire? Vi prego, Friedrich, sapete che non posso sopportare, come continuo a ripetervi, che diciate una cosa importante in maniera così enigmatica. Perché lo fate?»

«Voi mi ponete due domande. A quale devo rispondere?»

«Oggi parlatemi di questa questione del morire al momento giusto».

«Vivendo quando vivete! La morte perde ogni connotazione di terrore se si muore dopo avere consumato la vita! Se non si vive al momento giusto, non si può nemmeno morire al momento giusto».

«Che cosa significa?» chiese nuovamente Breuer, sentendosi ancor più frustrato.

«Chiedetelo a voi stesso, Josef. L'avete consumata la vostra vita?»

«Voi rispondete alle domande con altre domande, Friedrich».

«E voi ponete domande di cui conoscete la risposta», ribatté Nietzsche.

«Se sapessi la risposta, perché porrei la domanda?»

«Per evitare di conoscere la vostra risposta!»

Breuer tacque un attimo. Sapeva che Nietzsche aveva ragione. Smise di opporre resistenza, rivolgendo l'attenzione al proprio intimo. «L'ho consumata la mia vita? Ho conseguito molto più di quanto chiunque si aspettasse da me. Successo materiale, risultati scientifici, famiglia, figli... ma di tutto ciò abbiamo già discusso».

«Tuttavia, Josef, voi sfuggite la mia domanda. La vostra vita l'avete vissuta? O ne siete stato vissuto? L'avete scelta? O ne siete stato scelto? L'avete amata? O vi è dispiaciuta? Ecco che cosa intendo dire quando vi chiedo se avete consumato la vostra vita. L'avete usata a fondo? Rammentate quel sogno in cui vostro padre se ne stava in piedi inerme a pregare mentre alla sua famiglia stava capitando qualcosa di disastroso? Non siete forse come lui? Non ve ne state lì in piedi inerme, a compiangere la vita che non avete mai vissuto?»

Breuer sentì montare l'oppressione. Le domande di Nietzsche lo pungevano nell'intimo, e non aveva modo di difendersi. Non riusciva quasi a respirare. Sembrava che il petto stesse per scoppiargli. Smise per un attimo di camminare, tirando tre profondi respiri prima di rispondere. «Queste domande... la risposta la conoscete! No, non ho scelto! No, non ho vissuto la vita che avrei voluto! Ho vissuto quella che mi è stata assegnata. Io - il mio vero io — sono stato incastrato in questa vita».

«E questa, Josef, ne sono convinto, è la causa fondamentale della vostra *Angst*. L'oppressione precordiale: è per questo che il vostro petto esplode di vita non vissuta. E il vostro cuore scandisce il tempo. E la brama del tempo è eterna. Il tempo divora senza tregua, e non rende nulla. E terribile sentirvi dire che avete vissuto la vita che vi è stata assegnata! Come è terribile affrontare la morte senza avere mai reclamato la libertà, pur con tutto il suo pericolo!»

Nietzsche era saldamente sul pulpito, la sua voce da profeta si levava alta. Breuer fu sommerso da un'ondata di delusione: ora sapeva che per lui non c'era aiuto.

«Friedrich», disse, «queste sono espressioni magniloquenti. Le ammiro. Mi mettono in movimento l'anima. Ma sono lontane, remote dalla mia vita. Che cosa significa, nella mia situazione di ogni giorno, reclamare la libertà? Come posso essere libero? Non è come per voi, giovane scapolo che ha rinunciato a una soffocante carriera universitaria. Per me è troppo tardi! Io ho una famiglia, dei dipendenti, degli studenti. E di gran lunga troppo tardi! Possiamo stare qui a discuterne per sempre, ma non posso cambiare la mia vita: è troppo intrecciata con la trama di altre vite».

Seguì una lunga pausa di silenzio, che Breuer ruppe con voce stanca. «Però non riesco a dormire, e adesso non riesco a sopportare il dolore di questa oppressione che sento in petto». Il vento gelido gli penetrava sotto il cappotto, tanto che rabbrivì, avvolgendosi più strettamente la sciarpa intorno al collo.

Nietzsche gli prese il braccio, in un gesto per lui poco usuale. «Amico mio», mormorò. «Io non posso dirti come vivere in un modo diverso perché, se lo facessi, ancora una volta tu vivresti il disegno di un altro. Però una cosa che posso fare c'è, Josef. Posso farti un regalo, il regalo del mio pensiero più formidabile, il mio pensiero per eccellenza. Forse ti è già in qualche modo familiare, visto che l'ho tratteggiato brevemente in *Umano, troppo umano*. Si tratta di un pensiero che sarà la forza trainante del mio prossimo libro, se non forse di tutti i miei libri a venire».

La sua voce si era fatta più bassa, aveva assunto un tono solenne, maestoso, quasi a indicare il raggiungimento del culmine di tutto ciò che era trascorso in precedenza. I due uomini camminavano tenendosi sottobraccio. Aspettando le parole dell'altro, Breuer guardava fisso davanti a sé.

«Cerca di chiarirti la mente, Josef. Immagina questo esperimento con il pensiero. Se capitasse mai che un demone ti dicesse che questa vita, come la vivi ora e l'hai vissuta in passato, dovrai viverla un'altra volta, e altre innumerevoli volte; e che in essa non vi sarà nulla di nuovo, ma che ogni dolore, ogni gioia e ogni altra, ineffabilmente grande o ineffabilmente piccola, cosa della tua vita, torneranno a te, tutti nella stessa successione e sequenza, persino questo vento e questa roccia scivolosa, persino il cimitero e la paura, persino questo dolce momento, con me e te che, sottobraccio, ci mormoriamo queste parole?»

E, visto che l'altro rimaneva zitto, Nietzsche continuò: «Immagina l'eterna clessidra dell'esistenza capovolta una serie infinita di volte. E

ogni volta veniamo girati sottosopra anche tu e io, infinitesimi bruscolini».

Breuer fece uno sforzo per capirlo. «Come sarebbe questa... questa... questa fantasia...»

«È più di una fantasia», insistette Nietzsche, «e in realtà è qualcosa di più di un esperimento con il pensiero. Limitati ad ascoltare le mie parole! Escludi tutto il resto! Pensa all'infinito. Guardati alle spalle, immagina di guardare infinitamente lontano nel passato. Il tempo si estende all'indietro per l'eternità. E allora, se la sua estensione è infinita, non si dà come conseguenza che tutto ciò che può accadere è già accaduto? Tutto ciò che succede ora non deve già essere successo allo stesso modo? Qualsiasi cosa cammini qui sopra, non deve aver già percorso questo sentiero? E se tutto, nell'infinità del tempo, è già avvenuto, allora, Josef, tu che cosa pensi di questo specifico momento, del fatto che siamo qui a parlare sottovoce sotto questo arco di alberi? Non dev'essere già successo anche questo? E come si estende all'infinito all'indietro, allo stesso modo il tempo non dovrà estendersi all'infinito anche in avanti? Non dovremo dunque, in questo momento, in qualsiasi momento, ripeterci all'infinito?» Nietzsche tacque, per dare all'altro il tempo di assimilare a fondo il messaggio. Era mezzogiorno, ma il cielo si era scurito. Aveva cominciato a cadere una leggera neve. Il *fiacre* e Fischmann comparvero confusamente alla vista.

Durante il viaggio di ritorno alla clinica i due uomini ripresero la loro discussione. Nietzsche affermò che, sebbene l'avesse definita un esperimento con il pensiero, la presunzione di un eterno ritorno poteva essere provata scientificamente. Su questa prova, però, Breuer manifestò il proprio scetticismo: si basava su due principi metafisici, che il tempo sia infinito e che la forza (componente fondamentale dell'universo) sia invece finita. Dato un numero limitato di potenziali stati del mondo e una quantità infinita di tempo passato, secondo Nietzsche ne sarebbe conseguito che tutti gli stati possibili dovevano ormai essersi verificati, che quello attuale doveva per forza essere una ripetizione; e così via per quello che l'aveva prodotto e per quello che ne stava per discendere, indietro nel passato come avanti nel futuro.

La perplessità di Breuer crebbe. «Intendi forse dire che attraverso una pura e semplice serie di riproposizioni a caso questo preciso istante sarebbe già occorso in precedenza?»

«Pensa al tempo che è sempre stato, che si estende all'indietro in eterno. Come conseguenza dell'infinità del tempo, le ricombinazioni di tutti gli eventi che costituiscono il mondo non dovranno essersi ripetute un infinito numero di volte?»

«Come una grande partita a dadi?»

«Precisamente! La grande partita a dadi dell'esistenza!»

Breuer continuò a interrogare Nietzsche sulla prova cosmologica dell'eterno ritorno. Ma sebbene rispondesse a tutte le domande, Nietzsche a poco a poco fu preso dall'impazienza, tanto che a un certo punto levò le mani al cielo.

«Più e più volte mi hai chiesto un aiuto tangibile, Josef. Quante volte mi hai chiesto di essere concreto, di offrirti qualcosa che possa cambiarti? E adesso che ti offro ciò che chiedi, lo ignori e ti attacchi ai particolari. Ascolta, amico mio, ascolta le mie parole: è la cosa più importante che avrò mai occasione di dirti. Lascia che questo pensiero si impadronisca di te, e io ti prometto che ti cambierà per sempre!»

Breuer rimase imperturbabile. «Ma come posso credere senza una prova? Non posso far comparire per magia una convinzione. Ho rinunciato a una religione soltanto per abbracciarne un'altra?»

«La prova è estremamente complessa. E ancora incompiuta e richiederà anni di elaborazioni. E al momento, come risultato della nostra discussione, non sono nemmeno sicuro se sia il caso che io sprechi tempo a elaborare la prova cosmologica: forse ci saranno altri che ne faranno un motivo di distrazione. Forse, come te, si attaccheranno alle complessità della prova, trascurando il punto centrale: le conseguenze psicologiche dell'eterno ritorno».

Breuer non disse nulla. Guardò fuori dal finestrino del *fiacre*. E scosse leggermente il capo.

«La metterò in un altro modo», riprese Nietzsche. «Non vorrai concedermi che l'eterno ritorno è probabile? No, aspetta. Diciamo soltanto che è possibile, o semplicemente possibile. È sufficiente. È certamente più possibile e più probabile della favola della dannazione eterna! Che cos'hai da perdere dal fatto di considerarlo una possibilità? Nel qual caso, non potresti pensarci nei termini della "scommessa di Nietzsche"?»

Breuer annuì.

«Ti esorto dunque a considerare ciò che implicherebbe l'eterno ritorno per la tua vita: non in astratto, ma ora, oggi, nel senso più concreto!»

«Vorresti dire», replicò Breuer, «che ogni azione che compio, ogni dolore che sento, verranno sperimentati per tutta l'infinità?»

«Esatto, l'eterno ritorno significa che ogni volta che scegli un atto devi avere la volontà di sceglierlo per tutta l'eternità. E lo stesso vale per ogni azione non compiuta, per ogni pensiero abortito, per ogni scelta evitata. Tutta la vita non vissuta rimarrà a gonfiarti nell'intimo, non vissuta per l'eternità. E l'inascoltata voce della tua coscienza griderà il suo richiamo per sempre».

Breuer si sentì prendere dalle vertigini: non era facile ascoltare. Cercò dunque di concentrarsi sui giganteschi baffi di Nietzsche che martellavano su e giù a ogni parola. Essendo bocca e labbra completamente nascoste, non era possibile avere alcuna avvisaglia delle parole a venire. Di quando in quando il suo sguardo coglieva gli occhi del filosofo, ma vi vedeva una luce troppo violenta, che lo costringeva a spostare l'attenzione sul naso carnoso ma poderoso, oppure più su, ai pesanti sopraccigli sospesi che sembravano due baffi oculari. Finalmente riuscì a porre una domanda: «Dunque, se ho ben capito, l'eterno ritorno promette una forma di immortalità».

«No!» ribatté l'altro in tono veemente. «Il mio insegnamento è che la vita non dev'essere mai modificata, o repressa, a causa della promessa di un qualche altro tipo di vita futura. A essere immortale è questa vita, questo momento. Non vi è alcun aldilà, nessuna meta verso cui questa vita miri, nessun tribunale né giudizio apocalittico.

Questo momento esiste in eterno, e il tuo unico pubblico sei tu, solo».

Breuer fu preso da un brivido. A mano a mano che le raggelanti implicazioni della proposta di Nietzsche si andavano facendo più chiare, cessava di opporre resistenza, entrando piuttosto in uno stato di arcana concentrazione.

«Quindi, Josef, ancora una volta ti dico: lascia che questo pensiero si impossessi di te. Però adesso ho una domanda da farti: è un'idea che ti disturba? Oppure ti piace?»

«Mi disturba!» gridò quasi Breuer. «Vivere in eterno con l'idea di non avere vissuto, di non avere assaggiato la libertà... è un'idea che mi riempie di orrore».

«Allora», lo esortò Nietzsche, «vivi in modo tale da amarla, questa idea!»

«In questo momento, Friedrich, non amo altro che il pensiero di avere adempiuto al mio dovere nei confronti degli altri».

«Dovere? Può davvero assumere la precedenza sull'amore per te stesso e per la tua ricerca di una libertà incondizionata? Se non hai conseguito te stesso, tale "dovere" è un puro e semplice eufemismo dell'usare altri ai fini della tua personale espansione».

Breuer chiamò a raccolta l'energia per procedere a un'ulteriore confutazione. «Il dovere nei confronti degli altri esiste eccome, e io gli sono stato fedele. Ecco, se non altro ho il coraggio delle mie convinzioni».

«Meglio, Josef, molto meglio avere il coraggio di cambiarle, tali convinzioni. Dovere e fedeltà sono falsità, schermi dietro cui nascondersi. La liberazione di se stesso significa un sacro "no", anche nei confronti del dovere».

Spaventato, Breuer lo fissò con gli occhi sbarrati.

«Tu vuoi diventare te stesso», continuò Nietzsche. «Quante volte te l'avrò sentito dire? Quanto spesso ti sei lamentato di non avere mai conosciuto la libertà? La tua bontà, il tuo dovere, la tua fede: eccole le sbarre della prigione in cui sei rinchiuso. Di simili meschine virtù morirai. Devi imparare a conoscere il tuo lato cattivo. Non puoi essere libero soltanto in parte: anche i tuoi istinti sono assetati di libertà. I tuoi cani selvatici, in cantina, abbaiano chiedendo libertà. Ascolta più attentamente: non li senti?»

«Ma io non posso essere libero», implorò Breuer. «Ho fatto sacri voti di matrimonio. Ho un dovere nei confronti dei figli, degli studenti, dei pazienti».

«Per costruire figli devi prima costruire te stesso. Altrimenti i tuoi figli saranno frutto di bisogni animali, o della solitudine, o serviranno soltanto a rappezzare i buchi che hai nell'intimo. Il tuo compito in quanto padre non è produrre un altro te stesso, un altro Josef, ma qualcosa di superiore. E produrre un creatore.

«E tua moglie?» proseguì inesorabile Nietzsche. «Non è forse imprigionata nel matrimonio come te? Mentre il matrimonio non deve affatto essere una prigione, ma un giardino in cui si coltiva qualcosa di superiore. Forse l'unico modo per salvare il tuo è rinunciarci».

«Ho fatto sacri voti di vincolo coniugale».

«Il matrimonio è qualcosa di grande. E grande cosa essere sempre in due, rimanere innamorati. Sì, il vincolo coniugale è sacro. Eppure...» e la voce di Nietzsche divenne inintelligibile.

«Eppure?» chiese Breuer.

«Il vincolo coniugale è sacro», ripete Nietzsche con voce aspra. «Eppure è meglio spezzarlo che esserne spezzati!»

Chiusi gli occhi, Breuer si immerse in profondi pensieri. Nessuno dei due disse più nulla per il resto del viaggio.

*Appunti di Friedrich Nietzsche sul dottor Breuer,
16 dicembre 1882*

Una passeggiata iniziata sotto il sole e finita al buio. Forse ci siamo inoltrati troppo in là nel cimitero. Avremmo dovuto tornare indietro prima? L'ho messo al cospetto di un pensiero troppo potente? L'eterno ritorno è un formidabile martello. Tale da spezzare chi non è ancora pronto ad affrontarlo. No! Uno psicologo, un risolutore degli enigmi dell'anima ha bisogno di durezza più di chiunque altro. Altrimenti traboccherà pietà. E i suoi studenti affogheranno nell'acqua bassa. Eppure alla fine della passeggiata Josef sembrava dolorosamente oppresso, capace a stento di continuare la conversazione. Alcuni non nascono duri. Un vero psicologo, come un artista, deve amare la propria tavolozza. Forse occorreva più gentilezza, più pazienza. Devo spogliarmi prima di insegnare a tessere una nuova stoffa? Gli ho forse insegnato la "libertà da" senza insegnarli la "libertà per"?

No, una guida dev'essere un corrimano lungo il torrente, ma non una gruccia. La guida deve svelare le tracce che giacciono davanti allo studente. Ma non deve scegliere il percorso. «Divieni il mio maestro», mi chiede. «Aiutami a vincere la disperazione». Devo nascondere la mia sapienza? E la responsabilità dello studente? Deve indurirsi al freddo, le sue dita devono aggrapparsi al corrimano, deve perdersi molte volte su sentieri sbagliati prima di trovare quello giusto.

Solo tra i monti, percorro la via più diretta, di picco in picco. Ma se vado troppo avanti gli studenti perdono la strada. Devo imparare ad accorciare il passo. Oggi forse abbiamo proceduto troppo in fretta. Ho dipanato un sogno, separato una Bertha dall'altra, risepolto i morti e insegnato come morire al momento giusto. E tutto ciò non è stato che *l'ouverture* al poderoso tema del ritorno.

Mi sono spinto troppo in là nel mistero? Spesso mi è parso troppo sconvolto per ascoltarmi. Eppure, quale sfida ho proposto? Quale distruzione? Soltanto valori vuoti, credenze vacillanti! A ciò che vacilla bisogna pur dare una spinta! Oggi ho capito che il maestro migliore è quello che apprende dallo studente. Forse a proposito di mio padre ha ragione. Come sarebbe diversa la mia vita se non lo avessi perso! Può essere che io martelli così forte perché lo odio per il fatto di essere morto? E anche perché anelo ancora a un pubblico? Mi preoccupa il suo silenzio,

alla fine. Gli occhi erano aperti, ma sembrava non vedere. Respirava appena.

Però io so che la rugiada cala più alta quanto più la notte è silente.

21.

Liberare i piccioni fu difficile quasi come dare l'addio alla famiglia. Mentre apriva gli sportelli di filo di ferro, sollevando le gabbie verso le finestre aperte, Breuer si mise a piangere. Sulle prime i piccioni parvero non capire. Sollevavano lo sguardo dai dorati granelli della mangiatoia e fissavano senza capire il padrone, le cui gesticolanti braccia li invitavano a volare via liberi.

Soltanto quando si mise a scuotere le gabbie, sbatacchiandole, i piccioni si levarono in volo oltre le fauci spalancate della loro prigione, senza voltarsi nemmeno una volta a guardare colui che li aveva tenuti in carcere e levandosi alti nel cielo del primo mattino, striato di sangue. Breuer rimase lì a osservarli pieno di dolore: ciascun battito di quelle ali argenteo-azzurre significava la fine della sua carriera di ricercatore scientifico.

Molto tempo dopo che il cielo si fu svuotato, Breuer era ancora lì a guardare fuori dalla finestra. Era stata la giornata più penosa della sua vita, si sentiva ancora stordito dal confronto con Mathilde, avvenuto poco prima, quello stesso mattino. Continuava a ripetere mentalmente la scena, cercando i modi più gentili e indolori in cui avrebbe potuto informarla della sua decisione di andarsene.

«Mathilde», le aveva detto, «non ho altro modo per dirtelo. Devo avere la mia libertà. Mi sento preso in trappola... No, non da te, dal destino. Da un destino che non ho scelto, per di più».

Stupefatta e spaventata Mathilde si era limitata a fissarlo con gli occhi sbarrati.

344

E lui aveva continuato: «Sono improvvisamente vecchio. Mi ritrovo a essere un vecchio inumato in una vita: una professione, una carriera, una famiglia, una cultura. Tutto mi è stato assegnato. Io non ho scelto niente. Devo concedermi un'opportunità! Devo avere l'opportunità di scoprire me stesso».

«Un'opportunità?» aveva ribattuto Mathilde. «Scoprire te stesso? Che cosa stai dicendo, Josef? Non capisco. Che cos'è che chiedi?»

«A te nulla! Lo chiedo a me. Devo cambiare vita! Altrimenti mi troverò di fronte la morte senza nemmeno provare la sensazione di avere vissuto».

«Ma questa è follia, Josef!» aveva esclamato Mathilde, alzando la voce. I suoi occhi si erano spalancati in un'espressione di paura. «Che cosa ti è successo? Da quando in qua ci sono una tua vita e una mia vita? Noi ne abbiamo una in comune: abbiamo fatto un patto per unire le nostre vite».

«Ma come potevo darti una cosa prima di entrarne in possesso?»

«Non ti capisco più. "Libertà", "scoprire te stesso", "non avere mai vissuto", parole che a me sembrano prive di senso. Che cosa ti sta succedendo, Josef? Che cosa ci sta succedendo?» E Mathilde si era interrotta, incapace di proseguire oltre. Si era ficcata entrambi i pugni in bocca e si era girata per allontanarsi da lui, mettendosi a singhiozzare.

Josef era rimasto lì a guardare il suo corpo che si accasciava. Poi le si era accostato. Mathilde respirava affannosamente, la testa china sul bracciolo del divano, le lacrime che le cadevano in grembo, il seno che si increspava a ogni singhiozzo. Desiderando consolarla, le aveva posato una mano su una spalla, soltanto per sentirla ritrarsi. Era stato allora, in quel preciso momento, che si era reso conto di essere arrivato a un bivio nel corso della propria vita. Aveva cambiato strada, si stava allontanando dalla folla. Aveva compiuto la rottura. La spalla di sua moglie, la schiena, il seno, non erano più suoi; aveva rinunciato al diritto di toccarla e ora avrebbe dovuto affrontare il mondo senza il rifugio della sua carne.

«È meglio che io me ne vada immediatamente, Mathilde. Non posso dirti dove ho intenzione di andare. E meglio che non lo sappia io stesso. Lascierò istruzioni per tutte le questioni professionali che ho in sospeso con Max. Ti lascio tutto, non porto via niente tranne gli abiti che ho addosso, una valigia e il denaro sufficiente per sfamarmi».

Mathilde continuò a piangere. Sembrava incapace di reagire. Aveva sentito le sue parole?

«Quando avrò le idee più chiare, mi metterò in contatto con te».

Ancora nessuna risposta.

«Devo andare via. Devo cambiare, assumere il controllo della mia vita. Penso che, quando sarò in grado di scegliere il mio destino, staremo meglio entrambi. Può darsi che io scelga la stessa vita di prima, ma dev'essere una scelta, una mia scelta».

Ancora una volta dalla piangente Mathilde non era venuta alcuna risposta. Breuer aveva lasciato la stanza in preda a stordimento.

Una conversazione che era stata tutta un crudele errore, pensò, mentre chiudeva le gabbie dei piccioni, rimettendole sullo scaffale del

laboratorio. In una ne erano rimasti quattro, incapaci di volare perché gli esperimenti chirurgici avevano provocato danni al loro equilibrio. Sapeva che prima di andarsene sarebbe stato meglio ucciderli, ma non voleva più responsabilità nei confronti di nulla e di nessuno. Invece rinnovò le loro provviste di acqua e cibo, abbandonandoli al proprio destino.

No, non avrei mai dovuto parlarle di libertà, scelta, essere in trappola, destino, scoprire me stesso. Come avrebbe potuto capirmi? Mi capisco a stento io stesso. La prima volta che Friedrich ha usato con me un simile linguaggio non riuscivo a comprenderlo nemmeno io. Sarebbero andate meglio altre espressioni: per esempio "breve sabbatico", "esaurimento professionale", "una prolungata visita a uno stabilimento termale in Nord Africa". Espressioni che Mathilde potesse capire. E che potesse offrire come spiegazione alla famiglia, alla comunità.

Mio Dio, che cosa dirà alla gente? In che posizione la lascio? No, basta. Questa è responsabilità sua. Non mia. Farsi carico delle responsabilità altrui: è proprio lì la trappola, per me come per loro.

Le sue riflessioni vennero interrotte da un rumore di passi che salivano le scale. Mathilde spalancò la porta, sbattendola contro la parete. Aveva un'aria spettrale, il viso pallido, i capelli sciolti in disordine, gli occhi arrossati.

«Ho smesso di piangere, Josef. E adesso ti rispondo. C'è qualcosa di sbagliato, di male, in ciò che mi hai detto. E qualcosa di stolto, anche. Libertà! Libertà! Tu parli di libertà. Che scherzo crudele, per me! Vorrei aver goduto io della tua libertà, la libertà di un uomo di farsi un'istruzione, di scegliersi una professione. Mai più di ora mi piacerebbe ardentemente aver ricevuto un'istruzione: vorrei poter disporre del vocabolario, della logica necessari per dimostrarti quanto tu sia stupido!» Interrottasi, Mathilde scostò una seggiola dalla scrivania. Rifiutato l'aiuto del marito, si sedette un attimo in silenzio per riprendere fiato.

«Vuoi andartene? Vuoi fare nuove scelte di vita? Hai dimenticato quelle che hai già fatto? Hai scelto di sposare me. E *veramente* non capisci che hai scelto di legarti a me, a noi? Che cos'è una scelta se poi ci si rifiuta di onorarla? Non so come si possa definire, forse capriccio, o impulso, ma certamente *non* si tratta di scelta».

Vederla in quello stato gli faceva paura. Ma Breuer sapeva che doveva rimanere sulle proprie posizioni. «Sarei dovuto diventare un "io" prima

che un "noi". Ho compiuto delle scelte prima di essere abbastanza formato per poterle fare».

«È una scelta anche quella», ribatté irosamente Mathilde. «Chi sarebbe questo "io" che non è diventato un "io"? Fra un anno dirai che anche questo "io" di oggi non era formato, e quindi che la scelta che hai fatto oggi non conta. Significa soltanto mentire a se stesso, è un modo per sfuggire alla responsabilità delle scelte che hai fatto. Al nostro matrimonio, quando abbiamo detto "sì" al rabbino, abbiamo anche detto "no" ad altre scelte. Avrei potuto sposare un altro. E facilmente. C'erano molti che mi desideravano. Non sei stato tu a dire che ero la donna più bella di Vienna?»

«Lo dico tuttora».

Mathilde ebbe una breve esitazione. Poi, cancellata con un cenno della mano l'osservazione del marito, continuò: «Non capisci che non puoi fare un patto con me e poi di punto in bianco dire: "No, riprenditelo, non sono sicuro fino in fondo"? È immorale. È male».

Breuer non replicò nulla. Trattenne il respiro, immaginando di appiattare gli orecchi come faceva il gattino di Robert. Sapeva che Mathilde aveva ragione. E sapeva che al tempo stesso non ce l'aveva.

«Tu vuoi poter scegliere e contemporaneamente tenere aperte tutte le scelte. Un giorno mi hai chiesto di rinunciare alla mia libertà, la poca di cui godevo, se non altro quella di scegliere un marito, però poi vorresti mantenere aperta la tua preziosa libertà, aperta a soddisfare la tua lussuria per una paziente di ventun' anni».

Josef arrossì. «Dunque è questo che pensi? No, non c'entrano né Bertha né nessun'altra donna».

«Le tue parole dicono una cosa, l'espressione del viso un'altra. Io sono priva di istruzione, Josef, anche se non per mia scelta. Ma non sono stupida!»

«Non sminuire la mia battaglia, Mathilde. Sono alle prese con il significato di tutta la mia vita. Un uomo ha un dovere nei confronti degli altri, ma ne ha anche uno superiore nei confronti di se stesso. Lui...»

«E una donna? Che cosa mi dici del suo significato, della sua libertà?»

«Non intendo maschi, intendo persone, uomini e donne: ciascuno di noi deve scegliere».

«Io non sono come re. Non posso scegliere la libertà, se la mia scelta rende schiavi altri. Hai pensato a che cosa significa per me la tua libertà? Che tipo di scelte ha una vedova, o una moglie abbandonata?»

«Sei libera, esattamente come me. Sei giovane, ricca, attraente, sana».

«Libera? Dove hai la testa, oggi, Josef? Pensaci! Dove sarebbe la libertà di una donna? Non mi è stata consentita un'istruzione. Sono passata dalla casa di mio padre alla tua. Ho dovuto lottare con mia madre e con mia nonna persino per la libertà di scegliermi tappeti e mobili».

«Non è la realtà a imprigionarti, Mathilde, ma soltanto il tuo atteggiamento nei confronti della tua cultura! Un paio di settimane fa ho visto a consulto una giovane russa. Le russe non godono certamente di una libertà superiore alle viennesi, eppure questa giovane ha affermato la propria: ha sfidato la famiglia, ha preteso un'istruzione, ha esercitato il proprio diritto a scegliersi la vita che vuole. E lo stesso puoi fare tu! Sei libera di fare ciò che vuoi. Sei ricca! Puoi cambiare nome e trasferirti in Italia».

«Parole, parole, parole! Un'ebrea di trentasei anni libera di viaggiare. Parli come uno scemo, Josef! Svegliati! Cerca di vivere nella realtà, non nelle parole! E che mi dici dei bambini? Cambiare nome! Devono sceglierne uno nuovo anche loro?»

«Ricorda, Mathilde, che tu non desideravi niente al mondo più che avere figli, non appena sposati. Tanti bambini. Io ti avevo pregato di aspettare». Mathilde trattenne le espressioni d'ira che le stavano salendo alla bocca e distolse lo sguardo da lui.

«Non posso dirti come essere felice, Mathilde. Non posso essere io a tracciare la tua strada, perché in tal caso non sarebbe più tua. Ma se ne hai il coraggio, so che puoi trovarla».

Mathilde si alzò, dirigendosi verso la porta. Poi, voltatasi a fronteggiarlo, gli si rivolse in termini misurati: «Ascoltami, Josef! Vuoi trovare la libertà e compiere delle scelte? Allora sappi che anche questo preciso momento è una scelta. Tu mi dici che hai bisogno di scegliere la tua vita, e che a suo tempo potresti anche decidere di riprendere a vivere qui.

«Allora la scelgo anch'io la mia vita, Josef. E scelgo di dire che non c'è ritorno. Non potrai mai riprendere la tua vita con me in veste di moglie, perché, non appena sarai uscito da questa casa, oggi, io non sarò più tua moglie. Né potrai scegliere di tornare in questa casa, perché non sarà più casa tua!»

Josef chiuse gli occhi e chinò il capo. I successivi rumori che sentì furono la porta che sbatteva e i passi di Mathilde che scendevano le scale. Si sentiva vacillare per i colpi che gli erano stati inferti, ma anche stranamente esaltato. Le parole di Mathilde erano terribili. Ma aveva ragione lei! Quella decisione doveva essere irreversibile.

È fatta, pensò. Mi sta finalmente succedendo qualcosa, e qualcosa di vero: non soltanto pensieri, ma qualcosa nel mondo vero. Quante volte mi sono immaginato questa scena! Ora lo sento! Ora so com'è assumere il controllo del proprio destino. Una cosa terribile e al tempo stesso magnifica.

Finì di fare i bagagli, baciò ciascuno dei figli addormentati, dando loro l'addio con un soffio di voce. Soltanto Robert si agitò mormorando: «Dove vai, papà?» e riaddormentandosi però immediatamente. Che strano, non provava alcun dolore! Breuer si stupì del modo in cui era riuscito a ottundere i propri sentimenti per difendersi. Presa la valigia, scese le scale che portavano al suo studio, dove passò quanto rimaneva della mattinata a scrivere lunghi biglietti di istruzioni per Frau Becker e per i tre medici a cui avrebbe trasferito i propri pazienti.

Era il caso di scrivere qualche lettera di spiegazione agli amici? Si sentiva incerto. Non era ormai il momento di rompere tutti i legami con la vita precedente? Nietzsche aveva detto che il nuovo io andava costruito sulle ceneri della sua vecchia vita. Ma poi gli venne in mente che anche lo stesso Nietzsche era rimasto in corrispondenza con alcuni vecchi amici. Se persino lui non riusciva a venire a patti con un isolamento completo, perché proprio lui avrebbe dovuto pretendere di più da se stesso?

Scrisse alcune lettere di addio indirizzate agli amici intimi: Freud, Ernst Fleishl e Franz Brentano. A ciascuno raccontò i motivi per cui se ne andava, senza rendersi conto che tali ragioni, tratteggiate in brevi lettere, sarebbero potute apparire insufficienti o incomprensibili. «Credimi», li esortò a uno a uno, «quello che compio non è un gesto frivolo. I miei atri hanno basi concrete, che ti rivelerò a suo tempo». Nei confronti di Fleishl, l'amico patologo che si era gravemente infettato dissezionando un cadavere, si sentiva particolarmente in colpa: erano anni che gli offriva sostegno medico e psicologico, e adesso glielo sottraeva. E si sentiva in colpa anche nei confronti di Freud, che contava su di lui non soltanto per avere amicizia e consiglio professionale, ma anche sostegno economico. Per quanto il suo giovane amico fosse affezionato a

Madiilde, sperava che a tempo debito avrebbe capito e perdonato questa sua decisione. Alla lettera che gli indirizzò aggiunse una nota in cui annullava ufficialmente tutti i suoi debiti nei confronti della famiglia.

Scendendo per l'ultima volta le scale di Båckerstrasse 7 si mise a piangere. Mentre aspettava che il *Dientsmann* della zona portasse lì Fischmann, si perse in meditazioni sulla targa d'ottone del portoncino d'ingresso: DOTTOR JOSEF BREUER - MEDICO CONSULENTE - SECONDO PIANO. La prossima volta che sarebbe venuto a Vienna quella targa non sarebbe più stata lì. Come del resto non ci sarebbe più stato il suo studio. Certo, il granito, i mattoni e il secondo piano ci sarebbero stati ancora, ma non sarebbero più stati suoi; il sentore della sua esistenza ci avrebbe messo poco a svanire dallo studio. La stessa sensazione di spiazzamento che provava ogni volta che andava a vedere la casa della sua infanzia, una casupola che puzzava sia di un'intensa familiarità che della più penosa indifferenza. Ormai ospitava un'altra famiglia che faticava a campare, forse un altro ragazzo di grandi promesse che di lì a molti anni sarebbe potuto diventare medico.

Mentre lui, Josef, non era necessario: sarebbe stato dimenticato, il suo posto sarebbe stato inghiottito dal tempo e dall'esistenza di altre persone. Prima o poi, nel giro dei prossimi dieci o vent'anni, sarebbe morto. E morto in solitudine. Quale che sia la compagnia in cui ci si trova, pensò, si muore sempre soli.

Però poi si rinfrancò, pensando che se l'uomo è solo e la necessità è un'illusione, allora l'uomo è libero! Ma mentre montava sul *fiacre* la gaiezza cedette a un senso di oppressione. Guardò gli altri appartamenti della via. Lo stavano osservando? I vicini stavano guardando dalle finestre? Dovevano sicuramente avere intuito che si stava verificando un evento straordinario. Avrebbero saputo, l'indomani? Mathilde, aiutata dalla madre e dalle sorelle, avrebbe buttato per strada gli abiti del marito? Aveva sentito dire che era stato fatto da qualche moglie furibonda.

La prima tappa la fece a casa di Max, che lo stava aspettando perché il giorno prima, immediatamente dopo la discussione con Nietzsche al cimitero, Breuer gli aveva confidato la propria decisione di lasciare la vita di Vienna, chiedendogli di occuparsi delle questioni finanziarie di Mathilde. Max cercò ancora una volta di dissuaderlo dal mettere in atto con quell'impeto una decisione tanto rovinosa. Ma senza esito: lui fu irremovibile. Alla fine Max si stancò, apparentemente rassegnato alla sua

decisione. I due uomini passarono due ore fianco a fianco, curvi sul registro delle attività finanziarie della famiglia. In ogni caso, quando finalmente Breuer si preparò per andarsene, Max si alzò di scatto, impedendogli il passo con la massa del suo enorme corpo. Per un attimo, soprattutto quando lo vide allargare le braccia, Breuer temette che volesse tentare di bloccarlo con la forza. Invece Max voleva semplicemente abbracciarlo. La voce gli si spezzò nel gracchiare: «Dunque stasera niente scacchi? La mia vira non sarà mai più la stessa, Josef. Sentirò tremendamente la tua mancanza. Sei il migliore amico che io abbia mai avuto».

Troppo scosso per poter rispondere a parole, Breuer lo strinse in un rapido e goffo abbraccio, precipitandosi fuori da quella casa. Montato in *fiacre*, diede istruzioni a Fischmann di portarlo alla stazione ferroviaria, e subito prima di arrivarci gli spiegò che partiva per un viaggio molto lungo. Gli diede il salario di due mesi, assicurandogli che lo avrebbe cercato non appena fosse tornato a Vienna.

Poi, mentre aspettava di salire sul treno, si rimproverò di non avergli detto che non sarebbe mai tornato. Come hai potuto trattarlo in maniera tanto superficiale? Dopo dieci anni passati insieme? Ma si perdonò. C'era un limite a ciò che poteva sopportare in un solo giorno.

Era diretto alla cittadina di Kreuzlingen, in Svizzera, dove Bertha era ricoverata da qualche mese presso il sanatorio Bellevue. Era sconcertato dal suo stato di confusione mentale. Quando e come aveva deciso di andare a trovarla?

Mentre il treno si avviava sferragliando, Breuer abbandonò la testa sul cuscino, chiudendo gli occhi e riflettendo sugli eventi della giornata.

Friedrich aveva ragione. La mia libertà è sempre stata lì da cogliere! Avrei potuto impossessarmi della mia vita già anni fa. Vienna è ancora in piedi. La vita continuerà anche senza di me. La mia scomparsa sarebbe comunque sopravvenuta, fra dieci o vent'anni. Vista da una prospettiva cosmica, che differenza fa? Ho già quarant'anni: mio fratello minore è morto da otto, mio padre da dieci, mia madre da trentasette. E ora concederò a me stesso una piccola frazione della mia vita, mentre sono ancora in condizioni di vedere e camminare: è chiedere troppo? Non ne posso più di prestare i miei servizi, di occuparmi degli altri. Sì, Friedrich aveva ragione. Devo dunque rimanere aggiogato per sempre all'aratro del dovere? Devo vivere in eterno una vita che non mi piace?

Cercò di addormentarsi, ma ogni volta che gli crollava la testa, la mente veniva invasa dalla visione dei figli. Al pensiero che rimanevano senza un padre fece una smorfia di dolore. Friedrich ha ragione, rammentò a se stesso, quando dice: «Non si facciano figli finché non si è sicuri di essere un creatore e di figliare creatori». È sbagliato fare figli senza bisogno, usarli per alleviare la solitudine, dare scopo alla vita riproducendo altre copie di se stessi. Ed è anche sbagliato cercare l'immortalità facendo zampillare il proprio seme nel futuro, come se lo sperma contenesse la nostra coscienza!

Ma i figli, cosa fare di loro? Sono stati un errore, mi sono stati imposti, generati prima che diventassi consapevole delle mie possibilità di scelta. Però sono lì, esistono! Di loro Nietzsche non dice niente. E Mathilde mi ha avvertito che non li vedrò mai più.

Breuer fu vinto dalla disperazione, ma si riscosse rapidamente. No! Basta con quei pensieri! Friedrich ha ragione: dovere, proprietà, fede, altruismo, gentilezza, sono tutti ipnotici che inducono con lievità al sonno, un sonno tanto profondo da consentire il risveglio soltanto alla fine della vita, seppure ciò avviene. E soltanto per imparare che non si è mai veramente vissuto.

Io ho una sola vita, che potrebbe ricorrere in eterno. Non voglio lamentarmi per tutta l'eternità di essermi perso nel perseguimento del dovere nei confronti dei miei figli.

Ora mi si offre l'occasione di costruire un nuovo io sulle ceneri della mia vecchia vita! Dopo di che, quando lo avrò fatto, troverò la strada per tornare ai miei figli. Non sarò più tiranneggiato dalle idee di Mathilde su quello che è socialmente permesso! Chi può impedire il procedere di un padre verso i propri figli? Diventerò un'ascia. Mi farò strada a mazzate e fendenti! Quanto a oggi, Dio li aiuti. Io non posso fare niente. Sto affogando e dunque devo prima salvare me stesso.

E Mathilde? Secondo Friedrich l'unico modo per salvare questo matrimonio è rinunciarci! «Meglio spezzare un vincolo coniugale che esserne spezzati», ha aggiunto. Forse anche Mathilde era spezzata da tale vincolo. Forse era imprigionata come me. Così, perlomeno, direbbe Lou Salomé. Come ha detto, esattamente? Che non si sarebbe mai fatta schiavizzare dalle fragilità di un'altra persona. Forse la mia assenza servirà a liberare Mathilde.

Quando il treno arrivò a Costanza era già sera inoltrata. Breuer passò la notte in un modesto albergo vicino alla stazione; era tempo, si disse, di fare l'abitudine a sistemazioni di seconda e terza categoria. Il mattino seguente noleggiò una carrozza per farsi portare a Kreuzlingen e al sanatorio Bellevue. Arrivato, informò il direttore, Robert Binswanger, che un'inattesa richiesta di consulto lo aveva portato a Ginevra, abbastanza vicino al Bellevue da fare una visita alla sua ex paziente.

Nella sua richiesta non c'era nulla di inusuale: al Bellevue era ben conosciuto per la sua amicizia di lunga data con il precedente direttore, Ludwig Binswanger padre, morto da poco. Di conseguenza Binswanger figlio si offrì di mandare immediatamente a chiamare Fräulein Pappenheim. «Adesso sta facendo una passeggiata, analizzando il proprio disturbo con il nuovo medico, il dottor Durkin». E così detto Binswanger si alzò, avvicinandosi alla finestra. «Eccoli lì in giardino, vedete?»

«No, no, dottor Binswanger, non interrompeteli. Sono fermamente convinto che nulla superi in importanza le sedute paziente-medico. Inoltre oggi c'è un sole splendido, e ultimamente a Vienna ne ho visto ben poco. Se non avete nulla da obiettare, l'aspetterei nel vostro giardino. Inoltre credo sia interessante per me osservare da una posizione riparata le condizioni di Fräulein Pappenheim, in particolare l'andatura».

Breuer vide Bertha e il suo medico che passeggiavano su un terrazzamento più basso dei vasti giardini del Bellevue, avanti e indietro lungo un vialetto bordato da alti bossi accuratamente potati. Aveva scelto con cura il suo osservatorio: una panchina bianca sul terrazzamento più alto, quasi completamente nascosta dai rami spogli di un'avvolgente pianta di serenella. Da lì poteva osservare quanto avveniva più in basso e vedere con chiarezza Bertha: forse, quando fosse passata lì sotto, sarebbe persino riuscito a intenderne le parole.

Bertha e Durkin erano appena passati sotto la sua panchina e stavano inoltrandosi per il vialetto, allontanandosi da lui. L'effluvio del profumo di lavanda della giovane salì fino a lì. Breuer lo ispirò avidamente, sentendosi pervadere il corpo dalla pena di un'intensa nostalgia. Come gli pareva fragile! Improvvisamente Bertha si fermò. La gamba destra della giovane prese a contrarsi, e a Breuer venne in mente quanto spesso accadesse mentre passeggiavano insieme. La giovane si aggrappò a Durkin per avere sostegno. Come lo abbracciava stretto: proprio come un

tempo faceva con lui. Ora lo stringeva con entrambe le braccia, gli si premeva addosso! Breuer rammentò quel corpo che si premeva contro il suo. Oh, come gli piaceva sentire quel seno! Come la principessa che avvertiva il pisello attraverso una serie di materassi, lui sentiva quelle morbide mammelle di velluto attraverso tutto ciò che si frapponeva: la cappa di agnellino persiano di lei e il suo cappotto pesante bordato di pelliccia non erano che barriere sottili come ragnatele al suo piacere.

Ecco, il quadricipite destro di Bertha era in preda a un forte spasmo! La giovane si afferrò la coscia. Breuer sapeva già che cosa sarebbe seguito. Durkin si precipitò a sollevarla, portandola alla panchina più vicina, dove la stese. E ora ci sarebbe stato il massaggio. Sì, infatti Durkin si stava togliendo i guanti, le faceva scivolare con cautela le mani sotto il soprabito e incominciava a massaggiarle la coscia. Chissà se Bertha si sarebbe abbandonata a gemiti di dolore? Sì, leggeri! Li sentì! E ora avrebbe chiuso gli occhi, come in trance, tendendo le braccia sopra il capo, inarcando la schiena e spingendo il seno verso l'alto. Sì, sì, ecco che lo faceva! Ora il cappotto si aprirà... Sì, infatti vide la mano della giovane scivolare giù furtivamente a sbottonarlo. Sapeva che il vestito sarebbe risalito piano piano, come sempre accadeva. Ecco lì! Sta piegando le ginocchia - questo però non l'aveva mai vista farlo — ed ecco che l'abito scivola su, fino quasi alla vita. Durkin rimane perfettamente immobile, in contemplazione delle sue mutandine di seta rosa e del vago profilo di un triangolo scuro.

Dal suo distante osservatorio Breuer fissa lo sguardo sopra la spalla del giovane medico, ugualmente paralizzato. Coprila, povero scemo! Ecco che Durkin cerca di tirare giù l'abito e di chiudere il cappotto. Ma le mani di Bertha glielo impediscono. Ha gli occhi chiusi. E in trance? Durkin appare agitato - lo sarebbe anche lui, pensa Breuer - e si guarda nervosamente attorno. Non c'è nessuno, grazie a Dio! La contrattura alla gamba si è attenuata. Durkin aiuta Bertha ad alzarsi, la giovane cerca di camminare.

Breuer si sente stordito, quasi fosse fuori di sé. La scena che si svolge sotto i suoi occhi ha qualcosa di irreale, gli sembra quasi di assistere a una rappresentazione dalla balconata più alta di un immenso teatro. Che sensazione prova? Gelosia nei confronti del dottor Durkin, forse? E giovane, bello, scapolo, e ora Bertha gli si stringe più vicina di quanto abbia mai fatto con lui. Ma no! Non sente nessuna gelosia, nessuna animosità,

per niente. Al contrario, si sente calorosamente vicino al giovane medico. Bertha non si frappone fra loro: caso mai li unisce in una fratellanza di inquietudine.

La giovane coppia proseguì la propria passeggiata. E Breuer sorrise nel vedere come adesso fosse il medico, e non la paziente, a procedere con passo goffo, strascicato. Sentì una grande empatia nei confronti del proprio successore: quante volte aveva lui stesso dovuto passeggiare con Bertha mentre era costretto a tenere a bada l'inconveniente di una pulsante erezione! Per fortuna è inverno, dottor Durkin, si disse. D'estate, senza un cappotto a nascondere, è molto peggio. Tocca ficcarselo sotto la cintola!

Raggiunta l'estremità del vialetto, ora la coppia stava tornando nella sua direzione. Bertha si portò una mano alla guancia. Breuer vide che i muscoli orbitali della giovane erano in preda a uno spasmo che la faceva soffrire moltissimo: il dolore facciale, un tic *douloureux*, era un'evenienza quotidiana, tanto forte da trovare sollievo soltanto con la morfina. Bertha si fermò. E Breuer sapeva perfettamente che cosa sarebbe seguito. Che strano. Gli parve ancora una volta di essere a teatro, nei panni del regista o del suggeritore, impegnato a suggerire agli attori le battute successive. Mettete le mani sul volto, con le palme sulle guance e i pollici che toccano il dorso nasale. Così. Adesso premi leggermente e accarezzate più volte i sopraccigli. Bene! Vide il viso di Bertha rilassarsi. La giovane si tirò su, prendendo Durkin per i polsi e portandosi entrambe le mani del medico alle labbra. A questo punto però Breuer sentì come una pugnalata. Una sola volta Bertha gli aveva baciato le mani in quel modo: era stato il momento della loro massima intimità. La giovane arrivò più vicina a lui. Ne sentì la voce. «Paparino, il mio caro paparino». Breuer si sentì ardere. Era ciò che un tempo diceva a lui.

Non udì altro. Ma era sufficiente. Alzatosi, se ne andò dal Bellevue senza dire una sola parola allo stupefatto personale infermieristico. Raggiunse la carrozza in attesa. Sempre in stato di stordimento tornò a Costanza, dove in un modo o nell'altro riuscì a salire sul treno. A farlo tornare in sé fu il fischio della locomotiva. Il cuore martellava; si appoggiò indietro affondando la testa nel cuscino, e incominciò a pensare a ciò che aveva visto.

Quella targa di ottone, il mio studio di Vienna, la casa della mia infanzia, e adesso anche Bertha... Tutto continua a essere ciò che era: nessuno di loro ha bisogno di me per la sua esistenza. Sono incidentale, intercambiabile. Non sono necessario per il dramma di Bertha. Non lo è nessuno di noi, nemmeno gli uomini più eminenti. Né io né Durkin né quelli ancora a venire.

Si sentiva stravolto: forse per assimilare tutto questo gli occorreva del tempo. Era stanco; allungatosi all'indietro, chiuse gli occhi e cercò rifugio nella fantasticheria su Bertha. Ma non successe nulla! Aveva proceduto secondo le solite tappe: si era concentrato sul palcoscenico della propria mente, aveva sistemato la prima scena della fantasticheria, era aperto a ciò che sarebbe potuto seguire - era sempre stata Bertha, non lui, a deciderlo - si era fatto da parte aspettando che l'azione iniziasse. Invece non ci fu nessuna azione. Non si mosse nulla. La scena rimase una natura morta in attesa di sue istruzioni.

Procedendo in maniera sperimentale Breuer scoprì che ora poteva evocare l'immagine di Bertha e farla sparire a suo piacimento. Quando la chiamava, lei compariva immediatamente in qualsiasi postura lui desiderasse. Ma non aveva più alcuna autonomia: finché non le imponeva di muoversi, la sua immagine era immobile. Il meccanismo si era sciolto: il legame che lo univa alla giovane, la presa che esercitava su di lui.

Di fronte a un simile cambiamento Breuer rimase di stucco. Mai prima di allora aveva pensato a Bertha con quell'indifferenza. No, non indifferenza: con quella calma, quel controllo di sé. Niente grande passione, né nostalgia, ma nemmeno rancore. Per la prima volta capì che lui e Bertha erano compagni di sofferenza. La giovane era in trappola esattamente come lui. Non aveva scelto nemmeno lei la propria vita, ma al contrario era testimone delle stesse scene che si ripetevano all'infinito. In effetti, pensandoci, Breuer capì a fondo la tragedia della vita di Bertha. Queste cose forse Bertha non le sapeva. Forse aveva rinunciato non soltanto alla scelta ma anche alla consapevolezza. Quanto spesso le capitava di essere "assente", in trance, di non sperimentare nemmeno la propria vita? Capì che sull'argomento Nietzsche si era sbagliato. Non era lui a essere vittima della giovane. Erano vittime entrambi.

Quante cose aveva imparato! Se soltanto avesse potuto ricominciare da capo, diventare il suo medico adesso. La giornata passata al Bellevue gli aveva mostrato quanto fossero stati evanescenti gli effetti della sua cura.

Che stupidaggine avere passato mesi e mesi ad aggredire i sintomi - stupide scaramucce di superficie - trascurando la vera battaglia, la lotta mortale che si stava svolgendo in profondità.

Il treno uscì con un boato da una lunga galleria. L'irruzione della brillante luce del sole riportò di scatto l'attenzione di Breuer alla delicata situazione in cui si trovava al momento. Stava tornando a Vienna per andare a trovare Eva Berger, la sua ex infermiera. Fece girare uno sguardo confuso sullo scompartimento. L'ho fatto di nuovo, pensò. Eccomi qui seduto in treno che mi precipito verso Eva senza avere la minima idea di quando o di come io abbia preso la decisione di andare da lei.

Arrivato a Vienna, prese un *fiacre* per andare a casa di Eva e si accostò alla sua porta.

Erano le quattro del pomeriggio, e fu quasi sul punto di andarsene, sicuro che Eva fosse al lavoro, e poi sperandolo. Invece no, era a casa. Parve turbata di vederlo, tanto che rimase lì in piedi a fissarlo senza dire una sola parola. Quando poi lui le chiese se poteva entrare, lo fece passare dopo aver gettato un'occhiata preoccupata alle porte dei vicini. Breuer si sentì immediatamente confortare dalla sua presenza. Erano passati sei mesi dall'ultima volta che l'aveva vista, ma gli risultò facile come sempre scaricarsi con lei del proprio peso. Le raccontò tutto ciò che era successo da quando l'aveva licenziata: l'incontro con Nietzsche, la propria graduale trasformazione, la decisione di affermare la propria libertà e di lasciare Mathilde e i figli, il risolutivo incontro muto con Bertha.

«E adesso sono libero, Eva. Per la prima volta in vita mia posso fare qualsiasi cosa, andare ovunque desideri. Presto, probabilmente non appena avremo finirò di parlare, andrò alla stazione dove sceglierò una meta. Non so ancora in quale direzione andrò: forse a sud, verso il sole... forse in Italia».

Eva, di norma comunicativa, capace di replicare punto per punto a ogni sua frase, era stranamente silenziosa.

«Naturalmente andrò da solo», continuò Breuer. «Ma sarò libero di incontrare chiunque io preferisca».

Ancora nessuna risposta da parte di Eva.

«Come anche di invitare una vecchia amica a venire in viaggio con me in Italia».

Non poteva credere alle proprie parole. Improvvisamente gli parve di vedere un cielo pieno dei suoi piccioni che sciamavano attraverso la finestra del laboratorio, tornando nelle loro gabbie di filo di ferro.

Con suo sconcerto, ma anche con suo sollievo, Eva non mostrò di avere colto le sue allusioni. Invece si mise a interrogarlo.

«Che tipo di libertà intendete? Che cosa volete dire con l'espressione "vita non vissuta"?» E la donna scosse il capo con aria incredula. «Nulla di tutto ciò mi sembra avere senso, Josef. Avrei sempre voluto averla io la vostra libertà. Quale ho mai avuto, invece? Quando ci si deve preoccupare dell'affitto e del conto del macellaio, c'è poco da preoccuparsi della libertà. Volete la libertà dalla professione? Guardate un po' la mia! Quando mi avete licenziata, ho dovuto accettare il primo lavoro che ho trovato, e in questo momento l'unica libertà cui aspiro è quella di non fare il turno di notte all'Ospedale Generale di Vienna».

Il turno di notte! Ecco perché è a casa a quest'ora, pensò Breuer.

«Io mi sono offerto di aiutarvi a trovare un nuovo impiego. Ma voi non avete risposto a nessuno dei miei messaggi».

«Ero sconvolta», replicò Eva. «Avevo imparato una dura lezione. Che si può unicamente contare su se stessi». E a questo punto sollevò per la prima volta lo sguardo, fissandolo direttamente negli occhi di Breuer.

Il quale, rosso di vergogna per non averla difesa, fece per chiederle perdono. Ma Eva si affrettò a proseguire, parlando del suo nuovo lavoro, del matrimonio della sorella, della salute della madre e infine del suo rapporto con Gerhardt, il giovane avvocato che aveva conosciuto quando era ricoverato all'ospedale.

A questo punto Breuer capì che con la sua visita la stava compromettendo, per cui si alzò per andarsene. Mentre si dirigeva verso la porta, tese goffamente la mano a cercare quella della donna e fece per porle una domanda, ma poi ebbe un'esitazione: aveva ancora il diritto di dirle alcunché di familiare? Decise di rischiare. Anche se era evidente che il legame intimo che c'era stato fra loro si era logorato, quindici anni di amicizia non si cancellano facilmente.

«Me ne vado subito, Eva. Ma, vi prego, consentitemi un'ultima domanda».

«Chiedete pure, Josef».

«Non posso dimenticare i tempi in cui eravamo intimi. Ricordate quella volta che, di sera tardi, siamo rimasti seduti nel mio studio a parlare per

un'ora? Io vi ho raccontato quanto disperatamente e irresistibilmente mi sentissi attratto da Bertha. E voi mi avete detto che avevate paura per me, che eravate mia amica, che non volevate mi rovinassi. Dopo di che mi avete preso la mano, come ora sto prendendo la vostra, dicendo che avreste fatto qualsiasi cosa io volessi, qualsiasi, se ciò avesse potuto salvarmi. Non so dirvi quante volte abbia rivissuto quella conversazione, Eva. Forse centinaia. Quanto abbia significato per me e quanto spesso abbia rimpianto di essere così ossessionato da Bertha da non potervi corrispondere più direttamente. E la mia domanda... è semplicemente, forse... Eravate sincera? Avrei dovuto corrispondervi?»

Eva ritrasse la mano, posandogliela con leggerezza su una spalla e parlandogli con voce esitante. «Non so che cosa dire, Josef. Sarò franca: mi dispiace rispondere in questo modo alla vostra domanda, ma devo essere onesta in nome della nostra vecchia amicizia. Non ricordo affatto questa conversazione, Josef»

Due ore più tardi Breuer si trovò a sedere spossato in un posto di seconda classe sul treno per l'Italia.

Capiva quanto fosse stato importante per lui, nel corso di quell'ultimo anno, avere avuto Eva come elemento di sicurezza. Aveva potuto contare su di lei. Era sempre stato sicuro che nel momento del bisogno l'avrebbe trovata lì. Lei, invece, come poteva essersene dimenticata?

Ma che cosa pretendi, Josef? si chiese. Che fosse lì ibernata in un armadio ad aspettare che tu aprissi la porta e la rianimassi? Hai quarant'anni, è ora che tu capisca che le tue donne esistono indipendentemente da te: hanno una loro vita, crescono, diventano mature, invecchiano, si creano nuovi rapporti. Soltanto i morti non cambiano. Soltanto tua madre Bertha se ne sta lì sospesa nel tempo ad aspettarti.

E di punto in bianco gli irruppe nella mente il pensiero che a proseguire non sarebbe stata soltanto la vita di Bertha e quella di Eva, ma anche quella di Mathilde, che avrebbe continuato a esistere senza di lui, fino al giorno in cui si sarebbe affezionata a un altro. Mathilde, la sua Mathilde, con un altro uomo... Un dolore troppo forte da reggere. Le lacrime trovarono finalmente sfogo. Alzò lo sguardo alla reticella in cerca della valigia. Eccola lì, a portata di mano, con il manico di ottone vogliosamente sporto verso di lui. Sì, sapeva precisamente che cosa fare: afferrare quel manico, sollevare la valigia oltre il bordo metallico della reticella, tirarla giù, scendere alla prima fermata, dovunque essa fosse,

prendere il primo treno che tornava a Vienna e abbandonarsi alla misericordia di Mathilde. Non era troppo tardi, lo avrebbe sicuramente ripreso con sé.

Ma poi gli parve di vedere la poderosa presenza di Nietzsche che gli si levava davanti.

"Come posso rinunciare a tutto, Friedrich? Che stupido sono stato a seguire il tuo consiglio!"

"Avevi già rinunciato a tutto ciò che conta ancora prima di conoscermi, Josef. Ecco perché eri disperato. Ricordi quanto hai lamentato la perdita del ragazzo della promessa senza fine?"

"Ma ora non ho nulla".

"Nulla è tutto! Per diventare forte si devono prima affondare le radici nel nulla, imparando ad affrontare la massima solitudine".

"Mia moglie, la mia famiglia! Li amo! Come posso abbandonarli? Smonterò alla prima fermata".

"Tu fuggi unicamente da te stesso. Ricordati che ciascun istante ricorre in eterno. Pensaci: stai sfuggendo alla tua libertà per tutta l'eternità".

"Io ho il dovere di..."

"Unicamente quello di diventare ciò che sei. Diventa forte, altrimenti continuerai per sempre a usare gli altri per ingrandire te stesso".

"Ma Mathilde. I voti che ho fatto! Il mio dovere di..."

"Dovere, dovere! Di simili meschine virtù morirai. Impara a diventare cattivo. Costruisciti un nuovo io sulle ceneri della tua vecchia vita".

Le parole di Nietzsche lo perseguitarono per tutto il viaggio verso l'Italia.

"Eterno ritorno".

"L'eterna clessidra dell'esistenza che si capovolge continuamente".

"Lasciati prendere da questa idea e ti prometto che ti cambierà per sempre".

"E un'idea che ti piace o che ti disturba?"

"Vivi in modo che ti piaccia".

"La scommessa di Nietzsche".

"Esaurisci la tua vita".

"Muori al momento giusto".

"Il coraggio di cambiare le proprie convinzioni!"

"La tua vita eterna è questa".

Tutto era cominciato due mesi prima, a Venezia. E adesso era ancora una volta diretto alla città delle gondole. Quando il treno attraversò il confine

svizzero-italiano e al suo orecchio cominciarono ad arrivare conversazioni in italiano, i suoi pensieri tornarono dall'eterna possibilità alla realtà dell'indomani.

Dove andare una volta sceso dal treno a Venezia? Dove dormire quella notte? Che cosa fare il giorno dopo? E quello dopo ancora? Come passare il tempo? Che cosa faceva Nietzsche? Quando non stava male, camminava, pensava, scriveva. Ma quelle erano le sue abitudini. Come...?

Anzitutto, lo sapeva benissimo, doveva guadagnarsi da vivere. Il contante che portava nelle tasche della cintura sarebbe durato soltanto qualche settimana, dopo di che la banca, dietro istruzioni di Max, gli avrebbe inviato soltanto un modesto assegno mensile. Avrebbe naturalmente potuto continuare a esercitare la professione medica. A Venezia avevano studiato almeno tre suoi ex studenti. Non avrebbe avuto difficoltà ad aprirne uno anche lui. Né la lingua avrebbe rappresentato un problema. Aveva orecchio e masticava un po' di inglese, francese e spagnolo: un po' di italiano avrebbe potuto fare in fretta a impararlo. Ma aveva sacrificato tanto solo per riprodurre la propria vita viennese a Venezia? No, quella vita se l'era lasciata alle spalle!

Magari un lavoro in un ristorante. A causa della morte della madre e della salute delicata della nonna aveva dovuto imparare a cucinare, partecipando spesso alla preparazione dei pasti di famiglia. Anche se Mathilde lo prendeva in giro, cacciandolo dalla cucina, quando lei non era nei paraggi aveva l'abitudine di farci una capatina a osservare e dare istruzioni alla cuoca. Sì, più ci pensava più si convinceva che il lavoro in un ristorante poteva essere la cosa giusta. E non soltanto in direzione o alla cassa: voleva toccare il cibo, prepararlo, servirlo.

Arrivato a Venezia che era già tardi, passò ancora una volta la notte in un albergo vicino alla stazione ferroviaria. La mattina dopo prese una gondola per andare in centro, dove passeggiò diverse ore, meditabondo. Molti veneziani si voltavano a osservarlo. E il perché lo capì quando vide la propria immagine riflessa in una vetrina: barba lunga, cappello, vestito, cravatta, tutto di un poco cordiale nero. Aveva l'aria dello straniero, e precisamente di un maturo, ricco consulente medico ebreo di Vienna! La sera prima, alla stazione, aveva adocchiato un gruppetto di prostitute italiane che adescavano i clienti. Nessuna di loro però gli si era av-

vicinata, e c'era poco da meravigliarsi! La barba e quegli abiti funerei dovevano sparire.

Diede lentamente forma a un piano: prima di tutto andare da un barbiere e in un negozio di abbigliamento popolare. Dopo di che avrebbe iniziato uno studio intensivo dell'italiano. Nel giro di due o tre settimane avrebbe forse potuto iniziare le sue indagini sull'attività ristorativa. Poteva benissimo essere che Venezia avesse bisogno di un buon ristorante viennese, se non addirittura viennese-ebraico: durante il suo giro a piedi aveva visto diverse sinagoghe.

Il rasoio poco affilato del barbiere che aggrediva la sua ventunenne barba gli faceva scattare la testa indietro e avanti. Ogni tanto gli strappava di netto una ciocca di peli, ma più spesso catturava e dava uno strattone a un ispido ciuffo color castano chiaro dai riflessi ramati. Il barbiere sembrava accigliato e impaziente. E la cosa era comprensibile, pensò Breuer. Sessanta lire per le proporzioni della sua barba erano ben poca cosa. Facendogli cenno di rallentare il lavoro, raggiunse la tasca con la mano e gliene offrì duecento per una rasatura più delicata.

Venti minuti dopo, mentre fissava lo sguardo nello specchio screpolato della bottega, fu pervaso da un'ondata di compatimento per il proprio viso. Nei due decenni passati dall'ultima volta che l'aveva visto si era scordato la battaglia contro il tempo che la sua faccia aveva combattuto rimanendo nascosta sotto lo scuro velo della barba. Soltanto fronte e sopraccigli avevano retto saldamente e continuavano a sostenere i diversi strati di carne del suo viso, mollicci, flaccidi, cadenti. Un'enorme fenditura si allungava da ciascuna delle narici a dividere le guance dalle labbra. Grinze di minore grossezza calavano da entrambi gli occhi. Dalle mascelle gli pendevano due pieghe simili a bargigli di tacchino. E il mento... si era scordato che la barba serviva a nascondere la vergogna di quel mento sfuggente, che ora, fattosi ancora più debole, cercava di nascondersi timidamente quanto più possibile sotto il bagnaticcio, pendulo labbro inferiore.

Mentre si dirigeva verso un negozio di abbigliamento, osservò gli abiti dei passanti, decidendo di comperare un giaccone corto da marinaio, un paio di scarpe robuste e un maglione pesante a righe. Però tutti gli uomini che incontrava sembravano più giovani di lui. Che cosa si mettevano quelli più anziani? E dov'erano, in ogni caso? Tutti sembravano tanto giovani. Si sarebbe fatto degli amici? Avrebbe conosciuto una donna?

Magari una cameriera, al ristorante, o un'insegnante di italiano. Ma no, pensò, che cosa me ne faccio di un'altra donna? Una come Mathilde non la troverò mai più. L'amo. E una follia. Perché l'ho lasciata? Sono troppo vecchio per ricominciare da capo. Sono la persona più anziana di tutta la via... Ali, no, forse è più vecchia quella signora con il bastone. O quell'uomo curvo che vende verdura. Improvvisamente si senti prendere da un capogiro. Senti una voce alle proprie spalle.

«Josef! Josef!»

Di chi è? Gli sembra familiare!

«Dottor Breuer! Josef Breuer!»

Chi può sapere che mi trovo qui?

«Ascoltami, Josef! Adesso conto all'indietro da dieci a uno. Quando arriverò a cinque, i tuoi occhi si apriranno. E quando arriverò a uno sarai completamente sveglio. Dieci, nove, otto...»

La conosceva, quella voce!

«Sette, sei, cinque...»

I suoi occhi si aprirono. Alzò lo sguardo al viso sorridente di Freud.

«Quattro, tre, due, uno! Ora sei completamente sveglio! Su!»

Breuer si agitò. «Che cos'è successo? Dove sono, Sig?»

«Va tutto bene, Josef. Svegliati!» lo esortò Freud con voce ferma e tranquillizzante.

«Che cos'è successo?»

«Concediti un paio di minuti, Josef. Ti tornerà in mente tutto».

E Breuer si accorse di essere steso sul divano della propria biblioteca. Si tirò su a sedere. E di nuovo chiese: «Che cos'è successo?»

«Spiegalo tu a me quello che è successo, Josef. Io ho semplicemente seguito le tue istruzioni. Sei venuto da me ieri sera e mi hai detto di farmi trovare qui questa mattina alle undici per assisterti in un esperimento psicologico. E quando sono arrivato mi hai chiesto di ipnotizzarti, usando il tuo orologio come pendolo».

Breuer allungò una mano al taschino del panciotto.

«E lì, Josef, sul tavolino. Poi ricorderai che mi hai chiesto di ordinarti di addormentarti profondamente e di visualizzare una serie di esperienze. Mi hai spiegato che la prima parte dell'esperimento sarebbe stata dedicata ai congedi: dalla famiglia, dagli amici, persino dai pazienti. E che, se mi fosse parso necessario, avrei dovuto rivolgerti esortazioni tipo: "Di' addio" oppure: "Non puoi più tornare a casa". La seconda parte sarebbe

invece stata dedicata a farti una nuova vita, per cui avrei dovuto rivolgertene altre come: "Procedi oltre" oppure: "Che cosa vuoi fare ancora?"»

«Sì, sì, Sig, mi sto svegliando. Mi sta tornando in mente tutto. Che ora è, adesso?»

«L'una di domenica pomeriggio. Sei rimasto privo di conoscenza due ore, come avevamo concordato. Tra poco saranno qui tutti per il pranzo».

«Spiegami esattamente che cos'è successo. Che cos'hai osservato?»

«Sei caduto rapidamente in trance, Josef, e sei quasi sempre rimasto ipnotizzato. Ho capito che si stava svolgendo un vivace dramma, ma in silenzio, nel teatro del tuo intimo. In due o tre occasioni è sembrato che uscissi dallo stato di trance, ma io l'ho reso più profondo dicendoti che eri in viaggio, che quindi sentivi il rollio del treno e che pertanto dovevi appoggiare la testa all'indietro sul cuscino e addormentarti più profondamente. Ogni volta la cosa è parsa funzionare. Non so dirti molto di più. Mi sei sembrato molto infelice, un paio di volte hai pianto e un altro paio ti è venuta un'espressione di paura. Ti ho chiesto se volevi smettere, ma tu hai fatto segno di no con la testa, per cui ho continuato a esortarti a tenere duro».

«Ho parlato a voce alta?» chiese Breuer, sfregandosi gli occhi e cercando di riscuotersi completamente.

«Di rado. Le tue labbra si muovevano moltissimo, fatto da cui ho dedotto che probabilmente ti stavi immaginando delle conversazioni. Ma sono riuscito a distinguere soltanto poche parole. Diverse volte hai invocato Mathilde, e ho anche sentito il nome Bertha. Parlavvi di tua figlia?»

Breuer esitò. Come rispondere? Fu tentato di raccontargli tutto, però l'intuito gli disse di non farlo. In definitiva Sig aveva soltanto ventisei anni, lo considerava come un padre, o un fratello maggiore. Erano entrambi abituati a un rapporto così strutturato, e lui non era preparato al disagio di un brusco cambiamento.

Inoltre sapeva quanto inesperto e di ristrette vedute fosse il suo giovane amico per ciò che concerneva l'amore e la carnalità. Si ricordò come, qualche tempo prima, lo avesse riempito di imbarazzo e confusione dichiarando che tutte le nevrosi hanno inizio nel letto coniugale! Ed erano passati soltanto pochi giorni da quando Sig aveva condannato con sdegno il giovane Schnitzler per le sue avventure erotiche. Quanta comprensione avrebbe dunque potuto avere per un marito quarantenne infatuato di una

paziente di ventun anni? Soprattutto visto che idolatrava letteralmente Mathilde! No, confidarsi con lui sarebbe stato un errore. Meglio parlare con Max o con Friedrich!

«Mia figlia? Non saprei, Sig. Non riesco a ricordare. Ma Bertha era anche il nome di mia madre. Lo sapevi?»

«Ah, già, me n'ero dimenticato! Però è morta quando eri piccolo, Josef. Perché avresti dovuto dirle addio adesso?»

«Forse prima di ora non l'ho mai veramente lasciata andare via. Credo che certe figure adulte si insinuino nella mente del bambino e si rifiutino di allontanarsene. Forse bisogna sloggiarle con la forza per poter diventare padroni dei propri pensieri!»

«Hum... interessante. Vediamo, che cos'altro hai detto? Ho sentito: "Basta con la professione medica" e poi, poco prima che ti svegliassi, hai esclamato: "Sono troppo vecchio per ricominciare da capo!" Ardo di curiosità, Josef Che cosa significa tutto ciò?»

Breuer scelse le parole con cura. «Ecco che cosa posso dirti, Sig. Dipende tutto da quel professor Muller. Mi ha costretto a pensare alla mia vita e io mi sono reso conto di essere ormai arrivato a un punto in cui mi sono lasciato alle spalle la maggior parte delle scelte possibili. Allora mi sono chiesto come sarebbe potuto essere averne fatte di diverse, avere vissuto un'altra vita senza la medicina, una famiglia, la cultura viennese. Così ho provato un esperimento con il pensiero, per provare l'esperienza di liberarmi da tali strutture arbitrarie, di affrontare l'informale, persino di introdurmi in una vita alternativa».

«E che cos'hai imparato?»

«Sono ancora confuso. Avrò bisogno di tempo per riesaminare tutto a fondo. Una cosa su cui ho le idee chiare, però, è che non bisogna consentire che sia la vita a viverci. Altrimenti a quarant'anni si finisce con la sensazione di non avere veramente vissuto. Che cosa ho imparato? Forse a vivere adesso, in modo, una volta arrivato ai cin- quant'anni, di non dover considerare con rimpianto il decennio appena passato. E importante anche per te. Chiunque ti conosca bene, Sig, capisce che hai dei talenti straordinari. Ma con essi hai anche un fardello: più ricco è il suolo, più imperdonabile è non essere stati capaci di coltivarlo».

«Sei veramente un altro, Josef. Forse il cadere in trance ti ha cambiato. Non mi hai mai parlato così. Grazie, la tua fiducia mi dà forza, ma forse mi carica anche di un peso».

«Inoltre», continuò Breuer, «ho anche imparato - o forse è la stessa cosa, non so bene — che dobbiamo vivere come se fossimo liberi. Anche se non possiamo sfuggire al fato, tuttavia dobbiamo prenderlo a testate: dobbiamo volere che il nostro destino si realizzi. Dobbiamo amare il nostro fato. E come se...»

Si sentì un colpo alla porta.

«Siete sempre lì?» chiese Mathilde. «Posso entrare?»

Breuer si affrettò ad andare ad aprire la porta, al che sua moglie entrò reggendo un vassoio di minuscole salsicce fumanti, ciascuna avvolta in una friabile pasta. «Il tuo piatto preferito, Josef. Mi sono resa conto questa mattina che non te le preparavo da un pezzo. Il pranzo è pronto. Max e Rachel sono già qui e gli altri stanno arrivando. E rimani anche tu, Sigi. Ti ho già apparecchiato il posto. I tuoi pazienti aspetteranno ancora un'ora».

Imbeccato dal cenno dell'amico, Freud uscì dalla stanza. Breuer cinse Mathilde con un braccio. «Sai, cara, è strano che tu abbia chiesto se eravamo ancora qui. Ti spiegherò tutto e te ne parlerò più tardi, ma è stato come se avessi fatto un viaggio lontano da qui. Mi sembra di essere stato via moltissimo tempo. Però adesso sono tornato».

«Bene, Josef», esclamò Mathilde, posandogli una mano sulla guancia e scompigliandogli la barba con affetto. «Sono contenta di riaccoglierti in questa casa. Ho sentito la tua mancanza».

Il pranzo, date le abitudini dei Breuer, era cosa da poco, essendoci a tavola soltanto nove adulti: i genitori di Mathilde, un'altra delle sue sorelle, Ruth, con il marito Meyer, Rachel con Max e infine Freud. Gli otto bambini erano seduti a un altro tavolo, preparato nel corridoio.

«Perché mi guardi?» mormorò Mathilde al marito mentre metteva in tavola una grossa zuppiera di minestra con carote e patate. «Mi imbarazzi, Josef», gli sussurrò poco dopo, mentre imbandiva il grande vassoio di lingua di vitello stufata con uvetta passa. «Smettila, Josef! Smettila di fissarmi!» ripetè, mentre aiutava a sparecchiare in modo che potesse essere servito il dessert.

Invece lui non smise affatto, continuando a studiare attentamente il viso della moglie come se lo vedesse per la prima volta. Lo turbava rendersi conto che era impegnata anche lei nella battaglia contro il tempo. Sulle sue guance non si vedevano fenditure - lei non lo aveva assolutamente consentito — ma Mathilde non poteva difendersi su tutti i fronti, e infatti

dagli angoli degli occhi e della bocca si irradiava un lieve reticolo. I capelli, tirati all'indietro e all'insù e raccolti in una lucente crocchia, erano abbondantemente striati di grigio. Che fosse in parte colpa sua? Uniti, avrebbero forse subito minori danni entrambi.

«Perché dovrei smetterla?» le chiese, cingendole la vita con un braccio mentre lei si allungava a prendere il suo piatto. E più tardi la seguì in cucina. «Perché non dovrei guardarti, Mathilde? Io... Oh, Mathilde, ti ho fatto piangere!»

«È un bel piangere, Josef. Ma anche triste, se penso a quanto tempo è passato. È una giornata strana, questa. Di che cosa avete parlato, comunque, tu e Sigi? Lo sai che cosa mi ha detto durante il pranzo? Che alla prima figlia darà il mio nome! Dice che nella sua vita vuole avere due Mathilde».

«Abbiamo sempre pensato che fosse in gamba, ma adesso ne siamo certi. Sì, è proprio una giornata strana. Ma anche importante: ho deciso di sposarti».

Posato il vassoio con le tazzine del caffè, Mathilde gli mise le mani dietro la testa, attirandolo a sé e baciandolo sulla fronte. «Hai bevuto un po' di *Schnaps*, Josef? Stai dicendo delle sciocchezze». Riprese il vassoio. «Ma mi piace», aggiunse. E prima di aprire a spinta la porta girevole che dava sulla sala da pranzo si voltò a dirgli: «Credevo che avessi deciso di sposarmi già quattordici anni fa».

«L'importante è che decido di farlo *oggi*-, Mathilde. E ogni giorno».

Dopo il caffè e la *Linzertorte* di Mathilde, Freud si precipitò all'ospedale, mentre il padrone di casa e Max si concedevano un bicchiere di slivoviz in biblioteca, accomodandosi davanti alla scacchiera. Dopo una breve partita penosa - nel cui corso Max aveva frantumato una difesa francese con un fulminante attacco laterale di regina - Breuer fermò la mano del cognato che si accingeva a preparare la partita successiva. «Ho bisogno di parlarti», gli disse. Max dominò prontamente la propria delusione, mise via gli scacchi, si accese un sigaro, esalò una lunga voluta di fumo e rimase ad aspettare.

Dopo il loro breve *contretemps* di un paio di settimane prima, quando Breuer aveva parlato per la prima volta a Max di Nietzsche, i due uomini si erano fatti più intimi. Divenuto un ascoltatore più paziente e comprensivo, nel corso delle due settimane appena trascorse Max aveva seguito con grande interesse i resoconti degli incontri del cognato con

Eckart Muller. Ma questa volta sembrò paralizzato dal suo particolareggiato racconto della discussione svoltasi il giorno prima al cimitero, nonché della straordinaria seduta di trance di quel mattino.

«Così durante lo stato di trance ti è parso che io cercassi di bloccare la porta per impedirti di andartene? Lo avrei probabilmente fatto davvero. Chi altri avrei avuto da battere a scacchi? Ma davvero, Josef, sembri cambiato. Credi veramente di esserti tolto Bertha dalla testa?»

«E stupefacente, Max. Ora posso pensare a lei come a una persona qualsiasi. E come se avessi subito un intervento chirurgico per separare l'immagine di Bertha da tutte le emozioni che comportava! E sono assolutamente certo che questo intervento chirurgico è avvenuto nel momento in cui l'ho osservata nel giardino in compagnia del nuovo medico!»

«Non capisco», replicò Max, scuotendo il capo. «O è forse meglio non capire?»

«Dobbiamo cercare di farlo. Forse è sbagliato dire che la mia infatuazione per Bertha è morta nel momento in cui l'ho vista con il dottor Durkin. Voglio dire, nel momento della mia fantasia di lei in compagnia del dottor Durkin: è talmente vivida che mi sembra ancora un evento reale. Sono sicuro che l'infatuazione era già stata fatta affievolire da Muller, in particolare quando mi ha fatto capire come avessi conferito a quella giovane un enorme potere. La fantasia sotto trance di lei in compagnia del dottor Durkin è arrivata al momento opportuno per rimuoverla definitivamente. E tutto il suo potere è svanito quando l'ho vista ripetere con lui, come per abitudine, quelle scene familiari. Improvvisamente mi sono reso conto che non ha nessun potere. Non è in grado di controllare nemmeno le proprie azioni: in realtà è inerme e coartata come lo ero io. Ciascuno di noi due non era che una controfigura nel dramma ossessivo dell'altro, Max».

Breuer sorrise. «Ma, sai, adesso mi sta succedendo una cosa ancora più importante, un cambiamento dei miei sentimenti nei confronti di Mathilde. L'ho avvertito un po' durante la trance, ma ora si sta affermando con più forza. Ho guardato mia moglie per tutto il pranzo, continuando a sentire vampate di calore nei suoi confronti».

«Sì», convenne Max sorridendo, «ho notato che la guardavi. Ed era divertente vedere come fosse agitata Mathilde.

Era come una volta, vedere un gioco tra voi due. Forse è molto semplice: tu ora la apprezzi perché sei arrivato vicino a provare come sarebbe perderla».

«Sì, in parte, ma c'è anche dell'altro. Sai, erano ormai anni che mordevo il morso che credevo mi avesse messo in bocca. Mi sentivo imprigionato da lei e anelavo alla mia libertà, a provare altre donne, ad avere un'altra vita, completamente diversa. Eppure, quando mi sono comportato come mi ha chiesto di fare Müller, quando ho colto la mia libertà, sono stato preso dal panico. Durante la trance ho cercato di buttare via la libertà. Ho porto il morso prima a Bertha e poi a Eva. Ho aperto la bocca e ho detto: "Per favore, per favore, mettimi la briglia. Ficcami questo arnese in bocca. Non voglio essere libero". In realtà ero terrorizzato dalla libertà».

Max annuì con gravità.

«Ricordi», continuò Breuer, «che ti ho parlato del viaggio che ho fatto a Venezia durante la trance, della bottega di barbiere dove ho scoperto il mio volto invecchiato? La via dei negozi di abbigliamento dove mi sono ritrovato a essere la persona più vecchia? Adesso mi viene in mente una cosa che mi ha detto Müller: "Scegli il nemico giusto". Credo che la chiave di tutto sia lì! Per tutti questi anni ho combattuto un nemico sbagliato. Quello giusto era l'invecchiamento, la morte, il terrore che provavo nei confronti della libertà. Incolpavo Mathilde di non consentirmi di affrontare ciò che avrei veramente voluto affrontare! Mi chiedo quanti altri mariti facciano la stessa cosa con la moglie».

«Credo di essere uno di quelli», convenne Max. «Sai, sogno spesso a occhi aperti la nostra comune infanzia, i giorni dell'università. Ah, che perdita! mi dico. Come ho fatto a lasciar scappare via quei tempi? E poi nell'intimo ne incolpo Rachel, come se fosse colpa sua se l'infanzia finisce, se sono invecchiato!»

«Sì, Müller ha detto che il vero nemico sono "le divoranti fauci del tempo". Tuttavia, non so bene come, nei confronti di queste fauci non mi sento poi così inerme. Oggi, forse per la prima volta, mi sembra di volere la mia vita. Accetto quella che ho scelto. In questo preciso momento non desidererei avere fatto niente di diverso, Max».

«Per quanto il tuo professore sia in gamba, Josef, mi pare che in questo esperimento tu lo abbia superato. Hai scoperto il modo di sperimentare una decisione irreversibile senza renderla tale. Ma c'è una cosa che ancora non capisco. Dov'era la parte di te che strutturava l'esperimento di

trance durante la medesima trance? Mentre eri in trance, una parte di te bisogna pure che fosse cosciente di ciò che stava avvenendo».

«Hai ragione, Max. Dov'era il testimone, [""io" che stava prendendo per il naso il resto del mio "io"? A pensarci mi vengono le vertigini. Un giorno qualcuno molto più in gamba di me arriverà a svelare l'enigma. Comunque no, non credo di avere superato Muller. In realtà ho un'opinione completamente diversa: penso di averlo scaricato. Mi sono rifiutato di adottare la sua ricetta. O forse ho semplicemente preso coscienza dei miei limiti. Lui mi ha detto più volte: "Ogni individuo deve scegliere la verità che è in grado di tollerare". E io credo di avere scelto. Inoltre, Max, l'ho anche scaricato nella mia qualità di medico. Non gli ho dato niente. In realtà non credo nemmeno più di potergli essere di aiuto».

«Non buttarti giù, Josef. Sei sempre molto duro nei confronti di te stesso. Tu sei diverso da lui. Ricordi quel corso sui pensatori religiosi che abbiamo frequentato insieme - con il professor Jodl, no? - e l'espressione con cui li indicava il docente? "Visionari". Ecco che cos'è questo tuo Muller: un "visionario"! È da un bel po' che non capisco più chi di voi due sia il medico e chi il paziente, ma se il medico fossi tu, e anche se tu potessi cambiarlo - mentre non puoi — vorresti veramente cambiarlo? Hai mai sentito parlare di un visionario sposato o addomesticato? No, lo rovineresti: Credo sia suo destino essere un veggente solitario.

«Lo sai che cosa penso?» concluse Max, aprendo la scacchiera. «Credo che la cura sia ormai stata abbastanza lunga. Forse è finita. Forse un'ulteriore piccola dose ammazzerebbe il paziente insieme al medico!»

22.

Max aveva ragione. Era veramente ora di fermarsi. Ma Josef si sentì ugualmente sbalordire quando il lunedì mattina, entrato nella stanza numero 13, si dichiarò guarito.

Nietzsche, seduto sul letto e impegnato a curarsi i baffi, parve ancora più sbalordito.

«Guarito?» ripete, lasciando cadere sul letto il pettinino in tartaruga. «Può essere vero? Com'è possibile? Quando ci siamo separati sabato, sembravi tanto in pena. Ero preoccupato per te. Mi sono chiesto se non fossi stato troppo duro. Troppo provocatorio. E se tu non avessi per caso intenzione di abbandonare il nostro piano di cura. Insomma, mi sono chiesto molte cose, ma non mi sarei mai aspettato di sentirti dire che sei completamente guarito!»

«Sì, Friedrich, sono sorpreso io stesso. È successo d'improvviso, come risultato diretto della nostra seduta di ieri».

«Di ieri? Ma ieri era domenica! Non c'è stata nessuna seduta».

«Invece c'è stata eccome, Friedrich. Solo che tu non eri presente! E una storia lunga».

«Adesso me la racconti», ribatté l'altro, alzandosi dal letto. «E nei minimi particolari! Voglio sapere tutto di questa guarigione».

«Ecco, andiamo alle nostre poltrone da conversazione», consentì Breuer, accomodandosi al suo solito posto.

«Ci sono tantissime cose da raccontare...» incominciò, mentre accanto a lui Nietzsche si chinava avidamente in avanti, letteralmente sul bordo della poltrona.

371

«Comincia da sabato pomeriggio», si affrettò a interromperlo il filosofo.

«Dopo la nostra passeggiata nel Simmeringer Haide».

«Sì, quella folle passeggiata nel vento! È stata magnifica. E terribile! Hai ragione, quando siamo tornati al *fiacre* stavo molto male. Mi sembrava di essere un'incudine; e le tue parole erano come tante martellate. Hanno continuato a echeggiare a lungo, in particolare una frase».

«Quale?»

«Che "l'unico modo per salvare il mio matrimonio sarebbe stato rinunciarci". Una delle tue affermazioni più criptiche: più ci pensavo, più mi sentivo confondere!»

«Avrei dovuto essere più chiaro, Josef Intendevo semplicemente dire che un rapporto ideale di matrimonio esiste soltanto quando non è necessario per la sopravvivenza di ciascuna delle due persone».

Non vedendo il volto di Breuer illuminarsi di alcuna luce, Nietzsche aggiunse: «Intendevo soltanto che, per porsi in un rapporto totale con un'altra persona, bisogna prima porsi in rapporto con se stessi. Se non sappiamo abbracciare la nostra solitudine, useremo gli altri semplicemente come uno schermo nei confronti dell'isolamento. Soltanto se si sa vivere soli come un'aquila - senza alcun pubblico - ci si può volgere con animo innamorato a un'altra persona; soltanto allora ci si può preoccupare dell'espansione dell'altro. *Ergo*, se non si è capaci di rinunciare a un matrimonio, tale matrimonio è condannato».

«Quindi, Friedrich, intenderesti dire che l'unico modo per salvare un matrimonio è essere capaci di rinunciarci? Adesso è più chiaro», replicò Breuer, rimanendo pensieroso per qualche istante. «Esortazione mirabilmente istruttiva per uno scapolo, ma che pone lo sposato di fronte a un colossale dilemma. In che modo la applico? Sarebbe come tentare di ricostruire una nave in mare. Sabato sono rimasto a lungo perplesso davanti al paradosso di dover irrevocabilmente rinunciare al mio matrimonio al fine di salvarlo. Finché all'improvviso ho avuto un'ispirazione».

Nietzsche, che ardeva di curiosità, si tolse gli occhiali e si chinò pericolosamente in avanti. Ancora qualche centimetro, pensò Breuer, e cade dalla poltrona. «Che cosa sai dell'ipnosi?»

«Il magnetismo animale? Il mesmerismo? Molto poco», rispose Nietzsche. «Per quanto ne so, Mesmer era un furfante, però qualche tempo fa ho letto che alcuni rinomati medici francesi si servono dell'ipnotismo per curare diversi disturbi. E del resto te ne sei servito anche tu per la cura di Bertha. So soltanto che è uno stato simile al sonno, in cui si diviene altamente suggestionabili».

«Di più, Friedrich. È uno stato in cui si è in grado di sperimentare fenomeni allucinatori di viva intensità. E l'ispirazione che mi è venuta è appunto stata che, in condizioni di trance ipnotica, avrei potuto simulare l'esperienza di rinunciare al matrimonio pur conservandolo nella vita reale».

Breuer procedette a raccontare tutto ciò che gli era accaduto. O, perlomeno, quasi tutto! Fece infatti per descrivere il modo in cui aveva

osservato Bertha e il dottor Durkin nel giardino del Bellevue, ma poi decise di tenere la cosa per sé. Raccontò soltanto il viaggio al sanatorio Bellevue e il modo impulsivo in cui se n'era andato.

Nietzsche lo ascoltò con la testa che annuiva sempre più in fretta e gli occhi che sporgevano per la concentrazione. Quando poi il racconto fu terminato, rimase a sedere in silenzio, quasi deluso.

«Sei senza parole, Friedrich? È la prima volta. Sono confuso anch'io, comunque so che oggi mi sento bene. Mi sento vivo. Meglio di quanto mi sentissi da qualche anno a questa parte! Mi sento presente, qui con te, invece di fingere di esserlo e intanto pensare in segreto a Bertha».

Nietzsche stava ancora ascoltando con espressione intenta, ma non disse nulla.

E lui continuò: «Però mi sento anche triste, Friedrich. Mi addolora moltissimo pensare che le nostre conversazioni avranno fine. Tu sai più cose di me di chiunque altro in questo mondo, e il legame che si è formato fra noi mi è prezioso. Inoltre provo un'altra sensazione: vergogna. Sebbene

10 sia guarito, mi vergogno. Servendomi dell'ipnosi, ho la sensazione di averti imbrogliato. Ho affrontato un rischio privo di rischio! Devi essere deluso di me».

Nietzsche scosse vigorosamente il capo. «No. Affatto».

«So come la pensi», protestò Breuer. «Sei sicuramente convinto che io non sia stato all'altezza. Più di una volta ti ho sentito chiedere: "Quanta verità sapete reggere?" So che è in questo modo che misuri una persona. E ho paura che la mia risposta sia: "Non moltissima!" Non sono stato all'altezza persino durante la trance. Mi pare di avere cercato di seguirti in Italia, di andare lontano come te, come avresti desiderato facessi, ma poi mi è venuto meno il coraggio».

Continuando a scuotere il capo, Nietzsche si chinò in avanti, posando una mano sul bracciolo della poltrona dell'amico e replicando: «No, Josef, tu sei veramente andato lontano, più della stragrande maggioranza degli altri».

«Lontano forse quanto consentito dai limiti della mia limitata capacità», ribatté Breuer. «Tu mi hai sempre detto che dovevo cercare la mia via e non "la" via o la "tua" via. E forse la mia via a una vita dotata di un significato è proprio

il lavoro, la comunità, la famiglia. Eppure ho la sensazione di non essere stato all'altezza, di aver accettato un accomodamento, di non poter sostenere con lo sguardo il sole della verità, come fai tu».

«Ma io a volte vorrei tanto trovare il paraluce».

Nietzsche lo disse con voce triste e carica di malinconia. E i suoi profondi sospiri fecero venire in mente a Breuer che il contratto di cura prevedeva due pazienti, mentre soltanto uno di loro aveva avuto beneficio. Ma forse, pensò, non era troppo tardi.

«Anche se mi dichiaro guarito, Friedrich, non voglio smettere di incontrarmi con te».

Questa volta Nietzsche scosse il capo lentamente e con decisione. «No. La cosa ha seguito il suo corso. È ormai ora».

«Sarebbe egoistico smettere», insistette Breuer. «Io ho preso moltissimo e ti ho restituito poco. Però so anche di avere avuto scarsa opportunità di darti aiuto: hai collaborato poco al punto che non ti è nemmeno venuta un'emicrania».

«Il miglior dono sarebbe aiutarmi a capire la tua guarigione».

«Credo», replicò Breuer, «che il fattore determinante sia stata l'identificazione da parte mia del nemico giusto. Una volta capito che dovevo lottare contro il vero nemico - il tempo, l'invecchiamento, la morte - sono arrivato a comprendere che Mathilde non è né una persona ostile né una salvatrice ma semplicemente una compagna di viaggio che sta faticosamente percorrendo il ciclo della vita. E in un modo o nell'altro questo semplice pensiero ha fatto affiorare in superficie tutto il mio amore per lei, che era impastoiato. Oggi l'idea di ripetere la mia vita in eterno mi piace, Friedrich. Finalmente sento di poter dire: sì, la mia vita l'ho veramente scelta. E scelta bene».

«Certo, certo», convenne Nietzsche, incalzando: «Che sei cambiato l'ho capito. Ma ciò che voglio conoscere è il meccanismo, come è successo!»

«Posso soltanto dire che nel corso degli ultimi due anni avevo una gran paura del modo in cui stavo invecchiando, secondo la tua espressione delle "fauci del tempo". Reagivo, ma alla cieca. Invece del vero nemico aggredivo mia moglie, finché, preso da disperazione, ho cercato la salvezza tra le braccia di una donna che non poteva concedermela».

Breuer fece una pausa, grattandosi la testa. «Non so che cos'altro dire se non che, grazie a te, ora so che la chiave al vivere bene è prima di tutto volere ciò che è necessario e poi amare ciò che si è voluto».

Pur riuscendo a dominare la propria agitazione, Nietzsche rimase colpito da queste parole.

«*Amor fati...* amore del proprio fato. E singolare, Josef, come le nostre due menti siano gemelle! Nei miei auspici *X amor fati* avrebbe dovuto costituire l'ultima lezione che ti avrei impartito a conclusione del tuo piano di istruzione. Avevo in mente di insegnarti a vincere la disperazione, trasformando il "così era" in un "così ho voluto". Ma tu mi hai preceduto. Sei diventato forte, forse persino maturo, ma...» e a questo punto Nietzsche fece una pausa, improvvisamente agitato, «questa Bertha che ti ha pervaso e posseduto la mente, che non ti dava pace: non mi hai spiegato come tu abbia fatto a cacciarla».

«Non ha importanza, Friedrich. Per me è più importante aver smesso di affliggermi per il passato e...»

«Ma tu hai detto che volevi darmi qualcosa. Ricordi?» gridò Nietzsche, in un tono disperato che fece preoccupare Breuer. «Allora dammi qualcosa di concreto. Dimmi come hai fatto a buttarla fuori! Voglio sapere tutto nei minimi particolari!»

Solamente due settimane fa, rammentò Breuer, ero io a implorarlo di indicarmi dei passi espliciti da compiere, e lui a insistere che la via non esiste, che ogni individuo deve cercare la propria verità. La sua sofferenza dev'essere veramente tremenda se a questo punto rinnega i propri insegnamenti, sperando di trovare nel mio risanamento l'itinerario preciso da seguire per ottenere il proprio. A una simile richiesta, decise, bisogna assolutamente dare una risposta.

«Friedrich», disse, «io non desidero niente di più che darti qualcosa, ma dev'essere un regalo di vera sostanza. Nella tua voce ho sentito un tono di urgenza, però i tuoi veri desideri li tieni nascosti. Fidati di me, per quest'unica volta. Dimmi che cos'è esattamente che desideri. Se è in mio potere dartelo, sarà tuo».

Balzato in piedi dalla poltrona, Nietzsche incominciò a camminare a grandi passi avanti e indietro per qualche minuto, poi andò alla finestra, dove si piazzò guardando fuori e voltando la schiena a Breuer.

«Un uomo profondo ha bisogno di amici», disse, quasi parlando più a se stesso che a Breuer. «In mancanza di altro, ha sempre i suoi dei. Mentre io non ho né amici né dei.

Come te, ho violente passioni, e nulla bramo di più che una perfetta amicizia, un'amicizia *Inter pares*, tra eguali. Che parole inebrianti, *Inter*

pares, parole che grondano conforto e speranza per uno come me, che è sempre stato solo, che ha sempre cercato una persona che appartenesse proprio a lui, senza tuttavia mai trovarla.

«Qualche volta è accaduto che io mi sia sgravato del mio peso in alcune lettere, a mia sorella, ad amici. Ma quando incontro gli altri faccia a faccia mi vergogno e mi volto da un'altra parte».

«Come stai facendo ora con me?» lo interruppe Breuer.

«Sì», rispose Nietzsche, ammutolendo.

«Hai un peso di cui sgravarti ora, Friedrich?»

Nietzsche scosse il capo, continuando a guardare fuori dalla finestra.

«Nelle rare occasioni in cui, sopraffatto dalla solitudine, ho dato pubblicamente sfogo a un soprassalto di pena, un'ora dopo mi sono maledetto, estraniandomi da me stesso, come se avessi perso anche la mia di compagnia.

«E non ho neanche mai consentito ad altri di sgravarsi del loro peso con me: non desideravo incorrere nel debito di dover ricambiare. Tutto ciò naturalmente... l'ho evitato fino al giorno...» e si voltò a guardare Breuer, «in cui ti ho stretto la mano, aderendo al nostro singolare contratto. Sei la prima persona con cui io abbia tenuto duro. Ma persino con te, sulle prime, ho temuto il tradimento».

«E poi?»

«All'inizio», rispose Nietzsche, «ero imbarazzato per te: non avevo mai sentito rivelazioni tanto candidamente sincere. Quindi mi sono fatto impaziente, critico, censorio. Successivamente ho cambiato di nuovo atteggiamento: ho cominciato ad ammirare il tuo coraggio e la tua onestà. Dopo di che, cambiando ancora una volta, mi sono sentito commuovere dalla fiducia che mostravi nei miei confronti. E ora, oggi, all'idea di lasciarti mi rimane una gran malinconia. Questa notte ti ho sognato. Un sogno triste».

«Che sogno, Friedrich?»

Allontanandosi dalla finestra, Nietzsche gli si sedette di fronte. «Mi sveglio qui in clinica. È buio e fa freddo. Se ne sono andati tutti e io voglio trovarti. Accendo una lampada e cerco invano per una lunga serie di stanze, tutte vuote. Poi scendo le scale che portano alla sala comune, dove vedo una cosa strana: un fuoco, però non nel camino, ma al centro del locale... e con attorno otto alte pietre, sistemate come per scaldarsi.

Improvvisamente vengo preso da una profonda tristezza e mi metto a piangere. Ed è a questo punto che mi sono svegliato davvero».

«Strano sogno», convenne Breuer. «Ti fa venire nessuna idea?»

«Soltanto una sensazione di grande tristezza, una profonda nostalgia. Non mi era mai capitato di piangere in sogno. Puoi aiutarmi?»

Breuer ripete tra sé e sé la semplice frase di Nietzsche: "Puoi aiutarmi?"

Era quella che aveva tanto aspettato. Tre settimane prima non si sarebbe mai immaginato di sentirgli pronunciare quelle parole. Non doveva lasciarsi sfuggire l'occasione.

«Otto pietre riscaldate dal fuoco», ripeté. «Curiosa immagine. Adesso ti dico che cosa mi fanno venire in mente. Ricorderai certamente la fortissima emicrania che ti è venuta nel *Gasthaus* di Herr Schlegel».

Nietzsche annuì. «Quasi completamente. Per una certa parte, però, sono stato assente».

«C'è una cosa che non ti ho detto», riprese Breuer. «Quando eri privo di conoscenza, hai pronunciato alcune frasi tristi. Una delle quali è stata: «Non c'è posto. Non c'è»».

Il viso di Nietzsche rimase impassibile. «"Non c'è posto"? Che cosa posso avere inteso?»

«Credo significasse che non ti ritrovi in nessuna amicizia o comunità. Personalmente, Friedrich, sono convinto che tu aneli a un focolare, avendo però al tempo stesso paura di un simile anelito!

«Questo per te dev'essere un periodo di grande solitudine», proseguì Breuer, addolcendo il tono della voce. «Molti degli altri pazienti stanno ormai andandosene per tornare in famiglia a trascorrere le festività del Natale. Ed è forse per questo che nel tuo sogno le stanze sono vuote. Inoltre, cercandomi, trovi un fuoco che riscalda otto pietre. Credo di sapere che cosa significa. Attorno al mio focolare c'è una famiglia formata da sette persone, i miei cinque figli, mia moglie e io. L'ottava pietra non potresti essere tu? Forse il sogno esprime desiderio nei confronti della mia amicizia e del mio focolare. Se è così, ti do il benvenuto».

E Breuer si chinò in avanti ad afferrare il braccio di Nietzsche. «Vieni a casa con me, Friedrich. Anche se la mia disperazione ha trovato sollievo, non è affatto necessario che ci separiamo. Sii mio ospite per il periodo delle festività. Anzi, meglio, resta da me tutto l'inverno. Mi faresti il più grande piacere».

Nietzsche posò un istante la mano sulla sua, soltanto un istante. Poi si alzò, tornando alla finestra. La pioggia, spinta dal vento di nordest, sferzava con violenza i vetri. Si voltò.

«Grazie, amico mio, per avermi invitato a casa tua. Ma non posso accettare».

«E perché? Sono convinto che ne trarresti beneficio, Friedrich. E anch'io. Ho una camera vuota più o meno delle dimensioni di questa. E una biblioteca in cui potresti sistemarti per scrivere».

Nietzsche scosse il capo con cortesia ma con fermezza. «Pochi minuti fa, quando hai detto che sei arrivato fino ai limiti estremi della tua limitata capacità, ti riferivi al fatto di dover affrontare l'isolamento. Anch'io mi confronto con i miei limiti, i limiti della capacità di rapportarsi con gli altri. Mi ci scontro persino ora, qui, con te, mentre parliamo faccia a faccia».

«I limiti si possono ampliare, Friedrich. Proviamo!»

Nietzsche si mise a camminare a grandi passi avanti e indietro. «Appena dico: "Non reggo più la mia solitudine", precipito in ineffabili abissi per ciò che concerne l'autostima, avendo abbandonato il supremo che è in me. L'itinerario che mi sono assegnato mi impone di resistere ai pericoli che potrebbero allontanarmene con la lusinga».

«Ma unirsi con un'altra persona non significa abbandonare se stesso, Friedrich. Una volta hai detto che da me potresti imparare molte cose circa i rapporti interpersonali. E allora permettimi di insegnartele! Certe volte è giusto essere sospettosi e vigili, altre volte invece bisogna saper abbassare la guardia e lasciarsi toccare». E, così detto, tese il braccio verso di lui. «Su, Friedrich, vieni a sederti».

Nietzsche tornò disciplinatamente alla poltrona, dove, chiusi gli occhi, tirò alcuni respiri profondi. Poi, riaperti gli occhi, si lanciò. «Il problema non è che tu potresti tradirmi, Josef, ma che io ho tradito te. Sono stato disonesto nei tuoi confronti. E adesso che mi inviti a casa tua, che diventiamo più intimi, l'inganno messo in atto mi divora. E ora di cambiare! Niente più inganni tra noi! Permettimi di sgravarmi del mio peso. Ascolta la mia confessione, amico mio».

Girata la testa da un'altra parte, Nietzsche fissò lo sguardo su un piccolo disegno floreale del tappeto Kashan, parlando con voce tremula: «Diversi mesi or sono mi sono profondamente legato a una singolare giovane donna russa di nome Lou Salomé. Prima di allora non mi ero mai

abbandonato ad amare una donna. Forse perché in tenera età sono stato sommerso dalle donne. Dopo la morte di mio padre sono stato circondato da donne fredde, distanti, mia madre, mia sorella, mia nonna e alcune zie. Dev'esserci stato qualche influsso nocivo, perché da allora ho sempre considerato con orrore la possibilità di un legame con una donna. La sensualità - la carne di una donna — mi sembra la distrazione suprema, una barriera tra me e la missione della mia vita. Ma Lou Salomé era diversa, o almeno così credevo. Sebbene fosse bella, sembrava una vera compagna dell'anima, il mio cervello gemello. Mi capiva, mi spingeva verso direzioni nuove, verso vertiginose vette che prima di allora non avevo mai avuto il coraggio di affrontare. Pensavo che sarebbe divenuta la mia allieva, la mia protetta, la mia discepola.

«Poi, la catastrofe! Ha fatto capolino la mia lussuria. E lei se n'è servita per un suo gioco contro Paul Ree, il mio amico intimo che ci aveva presentati. Prima mi ha indotto a credere che fossi l'uomo cui era destinata, ma poi, quando mi sono offerto, mi ha sdegnosamente respinto. Sono stato tradito da tutti, da lei, da Ree e da mia sorella, che ha tentato di distruggere il nostro rapporto. Ormai ogni cosa è in cenere, e io vivo in esilio da tutti coloro che un tempo avevo cari».

«Quando me ne hai parlato per la prima volta, però», interlocuì Breuer, «tu hai accennato a tre tradimenti».

«Il primo è stato Richard Wagner, che mi ha tradito tanto tempo fa. È una ferita che si sta ormai rimarginando. E gli altri due sono stati Lou Salomé e Paul Rée. Sì, intendevo proprio alludere a loro. Ma ho finto di avere superato la crisi. Ecco il mio inganno. Perché in realtà non l'ho mai superata, neanche in questo momento. Questa donna, questa Lou Salomé, mi ha pervaso l'anima e ci si è stabilita. Non riesco a farla sloggiare. Non passa giorno, a volte nemmeno un'ora, senza che io pensi a lei. Perlopiù la odio. Penso di batterla, di umiliarla pubblicamente. Vorrei vederla strisciare, implorarmi di riprenderla con me! A volte mi capita invece il contrario, ho una grande nostalgia di lei, penso di prenderla per mano, a quando siamo usciti in barca a vela sul lago di Orta, di salutare insieme un'alba sull'Adriatico...»

«E la tua Bertha».

«Sì, è la mia Bertha! Ogni volta che mi parlavi della tua ossessione, ogni volta che cercavi di estirparla dalla mente, ogni volta che cercavi di capirne il significato, parlavi anche per me! Facevi una doppia fatica, la

mia e la tua! Io mi nascondevo — come una donna — per tornare a strisciare fuori dopo che te n'eri andato, posando i piedi sulle tue orme e tentando di seguire il tuo percorso. Codardo, mi accucciavo dietro di te, lasciando che tu fossi da solo ad affrontare i pericoli e le umiliazioni della pista che stavi seguendo».

Sulle guance di Nietzsche scorrevano le lacrime, che lui si asciugò con un fazzoletto.

Poi sollevò la testa, guardando Breuer direttamente in viso. «Ecco la mia confessione e la mia vergogna. Ora capisci i motivi del mio vivo interesse per la tua liberazione. Potrebbe essere la mia. Ora sai perché per me è tanto importante sapere con precisione fino a che punto tu abbia spazzato via Bertha dalla mente! Me lo dirai, finalmente?»

Breuer scosse il capo. «L'esperienza che ho fatto in stato di trance è ormai nebulosa. Ma anche se fossi capace di ricordarne i precisi particolari, che valore avrebbero per te, Friedrich? Mi hai detto tu stesso che "la" via non esiste, che l'unica grande verità è quella che ciascuno scopre da sé».

Chinato il capo, Nietzsche mormorò: «Sì, hai ragione».

Raschiatosi la gola, Breuer tirò un respiro profondo. «Quello che desideri, Friedrich, non posso dirtelo. Però...» Fece una pausa, il cuore in tumulto. Toccava a lui, ora, lanciarsi. «C'è una cosa che devo dirti. Anch'io non sono stato onesto, ed è arrivato il momento che sia io a confessarmi».

Breuer ebbe improvvisa la tremenda premonizione che, qualsiasi cosa avesse fatto o detto, Nietzsche avrebbe considerato il suo il quarto grande tradimento della propria vita. Ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro.

«Temo che questa confessione possa costarmi la tua amicizia, Friedrich. Prego che non sia così. Ti scongiuro di credere che mi confesso per devozione, perché non posso tollerare l'idea che tu apprenda da un'altra persona ciò che sto per dirti, e che ti senta tradito ancora una volta, la quarta».

Il viso di Nietzsche si raggelò in un'immobilità da maschera mortuaria. Mentre Breuer parlava, il filosofo trattenne il respiro. «In ottobre, poche settimane prima che tu mi conoscessi, ho fatto una breve vacanza con Mathilde a Venezia, dove in albergo ho trovato ad aspettarmi uno strano biglietto».

Preso il biglietto di Lou Salomé dalla tasca della giacca, Breuer lo porse a Nietzsche. Vide gli occhi dell'amico spalancarsi per l'incredulità mentre leggeva.

21 ottobre 1882

Dottor Breuer,
devo vedervi per una questione di grande urgenza. Il futuro della filosofia tedesca è a repentaglio. Vi prego di volervi incontrare con me domani mattina alle nove al Caffè Sorrento.

Lou Salomé

Reggendo il biglietto nella mano tremante, Nietzsche balbettò: «Non capisco. Che cosa... che cosa...».

«Mettiti comodo, Friedrich, è una storia lunga, che devo raccontarti dall'inizio».

E nel giro dei successivi venti minuti Breuer riferì ogni cosa, gli incontri con Lou Salomé, come la giovane fosse venuta a sapere della cura di Anna O. attraverso il fratello Jenia, la sua invocazione a fare qualcosa per Nietzsche e come lui stesso avesse accondisceso alla richiesta di aiuto di Lou.

«Ti starai certamente chiedendo se a un medico possa mai essere capitato di aderire a un consulto più bizzarro. In effetti, se torno con la memoria alla mia chiacchierata con Lou Salomé, mi riesce difficile credere di aver accettato la sua richiesta. Pensa un po'! Mi chiedeva di inventare una cura per un disturbo non di natura medica e di applicarla surrettiziamente a un paziente che non la voleva. Ma in un modo o nell'altro è riuscita a convincermi. In realtà si considerava impegnata alla pari con me in questa impresa, tanto che nel corso del nostro ultimo incontro pretendeva di avere una relazione sui progressi del "nostro" paziente».

«Che cosa!» esclamò Nietzsche. «L'hai vista di recente?»

«Si è presentata nel mio studio pochi giorni fa senza preannunciarsi, esigendo che le fornissi informazioni sull'andamento della cura. Naturalmente non le ho detto un bel niente, e lei se n'è andata seccatissima».

E Breuer proseguì il racconto, rivelando tutte le proprie intuizioni circa l'andamento del lavoro che avevano fatto insieme: i tentativi senza esito di aiutare Nietzsche, la consapevolezza del fatto che lui gli nascondeva la propria disperazione per la perdita di Lou Salomé. Gli spiegò persino il proprio piano di base, come avesse finto di essere in cerca di una cura per la propria disperazione al fine di trattenerlo a Vienna.

A quest'ultima rivelazione Nietzsche scattò in piedi. «Quindi è stata tutta una finzione!»

«All'inizio», riconobbe Breuer. «Il mio piano era di "manovrarti", di giocare a fare il paziente disposto a collaborare, procedendo intanto via via a ribaltare i ruoli, tranquillizzandoti e convincendoti a metterti tu nei panni del paziente. Ma la cosa veramente buffa è avvenuta quando io sono diventato il mio ruolo, quando la finzione che io fossi il paziente si è trasformata in realtà».

Che cos'altro rimaneva da dire? Analizzando la propria mente in cerca di altri particolari, Breuer non ne trovò. Aveva confessato tutto.

Gli occhi chiusi, Nietzsche piegò il capo, stringendolo con entrambe le mani.

«Stai bene, Friedrich?» chiese Breuer, preoccupato.

«La testa... vedo lampeggiare delle luci... in tutti e due gli occhi. L'aura visiva...»

Breuer entrò immediatamente nei panni professionali. «Un'emicrania sta tentando di materializzarsi. Ma a questo stadio possiamo bloccarla. La cosa migliore sono la caffeina e l'ergotamina. Non muoverti! Torno subito».

Precipitatosi fuori dalla stanza, corse come un fulmine di sotto, raggiungendo la sala infermiere centrale e poi la cucina. Tornò nel giro di pochi minuti, portando con sé un vassoio con una tazzina, un bricco di caffè forte, acqua e alcune compresse. «Prima manda giù queste pillole: ergotamina e un po' di sali di magnesio per proteggerti lo stomaco dal caffè. Dopo di che voglio che tu beva tutto questo bricco».

Una volta che Nietzsche ebbe inghiottito le pillole, gli chiese: «Vuoi stenderti?»

«No, no, dobbiamo parlare!»

«Appoggia la testa allo schienale della poltrona. Oscurerò la stanza. Minore è lo stimolo visivo, meglio è». Breuer abbassò le tendine alle tre finestre, preparando poi un'umida compressa fredda che sistemò sugli

occhi di Nietzsche. Dopo di che rimasero entrambi a sedere in silenzio per qualche minuto nella penombra. Finché Nietzsche parlò con voce quieta.

«Che bizantinismo, Josef, tutta questa storia fra noi. Che bizantinismo, quanta disonestà. Una disonestà doppia, per di più».

«Che cos'altro avrei potuto fare?» replicò Breuer, parlando a bassa voce e lentamente, in modo da non risvegliare l'emicrania. «Forse non avrei dovuto accettare l'incarico fin dall'inizio. Dirtelo prima? Avresti girato i tacchi, andandotene per sempre!»

Nessuna replica.

«Non è forse vero?» chiese.

«Sì, avrei preso il primo treno in partenza da Vienna. Ma tu mi hai mentito. Mentre mi avevi fatto delle promesse...»

«Promesse che ho completamente onorato, Friedrich. Ho promesso che avrei tenuto nascosto il tuo nome, e l'ho fatto. E quando Lou Salomé mi ha chiesto tue notizie - ha preteso di sapere, sarebbe più preciso dire - mi sono rifiutato di parlare di te. Mi sono persino rifiutato di farle sapere se ci incontravamo. Inoltre ho mantenuto anche un'altra promessa, Friedrich. Ricordi che ti ho detto che quando eri privo di conoscenza hai pronunciato alcune frasi?»

Nietzsche annuì.

«L'altra era: "Aiutami!" L'hai ripetuta molte volte».

«"Aiutami!" Ho detto così?»

«Diverse volte. Continua a bere, Friedrich».

Quando Nietzsche ebbe vuotato la tazza, Breuer tornò a riempirgliela di denso caffè nero.

«Io non ricordo niente. Né di avere detto: "Aiutami", né l'altra frase: "Non c'è posto"... Non ero io a parlare».

«Però era la tua voce, Friedrich. Una parte di te mi ha parlato, e a questo "te" io ho fatto la promessa di aiutarlo. Una promessa che non ho mai tradito. Bevi un po' di caffè. La mia ricetta ne prevede quattro tazze».

Mentre Nietzsche beveva il caffè amaro, Breuer gli risistemò la compressa fredda sulla fronte. «Come va la testa? Le luci continuano a lampeggiare? Vuoi smettere di parlare per un po' e riposare?»

«Sto meglio, molto meglio», rispose Nietzsche con voce debole. «No, non voglio smettere. Mi agiterebbe più che parlare. Sono abituato a lavorare anche quando sono in queste condizioni. Ma prima lascia che

cerchi di rilassare i muscoli delle tempie e del cranio». Per tre o quattro minuti respirò lentamente e a fondo, contando a bassa voce, dopo di che riprese a parlare. «Ecco, così va meglio. Succede spesso che mi metta a contare, immaginandomi i muscoli che si rilassano a ogni numero. A volte tengo l'attenzione focalizzata semplicemente concentrandomi sul respiro. Hai mai notato che l'aria che si respira è sempre più fredda di quella che si espira?»

Breuer lo osservava, in attesa. Sia ringraziato Dio per questa emicrania, pensò, che lo costringe a rimanere dov'è almeno per un po'. Sotto la compressa fredda rimaneva visibile soltanto la bocca. I baffi tremolarono come se fosse in procinto di dire qualcosa, ma poi evidentemente Nietzsche ci ripensò.

Finalmente sorrise. «Tu pensavi di manipolarmi, e contemporaneamente io ero convinto di manipolare te».

«Ma, Friedrich, ciò che è stato concepito in forma di manipolazione è ora stato trasferito in onestà».

«E - *ach!* — dietro tutto questo c'era Lou Salomé, nella sua posizione preferita, 11 a reggere le redini, con la frusta in mano, a governarci entrambi. Mi hai detto moltissime cose, Josef, ma una l'hai omessa».

Breuer tese entrambe le mani con i palmi rivolti verso l'alto.

«Non ho più niente da nascondere».

«I tuoi motivi! Di tutto questo... complotto, questa tortuosità, il tempo impiegato, l'energia. Tu sei un medico con moltissimi impegni. Perché l'hai fatto? Perché ti sei lasciato coinvolgere in questa storia?»

«È una domanda che mi sono posto spesso», rispose Breuer. «E non so che cosa rispondere, al di là di dire che è stato per far piacere a Lou Salomé. Non so come, ma è riuscita a incantarmi. Non ho saputo opporle un rifiuto».

«Però l'ultima volta che è comparsa nel tuo studio lo hai fatto».

«Sì, ma a quel punto ti avevo conosciuto e ti avevo fatto delle promesse. Credimi, Friedrich, non era per niente contenta».

«Ti rendo onore per esserti saputo opporre a lei... Hai fatto una cosa che a me non è mai riuscita. Ma dimmi, agli inizi, a Venezia, come ha fatto a incantarti?»

«Non so bene che cosa rispondere. So soltanto che, dopo essere stato mezz'ora con lei, mi pareva di non poterle rifiutare niente».

«Sì, ha avuto lo stesso effetto anche su di me».

«Avresti dovuto vedere il modo spavaldo con cui si è diretta a grandi passi verso il mio tavolino, al caffè».

«La conosco quell'andatura», replicò Nietzsche. «La sua marcia imperiale romana. Non si cura di stare a guardare se c'è qualche ostacolo, pare che niente possa impedirle il passo».

«Sì, e che aria di sicurezza! Oltre a un grande senso di libertà, i tessuti, i capelli, l'abito. È completamente libera dalle convenzioni».

Nietzsche annuì. «Sì, la sua libertà è impressionante... e ammirevole! Sorro questo unico profilo abbiamo tutti qualcosa da imparare da lei». E voltò lentamente la testa, apparentemente compiaciuto dall'assenza di dolore. «Mi è capitato spesso di pensare a lei come a una mutazione, specialmente se si considera che la sua libertà è fiorita in un fitto intrico borghese. Suo padre era un generale russo, sai?» E così detto, rivolse a Breuer uno sguardo bruciante. «Immagino che con te si sarà subito posta in termini personali. Ti ha chiesto di chiamarla per nome?»

«Esattamente. E mi ha guardato direttamente negli occhi, toccandomi la mano mentre parlavamo».

«Oh, sì, mi è tutto ben familiare. La prima volta che ci siamo incontrati, Josef, mi ha completamente disarmato prendendomi il braccio mentre stavo andandomene e offrendosi di riaccompagnarmi in albergo».

«Ha fatto esattamente la stessa cosa anche con me!»

Nietzsche si irrigidì, ma proseguì: «Mi ha detto che non voleva lasciarmi così in fretta, che doveva stare ancora un po' con me».

«Le precise parole che ha detto anche a me, Friedrich. E quando ho ventilato la possibilità che mia moglie si infastidisse a vedermi camminare in compagnia di una giovane, ha arruffato il pelo».

Nietzsche ridacchiò.

«So come avrà reagito. Non vede di buon occhio il matrimonio convenzionale: lo considera un eufemismo per sottomissione femminile».

«Lo ha detto anche a me, parola per parola».

Nietzsche si accasciò nella poltrona. «Se ne infischia di tutte le convenzioni tranne una: per quanto concerne gli uomini e il sesso, è casta come una carmelitana!»

Breuer annuì. «Sì, ma credo che forse interpretiamo male i messaggi che invia. È una ragazzina, una bambina, inconsapevole dell'effetto che la sua bellezza esercita sugli uomini».

«Su questo punto non siamo d'accordo, Josef. Lei è perfettamente consapevole della propria bellezza. Infatti se ne serve per dominare, per succhiare gli uomini fino al midollo, e per passare poi al successivo».

Breuer incalzò. «E poi se ne infischia delle convenzioni con un fascino tale che non si può fare a meno di diventare suoi complici. Mi sono infatti sorpreso di me stesso quando ho accettato di leggere una lettera che ti ha mandato Wagner, anche se avevo il sospetto che lei non avesse il diritto di esserne in possesso!»

«Che cosa? Una lettera di Wagner? Non mi sono mai accorto che ne mancasse una. Deve averla presa durante la visita a Tautenberg. Niente è sconveniente per lei!»

«Mi ha persino mostrato alcune tue lettere, Friedrich. Mi sono immediatamente sentito invischiato nella confidenza più intima». E a questo punto Breuer avvertì che stava probabilmente correndo il rischio più grosso.

Nietzsche si raddrizzò sulla poltrona. La compressa fredda gli cadde dagli occhi. «Ti ha mostrato le mie lettere? Che megera!»

«Ti prego, Friedrich, non risvegliamo l'emicrania. Tieni, bevi quest'ultima tazza e poi rimettiti giù e lascia che ti risistemi la compressa».

«D'accordo, dottore, in questo campo seguo i tuoi consigli. Però credo che il pericolo sia passato. I lampi di luce sono finiti. La tua medicina sta probabilmente facendo effetto».

Nietzsche bevve in un solo sorso quanto rimaneva del caffè tiepido. «Finito! Basta! E più di quanto io ne beva in sei mesi!» Dopo avere girato lentamente la testa, porse a Breuer la compressa. «Non ne ho più bisogno. L'attacco sembra se ne sia andato. Straordinario! Senza il tuo aiuto si sarebbe trasformato in diversi giorni di tormento. Peccato», e azzardò un'occhiata a Breuer, «che io non possa portarti con me!»

Breuer annuì.

«Ma come osa mostrare in giro le mie lettere, Josef? E tu come hai potuto leggerle?»

Breuer aprì la bocca, ma Nietzsche alzò una mano a imporgli il silenzio. «Non c'è bisogno che tu risponda. Capisco la tua posizione, e anche il modo in cui ti sei sentito lusingato di essere stato scelto come suo confidente. Ho avuto anch'io la stessa reazione quando mi ha mostrato le

lettere d'amore che aveva ricevuto da Rée e da Gillot, uno dei suoi insegnanti che si era innamorato di lei, in Russia».

«Eppure», replicò Breuer, «per te dev'essere doloroso, lo so. Io sarei distrutto se venissi a sapere che Bertha ha rivelato a un altro uomo i nostri momenti di maggiore intimità».

«Infatti è doloroso. Però è una buona medicina. Raccontami tutto sul tuo incontro con Lou Salomé. Non risparmiarmi nulla».

E a quel punto Breuer capì perché non gli avesse raccontato la visione che aveva avuto in trance di Bertha che passeggiava con il dottor Durkin. A liberarlo da lei era stata quella formidabile esperienza emotiva. Ed era esattamente ciò di cui aveva bisogno Nietzsche: non il racconto di un'esperienza altrui, con una partecipazione intellettuale, ma un'esperienza emotiva personale, abbastanza forte da strappare via i significati illusori che lui aveva ammucchiato sulla sua ventunenne russa. E quale esperienza emotiva più forte di quella che lo stesso Nietzsche "origliasse" Lou Salomé mentre intratteneva un altro uomo con gli stessi artifici messi un tempo in atto con lui? Di conseguenza Breuer rivisitò accuratamente nella memoria, fin nei minimi particolari, l'incontro che aveva avuto con lei. Cominciò quindi riferendo a Nietzsche le parole della giovane: l'aspirazione a diventare sua allieva e protetta, le sue adulazioni, il desiderio di includere Breuer nella sua collezione di grandi menti. Descrisse i suoi gesti, il modo che aveva di girare il capo prima da una parte e poi dall'altra, il sorriso, la testa china di lato, lo sguardo aperto e adorante, il gioco della lingua quando si inumidiva le labbra, il tocco della sua mano posata sulla propria.

Ascoltando con la testa abbandonata all'indietro, Nietzsche sembrava travolto dall'emozione.

«Che cosa sentivi mentre parlavo, Friedrich?»

«Moltissime cose, Josef».

«Raccontamele».

«Sono troppe perché io possa dare loro un senso».

«Non provarci nemmeno. Spazza il camino e basta».

Nietzsche aprì gli occhi e lo guardò, quasi volesse assicurarsi che non vi sarebbe stata ulteriore doppiezza.

«Su», lo esortò Breuer. «Considerali gli ordini di un medico. Conosco bene un'altra persona ugualmente afflitta, convinta che un simile procedimento non le avrebbe fatto niente».

E Nietzsche incominciò con voce esitante: «Mentre parlavi di Lou mi sono venute in mente le esperienze che ho avuto con lei, identiche, straordinariamente identiche. Si è comportata con te come con me... mi sono sentito spogliato di quei momenti intensi, di quei ricordi sacri».

Aprì gli occhi. «E duro lasciar parlare i propri pensieri, imbarazzante!»

«Fidati di me, posso testimoniare di persona che l'imbarazzo risulta raramente fatale! Continua! Sii duro essendo tenero!»

«Mi fido. Lo so che ciò che dici è frutto della potenza. Secondo me...» E Nietzsche tacque, rosso in viso.

Breuer lo esortò a continuare. «Torna a chiudere gli occhi. Forse parlare senza guardarmi ti risulterà più facile. Oppure stenditi sul letto».

«No, resto qui. Volevo dire che sono contento che tu abbia incontrato Lou Salomé. Adesso mi conosci. E io sento un'affinità con te. Ma al tempo stesso mi sento pieno di rabbia, oltraggiato». E Nietzsche aprì gli occhi, quasi volesse accertarsi di non averlo offeso, quindi continuò a voce bassa: «Oltraggiato dalla tua dissacrazione. Tu hai calpestato il mio amore, l'hai schiacciato nella polvere. È una cosa che fa male, qui» e dicendolo si diede dei colpetti sul torace.

«Lo conosco quel punto, Friedrich. E un dolore che ho provato anch'io. Ricordi come mi sconvolgevo ogni volta che davi della storpia a Bertha? Ricordi...»

«Oggi l'incudine sono io», replicò Nietzsche, «e sono le tue parole a sembrare martellate... che frantumano il mio amore».

«Continua, Friedrich, forza».

«È tutto ciò che provo, con in più la tristezza. E la nostalgia. E la sensazione di avere perso qualcosa. Molto».

«Che cos'hai perso, oggi?»

«Tutti quei momenti dolci, preziosi, in compagnia di Lou Salomé. Il nostro reciproco amore, dov'è finito ormai? Perso! Tutto schiacciato nella polvere. Ora so di averla persa per sempre!»

«Ma la perdita dev'essere preceduta dal possesso, Friedrich».

«Vicino al lago d'Orta», continuò Nietzsche, con un tono di voce fattosi ancora più lieve, quasi volesse impedire alle parole di calpestare i suoi delicati pensieri, «lei e io una volta siamo saliti fino in cima al Sacro Monte per guardare un tramonto dorato. Davanti a noi sono scorse via due nuvole pervase da una luce dalle sfumature coralline, che sembravano due volti tesi a fondersi. Ci siamo toccati lievemente. Ci

siamo baciati. Abbiamo condiviso un attimo di sacralità, l'unico che io abbia mai vissuto».

«Avete riparlato di quel momento?»

«Lei ne era consapevole! Le scrivevo spesso delle cartoline in cui facevo accenno ai tramonti di Orta, alle brezze di Orta, alle nuvole di Orta».

«Ma», insistette Breuer, «lei ha mai parlato di Orta? È stato un momento di sacralità anche per lei?»

«Sapeva che cos'avesse significato!»

«Lou Salomé riteneva opportuno che io sapessi tutto della vostra relazione, quindi si è data pena di raccontarmi nei minimi particolari ciascun vostro incontro. Sosteneva di non aver tralasciato nulla. Mi ha parlato a lungo di Lucerna, di Lipsia, di Roma, di Tautenberg. Ma Orta - te lo giuro! - l'ha menzionata soltanto di sfuggita. Non le aveva fatto alcuna impressione particolare. E c'è un'altra cosa, Friedrich. Ha cercato di farselo venire in mente, ma alla fine ha detto che non ricordava di averti mai baciato!»

Nietzsche rimase in silenzio, gli occhi traboccanti lacrime, la testa piegata.

Breuer sapeva di essere molto crudele. Ma sapeva anche che non esserlo avrebbe significato esserlo ancora di più. Quella era un'occasione particolare, che non si sarebbe ripresentata mai più.

«Perdona la durezza delle mie parole, Friedrich, ma sto seguendo il consiglio di un grande maestro. "A un amico che soffre offri un luogo dove riposare", ha detto, "ma bada bene che sia un letto duro o una branda da campo"».

«Hai sentito bene», replicò Nietzsche. «E il letto è effettivamente duro. Adesso ti spiegherò quanto. Come faccio a farti capire che cosa ho perso? Tu dividi da anni un letto con Mathilde. Sei la persona chiave della sua vita. Ti vuole bene, ti tocca, sa che cosa ti piace mangiare, si preoccupa se fai tardi. Una volta cacciata Lou Salomé dalla mia mente - mi rendo conto che in questo momento è esattamente ciò che sta avvenendo - lo sai che cosa mi resta?»

Il suo sguardo si mise a fuoco non su Breuer, ma piuttosto verso il suo interno, come se Nietzsche stesse leggendo un testo del proprio intimo.

«Lo sai che nessun'altra donna mi ha mai toccato? Non essere amato, e nemmeno toccato, mai! Vivere una vita assolutamente inosservata... lo sai che cosa significa? Mi capita spesso di passare diversi giorni senza

dire una parola ad alcuno, tranne forse *Guten Morgen* o *Guten Abend* al proprietario del mio *Gasthaus*. Sì, Josef, la tua interpretazione del "non c'è posto" è giusta. Io non sono di nessun posto. Non ho una casa, una cerchia di amici con cui parlare quotidianamente, un armadio pieno dei miei oggetti, un focolare domestico. Non ho nemmeno uno stato, visto che ho rinunciato alla cittadinanza tedesca e che non rimango mai in un posto il tempo necessario per ottenere un passaporto svizzero».

Nietzsche rivolse a Breuer uno sguardo penetrante, quasi desiderasse essere interrotto. Ma questi rimase in silenzio.

«Oh, le mie finzioni le ho anch'io, Josef, i miei modi segreti di tollerare la solitudine, addirittura di glorificarla. Dico che per poter pensare i miei pensieri devo essere lontano dagli altri. Dico che a farmi compagnia sono le grandi menti del passato, che strisciano fuori dai loro nascondigli per riscaldarsi al mio sole. Schernisco la paura della solitudine. Affermo che i grandi uomini devono sottostare a un grande dolore, che sono corso troppo avanti nel futuro e che nessuno può accompagnarmi. Mi vanto di essere incompreso o temuto o respinto. Tanto meglio: significherebbe che sono sulla strada buona! Dico che il mio coraggio nell'affrontare la solitudine fuori dal gregge è prova della mia grandezza.

«Però sono continuamente ossessionato da una paura...» e così detto Nietzsche ebbe una breve esitazione, prima di ributtarsi. «Nonostante la mia battuta circa il fatto che sarei un filosofo postumo, nonostante la mia certezza che il mio giorno verrà, persino nonostante la mia consapevolezza dell'eterno ritorno, sono ossessionato dal pensiero di morire in solitudine. Lo sai che cosa significa sapere che quando morirai il tuo corpo potrebbe anche non essere scoperto per giorni o settimane, finché l'odore non finirà con l'attirare un estraneo? Io cerco di tranquillizzarmi. Capita spesso, nell'isolamento più profondo, che parli da solo. Ma a voce non troppo alta, perché ho paura dell'eco da me stesso prodotta nel vuoto. La sola, l'unica a riempire questo vuoto è stata Lou Salomé».

Non trovando voce per esprimere la propria pena o, forse meglio, la gratitudine per il fatto che Nietzsche avesse deciso di confidare a lui questi grandi segreti, Breuer ascoltava con attenzione. Nel suo intimo si stava rafforzando la speranza di riuscire ancora, in un modo o nell'altro, a curare la sua disperazione.

«E ora, grazie a te», concluse Nietzsche, «so che Lou è stata una mera illusione». Scosse il capo e guardò fuori dalla finestra. «Medicina amara, dottore».

«Ma al fine di perseguire la verità, Friedrich, noi scienziati non dobbiamo forse proprio rinunciare a un'illusione?»

«VERITÀ scritta a lettere maiuscole!» esclamò Nietzsche. «Josef, mi ero dimenticato che gli scienziati devono tuttora imparare che anche la VERITÀ è un'illusione, seppure un'illusione senza la quale non possiamo sopravvivere. Quindi a Lou Salomé rinuncerò per un'altra, ancora ignota, illusione. È difficile rendersi conto che se n'è andata, che di lei non rimane nulla».

«Di Lou Salomé non rimane nulla?»

«Nulla di buono», precisò Nietzsche, il volto contratto in una smorfia di disgusto.

«Pensa a lei», lo esortò Breuer. «Lascia scorrere le immagini. Che cosa vedi?»

«Un uccello da preda, un'aquila dagli artigli insanguinati. Una muta di lupi guidata da Lou, da mia sorella, da mia madre».

«Artigli insanguinati? Eppure lei ha cercato aiuto per te. Tanta fatica, Friedrich, un viaggio a Venezia, un altro a Vienna».

«Non per me!» ribatté Nietzsche. «Forse per sé, per espiare, per il suo senso di colpa».

«Senso da cui peraltro a me non sembra affatto afflitta».

«Allora forse lo ha fatto in nome dell'arte. La apprezza molto, come apprezzava il mio lavoro, quello già fatto e quello ancora da fare. Ha occhio buono, questo glielo concedo.

«E strano», continuò poi in tono meditabondo. «L'ho conosciuta in aprile, quasi esattamente nove mesi fa, e ora sento una grande opera che stringe i tempi. Mio figlio Zarathustra si agita chiedendo di nascere. E forse il suo seme nei solchi del mio cervello lo ha gettato proprio lei nove mesi fa. Forse il destino di quella donna è proprio questo: ingravidare di grandi libri le menti fertili».

«Quindi», azzardò Breuer, «visto che si è rivolta a me per il tuo bene, porrebbe in definitiva darsi che Lou Salomé non sia la nemica».

«No!» ribatté Nietzsche, picchiando un pugno sul bracciolo della poltrona. «Questo lo hai detto tu, non io. Ti sbagli! Nessuno potrà mai convincermi che quella donna si preoccupi per me. Se si è rivolta a te, lo

ha fatto per se stessa, per compiere il suo destino. Non mi ha mai conosciuto. Mi ha usato. E lo conferma ciò che mi hai detto tu oggi».

«In che modo?» chiese Breuer, sebbene sapesse già la risposta.

«In che modo? Ma è evidente. Me l'hai detto tu stesso. Lou come la tua Bertha, un automa che recita la sua parte, sempre identica, con me, con te, con un uomo dopo l'altro. Chi sia quest'uomo nello specifico è un fatto incidentale. Ci ha sedotti entrambi nello stesso modo, con la stessa tortuosità femminile, la stessa scaltrezza, gli stessi gesti, le stesse promesse!»

«Eppure questo automa ti tiene sotto controllo. Domina la tua mente, tu ti preoccupi della sua opinione, ti struggi nel desiderio di un contatto».

«No. Nessuno struggimento. Non piti. Ora non provo che rabbia».

«Per Lou Salomé?»

«No! Non ne è degna. Io provo disgusto nei confronti di me stesso, rabbia per la lussuria che mi ha costretto ad avere fame di una simile donna».

Questa irritazione, si chiese Breuer, sarà meglio dell'ossessione o della solitudine? Cacciare Lou Salomé dalla sua mente è solo una parte della cura. Poi bisognerà anche cauterizzare la sanguinosa ferita rimasta al suo posto.

«Perché tanta rabbia nei confronti di te stesso?» chiese. «Ricordo quando mi hai detto che abbiamo tutti i nostri cani selvatici che abbaiano in cantina. Come vorrei che tu fossi più gentile, più generoso nei confronti del tuo essere uomo!»

«Ricordi la mia prima frase granitica? Te l'ho recitata molte volte, Josef. "Divieni ciò che sei". Significa non soltanto perfezionare se stesso, ma anche non cadere preda dei disegni fatti da un altro per la nostra persona. Tuttavia anche cadere in battaglia davanti alla potenza di un altro è preferibile che cadere preda dell'automa-donna che non ti vede nemmeno! Questo è imperdonabile!»

«E tu, Friedrich, Lou Salomé l'hai mai veramente vista?»

La testa di Nietzsche ebbe un sobbalzo.

«Che cosa intendi dire?» chiese.

«Può anche darsi che lei abbia recitato la sua parte, ma tu che parte hai recitato? Eravamo così diversi da lei tu e anch'io? L'hai vista? Oppure hai visto soltanto una preda, una discepola, un terreno da arare per i tuoi pensieri, una seguace? O, forse, come me, hai visto bellezza, gioventù, un cuscino di raso, un vaso in cui riversare la tua lussuria. E non è stata

anche il bottino della vittoria nella contesa con Ree? Hai veramente visto lei o hai visto Paul Rée quando, dopo averla conosciuta, gli hai chiesto di proporti a lei in matrimonio? Io credo che non fosse affatto Lou Salomé che desideravi, ma una persona come lei».

Nietzsche rimase in silenzio. Breuer continuò: «Non dimenticherò mai la nostra passeggiata nel Simmeringer Hai- de. Ha cambiato la mia vita sotto molti aspetti. Di tutto ciò che ho appreso quel giorno, forse l'intuizione più formidabile è stata che io non mi ero tanto rapportato a Bertha quanto a tutti i significati personali che le avevo attribuito, significati che non avevano assolutamente nulla a che vedere con lei. Tu mi hai fatto capire che non l'avevo mai vista come era in realtà, che noi due non ci eravamo mai veramente visti a vicenda. E questo non è forse vero anche per te, Friedrich? Forse non ne ha colpa nessuno. Forse Lou Salomé è stata usata quanto te. Forse siamo tutti persone che soffrono allo stesso titolo, incapaci di vedere la verità dell'altro».

«Non è affatto mio desiderio capire che cosa desiderino le donne», ribatté Nietzsche in tono aspro e scostante. «È caso mai mio desiderio evitarle. Le donne corrompono e insozzano. Forse basta semplicemente dire che non vado bene per loro e piantarla lì. E a suo tempo può darsi che la mia perdita si riveli proprio quella. Di quando in quando l'uomo ha bisogno di una donna, proprio come ha bisogno di un pasto preparato in casa».

La contorta, implacabile risposta di Nietzsche fece perdere Breuer in una fantasticheria. Pensò al piacere che traeva da Mathilde e dalla propria famiglia, alla soddisfazione, persino, che gli veniva dal nuovo modo in cui percepiva Bertha. Che tristezza pensare che al suo amico simili esperienze fossero negate per sempre! Eppure non riusciva a escogitare alcun modo per modificare la visione distorta che Nietzsche aveva delle donne. Forse era una pretesa eccessiva. Forse Nietzsche aveva ragione quando diceva che il suo atteggiamento nei confronti delle donne si era formato nei primi anni della sua vita. Forse questo atteggiamento era inciso tanto in profondità da rimanere per sempre fuori dalla portata di qualsiasi cura basata sul parlare. Su questo pensiero si rese conto di essere rimasto senza idee. E per di più restava ormai poco tempo. Nietzsche non sarebbe rimasto accostabile ancora molto a lungo.

Ma all'improvviso, nella poltrona accanto, il filosofo si tolse gli occhiali, affondando il viso nel fazzoletto e scoppiando in singhiozzi.

Breuer rimase sbalordito. Doveva dire qualcosa.

«Ho pianto anch'io, quando ho capito che avrei dovuto rinunciare a Bertha. Piangi per Lou Salomé?»

Nietzsche, il viso sempre affondato nel fazzoletto, si soffiò il naso, scuotendo il capo con vigore.

«Per la tua solitudine, allora?»

Di nuovo Nietzsche scosse il capo.

«Lo sai perché piangi, Friedrich?»

«Non ne sono sicuro», fu la risposta, che arrivò smorzata.

A Breuer venne in mente un'idea bizzarra. «Ti prego, Friedrich, fa' un esperimento con me. Puoi Figurarti che le tue lacrime abbiano una voce?»

Abbassato il fazzoletto, Nietzsche lo guardò perplesso, gli occhi rossi.

«Provaci soltanto per un paio di minuti», insistette gentilmente Breuer.

«Da' una voce alle tue lacrime. Che cosa direbbero?»

«Mi sento troppo stupido».

«Mi sono sentito così anch'io, quando ho provato tutti gli strani esperimenti che mi hai suggerito tu. Fammi un favore. Prova».

Senza guardarlo, Nietzsche attaccò: «Se una delle mie lacrime fosse dotata di sensi, direbbe... direbbe...» e di punto in bianco incominciò a esprimersi con un mormorio alto, sibilante: "Libera, finalmente! Imbottigliata per tutti questi anni! Questo uomo, questo uomo arido e angusto, non mi ha mai lasciato scorrere prima d'ora". E questo che intendi?» chiese poi, tornando al proprio tono normale di voce.

«Sì, bene, molto bene. Continua. Che cosa ancora?»

«Che cosa? La lacrima direbbe», e ancora una volta si fece sentire il mormorio sibilante, «"Com'è bello essere stata liberata! Quarant'anni in una pozza stagnante. Finalmente, finalmente il vecchio ha fatto ripulire la casa! Oh, quanto avrei voluto scappare prima! Ma non c'è stato scampo, finché questo medico viennese non ha aperto il cancello arrugginito"». Nietzsche si interruppe, coprendosi gli occhi con il fazzoletto.

«Grazie», disse Breuer. «Un apritore di cancelli arrugginiti, splendido complimento. E adesso, con la tua voce, parlami della tristezza che c'è dietro queste lacrime».

«No, non è tristezza! Al contrario, quando qualche minuto fa ti ho parlato del problema di morire in solitudine, ho sentito una potente ondata di sollievo. Non tanto per ciò che avevo detto, quanto per il fatto di averlo detto, di avere finalmente raccontato a un altro quello che provavo».

«Parlami ancora di questa sensazione».

«Formidabile. Emozionante. E per questo che sono scoppiato a piangere. Ed è per questo che piango ora. Non l'ho mai fatto. Guardami! Non riesco a fermare le lacrime».

«Va bene così, Friedrich. Le lacrime forti sono purificatrici».

Nietzsche, il viso affondato nel fazzoletto, annui. «E strano, ma nel momento stesso in cui, per la prima volta in vita mia, rivelo la mia solitudine in tutta la sua profondità, in tutta la sua disperazione, in quel preciso momento la solitudine si squaglia! L'istante in cui ti ho detto che nessuno mi ha mai toccato è stato esattamente quello in cui mi sono lasciato toccare. Un istante straordinario, come se un'enorme crosta intima di ghiaccio si fosse improvvisamente riempita di crepe, andando in frantumi».

«Un paradosso!» esclamò Breuer. «L'isolamento esiste unicamente nell'isolamento. Una volta condiviso, non c'è più».

Sollevata la testa, Nietzsche incominciò lentamente ad asciugarsi le tracce delle lacrime dal viso. Poi si passò il pettine nei baffi cinque o sei volte, pulendo ancora una volta gli spessi occhiali. Infine, dopo una breve pausa, disse: «E ho ancora una confessione da fare. Forse», e diede un'occhiata all'orologio, «l'ultima. Quando oggi sei arrivato qui in camera mia, annunciandomi che eri guarito, Josef, mi sono sentito distrutto. Ero così sciaguratamente preso da me stesso, così deluso di perdere la *raison d'être* di stare con te, da non riuscire a rallegrarmi per la buona notizia che portavi. Un egoismo imperdonabile».

«Niente affatto», ribatté Breuer. «Mi hai insegnato tu stesso che ciascuno di noi è composto di molte parti, ognuna delle quali esige di potersi esprimere. E noi possiamo essere ritenuti responsabili soltanto del risultato finale, non dei riottosi impulsi di ciascuna di tali parti. Il tuo cosiddetto egoismo è perdonabile precisamente perché ti sono caro al punto che me l'hai svelato. L'augurio che ti laccio nel separarci, caro amico, è che la parola "imperdonabile" sia bandita dal tuo lessico».

Gli occhi di Nietzsche tornarono a riempirsi di lacrime, e lui tornò a tirare fuori il fazzoletto.

«E queste lacrime, Friedrich?»

«Sono frutto del modo in cui hai detto "caro amico". Ho usato spesso, in passato, la parola "amico", ma fino a questo momento non era mai stata pienamente mia. Ho sempre sognato un'amicizia in cui due persone si

uniscano per perseguire un ideale superiore. Ed ecco che ora è arrivata! Tu e io ci siamo uniti precisamente in questo modo! Abbiamo reciprocamente partecipato del superamento di se stesso conseguito dall'altro. Io sono tuo amico. E tu sei mio amico. Siamo amici. Noi-siamo-amici». E per un attimo Nietzsche parve addirittura allegro. «Il suono di questa frase mi piace, Josef, voglio ripeterla un'infinità di volte».

«Allora accetta il mio invito a fermarti da me. Ricordati il sogno: il tuo posto è accanto al mio focolare».

All'invito di Breuer Nietzsche si raggelò. Si sedette lentamente, scuotendo il capo prima di rispondere: «È un sogno che mi alletta e al tempo stesso mi tormenta. Io sono come te. Voglio scaldarmi a un focolare domestico. Ma ho paura di cedere alle comodità. Significherebbe abbandonare me stesso e la mia missione. Per me sarebbe una specie di morte. E forse questo spiega la simbologia di una pietra inerte che si scalda».

Alzatosi, Nietzsche camminò avanti e indietro per qualche istante, fermandosi poi dietro la propria poltrona. «No, caro amico, il mio destino è di cercare la verità al capo estremo della solitudine. Mio figlio, il mio Zarathustra, traboccherà sapienza, ma come unica compagnia avrà un'aquila. Sarà l'uomo più solitario del mondo».

E così detto Nietzsche diede un'altra occhiata all'orologio. «Ormai conosco abbastanza bene il tuo programma di lavoro da sapere che gli altri tuoi pazienti ti stanno aspettando. Non posso trattenermi ancora a lungo. Ciascuno di noi deve andare per la sua strada».

Breuer scosse il capo. «L'idea che ci si debba separare mi angustia profondamente. Non è corretto! Tu hai fatto moltissimo per me, ricevendo in cambio pochissimo. Forse l'immagine di Lou ha perso il suo potere su di te. Forse no. Lo dirà il tempo. Ma mi pare che avremmo molto altro da fare».

«Non sottovalutare ciò che mi hai dato, Josef. Non sottovalutare il valore dell'amicizia, del fatto che io abbia scoperto di non essere uno scherzo di natura, che sono capace di toccare e di lasciarmi toccare. Prima il concetto di *amor fati* lo avevo fatto mio soltanto a metà: mi ero addestrato - meglio: rassegnato - ad amare il mio fato. Ora invece, grazie a te, grazie al tuo focolare aperto, mi rendo conto di avere una possibilità di scelta.

Rimarrò sempre solo, ma che differenza, che mirabile differenza, scegliere quello che faccio. *Amor fati...* scegli il tuo fato, amalo».

Alzatosi, Breuer gli si mise di fronte, trovandosi separato da lui dalla poltrona. Poi la aggirò. Per un attimo Nietzsche parve spaventato, messo con le spalle al muro. Ma poi, visto che Breuer gli si avvicinava con le braccia spalancate, spalancò a sua volta le proprie.

Josef Breuer tornò al suo studio, a Frau Becker e ai pazienti in attesa a mezzogiorno del 18 dicembre 1882. Successivamente cenò con la moglie, i figli, i suoceri e il giovane Freud, più Max con tutta la sua famiglia. E dopo cena fece un pisolino, sognando gli scacchi: mandava a regina. Continuò ancora per trent'anni la confortevole pratica della medicina, senza tuttavia fare mai più uso della cura basata sul parlare.

Quello stesso pomeriggio il paziente della stanza numero 13 della clinica Lauzon, Eckart Muller, salì su un *fiacre*, facendosi portare alla stazione ferroviaria da dove parò tutto solo, diretto verso l'Italia, verso il calore del sole, verso l'aria ferma e verso un appuntamento: un onesto appuntamento con un profeta persiano di nome Zarathustra.

Nota dell'autore

Friedrich Nietzsche e Josef Breuer non si sono mai incontrati. E ovviamente la psicoterapia non è stata inventata come risultato del loro incontro. Ciò nonostante la vicenda dei personaggi principali si basa sulla realtà, e le componenti essenziali di questo romanzo - l'angoscia mentale di Breuer, la disperazione di Nietzsche, Anna O., Lou Salomé, il rapporto di Freud con Breuer, l'emergente embrione della psicoterapia - sono tutti fatti storicamente fondati nel 1882.

Friedrich Nietzsche era stato presentato da Paul Rée alla giovane Lou Salomé nella primavera di quell'anno, e nel corso dei mesi successivi aveva avuto una breve, casta e intensa relazione amorosa con lei. La giovane era poi destinata ad avere un brillante futuro sia come letterata che come psicoanalista; sarebbe anche stata nota per l'amicizia intima con Freud e per i suoi legami sentimentali, in particolare con Rainer Maria Rilke.

La relazione di Nietzsche con Lou Salomé, complicata dalla presenza di Paul Rée e contrastata dalla sorella dello stesso Nietzsche, Elisabeth, si concluse disastrosamente per lui: il filosofo fu angosciato per anni a causa della perdita di questo amore e della convinzione di essere stato tradito. Durante gli ultimi mesi del 1882 - quelli in cui è ambientato il libro - Nietzsche soffrì di una profonda depressione, anche con tendenze suicide. Le sue disperate lettere a Lou Salomé, alcuni brani delle quali sono citati qua e là nel libro, sono autentiche, anche se vi è qualche incertezza circa quali fossero semplici abbozzi e quali siano state effettivamente spedite. Anche la lettera di Wagner a Nietzsche, citata nel primo capitolo, è autentica.

La cura di Bertha Pappenheim, nota come Anna O., occupa molta parte dell'attenzione di Josef Breuer per tutto il 1882. Nel novembre di quell'anno Breuer cominciò a discutere il caso con il giovane amico e protetto Sigmund Freud, il quale, come viene raccontato nel libro, era frequentemente ospite in casa sua. Una dozzina di anni più tardi, quello di Anna O. fu il primo caso descritto negli *Studi sull'isteria* dello stesso Freud e di Breuer, libro che diede avvio alla rivoluzione psicoanalitica.

Come Lou Salomé, anche Bertha Pappenheim era una donna notevole. Anni dopo essere stata curata da Breuer avviò una pionieristica carriera di operatrice sociale, tanto eminente da ricevere, nella Germania dell'Ovest del 1954, l'onore postumo della dedica di un francobollo. La sua identità di Anna O. diventò pubblicamente nota solo nel 1953, quando Ernest Jones rivelò il fatto in *La vita e l'opera di Sigmund Freud*.

L'autentico Josef Breuer era veramente ossessionato dal desiderio erotico per Bertha Pappenheim? Della sua vita intima si sa poco, ma gli studi in materia non escludono la possibilità. Contrastanti resoconti storici concordano unicamente sul fatto che il trattamento applicato da Breuer su Bertha Pappenheim suscitò sensazioni complesse e formidabili in entrambe le persone coinvolte. Breuer si preoccupava talmente per la giovane paziente e passava tanto di quel tempo a visitarla che la moglie Mathilde si risentì e fu presa da gelosia. Freud parlò esplicitamente al proprio biografo Ernest Jones dell'eccessivo coinvolgimento emotivo dello stesso Breuer nei confronti della sua giovane paziente; inoltre, in una lettera scritta all'epoca alla fidanzata, Martha Bernays, la rassicurava che nulla del genere sarebbe accaduto a lui. È stato lo psicoanalista George Pollock ad avanzare l'ipotesi che la violenta reazione di Breuer di fronte a Bertha possa avere avuto radici nel fatto che il medico aveva perso la madre, anche lei di nome Bertha, in giovanissima età.

La vicenda della drammatica gravidanza isterica di Anna O. e del conseguente panico di Breuer, seguito dalla precipitosa interruzione della cura, è ormai da lungo tempo parte integrante della dottrina psicoanalitica. Freud raccontò per la prima volta l'incidente in una lettera del 1932 indirizzata al romanziere austriaco Stefan Zweig, ed Ernest Jones vi tornò sopra nella sua biografia. Soltanto di recente la vicenda è stata posta in dubbio: la biografia di Breuer pubblicata nel 1990 da Albrecht Hirschmüller ipotizza che si tratti di un mito creato da Freud. Lo stesso Breuer non chiarì mai la questione, arrivando piuttosto, nell'anamnesi del caso pubblicata nel 1895, a complicare ulteriormente la confusione che circondava la vicenda di Anna O., esagerando in maniera rozza e inattendibile l'efficacia della cura da lui messa in atto.

E singolare, considerato il forte influsso avuto da Breuer sullo sviluppo della psicoterapia, che lo stesso Breuer si sia dedicato alla psicologia soltanto per un breve periodo della propria vita. La medicina lo ricorda più specificamente in quanto importante indagatore della fisiologia della

respirazione e dell'equilibrio, ma anche in quanto brillante diagnostico che fu medico curante di un'intera generazione di grandi personaggi della Vienna *fin de siecle*.

Nietzsche soffrì di una salute precaria per quasi tutta la vita. Anche se nel 1890 ebbe un definitivo crollo, sprofondando irrevocabilmente nella demenza paralitica (una forma di sifilide terziaria di cui sarebbe morto nel 1900), vi è generale consenso sul fatto che per la maggior parte della gioventù abbia sofferto di un'altra malattia. È probabile che lo stesso Nietzsche (il cui quadro clinico ho tratteggiato seguendo il vivace profilo biografico scritto da Stefan Zweig nel 1939) soffrisse di forti emicranie. A causa di questo disturbo consultò molti medici di tutta Europa, per cui sarebbe del tutto possibile che fosse stato convinto a consultarsi anche con l'eminente Josef Breuer.

Non sarebbe invece rientrato nel carattere di una preoccupata Lou Salomé rivolgersi a Breuer perché aiutasse Nietzsche. Stando ai biografi, infatti, non si trattava certamente di una donna significativamente oppressa dal senso di colpa, ed è noto come abbia troncato molte relazioni sentimentali con poco rimorso apparente. Perlopiù difendeva accanitamente la propria vita privata né, per quanto ho potuto accertare, parlò mai pubblicamente del proprio rapporto personale con Nietzsche. D'altra parte le lettere da lei indirizzategli non sono arrivate fino a noi. Con ogni probabilità sono state distrutte dalla sorella del filosofo, Elisabeth, la cui faida con Lou Salomé durò una vita. La giovane russa aveva veramente un fratello di nome Jenia, che nel 1882 studiava medicina a Vienna. È comunque molto improbabile che Breuer abbia presentato il caso di Anna O. nel corso di una lezione tenuta in quell'anno agli studenti. La lettera di Nietzsche (alla fine del dodicesimo capitolo) a Peter Cast, suo amico e curatore editoriale, e quella di Elisabeth Nietzsche (alla fine del settimo capitolo) a Nietzsche sono inventate, così come la clinica Lauzon e i personaggi di Fischmann e del cognato Max. (Tuttavia Breuer era effettivamente un accanito giocatore di scacchi.) Tutti i sogni riferiti sono inventati, eccettuati due di Nietzsche: quelli relativi al padre che esce dalla tomba e al rantolo del vecchio moribondo. Nel 1882 la psicoterapia non era ancora nata; né ovviamente Nietzsche rivolse mai formalmente la propria attenzione in quella direzione. Tuttavia dalle mie letture delle sue opere ho tratto la convinzione che fosse profondamente e significativamente interessato alla comprensione

dell'io e alle turbe della personalità. Per coerenza cronologica mi sono limitato a citare le sue opere che risalgono a prima del 1882, e soprattutto *Umano, troppo umano*, *Considerazioni inattuali*, *Aurora* e *La gaia scienza*. Ho comunque anche presunto che le grandi idee di *Così parlò Zarathustra*, che in gran parte scrisse pochi mesi dopo l'epoca su cui si conclude questo libro, stessero già sobbollendo nella sua mente.

Sono in debito nei confronti di Van Harvey, docente di studi religiosi presso la Stanford University, per avermi permesso di frequentare il suo superbo corso su Nietzsche, oltre che di molte ore di discussione collegiale e di una lettura critica del mio manoscritto. La mia gratitudine va ai colleghi della facoltà di filosofia, in particolare a Eckart Forster e a Dagfinn Follesdal, che mi hanno permesso di frequentare alcuni corsi correlati di filosofia tedesca e fenomenologia. Molte persone mi hanno dato suggerimenti in fase di manoscritto: Morton Rose, Herbert Kotz, David Spiegel, Gertrud e George Blau, Kurt Steiner, Isabel Davis, Ben Yalom, Joseph Frank, frequentatori del seminario di biografia tenutosi a Stanford sotto la guida di Barbara Babcock e Diane Middlebrook: a tutti loro vanno i miei ringraziamenti. Betty Vadeboncoeur, bibliotecaria di storia della medicina a Stanford, è stata incalcolabilmente preziosa per le mie ricerche. Timothy K. Donahue-Bombosch ha tradotto le lettere di Nietzsche a Lou Salomé da me citate. Molte persone mi hanno poi via via offerto suggerimenti e assistenza di natura editoriale: Alan Rinzler, Sara Blackburn, Richard Ellman e Leslie Becker. Il personale della Basic Books, e in particolare Jo Ann Miller, mi ha dato un immenso sostegno; Phoebe Hoss, in questo libro come in quelli precedenti, è stata una formidabile curatrice editoriale. Mia moglie Marilyn, che è sempre stata la mia prima, più completa e più spietata critica, per questa pubblicazione si è addirittura superata, suggerendomi non soltanto continue osservazioni critiche dalla prima stesura all'ultima ma anche il titolo del libro.